745922

LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI

NOBILE FIORENTINO

Ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca,

SECONDA IMPRESSIONE

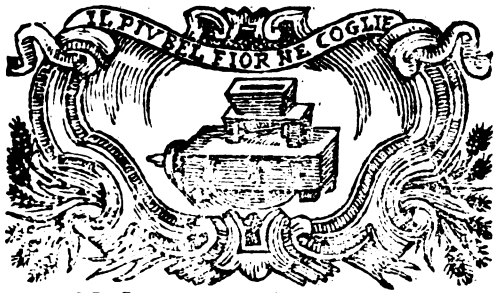
Accresciuta degli argomenti, allegorie, e spiega de' vocaboli oscuri.

DEDICATA

AL DOTTOR SIGNOR

TOMMASO FARINA

Avvocato Napoletano.



IN NAPOLI MDCCXVI.
Nella Stamperia di Francesco Laino
Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Digitized by Google

SIGNOR MIO; E PADRONE STIMATISSIMO.

QUantunque volte adiviene, che al beneficato si appresenta occasione di potersi ricordare de' beneficj, e nol fa, gli si può a buona equità attribuire l' abbominevol titolo d' ingrato; che secondo lo Stoico latino vien giudicato il più sozzo, il più laido, ed il più detestabile vizio in che uom possa inciampare. Laonde essendosi per mia opera ristam-

Digitized by Google

ſtampata la divina Commedia di DANTE ALIGHIERI, appunto quella, che con tanta diligenza, e fatica fu data alla luce dagli Signori Accademici della Cruſca, riducendola alla ſua vera, e perfetta lezione, che malgrado de' Copiatori, delle Stampe, e de' Comentatori ſteſſi lacera, e difforme vedeaſi (benche inavveduti ſi foſſero a purgarla da' novelli errori, in cui li Stampatori ſovente inciampano) per tale occaſione moſſo mi ſono io a farla di bel nuovo apparire, sforzandomi a tutta poſſa, acciò neo alcuno in eſſa non compariſſe: ho giudicato eſſere bene il dovere, che ad altri dedicata io non l' aveſſi, ſe non a voi, tra perchè a voi per antico, e per novello, più che a qualſivoglia altro mio Benefattore, mi ſento obbligato; sì anche per la finezza del buon guſto, che avete delle più virtuoſe profeſſioni, che ad un Gentiluomo par voſtro convengonſi, e ſpezialmente della Muſica, e della Poeſia ſorelle nate ad un portato, ed unico divertimento degli animi gentili. Per le quali coſe tutte non avete biſogno di que' ſplendori, che vi han laſciati i voſtri glorioſi Antenati, mentre in voi ſi veggono riſplendere quelle doti, che per loro ſteſſe vi fanno ammirabile, e ragguardevole; e con una naturale inclinazione andate tuttavia così bene illuſtrando le voſtre magnanime, e dotte azioni, che ſe bene incapaci ſono di accreſcimento, pur nel

loro

Digitized by Google

loro essere sempre crescono ; e ricevono maggior cumulo di splendore . Imperocchè ben si sa da tutti, e spezialmente da me , che con tanta benignità accolto mi avete nella vostra amicizia , quanto in ogni vostra operazione siete savio, ed accorto: ben lo sanno coloro tutti, che vi amano, quanto giusto osservatore siete delle sacrosante leggi dell' amicizia : non vi ha pur uno di questo popolo, che non ammiri la vostra integrità, zelo, e dottrina, con cui esercitate il dignissimo uficio di Consultore di questa fedelissima Città ; di maniera tale che per le vostre rare virtù, e sempre laudevoli maniere , chi gode della vostra presenza, ne resta attonito ammiratore , e chi per fama ne ha contezza, vive con ansietà di servirvi, e di esservi strettissimo amico. Quindi è, che in questa parte di servirvi, e di esservi affezionato amico, sappiendo io di certo di non cedere a niuno de' vostri più cari, e volendolo appalesare al Mondo , e desideroso di farlo più con gli effetti, che con le parole , non potendo farlo come vorrei, lo farò almanco come potrò, dedicandovi questa ristampa di DANTE, da me, quanto più ho potuto, corretta da moltissimi errori ; stimando che non fia per essergli punto a discaro , questo, quanto divoto, altrettanto schietto, ed affettuoso attestato della servitù, che vi professo; sì perchè agli animi grandi, e generosi non suole dispiacere qualunque offerta, benchè

Digitized by Google

picciola fosse, come anche perchè una tale Opera, par non si possa ben considerare, ed attentamente leggere in luogo più acconcio, se non nella vostra degnissima Casa, ove di continuo si riduce nobile, e virtuosa adunanza. Piacciavi in tanto di accettare questo dono con la solita vostra gentilezza, e cortesia, che in segno del gradimento altro non chieggo, se non che vogliate proseguire a farmi degno della vostra buona grazia, e da me sempre desiderata amistà; e pregandovi dal Cielo mille anni di buona salute resto

Di V. S.

Devotiss.ed Obbligatiss.Servidore
Cellenio Zacclori.

Digitized by Google

AVVERTIMENTO

A chi legge.

DEe avvertirsi, che la copia, della quale si avvalsero, per riscontro, i Signori Accademici della Crusca, fu quella, che si stampò da Aldo Manuccio l' anno 1502.

Le varie lezioni, che son poste nel margine, sono di due spezie, quelle che si contrassegnano con la letterina, vi son poste, perchè gli Accademici han creduto anche buona la lor lettura, ma meno acconcia, che 'l testo; ed anche dove l' hanno creduta di ugual bontà; non hanno voluto, sanza miglioramento, mutar la stampa. Quelle altre poi, che vengono contrassegnate co' numeri, al quale segue la parola Stamp. che significa stampato, vuol dire che lo stampato leggeva prima, come nel margine, ne si replica per brevità la lezione, che seguita, perchè si può legger nel testo. Immantinente dopo la parola Stamp. è quella che era prima nel testo, e sanza altra replica, o ripruova si rende ragion della seguitata lezione. Esemp. Infer. Can. 2. post. 4. E donna mi chiamò 4. beata, e bella. 4. Stamp. cortese. C'è in questo paruto più acconcio il seguire il senso letterale, che l' allegorio; e si dee intender così. Lo stampato leggeva prima cortese, e noi leggiamo beata. Avviene talvolta che due varie lezioni son poste sotto un medesimo contrassegno, e allora sappia il Lettore, che al lor riscontro la seconda non è numerata, ma scritta sotto 'l numero della prima.

Si

Si avverte oltracciò che per tutta l' Opera sono alcune poche postille sanza suo numero, perciocchè non pertengono ne a varia lezione, ne a correggimento, ma solo a pura dichiarazione, e sono contrassegnate con una stella. E questo è quanto alle ragioni, e all'intendimento del corregger degli Accademici ho giudicato dovervi dire, vivete felice.

IN-

Digitized by Google

INFERNO.

ARGOMENTO.

Mostra, che essendo smarrito in una oscurissima selva, ed essendo impedito da alcune fere di salire a un colle, fu sopraggiunto da Virgilio, il quale gli promette di fargli vedere le pene dell' Inferno, dipoi il Purgatorio, e che in ultimo sarebbe da Beatrice condotto nel PARADISO. Ed egli seguitò Virgilio.

ALLEGORIA.

Per la Selva oscura s' intende il cammino del vizio, nel quale naturalmente suole smarrirsi l'huomo nella giovanezza. Per i tre animali, i tre principali vizj, che lo impediscono di salire al monte, cioè alla vita virtuosa. Per lo soccorso di Virgilio mandato da Beatrice, per comandamento di Lucia, si comprende la dottrina humana data dalla bontà divina all' huomo, acciocchè ella gli sia maestra per ritrarlo da essi vizj, e guida, per condurlo alla virtù, in quanto può bastar l'intelletto humano.

NEL mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita:
(a) *E quanto a dir, qual'era, è cosa dura*
Questa selva selvaggia ed aspra, e forte,
Che nel pensier rinnuova la paura.

(a) Ah quanto.

1 Stamp. Esta.

Digitized by Google

Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattar del ben, ch'i'vi trovai,
(b) *Dirò* (b) *dell'altre cose, ch'i'v'ho scorte.*
(b) dell' altre. *I' non so ben ridir, com'i' v'entrai,*
Tant' era pien di sonno, in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.
Ma po' ch'i'fui appiè d'un colle giunto,
La ove terminava quella valle,
Che m'avea di paura il cuor compunto;
Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de'raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cuor m'era durata
2 Stamp. a retro. *La notte, ch'i'passai, con tanta pieta.*
E come quei, che, con lena affannata,
(c) Poi riposato un poco'l *Uscito fuor del pelago alla riva,*
Si volge all'acqua perigliosa, e guata:
Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
Si volse 2.'ndietro a rimirar lo passo,
3 Po' ch' ei posato un poco'l. E vedesi, che anche la stampa poteva stare per l'addotta autorità. Not. Giacomo. *Che non lasciò giammai persona viva.*
(c) *Poi ch'ebbi riposato'l corpo lasso,* (3)
Ripresi via, per la piaggia diserta,
Si ch'l piè fermo sempre era'l più basso;
Ed ecco quasi, al cominciar dell'erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partia dinanzi al volto:
Anzi'mpediva tanto'l mio cammino,
Ch'i fui, per ritornar, più volte, volto.
Temp'era dal principio del mattino:
Perchè giamai nō ei tanto dolore. *E'l sol montava 'n su, con quelle stelle,*
Ch'eran con lui, quando l'amor divino

Mos-

Digitized by Google

Mosse da prima quelle cose belle,
Si ch'a bene sperar m'era cagione
Di quella fera la gajetta pelle.
L'ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse,
La vista, che m'apparve d'un leone.
Questi parea, che contra me venesse
Con la test'alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea, che l'aer ne (d) *temesse:* (d) tremesse.
Ed una lupa, che, di tutte brame,
Sembiava carca, con la sua magrezza,
E molte genti fe già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza,
Con la paura, ch'uscia di sua vista,
Ch'i'perde' la speranza dell'altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista,
E giugne 'l tempo, che perder lo face,
Che'n tutti i suo'pensier piãge, e s'attrista:
Tal mi fece la bestia, senza pace,
Che venendomi 'ncontro, a poco a poco,
Mi ripingeva la dove 'l sol tace.
Mentre ch'i'rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi, per lungo silenzio, parea fioco.
Quando i'vidi costui nel gran diserto, 4 Stam. ambidui.
Miserere di me gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od huomo certo. 5 Stãp. Augusto: gli scrittori antichi dicevano Agusto, per la pronunzia.
Risposemi: non huomo: huomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantoväni, per patria. 4. amendui.
Nacqui sub Julio, ancorchè fosse tardi,
E vissi a Roma, sotto 'l buono. 5. Agusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.

Digitized by Google

Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troja,
Poichè'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch'è principio e cagion di tutta gioja?
Or se tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume,
Rispos'io lui, con vergognosa fronte.
Oh degli altri Poeti onore e lume,
Vagliami 'l lungo studio, e'l grande amore,
6 Che.6.m'han fatto cercar lo tuo volume.
Stamp.m'ha. Tu se lo mio maestro, e'l mio autore:
Tu se solo colui, da cu'io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu'io mi volsi:
Ajutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poichè lagrimar mi vide,
(e) Scampar. Se vuoi (e)campar d'esto luogo selvaggio:
Che questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l'uccide.
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E, dopo'l pasto, ha più fame, che pria.
Molti son gli animali, a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che'l veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra, ne peltro,
Ma sapienza, e amore, e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro, e Feltro.

Di

Di quell'umile Italia fia ſalute,
Per cui morio la vergine Cammilla,
7. Eurialo, e Turno, e Niſo di ferute.
Queſti la caccerà per ogni villa,
Fin che l'avrà rimeſſa nello 'nferno,
La onde 'nvidia prima dipartilla.
Ov'io, per lo tuo me', penſo e diſcerno,
Che tu mi ſegui, ed io ſarò tua guida,
E trarrotti di quì, per luogo eterno.
Ov'udirai le diſperate ſtrida,
(f) Vedrai gli antichi ſpiriti dolenti,
8. Che la ſeconda morte ciaſcun grida.
9. E poi vedrai color, che ſon contenti
Nel fuoco, perchè ſperan di venire,
Quando che ſia, alle beate genti:
Alle qua' poi ſe tu vorrai ſalire,
Anima fia, a ciò di me più degna:
Con lei ti laſcerò nel mio partire:
Che quello 'mperador, che laſsù regna,
Perch' i' fu' ribellante alla ſua legge,
Non vuol, (g) che 'n ſua città per me ſi ve-
In tutte parti impera, e quivi regge: (gna.
Quivi è la ſua. 10. cittade, e l'alto ſeggio:
O felice colui, cu' ivi elegge.
Ed io a lui: Poeta, i' ti richeggio,
Per quello Iddio, che tu non conoſceſti,
Acciocch' i' fugga queſto male e peggio,
Che tu mi meni, la dov'or diceſti,
Sì ch'i' vegga la porta di San Pietro,
E color, 11. che tu fai cotanto meſti.
Allor ſi moſſe, ed io li tenni dietro.

7 Stamp. Eurialo Turno.

(f) di quegli antichi.

8 Stamp. Ch'alla.

9 Stamp. E vederai.

(g) Ch' a ſua.

10 Stamp Città.

11 Stamp. Cu'tu.

Digitized by Google

ANNOTAZIONE.

In questo libro, nel quale Dante Alighieri tratta dell' Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso, ne vuol dimostrare gl'impedimenti che sogliono venire a coloro, che si mettono a fare alcuna cosa virtuosa. Finge dunque, nel mezzo dal cammin della sua vita ritrovarsi in una selva oscura, cioè, come Adolescente, trovarsi inviluppato fra'piaceri mondani, i quali deviano spesse volte, anzi sempre, gli huomini dalle virtù. E siccome colui che ha smarrita la strada in alcun folto bosco, non può senza guida lasciare il cammin falso, e ritornare al dritto; così l' Adolescente non si può ritrarre da' piaceri, esca di tutti mali, senza lasciarsi guidare da alcun suo maggiore. Perilchè Dante introduce Virgilio venire al suo soccorso: e dimostrandoli il cammino di fuggire i vizj di Superbia, Lussuria, e Libidine, significati per le tre fiere che l'impedivano il suo viaggio, li dà il modo di condurre a fine la sua intenzione, promettendoli d'essergli guida. PER UNA SELVA OSCURA, intende i piaceri mondani. PASSO, ignoranzia. PIAGGIA DISERTA, via di virtù, alla quale pochi s'adrizzano. LONZA, significa concupiscenzia degli occhi, e ciò è significato per lo color vario della sua pelle, del qual colore gli occhi si dilettano molto. GAJETTA, voluttuosa, piacente, allegra, leggiadretta. LEONE, vizio di superbia. LUPA, concupiscenzia della Carne. SEMBIAVA, pareva. GRAME, dolenti mal contente, ed è vocabolo Lombardo. MENTRE CH'I' ROVINAVA IN BASSO LOCO, cioè mentre che i vizj significati per quei tre animali, impacciandomi la via di virtù, mi riducevano ne'vani e bassi desi-

derj

Digitized by Google

derj delle cose terrene. ILION, significa la rocca di Troja. COMBUSTO, arso bruciato. VELTRO, è un cane, che nel corso giunge, prende, e uccide le fiere: ma in questo luogo s'intende per il Signor Cane della Scala.

ARGOMENTO.

In questo secondo, dopo la invocazione, che sogliono fare i Poeti ne' principj de' loro poemi, mostra, che considerando le sue forze, dubitò, che elle non fossero bastanti al cammino, da Virgilio proposto, dell' Inferno: ma confortato da Virgilio, finalmente, prendendo animo, lui, come Duce, e Maestro, seguita.

ALLEGORIA.

Per Dante, che diffidandosi delle sue forze era per abbandonar la impresa di veder le cose promessegli da Virgilio, si dimostra che l'huomo, ancorachè egli venuto a cognizione della sua ignoranza, conosca il suo fine esser lo acquisto del sommo bene, e desideri di conseguirlo: nondimeno considerando le difficoltà, e le fatiche, che vi entrano, da viltà sovrappreso, spesso rimane dall'onorato proposto; ma nel fine confidandosi nelle parole di Virgilio, che gli promette esser guida, cioè nel favore della celeste grazia, prende sicurtà di poter passare per lo Inferno, cioè haver contezza de' vizj, da i quali partendosi venga a conoscimento della virtù.

CAN-

Digitized by Google

CANTO II.

O giorno sen' andava, e l'aer bruno
Toglieva gli animai che sono 'n terra,
Dalle fatiche loro: ed io sol'uno
M'apparecchiava a sostener la guerra,
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.
O Muse, o alto 'ngegno, or m'ajutate:
O mente che scrivesti, ciò ch'i'vidi,
Quì si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s'ell'è possente,
1 *1. Prima ch'all'alto passo tu mi fidi.*
Stamp. anzi. *Tu dici, che di Silvio lo parente,*
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l'avversario d'ogni male
Cortese fu, pensando l'alto effetto,
Ch'uscir dovea di lui, e'l chi, e'l quale:
Non pare indegno ad huomo d'intelletto:
Ch'ei fu dell'alma Roma, e di suo 'mpero,
Nell'empireo ciel, per padre eletto:
La quale, e'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti, per lo loco santo,
U'siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde li dai tu vanto,
Intese cose, che fur cagione
Di sua vitto[illegible] del papale ammanto.

An-

Andovvi poi lo (a) vas d'elezione,
Per recarne conforto, a quella fede,
(b) Ch'è principio alla via di salvazione.
Ma io perchè venirvi? o chi'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno à ciò: ne io, ne. 2. altri il crede.
Perchè se del venire i'm'abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se savio, e'ntendi me', ch'i'non ragiono.
E quale è quei, che disuuol, ciò ch'e'volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle.
Tal mi fec'io, in quella oscura costa:
Perchè, pensando, consumai la'mpresa,
Che fu, nel cominciar, cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell'ombra,
L'anima tua è da viltate offesa:
La qual. 3. molte fiate l'huomo ingombra,
Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand'ombra.
Da questa tema, acciocchè tu ti solve,
Dirotti, perch'i'venni, e quel, ch'io'nteси,
Nel primo punto, che di te mi dolve.
Io era tra color, che son sospesi,
E donna mi chiamò. 4. beata e bella,
Tal che di comandare i'la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più, che la stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà, quanto 'l moto lontana:

L'ami-

(a) Vaso.

(b) Che è principio, e via.

2 Stamp. altri crede.

3 Stamp. spesse.

4 Stamp. cortese. c'è in questo paruto più acconcio il seguire il senso letterale, che l'allegorico.

Digitized by Google

L'amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito,
Sì nel cammin, che volto è per paura,
E temo, che non sia già sì smarrito,
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel, ch'io ho di lui, nel Cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E cõ ciò, che ha mestieri al suo campare,
L'aiuta sì, ch'i'ne sia consolata.
I'son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno. 5. di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui:
Tacette allora, e poi comincia' io:
O donna di virtù, sola, per cui,
L'umana spezie eccede ogni contento,
Da quel ciel, ch'ha minor li cerchi sui:
Tanto m'aggrada'l tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi;
(c) Più non t'è uopo aprirmi'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scẽder. 6. quaggiuso, in questo cẽtro,
Dall'ampio loco, ove tornar tu ardi.
7. Da che tu vuoi saper cotanto adentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch'i' non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose,
Ch'hanno potenza di fare altrui male:
Dell'altre nò, che non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Ne fiamma d'esto incendio non m'assale

5 Stamp. Del.

(c) Più non t'è vò, ch'

6 Stamp. quà giù.

7 Stam. poi che. più usato in quei tempi.

Don-

Digitized by Google

Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo 'mpedimento, ov'i'ti mando,
Si che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucìa in suo dimando,
E disse, ora 8. abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucìa nimica di ciascun crudele
Si mosse, e venne al loco, dov'i'era,
Che mi sedea con l'antica Rachele:
Disse, Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei, che t'amò tanto,
Ch'uscio per te della volgare schiera?
Non odi tu la pieta del suo pianto,
Non vedi tu la morte, ch'el combatte
Su la fiumana, ove'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com'io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi 9. nel tuo parlare onesto,
Ch'onora te, e quei, ch'udito l'hanno.
Poscia che m'ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti, lagrimando, volse:
Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così, com'ella volse:
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè. 10. ristai?
Perchè tanta viltà nel cuore allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E'l mio parlar tanto ben t'impromette?

8 Stamp. Ha bisogno: per la bontà della voce, e perchè ci pare, che anche il verso ne prēda miglioramento.

9 Stamp. Del tuo.

10 Stamp. restai. è prima persona, e nō può riferirsi a Dante.

Qua-

Digitized by Google

Quale i fioretti, dal notturno gielo, (ca,
Chinati e chiusi, poi che'l sol gl' imbian-
Si drizzan tutti aperti in loro stelo,
Tal mi fec'io, di mia virtute stanca:
E tanto buono ardire al cuor mi corse,
Ch'i' cominciai, come persona franca.
O pietosa colei, che mi soccorse,
E tu cortese, ch'ubbidisti tosto
Alle vere parole, che ti porse.
Tu m'hai con desiderio il cuor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch'i' son tornato nel primo proposto.
Or va, ch'un sol volere è d'amendue:
Tu duca, tu signore, e tu maestro:
Così li dissi: e poichè mosso fue,
Entrai, per lo cammino alto e silvestro.

ANNOTAZIONE.

Suole intervenire, che l'huomo, che si vede nella ignoranzia, e comincia a conoscere esser nato per acquistare il sommo bene, subito desidera investigarlo: ma avvilito dalla grãdezza e difficultà della cosa, si sbigottisce. Questo dimostra il Poeta esserli intervenuto, volendo seguir Virgilio, il quale lo dovea menare per l' Inferno, acciò li dimostrasse i vizj, i quali, conoscendo, potesse dipoi fuggire, e venire alla cognizione della virtù. Nõ fidandosi dunque delle sue forze, cangia proposito di seguir Virgilio: niẽte di manco persuaso da quello, per le dolci parole dell' ombra di Beatrice, lascia ogni viltà d' animo, e delibera seguir Virgilio per tutto. AVVERSARIO D'OGNI MALE, cioè Dio sommo bene. VAS D'ELEZIONE, Paolo

Appo-

Digitized by Google

Appostolo, cosi nominato da Dio. RAGIONO, in questo luogo burlo, gioco, o faccio beffe. TOLLE, leva. UOPO, bisogno. CENTRO, Limbo, dov'era Virgilio. ARDI, desideri grandemente. RISTAI, sei restio; ALLETTE, attrai con lusinghe.

ARGOMENTO.

Seguendo Dante Virgilio, perviene alla porta dello Inferno: dove dopo haver lette le parole spaventose, che v'erano scritte, entrano ambedue dentro. Quivi intende da Virgilio, che erano puniti gl'ignoranti: e seguitando il loro cámino, arrivano al fiume detto Acheronte, nel quale trovò Caronte, che traggetta l'anime all'altra riva. Ma come Dante vi fu giunto, su la sponda del detto fiume s'addormentò.

ALLEGORIA.

Per le parole scritte sopra la porta dell'Inferno, le quali contengono, che ciascuno, che vi entra, abbandoni la speranza di potere ritornar fuori, comprendesi la eterna, ed immutabile giustizia di Dio. Per la luce, che fece addormentare il Poeta, si dinota la grazia di esso Dio, la quale vincendo la sensualità dell'huomo, lo fa abile a discernere col lume della ragione i vizj, che lo circondano, e gl'impediscono la virtù.

Digitized by Google

CANTO III.

PER me si va nella Città dolente:
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse'l mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienzia,e'l primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne,ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza,voi che'ntrate.
Queste parole di colore oscuro
Vid'io(a)*scritte al sommo d'una porta:*
(a) Scolpite. *Perch'io,Maestro,il senso lor m'è duro.*
Ed eglì a me,come persona accorta,
Quì si convien lasciare ogni sospetto:
Ogni viltà convien,che quì sia morta.
Noi sem venuti al luogo,ov'i't'ho detto,
1. Che tu vedrai le genti dolorose,
1 Stamp. Che vederai. *Ch'hanno perduto'l ben dello'ntelletto:*
E poichè la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto,ond'i'mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri,pianti,e alti guai
Risonavan,per l'aer senza stelle,
Perch'io,al cominciar,ne lagrimai.
Diverse lingue,orribili favelle,
Parole di dolore,accenti d'ira,
Voci alte, e fioche, e suon di man con elle.

Fa-

Digitized by Google

Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre'n quell'aria, senza tempo, tinta,
Come la rena. 2. (b) quando'l turbo spira.
Ed io, ch'avea d'error la testa cinta,
Dissi, Maestro, che è quel, ch'i'odo?
E che gent'è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro,
Che visser senza. 3. infamia, e senza lodo.
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli Angeli, che non furon ribelli,
Ne fur fedeli a Dio, ma per se foro.
Cacciarli i ciel, per non esser men belli:
Ne lo profondo inferno gli riceve,
Ch'alcuna gloria, i rei avrebber d'elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte:
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che'nvidiosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
Che, girando, correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna.
E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch'i'non avrei. 4. mai creduto,
Che morte tanta n'avésse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
(c) Guardai, e vidi l'ombra di colui,
Che fece, per viltate, il gran rifiuto.

1 Stamp. Quando a turbo, perchè della rena non pare lo spirar più proprio. (b) Quando turbo.

3 Stamp. fama par meglio rispetto alla cõpagnia assegnata lor dal poeta.

4 Stamp. Averei creduto. (c) Vidi, conobbi

Digitized by Google

Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest'era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi, e da vespe, ch'erano ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lagrime, a' lor piedi,
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi, ch'a riguardare oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d'un gran fiume:
Perch'i' dissi, Maestro, or mi concedi,
Ch'io sappia, quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com'io discerno, per lo (d) fioco lume.
Poco: Ed egli a me: le cose ti fien conte,
Quando noi fermerem li nostri passi.
Sù la trista riviera d'Acheronte.
Allor con gli occhi vergognosi, e bassi,
Temendo, no'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir, per nave,
Un vecchio bianco, per antico pelo,
Gridando, guai a voi, anime prave:
Non isperate mai veder lo Cielo:
I' vegno, per menarvi all'altra riva
Nelle tenebre eterne, in caldo, e'n gielo:
E tu, che se costì, anima viva,
Partiti da cotesti, che son morti:
Ma poi ch'e' vide, ch'i' non mi partiva,
5 Stamp. altra via. Disse: per 5. altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non quì, per passare:
Più lieve legno convien, che ti porti.

El

El duca à lui: Caron, non ti cruccciare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò, che si vuole: e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che'ntorno agli occhi ave'di fiãme ruote.
Ma quell'anime, ch'eran lasse, e nude,
Cangiar colore, e dibattero i denti,
Ratto. 6. che'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L'umana spezie, il luogo, il tẽpo, e'l seme
Di lor semenza, e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch'attende (e) ciascun'huom, che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie.
Batte col remo, qualunque s'adagia.
Come d'Autunno si levan le foglie,
L'una appresso dell'altra, infin che'l ramo
Rende. 7. alla terra tutte le sue spoglie;
Similemente il mal seme d'Adamo:
8. Gittansi di quel lito ad una ad una,
Per cenni, com'augel, per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna,
E avanti che sien di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna.
Figliuol mio, disse il maestro cortese,
Quelli, che muojon nell'ira di Dio,
Tutti convegnon quì d'ogni paese.
E pronti sono al trapassar del rio,
Che la divina giustizia gli sprona,
Si che la tema si volge in disio.

6 Stamp. Tosto ci pare, che 'l Poeta con la voce ratto abbia per tutto 'l poema voluto metterci avãti agli occhi maggior prestezza, che non fa con la voce tosto.

(e) Ciascheduno

7 Stam. vede, per esser dato dalla terra il nutrimento, e'l crescimento alle piante.

8 Stamp. Gittasi.

Digitized by Google

Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi sapere omai, che 'l suo dir suona.
Finito questo la buja campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore (f) ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento,
E caddi, come l' huom, cui sonno piglia.

(f) Il cor.

9 Stamp. E balenò.

ANNOTAZIONE.

Per la persuasione di Virgilio, Dante prese ardire, e seguitandolo, arrivarono alla porta dell' inferno, dove lessero l' inscrizion di quella, e poi entrarono dentro: quivi Virgilio li dimostra, come li dentro son tormentati gl'ignoranti, e passando oltra, trovarono il fiume Acheronte, dove sta Caron demonio, per passar l'anime che quivi arrivano. Nel qual luogo Dante essendo arrivato, sù la riva del fiume finge esserſi addormentato. ACCORTA, provida, ben intendente. LUNGA TRATTA, lunga schiera, COLUI, CHE FECE, PER VILTATE, IL GRAN RIFIUTO intende di Papa Celestino che rifiutò il papato. TRASSI, contenni. FIOCO LUME, Lume oscuro, ed è proprio della voce: ma così come per traslazione diciamo voce chiara, il che è proprio del lume, così ancora si dice per traslazione fioco lume. CRUCCIARE, adirare.

AR-

Digitized by Google

ARGOMENTO.

DESTO IL POETA DA un tuono, e seguendo oltre con la sua guida, discende nel Limbo, che è il primo cerchio dell'inferno, dove trova l'anime di coloro, i quali benchè virtuosamente vivessero, e non havessero ad esser puniti di gran peccati, nondimeno per non havere havuto battesimo, non meritano il Paradiso. Indi è condotto da Virgilio per discendere al secondo cerchio.

ALLEGORIA.

Per lo tuono, che desta Dante, si dinota la ragione, la quale tosto, che la Divina grazia ha mortificato nell'huomo la sensualità, cioè gli affetti terreni, svegliandolo alla contemplazione de' vizi, come Donna, e Reina del suo intelletto, quelli ad uno ad uno gli dimostra.

CANTO IV.

RUPPEMI l'alto sonno nella testa
Vn greve tuono, sì ch'i' mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta:
E l'occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco, dov'io fossi.
Vero è, che'n su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che (a) t uono accoglie d'infiniti guai.

(a) Tuono. Oscur

Oscura profond'era, e nebulosa,
Tanto, che per ficcar lo viso (b) al fondo
I' non vi discernea alcuna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo;
Incominciò 'l poeta tutto smorto:
I' sarò primo, e tu sarai secondo.
Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi, come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: l'angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu, per tema, senti.
Andiam, che la via lunga ne sospigne:
Così si mise, e così mi fe' ntrare
Nel primo cerchio, che l'abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, mache di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenia di duol, senza martiri,
Ch'avean le turbe, ch'eran molte, e grădi
D'infanti, e di femmine, e di viri.
Lo buon maestro a me, tu non dimandi,
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi.
Ch'ei non peccaro: e s'egli hanno mercedi,
Non basta, perch'e' non ebber battesmo,
(c) Ch'è porta della fede, che tu credi:
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorar debitamente Dio:
E di questi cotai son'io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che sanza speme vivemo in disio.

(b) Viso a fondo. 1 Stam. discerneva alcuna. 2 Stamp. Cominciò.

(c) Che porta è ch'è principio alla ch' è padre. 3 Stamp. Ch'è parte: sappiédosi quãto il poeta fosse scienziato in divinità, e da' maestri d'essa chiamandosi il Battesimo Janua sacramẽtorum, abbiamo cõ l'autorità notata, quantunque di pochi testi, rimesso

Gran

Digitized by Google

Gran duol mi preſe al cor, quando lo'nteſi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che'n quel limbo eran ſoſpeſi.
Dimmi, Maeſtro mio, dimmi, ſignore,
Comincia'io, per volere eſſer certo
Di quella fede, che vince ogni errore.
Uſcinne mai alcuno, o per ſuo merto,
O per altrui, che poi foſſe beato?
E quei, che'nteſe'l mio parlar coverto,
Riſpoſe: io era nuovo in queſto ſtato,
Quando ci vidi venire un poſſente,
Con ſegno di vittoria incoronato.
Traſſeci l'ombra del primo parente,
D'Abel ſuo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legiſta, e ubbidiente:
Abraam patriarca, e David re:
Iſrael, con ſuo padre, e co'ſuoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe:
E altri molti, e fecegli beati:
E vo'che ſappi, che dinanzi ad eſſi,
Spiriti umani non eran ſalvati.
Non laſciavam l'andar, perch'è diceſſi,
Ma paſſavam la ſelva tuttavia,
La ſelva, dico, di ſpiriti ſpeſſi.
Non era lungi ancor la noſtra via (co
Di qua dal 5. (d) sõmo, quãd'i'vidi un fa-
Ch'emiſperio di tenebre vincia.
Di lungi v'eravamo ancora un poco,
Ma non sì, ch'io non diſcerneſſi in parte,
Ch'orrevol gente poſſedea quel loco.
O tu, ch'onori ogni ſcienza, ed arte:
Queſti chi ſon, ch'hanno cotãta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?

porta nel noſtro teſto, tenendo per fermo tal luogo eſſere ſtato guaſto dalla ignoranza de'copiatori: oltre all'eſſere indiviſibile la ragion formale della fede, non pare che poſſa dirſi aver parti.

4 Stamp. Uſcicci.

5 Stamp. Sonno. ſommo ci par che chiariſca meglio il concetto, dovendo prendeſi ſonno per lo luogo dove Dante, s'addormentò.

(d) Suono.

E que.

Digitized by Google

E quegli a me: l'onrata nominanza,
(e) Che di lor suona su(e)nella tua vita,
nell'altra. Grazia acquista nel ciel, che sì gli avan-
Intanto voce fu, per me, udita, (za.
Onorate l'altissimo poeta:
L'ombra sua torna, ch'era dipartita.
Poichè la voce fu restata, e queta,
Vidi quattro grand'ombre a noi venire:
Sembianza avevan ne trista, ne lieta.
Lo buon maestro cominciò a dire:
Mira colui, con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a'tre, sicome sire.
Quegli è Omero poeta sovrano:
L'altro è Orazio satiro, che viene
6 Ovvidio è'l terzo, e.6. l'ultimo è Lucano;
Stamp. Perocchè ciascun meco si conviene
L'ultimo Nel nome, che sonò la voce sola;
Lucano. Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell'altissimo canto,
Che sovra gli altri, com'aquila, vola.
Da ch'ebber ragionato 'nsieme alquanto,
Volserfi a me, con salutevol cenno:
E'l mio maestro sorrise di tanto:
E più d'onore ancora assai mi fenno:
(f) (f) Ch'ei si mi fecer della loro schiera,
Ch'essi mi. Sì ch'i' fui sesto, tra cotanto senno.
Così n'andammo insino alla lumiera,
Parlando cose, che'l tacere è bello,
Sì com'era'l parlar, colà dov'era.
Venimmo al piè d'un nobile castello,
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso 'ntorno d'un bel fiumicello.

Que-

Digitized by Google

Questo passammo, come terra dura:
Per sette porte intrai, con questi savj:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v'eran, con occhi tardi, e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.
Traemmoci così dall'un de' canti,
In luogo aperto, luminoso, e alto,
Sì che veder si poten tutti quanti.
Colà diritto, sopra'l verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che. 7. di vederli, in me stesso n'esalto.
I'vidi Elettra, con molti compagni,
Tra' quai conobbi, ed Ettore, ed Enea,
Cesare armato, con gli occhi grifagni.
8. *Vidi Cammilla, e la Pentesilea*
Dall'altra parte, e vidi'l Re Latino,
Che con Lavina sua Figlia sedea.
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia,
E solo in parte vidi'l Saladino.
(g) *Poi che'nnalzai un poco più le ciglia,*
Vidi'l maestro di color, che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti. 9. l'ammiran, tutti onor gli fanno.
Quivi vid'io, e Socrate, e Platone,
Che'nnanzi agli altri più presso gli stanno.
Democrito, che'l mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora, e Tale,
Empedocles, Eraclito, e Zenone:
E vidi'l buono accoglitor, del quale,
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
(h) *Tullio, e Lino, e Seneca morale:*

Eu-

7 Stamp. Del vedere.

8 Stamp. Cammilla vidi.

(g) Poi ch' io alzai.

9 Stamp. miran. pare che la parola ammiran agrandisca questo concetto, e con vega al personaggio, che s' introduce.

(h) Tullio almo.

Digitized by Google

Euclide geometra, e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna, e Galieno,
Averrois, che 'l gran comento feo.
I' non posso (i) ritrar di tutti appieno,
Perocchè sì mi. 10. caccia 'l lungo tema,
Che molte volte al fatto il dir vien meno.
La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena 'l savio duca,
Fuor della queta, nell' aura, che trema:
E vengo in parte, ove non è. 11. che luca.

(i) Trattar. Ridir.

10 Stamp. Strigne.

11 Stamp. Chi, per l' universalità del significato.

ANNOTAZIONE.

Il Poeta in questo Canto finge esser desto da un grave tuono, e levatosi, discende con Virgilio nel limbo, che è il primo cerchio dell'inferno, dove son puniti i pagani, de' quali conoscendone alcuni, ne ragiona con Virgilio. Dopo haver ragionato, in che modo Cristo levò di quel luogo i santi padri, pone fine al suo parlare, e fu condotto da Virgilio per discendere nel secondo cerchio. PAVENTI, hai paura. TEMA, paura, timore. MACHE, se non che, elocuzion Francese INFANTI, putti, che ancora non parlano, parola latina, da in e fãdo. UN POSSENTE, Cristo, che liberò i santi padri dal limbo, PRIMO PARENTE, Adam primo huomo, e prima figura di Dio, dal quale tutti siamo discesi. EMISPERIO, mezza sfera, ORRANZA, onoranza, NOMINANZA, fama SATIRO, è uno animale velocissimo d' effigie humana, con le gambe di capra. Ma in questo luogo significa scrittor di Satire: è la Satira una sorte di poema mordace, maledico,

atto

Digitized by Google

atto a riprendere i vizj altrui: Da Orazio ne sono state scritte molte con tanta eleganza, e dottrina, che ha tolta la palma a tutti coloro, che prima di lui n' haveano composte, e la speranza a quei, che verranno di potere giammai aggiungere all' eccellenza del suo stile. LUMIERA, luce, o splendor di fuoco. COME TERRA DURA, asciutto, senza bagnarli. SEMBIANTI, in questo luogo apparenzie, viste, atti, gesti. ESALTO, magnifico. OCCHI GRIFAGNI, sono occhi spaventosi, e furiosi come quelli del grifo. IL MAESTRO DI COLOR, CHE SANNO, Aristotile. ACCOGLITOR DEL QUALE, Dioscoride, che fu accoglitore del quale, cioè delle qualità, e virtù dell' erbe. GRAN COMENTO, che fece Averrois sopra l' opere d' Aristotile. QUESTA, cioè primo cerchio.

ARGOMENTO.

Perviene Dante nel secondo cerchio dello 'nferno, all' entrar del quale trova Minos Giudice di esso inferno, da cui è ammonito che egli debba guardare nella guisa, ch' ei v'entri. Quivi vede, che sono puniti i Lussuriosi, la pena de' quali è l' essere tormentati di continovo da crudelissimi venti sotto oscuro, e tenebroso aere. Fra questi tormentati riconosce Francesca d' Arimino, per la pietà della quale, e insieme di Paolo suo cognato, cadde in terra tramortito.

ALLEGORIA.

Per Minos giudice de' dannati si dimostra la coscienza di coloro, che hanno fatto abito

Digitized by Google

ne' vizj. I quali, come che ella fieramente gli morda, non però il male operar lasciano. Ammonisce Dante, che guardi, come vi entri, il che dinota, che l'huomo vedendo i vizj, non si lasci vincer dalla dolcezza di quelli in modo, che in essi si rimanga. Per Francesca col cognato nello errore dell'adulterio trascorsa, si comprende, quanto sia dannoso l'ozio.

CANTO V.

COSI discesi del cerchio primajo
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
(a) E tanto più dolor, che pugne a guajo.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell'entrata:
Giudica, e manda, secondo ch'avvinghia.
Dico, che quando l'anima mal nata
Li vien dinanzi, tutta si confessa:
E, quel conoscitor delle peccata,
Vede qual luogo d'inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quãtunque gradi vuol, che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno, a vicenda, ciascuna al giudizio:
Dicono, e odono, e poi son giù volte.
O tu, che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minos a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto ufizio;

Guar-

(a) Tanto ha più.

Digitized by Google

Guarda, com'entri, e di cui tu ti fide:
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.
E'l duca mio a lui: perchè pur gride?
Non impedir lo suo fatale andare:
Vuolsi così colà, dove si puote,
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto,
La dove molto pianto mi percuote.
I' venni in luogo d'ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar, per tempesta,
Se da contrarj venti è combattuto.
La bufera infernal, che ma' non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando, e percotendo gli molesta.
Quando giungon (b) davanti alla ruina;
Quivi le strida, il compianto, e'l lamento: (b) De' venti
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi, ch'a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l'ali,
Nel freddo tempo, a schiera larga, e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali.
Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in aer di se lunga riga,
Così vid'io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta (c) briga. (c) Biga.
Perch'io dissi, Maestro, chi son quelle
Genti, che l'aer nero sì gastiga?

Digitized by Google

(d) Torsi. 1 Stamp. Cleopatra.

La prima di color, di cui novelle
Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperadrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe licito in sua legge,
Per (d) torre il biasmo, in che era cõdotta.

(e) Per.

Ell'è Semiramis, di cui si legge,

(f) Dal nostro mondo.

Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che'l Soldan corregge.
L'altra è colei, che s'ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è Cleopatras lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse: e vidi'l grande Achille,
Che (e) con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano: e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch'amor (f) di nostra vita dipartille.
Poscia ch'i'ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche, e i cavalieri,
Pietà mi vinse. 2. e fui quasi smarrito.
I'cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que'duo, che'nsieme vanno,
E pajon sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: vedrai, quando saranno
Più presso a noi: e tu allor gli prega,
Per quell'amor (g) ch'ei mena, e quei verranno.
Sì tosto, come'l vento a noi gli piega, (h)
3. Mossi la voce, o Anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
Quali colombe dal disio (i) chiamate
Con l'ali. 4. aperte, e ferme al dolce nido,
Volan per l'aer dal voler portate:

2 Stamp. giunse, vinse, pare, che argomenti maggior pietà.

(g) Per l'amor che gli mena

3 Stamp. muovi, perchè ci pare che parli Dante.

(h) Muovo.

(i) Tirate.

4 Stam. Alzate per levar la rima di

Digitized by Google

Cotali uscir della schiera, ov'è Dido,
A noi venendo, per l'aer maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido.
O animal grazioso, e benigno,
Che visitando vai, per l'aer perso,
Noi, che tignemmo 'l mondo di sanguigno.
Se fosse amico il re dell'universo,
Noi pregheremmo lui, (K) per la tua pace,
Poich' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel, c'h'udire, e che parlar ti piace,
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina, dove 'l Po discende,
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.
Amor, ch'a null'amato amar perdona,
Mi prese, del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende, chi'n vita ci spense:
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch'io 'nteśi quell'anime offense,
Chinai 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l poeta mi disse, che pense?
Quando risposi, cominciai, o lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo?
Po' mi rivolsi a loro, e parla'io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo, e pio.

di mezzo 'l verso, che ci parea, che lo peggiorasse.

(K) della tua.

Digitized by Google

Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette amore,
Che conoscesse i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa'l tuo dottore.
Ma s'a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto;
Farò, come colui, che piange, e dice.
Noi leggiavamo un giorno, per diletto,
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci'l viso:
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggēmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva sì, che di pietade
I'venni men, così com'io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.

Digitized by Google

ANNOTAZIONE.

Pervenuto il Poeta nel secondo cerchio dell' inferno, incontra all' entrata Minos giudice infernale, il quale l'ammonisce, che debba guardare com' egli entra li dentro, cioè, che vedendo i vizj non si lasci vincere dalla dolcezza di quelli. Essendo così ammonito, entra dentro, e vede, come son puniti i lussuriosi, i quali di continuo son tormentati da crudelissimi venti che li sbattono e tormentano per uno oscuro, e tenebroso aere. Ragionando d' alcun di questi con Virgilio, riconosce Francesca d'Arimino, con la quale ragiona dell' amor tra lei e Paolo suo cognato; e vedendoli così tormentati, per pietà cadde in terra tramortito; CINGHIA, circonda come fanno le cinghie il cavallo. A GUAIO, a tormento. RINGHIA, con ira o stizza borbotta, ed è proprio del cane. AVVINGHIA, cinge, e liga. QUANTUNQUE, qui significa quanti. D' OGNI LUCE MUTO, cioè privato ed è proprio della favella. MUGGHIA, stride fa romore simile a quello che fanno i buoi, e i tori. BUFERA, soffio di vento. PECCATOR CARNALI, gl' innamorati lascivi, TALENTO, appetito o senso. LAI, canti come lamenti, BRIGA, qui vuol dir romore. CAINA, luogo dove si puniscono i traditori, detto da Caino il quale uccise a tradimento il suo fratello. GALEOTTO, guida, conduttore del loro amore.

ARGOMENTO.

Trovasi il Poeta, poichè in se stesso fu ritornato, nel terzo Cerchio, ove son o puniti i Golosi,

Digitized by Google

losi, la cui pena è l'esser fitti nel fango; e parimente tormentati da grandissima pioggia con grandine mescolata, in guardia di Cerbero, il quale latrando con tre bocche di continuo gli offende, ed affligge. Tra cosi fatti Golosi trovando Ciacco, seco delle discordie di Fiorenza ragiona. Finalmente si parte per discendere nel quarto cerchio.

ALLEGORIA.

Per Cerbero si dimostra l'appetito naturale; per la terra, con che Virgilio, gettandogliela in bocca, lo acqueta, dinotasi, che non dee l'huomo, per cagione di sostener la vita, cercar cibi delicati, ma contentarsi di quello, che semplicemente produce la terra, di cui poca quantità è bastevole. Le altre particolarità, che in questo cane finge il Poeta, rappresentano tutta l'avidità, e la ingordigia de' Golosi. Le cui pene del fango, della pioggia, della grandine, e dell'oscurità, dinotano che i soverchi cibi, e le ubbriachezze, sono cagione di ridur sopra l'huomo diverse infermità; le quali non solamente offendono il corpo, ma gli oscurano, e tolgono il lucido discorso dell'intelletto.

CANTO VI.

1 Stam. Di

Al tornar della mente, che si chiuse,
Dinanzi alla pietà. 1. de' due cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse.

Nuo-

Digitized by Google

Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch'i'mi muova,
E come ch'i'mi volga, e ch'i'mi guati.
I' sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maladetta, fredda, e greve:
Regola, e qualità mai non l'è nuova.
Grandine grossa, e acqua tinta, e neve,
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra, che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele, e diversa,
(a) Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente, che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta, e atra
E'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti. 2. gli scuoja, ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia, come cani:
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero il gran vermo,
Le. 3. bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro, che tenesse fermo.
E'l duca mio distese le sue spanne
Prese la terra, e con piene le pugna,
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual'è quel cane, ch'abbajando agugna,
E si racqueta, poi che'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende, e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che'ntrona
L'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l'ombre, ch'adona
La greve pioggia, e ponavam le piante,
Sopra lor vanità, che par persona.

Elle

(a) Caninamente con tre gole.

2 Stam. Et ingoja dicendosi ingoja pareva che dovesse il poeta dire anche quello, che poi addivenisse degl'igojati, oltrechè innãzi alla voce squatra che vuol diresquarta non pare che molto acconciamente risegga.

3 Stam. La bocca,

Digitized by Google

Elle giacen per terra tutte quante,
Fuor ch'una, ch'a seder si levò, ratto
Ch'ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se per questo'nferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti prima, ch'io disfatto, fatto.
Ed io a lei: l'angoscia, che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì, che non par, ch'i'ti vedessi mai.
Ma dimmi, chi tu se, che'n sì dolente
Luogo se messa, e a sì fatta pena, (te.
Che s'altra è. 4. maggio nulla è sì spiace-
Ed egli a me: la tua città, ch'è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco,
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
Ed io anima trista non son sola,
Che tutte queste, a simil pena stanno,
Per simil colpa: e più non fe parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, ch'a lagrimar m'invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita:
S'alcun v'è giusto: e dimmi la cagione,
Perchè l'ha tanta discordia assalita:
Ed egli a me: dopo lunga tenzone,
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra, con molta offensione.
Poi appresso convien, che questa caggia,
Infra tre soli, e che l'altra sormonti,
Con la forza di tal, che teste piaggia.

Stamp. maggior: maggio per mag. giore molte altre volte in questo poema

Alto

Digitized by Google

5. *Alto terrà lungo tempo le fronti,*
Tenendo l'altra, sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n'adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono intesi:
Superbia, invidia, e avarizia sono
Le tre faville, ch'hanno i cuori accesi.
Quì pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: ancor vo' che m'insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata, e'l Tegghiajo, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo, e'l Mosca,
E gli altri, ch'a ben far poser gl'ingegni,
Dimmi, ove sono, e fa, ch'io gli conosca,
Che gran disio mi stringe di sapere,
Se'l ciel gli addolcia, e lo'nferno gli atto-
E quegli: ei son tra l'anime più nere:
(b) *Diverse colpe giù gli aggrava al fondo.*
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
(c) *Ma quando tu sarai nel dolce mondo,*
Pregoti, ch'alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa, a par degli altri ciechi.
E'l duca disse a me, più non si desta,
Di qua dal suon dell'angelica tromba:
Quando (d) verrà lor nimica podesta:
Ciascun 6. ritroverrà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne, e sua figura,
Udirà quel, che in eterno rimbomba,
Sì trapassammo per sozza mistura
Dell'ombre, e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura:

5 Stam. Alte.

(b) Diversa colpa.

(c) Ma se tu torni mai

(d) Vedrà.

6 Stam. rivederà dovendo l'anime andar pe' lor corpi c'è parut, che ciò esplichi meglio il ritroverrà.

Per-

Digitized by Google

Perch'i' dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei, dopo la gran sentenza;
O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: ritorna a tua 7. scienza,
Che vuol quanto la cosa è più perfetta
Più senta'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maladetta
In(e)vera perfezion giàmai non vada,
Di là, più che di quà, essere aspetta.
Noi agirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai, ch'i' non ridico:
Venimmo al punto, dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

7 Stam. Sentenza,

(e) A vera.

ANNOTAZIONE.

Ritornato in se il Poeta si trovò nel terzo cerchio, ove son puniti i golosi: la pena de' quali è l'esser fitti in un fango, e tormentati da una grandissima pioggia, mescolata di grossa grandine, che di continuo cade sopra di loro, guardati da Cerbero, che latrando con tre bocche continuamente li graffia, morde, e lacera. Tra questi il Poeta riconosce Ciacco Fiorentino, col quale ragiona alquanto delle discordie di Firenze. Si parte ultimamente da lui per discendere nel quarto cerchio dopo che Virgilio gli ha risoluto alcun dubbio, che per lo passato cammino gli avea mosso. CERBERO, cane di Plutone con tre capi figliuolo di Tifaone gigante, e d'Echinna serpente. LATRA, abbaja. ATRA, negra. MANI UNGHIATE, sõ quelle de' gatti, e di altri animali, che graffiano. ISQUATRA, mette in quarti.

AGU-

Digitized by Google

AGUGNA fa segno, manifesta col grugno abbajando, come fanno i cani quando un ladro viene in casa, e lor per racchetarlo li danno a mangiare. ADONA, raccoglie, ed è vocabolo Napoletano. CITTA PARTITA, cioè Firenze dove in quei tempi era la parte de' Bianchi, e de' Neri. TENZONE, contenzione: PARTE SELVAGGIA, cioè la parte de' Bianchi, che innanzi era venuta da'boschi di Valdisieve. INFRA TRE SOLI, infra tre anni, perchè il Sole in dodeci mesi scorre per i dodeci segni del Zodiaco. TESTE, hora. PIAGGIA, posa, ed intende col favor di Carlo di Valloys, il quale non s'era ancor mosso per venire all' impresa: ADONTI, n'abbi vergogna. IN BIECHI, in istorti cioè traversi, ed obliqui. DI GRADA discende.

ARGOMENTO.

Pervenuto Dante nel quarto cerchio, trova nell'entrata Plutone, come guardiano, e Signore di esso cerchio. Il quale per le parole di Virgilio lasciandolo passare avanti, vede i prodighi, e gli avari puniti col volger l'uno contra l'altro gravissimi pesi. Donde passando nel quinto cerchio, trova nella palude Stige gl' iracondi, e gli Accidiosi, quelli percuotendosi, e' molestandosi in varie guise, e questi stando sommersi in essa palude, la quale avendo girata d' intorno, trovasi ultimamente a piè d' un'alta Torre.

ALLEGORIA.

Per Plutone si dinota la ricchezza dannosissima alla generazione humana: per lo volger

Digitized by Google

de'ſaſſi col petto, che fanno gli Avari; e i Prodighi, dimoſtranſi le cure, e i penſieri, che ſi girano per la mente, e cuori loro, in modo che mai non ſi acquetano. La palude Stige ſuona triſtizia, la quale ſi volge nell' animo degl'Iracondi, ſi dimoſtrano ignudi, perciocchè l'ira ſempre ſi manifeſta. Gli Accidioſi vi ſtanno ſommerſi, perchè le vili operazioni di cotali genti tolgono loro nel mondo ogni fama, in guiſa che ſi vivono ſempre naſcoſi.

CANTO VII.

Pape Satan, pape Satan aleppe,
Cominciò Pluto, con la voce chioccia:
E quel ſavio gentil, che tutto ſeppe,
Diſſe, per confortarmi: non ti noccia
La tua paura, che poder, ch'egli abbia,
Non ti terrà lo ſcender queſta roccia:
Poi ſi rivolſe a quella enfiata labbia,
E diſſe, taci, maladetto lupo:
Conſuma dentro te, con la tua rabbia.
Non è ſenza cagion l'andare al cupo:
Vuolſi nell'alto, la dove Michele
Fè la vendetta del ſuperbo ſtrupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l'alber fiacca,
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così ſcendemmo nella quarta lacca,
(a) Prendendo più della dolente ripa,
Che'l mal dell'univerſo tutto'nſacca.

(a) pigliando

Ahi

Ahi giustizia di Dio (b) *tante chi stipa*
Nuove travaglie, e pene, quante i' viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?
Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella, in cui s'intoppa,
Cosi convien, che quì la gente riddi.
Quì vid'io gente, più ch'altrove, troppa,
E d'una parte, e d'altra, con grand'urli,
Voltando pesi, per forza di poppa:
Percotevansi (c) *incontro, e poscia pur li*
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando, perchè tieni, e perchè burli?
Così tornavan, per lo cerchio tetro,
Da ogni (d) *mano all'opposito punto,*
(e) *Gridandosi anche loro ontoso metro:*
Poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
Per lo suo mezzo cerchio, all'altra giostra
Ed io, che avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra,
Che gente è questa, e se tutti fur cherci,
Questi chercuti, alla sinistra nostra.
Ed egli a me: tutti quanti fur guerci
Sì della mente, in la vita primaja,
Che, con misura, nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l'abbaja, (chio,
Quando (f) *vengono a' duo punti del cer-*
Ove colpa contraria gli dispaja.
Questi fur cherci, che non han coperchio
Pilosо al. 1. capo, e Papi, e Cardinali,
In cui (g) *usa avarizia il suo soperchio.*
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre'io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali:

(b) quante 1 qui.
(c) insieme.
(d) parte.
(e) Gridando sempre in loro.
(f) Giungono. 1 Stamp. capo, Papi.
(g) usò.

Digitized by Google

Ed egli a me: (h) vano penſiero aduni:
La ſconoſcente vita, che i fè ſozzi,
Ad ogni conoſcenza or gli fa bruni.
In eterno verranno agli duo cozzi:
Queſti riſurgeranno del ſepulcro,
Col pugno chiuſo, e queſti co'crin mozzi.
Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e poſti a queſta zuffa: (cro.
Qual'ella ſia (i) parole non ci (K) appul-
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che ſon commeſſi alla fortuna,
(l) Perchè l'umana gente ſi rabbuffa.
Che tutto l'oro, ch' è ſotto la luna,
O che già fu di queſt'anime ſtanche,
Non poterebbe farne poſar' una.
Maeſtro, diſſi lui, or mi di anche:
Queſta fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben [illegible]
E quegli a me: o creature ſciocche,
Quanta ignorãza è quella, che v'offende:
Or vo', che tu mia ſentenza ne' mbocche:
Colui, lo cui ſaver tutto traſcende,
Fece li cieli: e diè lor, chi conduce,
Sì ch'ogni parte ad ogni parte ſplende,
Diſtribuendo ugualmente la luce:
Similmente agli ſplendor mondani
Ordinò general (m) miniſtra e duce,
Che permutaſſe a tempo li ben vani,
Di gente in gẽte, e d'uno in altro ſangue,
Oltre la difenſion de' ſenni umani:
Perch'una 2. gẽte impera, e l'altra langue.
Seguendo lo giudicio di coſtei,
Ched (n) è occulto, com'in erba l'angue.

(h) Vani penſieri.
(i) Parola.
(K) pulcro.
(l) Di che.
(m) miniſtro.
2 Stamp. parte, per non opporſi all' autorità di cotanti teſti.
(n) giace occulto.

Vo-

Digitized by Google

Vostro saver non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien, chi vicenda consegue.
Quest' è colei, ch'è tanto posta in croce,
Pur da color, che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo a torto(o) e mala voce. (o) e a mala voce.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode:
3. Con l'altre prime creature lieta 3 Stamp. Tra.
Volve sua spera, e beata si gode.
Or discendiamo, omai, a maggior pieta:
Già ogni stella cade, che saliva,
Quando mi mossi, c'l troppo star si vieta.
Noi 4. ricidemmo 'l cerchio all' altra riva, 4 Stam. incidemmo
Sovr' una fonte, che bolle, e riversa,
Per un fossato, che da lei deriva.
L'acqua era (p) 5. buja molto più, che persa: (p) Tinta.
E noi in compagnia dell' onde bige, 5 Stamp. Bigia, per essere il color per so molto più oscuro, che'l bigio.
Entrammo giù per una via diversa.
(q) Una palude fa, ch' ha nome Stige,
Questo trist' ruscel, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige.
Ed io, (r) che di mirar mi stava inteso,
Vidi genti (s) fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante offeso.
Questi si percotean, non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncandosi co' denti a brano a brano.
Lo buon maestro disse, Figlio, or vedi
L' anime di color, cui vinse l' ira:
E anche vo', che tu per certo credi,

(q) Nella palude va.
(r) Ch'a rimirar.
(s) Attuffate

Digitized by Google

Che sotto l'acqua ha gente, che sospira,
E fanno pullular quest' acqua al summo,
Come l'occhio ti dice, (t) v' che s'aggira.
(t) Unque e' *Fitti nel limo dicon, tristi fummo*
Nell' aer dolce, che dal sol s'allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
Che dir nol possón, con parola integra.
Così girammo della lorda pozza,
Grand' arco tra la ripa secca, e'l mezzo,
Cõ gli occhi volti, a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

ANNOTAZIONE.

PAPE, è voce che dimostra maravigliarsi: ALEPPE, tanto è, quanto Ah, voce che dimostra dolersi. CHIOCCIA, rauca, voce propria d'una gallina che cova l'ova. CUPO, oscuro. LACCA, cavità come il fondo d' un lago quando è voto d'acqua. PER FORZA DI POPPA, cioè per forza di petto, nel quale stanno le poppe: Cherci, cioè cherici perchè avevano il capo pelato. APPULCRO; abbellisco. TRA BRANCHE, tra le braccia. STIGE luogo infernale dove si punischono gl' Iracondi: GENTE GHE SOSPIRA, cioè gl' Accidiosi. BELLETTA, fango liquido quasi com' acqua. POZZA, luogo cavo come un pozzo, e disse pozza per acomodar la rima, come ancora di sopra disse lacca con due c, ed in féminino, e non laco. MEZZO, qui s'intende per molle, e propriamente significa un frutto troppo matu-

ro,

Digitized by Google

ro, come pere mezze ed altri. AL DASSEZZO, cioè alla fine.

ARGOMENTO.

TROVANDOSI ANCORA Dante nel quinto Cerchio, come fu giunto al piè della Torre, per certo segno di due fiamme, levato da Flegias tragettiere di quel luogo, in una barchetta, e giù per la palude navigando, incontra Filippo Argenti, di cui veduto lo strazio, seguitano oltre infino a tanto, che pervengono alla Città di Dite, nella quale entrar volendo, da alcuni Demoni è loro serrata la porta.

ALLEGORIA.

PER FLEGIAS INTENDE il Poeta non solo il vizio dell'ira, ma anche quello della superbia, il quale si punisce nella palude posta fra le due Torri. Onde per la Torre si comprende l'alterezza de' superbi, per le fiamme, l'ardente desiderio di avanzar chi che sia, per la prestezza del picciolo vassello, l'empito della superbia, la quale nella guisa che la barchetta soprasta all'acqua, così ella velocemente vuol sopra stare a ciascuno. Per lo solo Galeoto, che conduce essa Barchetta, si dimostra, che 'l superbo vuole esser sempre solo, e senza alcun pari. Per li Demoni, che procurano di levar Virgilio a Dante, e gli serrano incontro la porta, perchè non entri in Dite, si dinota, che 'l Demonio non vuole, che l'huomo habbia cognizion del vizio per guardarsene, ma che habiti in quello: laonde cerca di torgli la ragione, affigurata ed intesa per Virgilio.

CAN-

Digitized by Google

CANTO VIII.

Dico seguitando, ch' assai prima,
Che no' fussimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima.

1 Stamp. Ch'ei. *Per duo fiammette, i. che vedemmo porre,*
E un' altra da lungi render cenno,
Tanto, ch'a pena 'l potea l' occhio torre.
Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno,
Dissi: questo che dice? e che risponde
Quell'altro fuoco? e chi son que', che 'l fen
Ed egli a me: su per le succide onde (no?
Già scorger puoi quello, che s'aspetta,
Se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da se saetta,
(a) volasse. *Che sì (a) corresse via, per l' aer, snella,*
Com' i' vidi una nave piccioletta
Venir per l' acqua verso noi in quella,
Sotto 'l governo d'un sol galeoto,
Che gridava, or se giunta anima fella?
Flegias, Flegias tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta:
(b) che sol. *Più non ci avrai (b) se non passãdo, il loto.*
Quale colui, che grande inganno ascolta,
(c) Feceſi. *Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,*
(c) Tal si fè Flegias nell' ira accolta.
Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol, quand'i' fui dentro, parve carca.

To-

Digitized by Google

Tosto che'l duca, ed io nel legno fui,
(d) Segando se ne va l'antica prora
Dell'acqua, più che non suol con altrui.
Mentre noi corravam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: chi se tu, che vieni anzi ora?
Ed io a lui: s'i' vengo, non rimango:
Ma tu chi se, che sì se fatto brutto?
Rispose: vedi, che son un che piango,
Ed io a lui: con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani:
Ch'i' ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
Perche'l maestro, accorto, lo sospinse,
Dicendo, via costà, con gli altri cani.
Lo collo poi, con le braccia (e) mi cinse:
Baciommi'l volto, e disse: alma sdegnosa,
Benedetta colei, che 'n te s'incinse.
Que'fu al mondo persona orgoglios a:
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così s'è l'ombra sua quì furiosa.
Quanti si tengon'or laggiù gran regi,
Che quì staranno, come porci in brago,
Di se lasciando orribili dispregi.
Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo. 2. attuffare in questa broda,
3. Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sarà sazio:
Di tal disio converrà, che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.

(d) Fendendo solcando.

(e) M'avvinse.

2 Stamp: tuffare, quantunque possa dirsi nell'uno, e nell'altro modo; abbiamo più tosto eletto attuffare parendoci il verso più numeroso.

3 Stamp. anzi.

Tut-

Digitized by Google

Tutti gridavano, a Filippo Argenti:
Lo fiorentino spirito bizzarro,
In se medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
(f) *Perch' i' avanti* (f) *intẽto l'occhio sbarro:*
A tondo. *E' l buon maestro disse: omai, Figliuolo,*
S'appressa la città, ch' ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
(g) *Ed io: Maestro, già le sue meschite*
certe. *La entro* (g) *certo nella valle cerno*
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero: ed ei mi disse: il fuoco eterno,
Ch'entro l'affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso 'nferno.
Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea, che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte,
(h) *Uscite, ci gridò* (h) *quì è l'entrata.*
questa. *I' vidi più di mille in su le porte*
Da ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean, chi è costui, che, senza morte,
Va per lo regno della morta gente?
E' l savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada:
Pruovi, se sà, che tu quì rimarrai,
(i) *Che gli hai scorta.* (i) *sì buja contrada.*
La buja.

Pen-

Digitized by Google

Pensa, Lettor, s'i' mi disconfortai,
Nel suon delle parole maladette:
Ch'i' non credetti ritornarci mai.
O caro Duca mio, che più di sette
Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio, ch'incontra mi stette,
Non mi lasciar, diss'io, così disfatto:
E se l'andar più oltre c'è negato,
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.
E quel signor, che lì m'avea menato,
Mi disse, non temer: che'l nostro passo
Non ci può torre alcun, da tal n'è dato.
Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
Conforta, e ciba di speranza buona:
Ch'i' non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m'abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse:
Che sì, e no nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello, ch'a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri,
Chi m'ha negate le dolenti case?
E a me disse: tu, perch'io m'adiri,
Non sbigottir: ch'i' vincerò la pruova,
Qual, ch'alla difension dentro s'aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova,
Che già l'usaro a men segreta porta,
La qual, senza serrame, ancor si truova.

So-

Digitized by Google

Sovr'essa vedestiù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l'erta,
Passando, per li cerchi, senza (K) scorta,
Tal che per lui ne fia la terra aperta.

(K) storta.

ANNOTAZIONE.

IN BRAGO, nel pantano o vero in fango. MESCHITE in lingua turca significa i duomi delle Città. CERNO scorgo: VALLAN, circondano. DA CIEL PIOVUTI, cioè Demoni che insieme con Lucifero piovvero dal Cielo. TENZONA, contende. GUARI, non molto. TRACOTANZA temeraria prosunzione.

ARGOMENTO.

DOPO ALCUNI IMPEDIMENTI, e lo haver veduto le Infernali Furie, ed altri mostri, con lo ajuto d'un' Angelo entra il Poeta nella Città di Dite, dentro la quale trova esser puniti gli eretici dentro alcune tombe ardentissime, ed egli insieme con Virgilio passa oltre tra le sepolture, e le mura della Città.

ALLEGORIA.

Per Dante, che ammaestrato da Virgilio si copre gli occhi per non vedere il volto di Meduſa; il quale lo havrebbe trasformato in sasso, e da lui similmente è coperto, dinotasi, che l'huomo allettato dalla sensualità de' beni terreni, farebbe in quelli tale abito, che

Digitized by Google

che non sene partirebbe giammai, se egli non si copriſſe con la ragione, e con la difesa delle buone, e virtuose discipline. Per l'Angelo si comprende il favore della divina grazia. Per gli eretici posti dentro la Città di Dite, le cui mura sono di ferro, si dimostra la loro ostinazione. Per lo foco, che gli arde, intendesi lo smisurato amore, che portano alle loro opinioni, o vero lo continuo ardore, che di esser tenuti più dotti, e migliori degli altri, non gli lascia quieti, nè riposati giammai.

CANTO IX.

Quel color, che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo'l duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, com'huom, ch'ascolta:
Che l'occhio nol potea menare a lunga,
Per l'aer nero, e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non, tal ne s'offerse.
Oh quanto tarda a me, ch'altri quì giunga!
I' vidi ben, si com' ei ricoperse
Lo cominciar. 1. con l'altro, che poi vēne,
Che fur parole alle prime diverse. 1 Stamp. con altro.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch'i' traeva la parola tronca,
Forse a piggior sentenzia, ch'e' non tēne.
In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cioncà

Questa question fec'io: e quei: di rado
Incontra, mi rispose, che di nui (do.
Faccia'l cammino alcun, per quale i'va-
Ver'è, ch' altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda:
Ch'ella mi fece 'ntrar dẽtro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giu-
Quell'è'l più basso luogo, e'l più oscuro, (da.
E'l più lontan dal Ciel, che tutto gira:
Ben so'l cammin: però ti fa sicuro.
Questa palude, che'l gran puzzo spira,
(a) Valla. (a)Cinge d' intorno la Città dolente,
V'non potemo entrare omai senz'ira:
E altro disse: ma non l' ho a mente:
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto,
Ver l' alta torre alla cima rovente,
Ove in un punto (b) vidi dritte ratto
(b) Furon. Tre furie infernal, di sangue tinte,
Che membra femminili aveno, e atto,
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli, e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran' avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Quest' è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto:
Tesifone è nel mezzo: e tacque (c) a tãto.
(c) In tanto. Con l' unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch'i' mi strinsi al poeta, per sospetto.

Ven-

Digitized by Google

Venga Meduſa: ſi 'l farem di ſmalto,
Dicevan tutte, riguardando in giuſo:
Mal(d)*non vengiammo in Teſeo l'aſſalto.*
Volgiti 'ndietro, e tien lo viſo chiuſo:
Che ſe 'l Gorgon ſi moſtra, e tu 'l vedeſſi,
Nulla ſarebbe del tornar mai ſuſo:
Così diſſe 'l maeſtro: ed egli ſteſſi
Mi volſe, e non ſi tenne alle mie mani,
Che con le ſue ancor non mi chiudeſſi.
O voi, ch' avete gl' intelletti ſani,
Mirate la dottrina, che s' aſconde
Sotto 'l velame degli verſi ſtrani.
E già (e) *venia ſu, per le torbid' onde,*
Un fracaſſo d'un ſuon pien di ſpavento,
Per cui tremavano amendue le ſponde,
Non altrimenti fatto, che d'un vento
Impetuoſo, per gli avverſi ardori,
Che fier la ſelva, ſanza alcun rattento:
Gli rami ſchianta, abbatte, e (f) *porta i fiori:*
Dinanzi polveroſo va ſuperbo,
E fa fuggir le fiere, e gli paſtori.
Gli occhi mi ſciolſe, e diſſe: or drizza 'l ner-
Del viſo, ſù per quella 2. ſchiuma antica,
(g) *Per indi, ove quel fumo è più acerbo.*
Come le rane innanzi alla nimica
Biſcia, per l'acqua, ſi dileguan tutte,
Fin ch' alla terra ciaſcuna s' abbica,
Vid' io più di mille anime diſtrutte
Fuggir, così dinanzi ad un, ch' al paſſo,
Paſſava Stige con le piante aſciutte.
Dal volto rimovea quel aer graſſo,
Menando la ſiniſtra innanzi ſpeſſo,
E ſol di quel angoſcia parea laſſo.

(d) Noi.
(e) S'udia.
(f) Porta fuori e fronde e fiori e foglie, e fiori. 2 Stamp. fiamma, venendo l'Angelo dalla parte della palude, la quale, e per naſcere dall'acqua bollente, e per eſſervi entro gente, che facean pullular quell'acqua al fumo, faceva più agevolmente ſchiuma, che fiamma.
(g) per me.

Digitized by Google

Ben m'accorsi ch'egli era (h) *del Ciel messo,*
E volsimi al maestro, e quei fe segno,
Ch'i' stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno:
Giunse alla porta, e con una verghetta,
L'aperse, che. 3. nō v'ebbe alcun ritegno.
O cacciati (i) *del ciel, gente dispetta,*
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond'esta. 4. oltracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v'ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda, (zo.
Ne porta ancor pelato il mento e'l gozz-
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe motto a noi: ma fe sembiante
D'huomo, cui altra cura stringa, e morda,
Che quella di colui, che gli è davante:
E noi movemmo i piedi, inver la terra,
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v'entrammo, sanza alcuna guerra:
Ed io, ch'avea di riguardar disio
La condizion, che tal fortezza serra,
Com'i'fu'dentro, l'occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grande (k) *cāpa-*
Piena di duolo, e di tormento rio. (gna,
Sì come ad Arli, ove'l Rodano stagna,
Si com'a Pola presso del (l) *Quarnaro,*
Ch'Italia chiude, e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto'l (m) *loco varo,*
Così facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che 'l modo v'era più amaro:

Che

(h) da Ciel.

3 Stam. non ebbe.

(i) da Dio. dal Ciel.

4 Stamp. tracotanza, vale lo stesso, ma pare, che 'l verso ne riceva miglioramento.

(k) compagna.

(l) Carnaro.

(m) Lito.

Digitized by Google

(n) *Che tra gli avelli fiamme erano sparte,*
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n' uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri, e d' offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche,
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più, che non credi, son le tombe carche.
Simile quì con simile è sepolto:
E i (o) *monimenti son più, e men caldi:*
E poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi.

(n) Ch'entro

(o) muni-menti.

ANNOTAZIONE.

PUNGA, gara. CIONCA mozza, o storpiata, ed è vocabolo Siciliano. ERITON secondo Lucano fu femmina maga in Tessaglia, la quale a richiesta di Pompeo figliuolo di Pompeo Magno ritrasse dell' inferno un'anima al corpo, e feceli dire che fine dovesse avere la guerra civile tra Cesare, e Pompeo. CERASTRE, secondo Plinio sono serpi in Libia cornuti, e molto velenosi, e nocivi. VENGIAMMO, vendicammo, ed è vocabolo Franzese ABBICA, attacca il becco o il muso alla terra. POLA, è Città in Istria lõtana x. miglia dal Quarnaro golfo nel seno Adriatico, che divide Italia dalla Schiavonia. SPALDI, spazii delle mura della Città.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Seguitando Dante il suo cammino, dimanda a Virgilio, se egli potrebbe favellare ad alcune di quelle anime degli eretici, e inteso, che ciò non se gli concedeva, parla con Farinata Uberti, e con Cavalcante cavalieri Fiorentini. Farinata gli predice il suo esilio, e gli dimostra, che i dannati possono aver notizia delle cose avvenire, ma non già delle presenti, se dalle anime, che ivi vengono, lor non sono raccontate.

ALLEGORIA

Per Virgilio, che non consente a Dante il favellare con gli eretici, e lo spinge vicino alle lor sepolture, si dimostra, che l'huomo, che non è ben fondato nella lucida, e santa dottrina del Vangelo, non dee porgere orecchio agli eretici, perciocchè di facile potrebbe cadere nelle reti delle loro false, e perverse opinioni, onde poi avrebbe fatica, o sarebbe impossibile lo sviluppartene.

CANTO X.

ORa sen' va, per un segreto calle,
Tra'l muro della terra, e gli martiri,
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com'a te piace,
Parlami, e soddisfammi a'miei desiri.

La

Digitized by Google

La gente, che, per li sepolcri, giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed egli a me: tutti saran serrati,
Quando di Josaffà qui torneranno,
Coi corpi, che lassù hanno lasciati.
Suo (a). 1. cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l' anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda, che mi faci,
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
E al disio ancor, che tu mi taci.
Ed io: buon Duca, non tengo .2. nascosto
A te mio .3. cuor se non per dicer poco,
E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten' vai, così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto,
Subitamente questo suono uscio
D' una dell' arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più, al duca mio.
Ed ei mi disse: volgiti, che fai?
Vedi là Farinata, che s' è dritto:
Dalla cintola 'n sù tutto 'l vedrai.
I' avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s' ergea col petto, e con la fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto:
E l' animose man del duca, e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo le parole tue sien conte.

(1) Stamp. Cimiterio.

(a) Cimiterj.

2 Stamp. ripoſto.

3 Stãp. dir la lezione di nascosto, e di cuor, non solo non altera il concetto, ma ci pare l'agevoli, e sia più proprio, e più pellegrino.

To-

Digitized by Google

4 Stamp. com'io.

4. *Tosto ch'al piè della sua tomba fui,* (so,
Guardommi un poco, e poi, quasi sdegno-
Mi dimandò: chi fur gli maggior tui?
Io, ch' era d' ubbidir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi:
Ond'ei levò le ciglia un poco in soso:
Poi disse: fieramente furo avversi
A me, e a'miei primi, e a mia parte,
Sì che per duo fiate gli dispersi.
S'ei fur cacciati, e'tornar d'ogni parte,
Rispos lui, l' una, e l' altra fiata:
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
Vn'ombra, lungo questa, infino al mento:
Credo, che s'era .5. inginocchion levata.

5 Stamp. in ginocchie.

D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder, s' altri era meco:

(a) detto.

Ma, poi che'l sospicciar fu tutto spento,
Piangendo disse, se per questo cieco

6 Stamp. disse, se'l dubbio della morte del suo figliuolo lo fece di subito drizzare, e al dubbio, e a quella tostana prestezza, ci pare molto più acconcio il gridò.

Carcere vai, per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?
Ed io a lui: da me stesso non vegno:
Colui, ch'attende là, per quì mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole, e'l modo della pena
M'avevan di costui già (a) *letto il nome:*
Però fu la risposta così piena.
Di subito drizzato .6. gridò: come
Dicesti, egli ebbe: non viv'egli ancora?
(b) *Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?*
Quando s' accorse d'alcuna dimora,
Ch'i' faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.

Ma

Digitized by Google

Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Restato m'era, non mutò aspetto,
Ne (b).7. *mosse collo, ne piegò sua costa:*
E se continuando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più, che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna, che quì regge,
Che tu saprai quanto quell' arte pesa:
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio,
Incontr' a' miei, in ciascuna sua legge?
Ond' io a lui: lo strazio, e' l grande scempio,
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe (c) *sospirando, il capo.8. scosso,*
A ciò non fu' io sol, disse, ne certo,
Senza cagion sarei con gli altri mosso:
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.
Deh se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che quì ha inviluppata mia sentenza.
E' par, che voi veggiate, se ben' odo,
Dinanzi quel, che' l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei, ch' ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende 'l sommo duce:
Quando s' appressano, o son, tutto è vano
Nostro 'ntelletto, e s' altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.

Pe-

7 Stamp. Cangiò. strugge l'equivoco.

(b) Torse.

(c) Sospirando, e'l capo.

8 Stamp. Mosso, quando vogliam col moto del capo accompagnar la favella, ci pare, che al predetto moto si dica più propriamente scuotere o crollare; e quì anche si dee aver riguardo alla rima che sarebbe la stessa parola dello stesso significato, e senza necessità.

Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto (to,
Dissi: or .9. direte dunque a quel cadu-
Che'l suo nato è .10. co'vivi ancor cõgiũ-
E s'io fu'. 11. dianzi alla rispoſta muto, (to.
(d) Fat'ei saper, che'l fei, perchè pensava
Già nell' error, che m'avete soluto:
E già'l Maestro mio mi richiamava:
Perch'i' pregai lo spirto più avaccio,
Che mi dicesse, chi con lui si stava.
Dissemi: quì con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E'l Cardinale, e degli altri mi taccio:
Indi s' ascose: ed io inver l' antico
Poeta volsi i passi, ripensando,
A quel parlar, che mi parea nemico.
Egli si mosse: e poi così andando,
Mi disse: perchè se tu sì smarrito:
Ed io li soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel, ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
E ora attendi qui, e drizzo'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede: (zo,
Lasciãmo'l muro, e gimmo inver lo mez.
Per un sentier, ch' ad' una valle fiede,
Che'nsin lassù facea spiacer suo lezzo.

9 Stam. dicerete.

10 Stamp. tra' par più proprio congiũto co' vivi, che tra'vivi.

11 Stam. innanzi.

(d) direteli.

AN-

Digitized by Google

ANNOTAZIONE.

IOSAFFA, cioè la valle dove Cristo dee fare il giudicio. ERGEA, surgea usciva fuore. SOSO in luogo di suso per comodo della rima. LOMB, in luogo di lume. SVPIN, col capo alto in giù. LA FACCIA DELLA DONNA CHE QVI REGGE, intende la luna, perchè Proserpina che regge in inferno è detta in terra Diana, ed in cielo Luna. REGGE, in luogo di reggi. ARBIA COLORATA IN ROSSO, perchè in val d'Arbia l'anno 1260 furono amazzati quattro milia Fiorentini. NATO, figliuolo. AVACCIO, significa più presto che non haveria fatto.

ARGOMENTO.

Arriva il Poeta sopra l'estremità d'un'alta ripa del settimo cerchio, ove offeso molto dalla puzza, che ne usciva, vede la sepoltura di Papa Anastagio eretico. E quivi fermatosi alquanto, intende da Virgilio, che ne' seguenti tre cerchi, che hanno a vedere, è punito il peccato della violenza, della fraude, e della usura. Indi gli dimanda la cagione, per la quale dentro la Città di Dite non sono puniti i lussuriosi, i golosi, gli avari, i prodighi, e gl'iracondi. Appresso li chiede, come la usura offenda Dio. Ne vanno alla fine i due Poeti verso il luogo, onde in esso settimo cerchio si discende.

ALLEGORIA.

Per l' alta ripa si dinota la condizione degli eretici, i quali con le ali della presunzione per intendere i Divini segreti troppo in alto

Digitized by Google

to ascendono, onde poi caggiono in infiniti errori. Per lo puzzo s' intendono i cattivi effetti, che dagli eretici derivano, i quali non solo se stessi, ma altri offendono. Onde prima che l'huomo si mova a discorrere con l'intelletto per dentro l'eresie loro, dee molto ben prima considerare di che qualità sia la loro dottrina, e quanto dannosa, e puzzolente.

1 Stamp. Faceva.

2 Stamp. grande puzzo, che l'abisso, la poca autorità non ci ha lasciato seguir la varia lezione, e la molta ci ha indotti a leggere, come si vede, parendo ci, che l' orribile soperchio possa egli quasi fare uficio d' aggiunto sufficiente a puzzo.

(a) Grave puzzo, che l'abisso.

CANTO XI.

IN su l' estremità d' un' alta ripa,
Che .1. facevan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi, per l' orribile soperchio, (ta,
Del(a).2.puzzo, che'l profondo abisso gitCi raccostammo dietro ad un coperchio
D' un grand' avello, ov'io vidi una scritta,
Che diceva, Anastagio Papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì, che s' ausi un poco prima il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo:
Così'l maestro: ed io, alcun compenso
Dissi lui, truova, che'l tempo non passi
Perduto: ed egli: vedi, ch'a ciò penso.
Figliuol mio dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come que', che lassi.

Tutti

Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti (b) *pur la vista,*
Intendi come, e perchè son costretti.
D' ogni malizia, ch' odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, e ogni (c) *fin cotale,*
O con forza, o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell' huom proprio male,
Più spiace a Dio: e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre giorni è distinto, e costrutto.
A Dio, a se, al prossimo si puone
Far forza, dico (d) *in se, ed in lor cose,*
Com' udirai, con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendi, e tollette dannose:
(e) *Onde omicide, e ciascun, che mal fiere,*
Guastatori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo, per diverse schiere.
Puote huomo avere in se man violenta,
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien, che, sanza pro, si penta
Qualunque priva se del vostro mondo,
Biscazza, e (f) *fonde la sua 3. facultade,*
E piange, la dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,
Col cuor negando, e bestemmiando quella,
E spregiando natura, e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo, e Soddoma, e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.

(b) Più.
(c) Fine è.
(d) In lor
(e) Odi omicidi.
(f) Frode.
3 Stamp. facultate

Digitized by Google

La frode, ond'ogni coscienza è morsa, (da,
Può l'huomo usare in colui, che 'n lui fi-
Ed in quei, che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par, ch' uccida
(g) *Pur lo vincol d' amor, che fa natura,*
Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l' altro modo quell' amor s' obblia,
Che fa natura, e quel, ch'è poi aggiunto,
Di che la fede speziale si cria:
Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
Dell' universo, in su, che Dite siede,
Qualunque trade, in eterno è consunto.
Ed io: Maestro, assai chiaro procede
La tua ragione, e assai ben distingue,
Questo baratro, e 'l popol, che 'l possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue,
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E che (h) *s'incontran con sì* (i) *aspre lin-* (gue,
Perchè non dentro della città roggia
Son' ei puniti, se Dio gli ha in ira:
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?
Ed egli a me: perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel, ch'e' suole;
Over la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre disposizion, che 'l ciel non vuole
Incontinenza, malizia, e la matta
Bestialitade? e come incontinenza (ta:
Men Dio offende, e (K) *men biasimo accat-*

(g) Pur solo il ben.
(h) Scontran.
(i) Diverse.
(K) Più.

Se

Digitized by Google

Se tu riguardi ben questa sentenza,
E rechiti alla mente, chi son quelli,
Che su di fuor sostengon penitenza,
Tu vedrai ben, perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciati
La divina(l) giustizia gli martelli. (l) Vendetta.
O sol che (m) sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solvi, (m) schiari.
Che non men, che saver, dubbiar m'aggrada.
Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
Diss' io, la dove di, ch' usura offende
La divina bontade, e 'l groppo 4. suolvi. 4 Stamp. solvi, e per la rima, e per la voce di gruppo.
Filosofia, mi disse, a chi (n) l' attende,
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo (o) corso prende
Dal divino 'ntelletto, e da sua arte:
E se tu ben la tua fisica note,
Tu troverrai, non dopo molte carte,
Che l' arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente,
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
Da .5. queste due, se tu ti rechi a mente, 5 Stamp. Queste per riferirsi alla natura, e all'arte.
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, e avanzar la gente.
E perchè (p) l' usuriere altra via tiene,
Per se natura, e per la sua seguace,
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace: (p) usurajo;
Che i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
E 'l carro tutto sovra 'l Coro giace,
E 'l balzo via la oltre si dismonta.

Digitized by Google

ANNOTAZIONE.

FOTINO, fu cherico ed Eretico in Teſſaglia, e teneva, che lo ſpirito ſanto non procedeſſe dal padre: e che 'l padre fuſſe maggiore del figliuolo: il ſimile perſuaſe ad Anaſtagio Papa quarto, il quale, come oſtinato in tale erefia, volle ſoſtenerla in pubblico; ma diſputando, fu preſo dalla neceſſità del ventre, alla quale andando, l' uſcirono tutte l'interiora, e cosi finì la vita. AUSI, uſi, accoſtumi, aſſuefaccia. TOLLETTE, rubbarie. BISCAZZA, diſperde, conſuma, e gitta via. CAORSA è città in Provenza, la quale al tempo del Poeta dovea eſſere piena d' uſurari. CHI AFFATTURA, chi uſa degl'incâti, o malie; ed è vocabolo Napoletano. BARATRO, luogo oſcuro e profondo. ACCATTA, vuol dir compera, ma quì ſignifica acquiſta. GROPPO. nodo, dubbio. DISCENTE, colui che impara.

ARGOMENTO.

Diſcendendo il Poeta con Virgilio nel ſettimo cerchio, dove ſono puniti i violenti, per un luogo rovinoſo, ed aſpro, trovò, che v'era a guardia il Minotauro. Il quale da Virgilio placato, ſi calano per quella rovina, ed avvicinandoſi al fondo, veggono una riviera di ſangue, nella quale ſon puniti i violenti contra il proſſimo. I quali volendo uſcir del ſangue più di quello, che per giudicio non è lor conceduto, ſono ſaettati da una ſchiera di centauri, che vanno lungo eſſa riviera. E tre di queſti ſi oppongono dal piè della rovina a i Poeti: ma Virgilio ottiene

Digitized by Google

ne da uno di quelli di essere amendue portati su la groppa oltre la riviera. E passandovi, Dante è informato della condizione di detta riviera, e delle anime, che dentro vi son punite.

ALLEGORIA.

Per lo Minotauro s'intende il vizio della bestialità. Per Virgilio, che gridando seco parla, si dimostra, che la ragione dee gagliardamẽte muoversi contra cosi fatto vizio, e lasciandolo nel suo furore seguire inanzi per contemplare la natura de i peccati, e i mali, che da quello procedono, acciocchè conoscendogli sene guardi. Per lo vacillar di Dante alcuna volta nel cammino, movendogliſi sotto a' piedi le pietre, comprendesi, che mentre l'uomo discende a considerare i vizj, non può essere, che alle volte non ne vada vacillando. Per lo sangue, in che sono bolliti i violenti crudeli contra il prossimo, si dimostra l'effetto dell'ira, che non è altro, che bollimento di sangue, l'opere, e'l fin loro. I Centauri rappresentano la vita de' Tiranni, il resto di questa allegoria sottilmente è ricercata dal Landino.

Digitized by Google

Bestia.

CANTO XII.

1 Stamp. di là Agli abitator della Italia la maggior rovina dell'Adice è di quà da Trento, e parlando Dante, benchè in Inferno, crediamo descriva il luogo come se si ritrovasse nel la sua patria.

Ra lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro, e per quel ch' iv' er' anco,
Tal, ch' ogni (a) *vista ne sarebbe schiva.*
Qual è quella ruina, che nel fianco
1. Di qua da Trento L' Adice percosse,
O per tremuoto, o per sostegno manco:
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano, è sì la roccia discosciesa,
Ch' alcuna via darebbe, a chi su fosse.
Cotal di quel burrato era la scesa:
E 'n su la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era (b) *distesa,*
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, se stessa morse,
Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca.
Lo savio mio .2. inver lui gridò, forse,
Tu credi, che quì sia 'l Duca d' Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual è quel toro, che .3. si slaccia in quella,
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma quà e là saltella,
Vid' io lo Minotauro far cotale:
E quegli accorto, gridò, corri al varco:
Mentre ch' è 'n furia, è buon, che tu ti cale.

(a) Bestia.

(b) discesa.

2 Stamp. VIRGILIO: lo Savio mio ci pare a sufficienza per intender chi.

3 Stamp. si lancia i tori in

Così

Così prendemmo via .4. giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso movienſi,
Sotto i mie' piedi, per lo nuovo carco.
Io già pensando: e que' disse: tu pensi
Forse a questa rovina, ch'è guardata
Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi.
Or vo', che sappi, che l' altra fiata,
Ch' i' discesi quaggiù nel basso 'nferno,
Questa roccia non era ancor .5. cascata.
Ma certo poco pria (se ben discerno),
(c) Che venisse colui, che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda
Tremò sì, ch'i' pensai, che l' universo
Sentisse amor, per lo quale è, chi creda
Più volte 'l mondo in Caos converso:
Ed in quel punto, questa vecchia roccia,
Quì, e altrove tal fece riverso.
Ma ficca gli occhi a valle: che s' approccia
La riviera del sangue, in la qual bolle,
Qual che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell'eterna poi sì mal c'immolle!
I' vidi un'ampia fossa in arco torta,
Come quella, che tutto 'l piano abbraccia,
Secondo ch'avea detto la mia scorta:
E tra 'l piè della ripa, ed essa in traccia
Correan Centauri armati di saette,
Come soleano nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciascun ristette,
E della schiera tre si dipartiro,
Con archi, e asticciuole prima elette:

E l'un

becchería si menano legati.

4 Stamp. Su: Quantunque l' andar su per una cosa si dica così allo scender come al salire, nō per tanto c'è paruto più proprio, in calando, dir giù.

5 Stamp. tagliata, se questa roccia si riversò venne per conseguenza a cadere.

(c) Che discendesse quei.

Digitized by Google

E l'un gridò da lungi: a qual martiro
Venite voi, che scendete la costa?
Ditel costinci, se non l'arco tiro.
Lo mio maestro disse: la risposta
Farem noi a Chiron, costà di presso:
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta.
Poi mi tentò, e disse: quegli è Nesso,
Che morì per la bella Dejanira,
E fe di se la vendetta egli stesso:
E quel di mezzo, ch'al petto si mira,
E 'l gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell' altr' è Folo, che fù sì pien d'ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
Saettando quale anima si svelle
Dal (d) (d) *Del sangue più, che sua colpa sortille.*
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca,
Fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: siete voi accorti,
Che quel di rietro muove, ciò ch'e' tocca?
Così non soglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti,
Rispose: ben è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convien la valle buja:
Necessità 'l c'induce, e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluja,
Che ne commise quest' uficio nuovo,
Non è ladron, ne io anima fuja.
Ma per quella virtù, per cu'io muovo
Li passi miei, per sì selvaggia strada,
Danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruo-
Che

Digitized by Google

Che ne dimostri, la ove si guada,
E che porti costui in su la groppa,
Che non è spirto, che per l'aer vada.
Chiron si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: torna, e sì gli guida,
E fa cansar, s' altra schera v'intoppa.
Noi ci movemmo, con la scorta fida
(e) Lungo la proda del bollor vermiglio, (e) lungo a la broda.
Ove i bolliti faceno alte strida.
I' vidi gente sotto infino al ciglio:
E 'l gran Centauro disse, ei son tiranni,
Che dier nel sangue, e nell' aver di piglio.
Quivi si piangon gli spietati danni:
Quiv' è Alessandro, e Dionisio fero,
Che fe Cicilia aver dolorosi anni:
E quella fronte, ch'ha 'l pel così nero,
È Azzolino, e quell' altro, ch'è biondo,
E Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al poeta, e quei disse,
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s' affisse
Sovr' una gente, che 'n fino alla gola
Parea, che di quel Bulicame uscisse:
Mostrocci un' ombra dall' un canto sola,
Dicendo, colui (f) fesse in grembo a Dio (f) offese.
Lo cuor, che 'n su Tamigi ancor si cola.
Po' vidi genti, che di fuor del rio
Tenean la testa, e ancor tutto 'l cassо:
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso (di:
Quel sangue sì, che (g) copria pur li pie- (g) cocea.
E quivi fù del fosso il nostro passo.

Sì

Sì come tu da queſta parte vedi
Lo Bulicame, che ſempre ſi ſcema,
Diſſe 'l Centauro, voglio che tu credi,
(b) a più, e più. *Che da queſt' altr' (h)a più a più giù prema*
Lo fondo ſuo, infin ch'ei ſi raggiunge,
Ove la tirannia convien, che gema,
La divina giuſtizia di qua punge
Quell' Attila, che fu flagello in terra,
E Pirro, e Seſto, ed in eterno munge
Le lagrime, che col bollor diſerra
A Rinier da Corneto, a Rinier pazzo,
Che fecero alle ſtrade tanta guerra:
Poi ſi rivolſe, e ripaſſoſſi 'l guazzo.

ANNOTAZIONE.

BURATTO, luogo profondo. CHE VENISSE COLUI, per colui intende Criſto, che liberò i ſanti Padri dal limbo. FEDA, brutta, ſporca. CAOS, confuſione, un monte di coſe diverſe fatto ſenza ordine. ROCCIA, roccha, ed è vocabolo franceſe, come. APPROCCIA, che vol dire, avvicina, o appreſſa. A VALLE, abbaſſo. IN TRACCIA, cioè ſeguitando le pedate l'un de l'altro. ASTICCIUOLE, ſi piglia per ſaette. TENTO, ſcoſſe, come quando ſi vuol tentare ſe vno è forte, ſi piglia per le braccia, e ſcuoteſi. FUIA, fugitiva, e propriamente qui s'intende, cattiva, perchè un uomo fugitivo è ſtimato un cattivo. A CUI NOI SIAMO A PRUOVO, cioè, che provi, chi noi ſiamo, CANSARE, far piazza. SI COLA, ſi onora: e queſto s'intende per il cuore di Riccardo re d'Inghilterra, il quale fu ucciſo da Guido

da

Digitized by Google

da Montefeltro dentro la chiesa di S. Silvestro a Viterbo mentre ch'il sacerdote diceva la messa, e mostrava l'ostia consecrata. Il corpo fu portato a Londra, e posto nella cappella de gli altri Re: sopra la sua sepoltura fu posta la sua statua, la quale tiene nella destra una coppa d'oro, ed in quella il suo cuore imbalsamato, con un coltello sopra, in testimonio della occisione. CASSO. chiamano i Lombardi il busto.

ARGOMENTO.

Entra Dante nel secondo Girone, ove sono puniti quegli, che sono stati violenti contra loro stessi, e quegli altri, che hanno usata la violenza in ruina de'lor propri beni. I primi trova trasformati in nodosi, ed aspri tronchi, sopra i quali le arpie fanno nido. I secondi vengono seguitati da nere e bramose Cagne, tra quali conosce Lano Sanese, e Jacopo Padovano. Ma prima ragiona con Pietro dalle Vigne, da cui intende la cagione della sua morte, e come le anime si trasformano in quei tronchi, ed ultimamente da un Fiorentino alcuni calamitosi avvenimenti de'Fiorentini, e perchè egli nella propria casa avesse se medesimo appiccato.

ALLEGORIA.

Per la selva di sterpi, ed arbori secchi si dinota la disperazione; Per le arpie, che sopra vi abitano, si dimostra l'avarizia, e la rapina; E la prima instrumento grandissimo a condur l'huomo a usar violenza a se stesso. La seconda

Digitized by Google

conda si comprende per lo effetto, che fa la disperazione, perciocchè niuno puo far più ingiuriosa rapina, di quello, che è rapire la propria vita. Per li Prodighi, che fuggono ignudi, e graffiati, si comprende, che chi il suo avere bestialmente consuma, rimanendone privo, è stracciato, e vituperato da tutti, e fugge il misero gli huomini, vergognandosi di esser veduto; Sono seguiti da cagne, cioè stimolati, e morsi dalla propria conscienza, e da i diversi disagi, che di continuo gli perseguitano.

CANTO XIII.

NOn era ancor di là Nessò arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma (a) nodosi e'nvolti,
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, ne sì folti
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciar delle Strofade i Trojani,
Con trisio annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli, e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto'l gran ventre,
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E' l buon maestro: prima che più entre,
Sappi, che se nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre

(a) Nodosi, e avvolti

Che

Che tu verrai nell' orribil Sabbione,
Però riguarda .1. bene, e sì vedrai
Cose che torrien fede al mio sermone.
I' sentia d' ogni parte .2. tragger guai,
E non vedea persona, che 'l facesse:
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
I' credo, ch' ei credette, ch' io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi,
Da gente, che per noi si nascondesse:
Però, disse 'l maestro, se tu tronchi
Qualche frascheta d' una d'este piante,
Li pensier, ch'hai, si faran tutti monchi.
Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un (b) *ramuscel da un gran pruno,*
E 'l tronco suo gridò, perche mi schiante?
Da che fatto fù poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar, perchè mi. 3. scer-
Non hai tu spirto di pietade alcuno?
Huomini fummo, ed or sem fatti sterpi;
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim anime di serpi.
Come d' un (c) *stizzo verde, che arso sia*
Dall' un de' .4. capi che dall' altro geme,
E cigola, per vento, che va via,
(d) *Così di quella scheggia usciva insieme*
Parole, e sangue: ond' i' lasciai la cima
Cadere, e stetti, come l'huom, che teme.
S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l savio mio, anima lesa,
Ciò ch' ha veduto, pur con la mia rima,

1 Stamp. ben si vederai.

2 Stamp. trarre.

(b) Ramicel.

3 Stamp. sterpi, oltre all'autorità, che n' aviam trovata, e al riguardo dell'espression del concetto, che non isterpare, che vale diverre, e sbarbare dalle radici, ma scerpare, che vale scoscendere, e guastare, abbiam rimesso nel testo scerpi, il quale oggi forse è detto dall'uso sciupare, e sciupinare, che vale lo stesso, ma è ben più universale.

(c) Tizzon. 4 Stamp. lati, l'estremità della lunghezza de'legni si chiaman capi, e lati quelle della larghezza.

(d) Si della schieggia rotta.

Digitized by Google

Non averebbe in te la man distesa:
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa.
Ma dilli, chi tu fosti, sì che 'n vece
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo sù, dove tornar gli lece.
E 'l tronco, sì, col dolce dir m' adeschi,
Ch'i' non posso tacere: e voi non gravi,
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
I' son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segreto suo quasi ogni huom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio, (si.
(e) *Tanto, ch'i'ne perde' (f) le vene e 'pol-*
(e) Tanta. *La meritrice, che mai dall' ospizio*
Di Cesare non torse gli occhi putti,
(f) Il sonno. (g) *Morte comune, e delle corti vizi*
Infiammò contra me gli animi tutti,
(g) Morte, e comune delle *E gl' infiammati infiammar sì Augusto,*
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo, col morir, fuggir di sdegno
Ingiusto fece me, contra me, giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno:
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.
Un poco attese, e poi, da ch'ei si tace,
(h) S'altro ti: *Disse 'l poeta a me, non perder l'ora, (ce.*
Ma parla, e chiedi a lui (h) se più ti pia-

Ond'

Digitized by Google

Ond' io a lui: dimandal tu ancora
Di quel, che credi, ch'a me soddisfaccia:
Ch'i' non potrei, tanta pietà m' accora.
Però ricominciò: se l' huom ti faccia
Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato: ancor ti piaccia
Di dirne, come l' anima si lega
In questi nocchi: e dinne se tu puoi,
S' alcuna mai .5. da tai membra si spie- 5 Stam. di
Allor soffiò lo tronco forte, e poi (ga.
Si convertì quel vento in cotal voce;
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
Dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.
Cade in la selva, e non l' è parte scelta,
Ma là dove fortuna la balestra:
Quivi germoglia, come gran di spelta.
Surge in vermena, ed in pianta silvestra:
L' arpie pascendo poi delle sue foglie (i) Stracicheremo.
Fanno dolore, e al dolor finestra. 6
Come l' altre, verrem per nostre spoglie, Stam. trascineremo, non sappiamo che trascinare sia della lingua.
Ma non però, ch' alcuna sen' rivesta: (glie.
Che non è giusto aver, ciò ch' huom si to-
Quì le (i).6. strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi, (sta.
Ciascuno al prun dell' ombra sua mole-
Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire, (si,
Quando noi fummo d' un romor sorpre-
Similmente a colui, che venire
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie e le fraschе stormire.

Digitized by Google

7 Stamp. alla.

Ed ecco duo .7. dalla sinistra costa
Nudi, e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della selva rompieno ogni rosta.

(K) E quel dinanzi accorri.

(k) Quel dinanzi ora accorri accorri morte,
E l' altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava, Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle giostre del toppo:
E poichè forse gli fallia la lena,
Di se e d'un cespuglio (l) fe un groppo.

(l) Fece groppo.

Di rietro a loro era la selva piena
Di nere cagne, bramose, e correnti,
Come veltri, ch' uscisser di catena.
In quel, che s' appiattò, miser li denti,
E quel, dilacerato a brano a brano,
Poi sen' portar quelle membra dolenti.
Presemi allor .8. la mia scorta, per mano,

8 Stamp. lo mio duca.

E menommi al cespuglio, che piangea,
Per le rotture (m) sanguinenti, invano.

(m) sanguinose.

O Jacopo, dicea, da Sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: chi fusti, che, per tante punte,
Soffi, col sangue, doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto;
I' fui della Città, che nel Batista (sto
Cangiò 'l primo padrone: ond' e' per que-
Sempre con l' arte sua la farà trista:
E se non fosse, che 'n sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista;

Quei

Digitized by Google

Quei cittadin, che poi la rifondarno,
(n) *Sovra'l cener, che d'Attila rimase,*
Avrebber fatto lavorare indarno;
I' fe' giubbetto a me delle mie case.

(n) Sul cener che di Totila.

ANNOTAZIONE.

ARPIE, son uccelli col viso humano, e son rapaci, golose, e puzzolenti. MONCHI, vani, nulli. INVESCHI, inviluppi. LA MERITRICE, intende l'invidia. OCCHI PVTTI, occhi puttaneschi. ROSTA, ramo, o brancha. ACCORRI ACCORRI, soccorri soccorri. SCHERMO, difesa o ripari, DELLA CITTA, intende di Firenze, dove scambiarono Marte lor primo padrone in san Giovambatista. GIVBBETTO, vuol dir forche.

ARGOMENTO.

Giungono i due Poeti al principio del terzo Girone, il quale è una campagna di cocente arena, ove sono punite tre condizioni e qualità di violenti, cioè contra Iddio, contra la natura, e contra l'arte; e la lor pena è l'esser tormentati da fiamme ardentissime, che loro eternamente piovono adosso. Quivi tra'violenti contra Iddio vede Capaneo. Poi trova un fiumicello di sangue, ed indi una statua, dalle cui lagrime nasce il fiume, insieme con gli altri tre Infernali. In fine attraversano il campo dell'arena.

Digitized by Google

ALLEGORIA.

Sono punite queste tre sorti di violenti da fiamme di fuoco, perchè siccome il fuoco consuma ogni cosa, così i primi inquanto all'empietà loro, distruggono al mondo la Deità, perciocchè bestemmiando Iddio, in lui non credono, ne per conseguente il temono, ne l'adorano: i secondi la natura, levandone con le pessime loro operazioni la generazione. I terzi la carità, conciossiecosa, che gli avari per l'ingordigia del denajo nō curano di spogliare, e far morire gli huomini. PER la statua, che rappresenta la forma d' un vecchio, si dinota il tempo. Pel capo d' oro lo stato primo dell' Innocenzia, che fu prima che Eva, ed Adamo peccassero. Le altre sorti di metalli dimostran la diversa varietà delle seguenti età, che sempre andarono peggiorando. Per le parti, che tutte erano rotte di qualche fissura, eccetto la testa d'oro, si comprende, che tutte le età furono macchiate di qualche vizio, fuor che la prima d'Adamo, che fu veramente aurea. Per il piè destro di terra cotta si dinota la fragilità delle cose humane. Per le lagrime, che escono dalle parti difettive, onde nascono quattro fiumi, si comprendono quattro tristi effetti, che procedono da i vizj, il primo la privazion dell' allegrezza, il secondo lo ingombramento della tristezza, il terzo un ardente disiderio di uscir di quella, il quarto disperazione, e dolore.

CAN-

Digitized by Google

CANTO XIV.

Poichè la carità del natio loco
Mi ſtrinſe, raunai le fronde ſparte,
E rendèle a colui, ch' era già (a) roco:
Indi venimmo al fine, onde ſi parte
Lo ſecondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giuſtizia orribil' arte.
A ben manifeſtar le coſe nuove
Dico, che arrivammo ad una landa,
Che dal ſuo letto ogni (b) pianta rimuove.
La dolorosa ſelva l' è ghirlanda
Intorno, come 'l foſſo triſto ad eſſa:
Quivi fermàmo i (c) piedi, a randa a randa
Lo ſpazzo era una rena arida, e ſpeſſa,
Non d' altra foggia fatta, che colei,
Che fu da' piè di Caton già ſoppreſſa.
O vendetta di Dio quanto tu dei
Eſſer temuta da ciaſcun, che legge,
Ciò che fu manifeſto agli occhi miei.
D' anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte, aſſai miſeramente,
E parea poſta lor diverſa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente:
Alcuna ſi ſedea tutta raccolta,
E altra andava continuamente.
Quella, che giva intorno, era più molta,
E quella men, che (d) giaceva al tormèto,
Ma più al duolo avea la lingua ſciolta.

(a) Fioco.
(b) Pietà.
(c) Paſſi.
(d) Giaceva in.

Sa-

Vapore. 1 Stamp. stingeva, stingere il vapore non pare che possa intender. si per altro che per istinguere, licenzia senza necessità.

Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento
Piovèn di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
D' India vide, sovra lo suo stuolo,
Fiamme cadere infino a terra salde:
Perch'e' provvide a scalpitar lo suolo,
Con le sue schiere, perciocchè l'(e)*vapore*
Me' sì. 1.(f)*stingueva, mètre ch'era solo:*
Tale scendeva l' eternale ardore:
Onde la rena s' accendea, com' esca,
Sotto focile (g) *a doppiar lo dolore.*
Sanza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi, or quinci,
Iscotendo da se l' arsura fresca.
I' cominciai: Maestro, tu, che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Ch'all'entrar della porta incontro uscinci:
Chi è quel grande, che non par che curi
Lo'ncendio, e giace dispettoso e torto
Sì che la pioggia non par che'l maturi?
E quel medesimo, che si fue accorto,
Ch'i' dimandava 'l mio duca di lui,
Gridò, quale i' fu' vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi .2. *il suo fabbro, da cui*
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui,
(h)*O s'egli stanchi gli altri a muta a muta,*
In Mongibello alla fucina negra,
3, Gridando, buon Vulcano, ajuta ajuta;
Si com' e' fece alla pugna di flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

(f) Spegnea. (g) A raddoppiar dolore. 2 Stamp. suoi fabbi, i poeti fingon so la mente Vulcano il fabbro di Giove oltre a quello che si vede nel seguente terzetto. (h) E s' egli. 3 Stamp. chiamando.

Al-

Allora 'l duca mio parlò di forza
Tanto, ch'i' non l'avea sì forte udito,
(i) *O Capaneo in ciò, che non s'ammorza,*
La tua superbia, se tu (k) *più punito:*
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me, con miglior labbia,
Dicendo, quel fu l'un de' sette regi, (bia
(l) *Ch' assiser Tebe, e debbe, e par ch'egli ab-*
Dio in.4.(m) *disdegno, e poco par, che 'l pregi:*
Ma, com' i', dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.
Or mi vien dietro, e guarda, che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia: (ti.
Ma sempre al bosco (n) *gli ritieni stret-*
Tacendo divenimmo, là ve spiccia, (lo,
Fuor(o) *della selva, un picciol fiumicel*
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
Quale del Bulicame esce 'l ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per la rena giù sen' giva quello.
Lo fondo suo e ambo le pendici
Fatt' eran pietra,(p) *e i margini dallato*
Perch'i m'accorsi, che 'l passo era lici.
Tra tutto l'altro, ch'io t'ho dimostrato,
Posciachè noi entrammo, per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è (q) *serrato,*
Cosa non fu da gli tu'occhi scorta
(r) *Notabile, com'è 'l presente rio,*
Che sopra se tutte fiammelle ammorta:
Queste parole fur del duca mio:
Perchè 'l pregai, che mi largisse 'l pasto,
Di cui largito m'aveva 'l disio.

(i) O Capaneo.
(k) Ben
(l) Ch'assediar.
4 Stamp. in dispregio. Non sappiamo scorgere differenza niuna tra l'avere in dispregio, e 'l poco pregiare ne son del Poeta sì fatti modi.
(m) A dispetto.
(n) Li mantieni, tieni li piedi.
(o) Della rena.
(p) e gli argini.
(q) Negato.
(r) Mirabile

In

In mezzo'l mar siede un paese guasto,
Diss'egli allora, che s'appella Creta,
Sotto'l cui rege fu già'l mondo casto.
Vna montagna v'è, che già fu lieta
D'acque, e di frõde, che si chiamò Ida;
Ora è diserta, come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
Quãdo piãgea, vi facea far. 6. (s) le grida.
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
Che tien volte le spalle inver Damiata,
E Roma guarda, sì come suo speglio.
La sua testa è di fin'oro formata,
E puro argento son le braccia, e'l petto;
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta'n su quel, più che'n su l'altro erret-
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta, (ta.
D'una fessura, che lagrime goccia,
Le quali accolte foran. 7. quella grotta.
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:
Poi sen va giù per questa stretta doccia
Infin là, ove più non si dismonta,
Fanno Cocito: e qual sia quello stagno,
Tu'l vedrai: però quì non si conta.
Ed io a lui: se'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar (t) pure a questo vivo.
Ed egli a me: tu sai, che'l luogo è tondo,
E tutto che tu sij venuto molto,
Pure a sinistra giù calando al fondo,

5 Stamp. d'acqua.

6 Stamp. la grida, per fuggir l'equivoco.

(s) Le strida

7 Stamp. questa, il verso che segue appresso mostra, abbia, per non dir lo stesso, a leggersi quella.

(t) Più.

Non

Digitized by Google

Non se ancor, per tutto 'l cerchio, volto.
Perchè se cosa n'apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si truova,
Flegetonte, e Leteo, che dell' un taci,
E l'altro dì, che si fa d'esta piova:
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose: ma'l bollor dell'acqua rossa
Dovea ben solver l'una, che tu faci.
Lete vedrai, ma .8. fuor di questa fossa, 8
Là ove vanno l'anime a lavarsi, Stam. non in
Quando la colpa pentuta è rimossa.
Poi disse, omai è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa, che diretro a me vegne:
Li margini fan via, che non son'arsi,
E sopra loro ogni vapor si spegne:

CANTO XV.

ANNOTAZIONE.

LANDA, significa campagna. A RANDA A RANDA, vicino, vicino, o presso presso. SPAZZO, suolo piano della detta landa. SABBION, arena. A MVTA A MVTA, a vicenda, o l'un dopo l'altro. CAPANEO, fu huomo di statura molto grande, e di smisurate forze, per questo superbissimo e arrogante, negava ogni Deità, talmente, che essendo salito per forza su le mura di Tebe, provocava a battaglia con gran dispregio non solamente li Dii Tebani, ma il sommo Giove, dal quale ultimamente fu fulminato, e morto. RACCAPRICCIA, mi da orrore. PECCATRICE, meritrice. LICI, in quel luogo, LARGIS-

Digitized by Google

GISSE, donassi. LARGITO, donato. DIROCCIA, casca giù dalla roccia. RIGAGNO, rio, o fiumicello. VIVAGNO, è uno stagno morto, cioè, non surgente, ma fatto per acque ridotte in luogo cavo.

ARGOMENTO.

Seguitando il cammino pel medesimo girone, in modo che più non si poteva vedere, e allontanatisi dal bosco, incontrano una schiera di tormentate anime, e queste sono i violenti contra natura, tra'quali conobbe Dante Brunetto Latini suo Maestro, a cui fa predire il suo esilio.

ALLEGORIA.

PER DANTE, CHE CON gran fatica potè conoscere Ser Bruneto, si comprende, che 'l vizio contra natura diforma tanto l'huomo, che egli più a bestia, che ad huomo assomiglia. E non havendo esso Dante ardimento di scender giù dall'argine nell'arena per andar di pari con esso lui, temendo, che l'incendio di lei non l'offendesse, ci si da a vedere, che non si dee lasciar prender dall' ardente cupidigia di cosi fatto vizio, chi non vuole egualmente esser punito, si come era ser Brunetto. Per lo andar a capo chino, si dinota, che basta che l'huomo inchini l' intelletto alla cognizion di esso vizio, per poterlo del tutto fuggire.

CAN-

Digitized by Google

CANTO XV.

Ra cen' porta l' un de' duri margini,
E'l fummo del ruscel di sopra aduggia
Sì, che dal fuoco salva l' acqua, e gli argini.
Quale i Fiaminghi tra Guzzãte, e Bruggia,
Temendo'l fiotto, che'nver lor s'avvẽta:
Fanno lo schermo, perche'l mar si fuggia.
E quale i Padovan, lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta;
A tale imagine eran fatti quelli
Tutto che ne sì alti, ne sì grossi,
Qual che si fosse, lo maestro felli.
Già eravam dalla selva rimossi
Tanto, ch' i' non avrei visto dov'era,
Perch' io 'ndietro rivolto mi fossi,
Quando'ncontrammo d'anime una schiera,
Che venìa lungo l' argine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto nuova luna,
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
1. Come vecchio sartor fa nella cruna.

1 Stam: come 'l vecchio.

Così adocchiato, da cotal famiglia
Fu' conosciuto da un, che mi prese
Per lo lembo, e gridò: qual maraviglia!
Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli ócchi per lo cotto aspetto,
Sì che'l viso abbruciato non difese

Digitized by Google

La conoscenza sua al mio 'ntelletto:
E chinando la mano alla 2. sua faccia,
Rispos, siete voi quì, ser Brunetto?
E quegli: O Figliuol mio, non ti dispiaccia
(a) Se Brunetto Latini un poco teco, (cia.
Ritorna in dietro, e lascia 'ndar la trac-
Io dissi lui: quanto posso, ven' preco.
E se volete, che con voi m' asseggia,
Farol, se piace a costui, che vo seco.
O Figliuol, disse, qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni,
Sanza arrostarsi (b) quando 'l fuoco il feg-
Però va oltre: i' ti verrò a' panni, (gia.
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
I' non osava scender della strada,
Per andar par di lui: ma 'l capo chino
Tenea, com' huom, che riverente vada.
Ei cominciò. Qual fortuna, o destino,
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi, che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarrì in una valle,
Avanti che l' età mia fosse piena.
Pur jer mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve, ritornando, in quella,
E riducemi a ca, per questo calle.
Ed egli a me: se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella:
E s' i' non fossi, sì per tempo, morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.

5 Stamm. (a) Ser. (b) perche.

Ma

Ma quello 'ngrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte, e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion: che tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara, invidiosa, e superba:
Da' lor costumi fa, che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto (c) *onor ti serba,* (c) Ben.
Che l' una parte, e l' altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta;
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui (d) *riviva la sementa santa* (d) Ruina.
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Rispos lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:
Che in la mente m' è fitta, ed or m' accora
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo adora adora
Mi 'nsegnavate, come l'huom s'eterna: (vive
E quant' io l'abbo (e). *3. in grado, mentr' io* (e)
Convien, che nella mia lingua si scerna. a grado a grato
Ciò che narrate di mio corso, scrivo, 3 Stam.
E serbolo a chiosar (f) *con altro testo* in grato,
A donna, che 'l saprà, s' a lei arrivo. per l' equivoco.
Tanto vogl' io, che vi sia manifesto,
Pur che mia coscienza non mi garra,
Ch' alla fortuna, come vuol, son presto. (f) con l' altro.

Digitized by Google

Non è nuova agli orecchi miei tale arrâ:
Però giri fortuna la sua ruota,
Come le piace, e'l villan la sua marra.
Lo mio maestro allora in su la gota
Destra si volse'ndietro, e riguardommi:
Poi disse: bene ascolta, chi la nota:
(g) *Ne per tanto* (g) *di men, parlando, vommi*
di me, *Con ser Brunetto, e dimando, chi sono*
Li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: saper d' alcuno è buono:
Degli altri fia laudabile il tacerci,
(h) *Che'l tempo* (h) *saria corto a tanto suono,*
verria manco. *In somma sappi, che tutti fur cherci,*
E letterati grandi, e di gran fama,
D'un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
E Francesco d' Accorso anco, e vedervi,
S' avessi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal servo de' servi
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove lasciò li mal protesi nervi.
(i) *Di più direi: ma'l* (i) *venir, e'l sermone*
cammino. *Più lungo esser non può, però ch'i' veggio*
Là surger nuovo fummo dal sabbione.
Gente vien, con la quale esser non deggio:
Sieti raccomandato'l mio Tesoro,
Nel quale i'vivo ancora, e più non chegio:
4 *Poi si rivolse, e parve di coloro,*
Stam. parti, *Che corrono a Verona'l drappo verde,*
Per la campagna, e parve, di costoro
Quegli, che vince, e non colui, che perde.

AN-

Digitized by Google

ANNOTAZIONE.

ADUGGIA, smorta talmente le fiamme, che salva l'acqua, e gli argini da quelle. GUZZANTE, E BRUGGIA, sono due Città in Fiandra poste ne' liti del mare Oceano, che è tra l'Inghilterra, e la Fiandra. ARROSTARSI, scuotersi. FEGGIA, fenda, o feri. MASNADA, qui significa compagnia. CA, cioè casa, che s'intende per il cielo. LAZZI, aspri. FORBI, netti. GARRA, contrasti. ARRA, qui s'intende annunziazione, quantunque propriamente significhi pegno. CHERCI, altrimente si dè leggere clerci, che vuol dire studianti, ed è vocabolo tratto dall'idioma Francese, nel quale si dice CLERO un studiante. LERCI, imbrattati, macchiati. GRAMA, dolenti.

ARGOMENTO.

Pervenuto Dante quasi al fine del terzo, ed ultimo girone, intanto, che egli udiva il rimbombo del fiume, che cadeva nell' ottavo cerchio, s' incontra in alcune anime di soldati, che erano stati infettati dal vizio detto di sopra. Indi giunti al fiume, Virgilio vi trasse dentro una corda, di che Dante era cinto, e videro venir notando pel fiume una mostruosa, ed orribile figura.

ALLEGORIA.

PER VIRGILIO, CHE CONFORTA Dante, che dovesse aspettar quell'anime, si comprende, che si dee prender compassione

Digitized by Google

degli huomini dannati d'alcun vizio, ed oltracciò onorargli, se in loro si vede risplendere alcun lume di virtù. La corda di che Dante si discinge, è intesa per la fraude, e similmente la figura orribile, che gli si dimostra.

CANTO XVI.

IA era in loco, ove s'udia 'l rimbombo,
Dell' acqua, che cadea nell'
(a) altro giro,
Simile a quel, che (b) I. l'arnie fanno rombo;
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo d' una torma, che passava;
Sotto la pioggia dell' aspro martiro.
Venien ver noi: e ciascuna gridava,
Sostati tu, che all' abito ne sembri,
Essere alcun di nostra terra prava,
Aime, che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti e vecchie dalle fiamme incese:
Ancor men' duol, pur ch'i' me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s'attese:
Volse 'l viso ver me, e ora aspetta,
Disse: a costor si vuole esser cortese:
E se

(a) nell'alto.

(b) L'api l'arme.

1 Stam. Il non essere stata intesa questa voce Arnie ha cagionato, che tanti testi a penna leggano, arme, e alcuni api, ma il volgarizzato di Palladio, con queste parole, la ci dichiara. Le migliori arnie sono di bucce, e scorze d' albero cavate, e di vimi: ma le pessime sono quelle della terra, che la state rendono arsura, e di verno freddo, e umidore, ec. Ponganſi l'arnie in uno luogo alto tre piedi, fatto di smalto, ec. Abbia due, o tre forami per arnia, si che non vi possano entrare più grossi capi, che quelli dell'api, ec. E quando vai a comperare l'api, poni mente l'arnia, che sia ben piena, la quale conoscerai, o per grande mormorio dentro, o per molte di loro, ch'entrino, ed escano. E Fra Guittone. Come se fele Rendesse arnia di mele,

Digitized by Google

E se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo, i' dicerei,
Che meglio stesse a te, ch' a lor la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, ei (ti,
L'antico verso, e quando a noi fur giun-
Fenno una ruota di se tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi e unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti:
(c) Così rotando ciascuna il visaggio, (c)
Drizzava a me, sì ch'n' contrario il collo E sì,
Faceva a' piè continuo viaggio:
(d) E se miseria d' esto loco sollo (d)
Rende in dispetto noi e nostri preghi, Deh.
Cominciò l'uno, e'l (e) tristo aspetto e brol. (e)
La fama nostra il tuo animo pieghi (lo; Tinto;
A dirne, chi tu se, che i vivi piedi
Così sicuro, por lo 'nferno, freghi.
Questi, l' orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior, che tu non credi:
Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita,
Fece col senno assai, e con la spada.
L' altro, ch' appresso me la .2. rena trita, Σ Stam:
E Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce terra, sem
Nel mondo sù dovrebbe esser gradita: pre che'l
Ed io che posto son con loro in croce, poeta ha
Jacopo Rusticucci fui; e certo parlato
La fiera moglie, più ch' altro, mi nuoce. dello
S'i' fussi stato dal fuoco coverto, spazzo di
Gittato mi sarei tra lor disotto, questo
E credo, che 'l dottor l'avria sofferto. cerchio
ha detto
sabbione
o rena:

Ma

Ma perch'i' mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia:
Tosto che questo mio signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono: e sempre mai
(f) *L'ovra di voi, e gli onorati nomi,*
Con affezion ritrassi e ascoltai.
Lascio lo fele, e vo pe i dolci pomi
Promessi a me, per lo verace duca:
Ma fino al centro pria convien ch'i' tomi.
Se lungamente l'anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor dì, se dimora
Nella nostra città, si come suole,
O se del tutto (g) se n'è gito fuora:
Che Guiglielmo Borsiere, il qual si duole
(h) *Con noi, per poco, e va là co i compagni,*
Assai ne cruccia, con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni,
Orgoglio, e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni:
Così gridai con la faccia levata:
Ei tre, che ciò inteser, per risposta, (ta.
Guardar l'un l'altro, come al ver si gua-
Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta.

(f) l'opre.

(g) se n'è gita. se ne gita.

(h) E non.

Però

Digitized by Google

Però se campi d' esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti giovcrà dicere, i' fui,
Fa che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la ruota, e, a fuggirsi,
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
3. Un' ammen non saria potuto dirsi
Tosto così, com'ei (i) furo spariti:
Perchè al maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam' iti,
Che'l suon dell' acqua n' era sì vicino,
Che pel parlar saremmo appena uditi.
Come quel fiume, ch' ha proprio cammino,
Prima da monte verso inver levante,
Dalla sinistra costa d' appennino,
Che si chiama Acquacheta suso auante,
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra san Benedetto
Dall' alpe, per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esse ricetto;
Così, giù d' una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell' acqua tinta;
Sì che'n poca ora avria l' orecchia offesa.
Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai, alcuna volta,
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia, che l'ebbi tutta da me sciolta,
Sì come'l duca m'avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond' ei si volse inver lo destro lato,
E, alquanto di lungi dalla sponda,
La gittò giuso in quell' alto burrato.

Stam. un'amme (i) fur dispariti.

E pur

Digitized by Google

E pur convien, che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che'l maestro con 4. l' occhio sì seconda.
Ahi quanto cauti gli huomini esser denno,
Presso a color, che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno.
Ei disse a me: tosto verrà di sopra,
Ciò ch'i' attẽdo, e che'l tuo pensier sogna;
Tosto convien ch'al tuo viso si scuopra.
Sempre a quel ver, ch'ha faccia di mẽsogna,
De'l'huom chiuder le labbra (K) quant'eẽ
Però che sanza colpa fa vergogna: (puote,
Ma quì tacer nol posso: e per le note
Di questa commedia, lettor, ti giuro,
S'elle non sien di lunga grazia vote,
Ch'i' vidi per quell' aer grosso e scuro,
Venir, notando, una figura in suso,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro,
Si come torna colui, che va giuso
Talora a solver ancora, ch'aggrappa
O scoglio, o altro che nel mare è chiu-
Che'n su si stende, e da piè si rattrappa. (so,

4 Stam. con gli occhi.

(K) fin che'l

5 Stam. talvolta.

6 Stam. A scoglio testi 15.

ANNOTAZIONE.

ARNIE, sciami d'ape, overo pecchie. ROMBO, vuol dire confuso suono, e fordo. SOSTATI, fermati. LA FRETTA, intende d'essere insieme. EI, cioè, oime, e chiamalo verso antico, cioè, a lor consuetο, perche così sempre si soleano lamentare. VISAGGIO, la faccia, o il viso, ed è vocabolo Francese, che dicono visaggio in luogo di viso. Similmente SOLLO, è vocabolo Francese,

nel

nel quale si dice una persona sollа, quando è piena, cioè sazia, però intende, loco sollo, cioè pieno di miseria. BROLLO, cioè brugiato, ed è vocabolo tratto dall'idioma Francese, nel qual si dice BRULLE in luogo di brugiato. GUALDRADA, fu in Firenze fanciulla di singolar bellezza, e figliuola di messer BellicionBerti, TOMI cioè caschi tratto dal Francese, che dicono tomber per cascare. SUBITI GUADAGNI, intende l'usure, i guadagni delle quali, subito fanno ricco l' huomo. BURRATO vuol dir tanto, che baratro, cioè luogo oscuro. RATRAPPA, raccoglie, ed innalzasi.

ARGOMENTO.

DESCRIVE IL POETA la forma di Gerione. Poi segue, che discesi ambedue su la riva, che divide il settimo cerchio dall'ottavo, e giunti ad esso Gerione, Virgilio rimanendo con esso lui, Dante seguita alquanto più oltre per aver contezza della terza maniera de' violenti, ch'erano quegli, che usano la violenza contra l'arte. Infine tornandosi a Virgilio, discendono per aria nell' ottavo cerchio su'l dosso di Gerione.

ALLEGORIA.

Gerione dinota la fraude, ha la faccia d' huomo giusto, perchè i frodolenti in apparenza appajono buoni: le branche pilose infino alle ascelle dimostrano le opere loro, che stanno nascose da principio. Per lo resto di Serpente, s'intende l'astuzia. Per le dipintu-

Digitized by Google

pinture di nodi, e di rotelle, si rappresentano i coprimenti, e gli avviluppi, sotto a' quali il frodolente tien celata la sua malizia. Per la coda aguzza, s'intende, che'l danno solo si manifesta nel fine, per esser la coda l'estrema parte dell'animale, ed alludendo a quella dello Scorpione, ch'è piena di veleno.

CANTO XVII.

Ecco la fiera con la coda aguzza,
Che passa i monti, e rompe' muri e l' armi:
Ecco colei, che tutto 'l mondo appuzza:
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
E accennolle, che venisse a proda,
Vicino al fin de' passeggiati marmi:
E quella sozza imagine di froda
Sen' venne, e arrivò la testa, e 'l busto:
Ma 'n su la riva non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d' huom giusto,
Tanto benigna avea di fuor la pelle,
E d' un serpente tutto l' altro fusto.
Duo branche avea pilose infin l' ascelle:
Lo dosso, e 'l petto, ed amenduo le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle,
Con più color (a) sommesse e soprapposte:
Non fer ma' in drappo Tartari, ne Turchi
Ne fur tai tele per Aragne imposte: (chi,

(a) Commesse

Come

Come tal volta stanno a riva i burchi, (rà,
Che parte sono in acqua, e parte in ter-
E come là tra li Tedeschi lurchi
Lo Bevero s' assetta a far sua guerra,
Così la fiera pessima si stava
Sù l'orlo, che di pietra il sabbion serra.
Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo 'n su la venenosa forca,
Ch'a guisa di (b) *scorpion la punta arma-* (b)
Lo duca disse: or convien che si torca (va. Scarpion
La nostra via un poco, infino a quella
Bestia malvagia, che colà si corca.
Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo,
Per ben cessar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti semo,
Poco più oltre veggio, in su la rena,
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quivi 'l maestro: acciocchè tutta piena
Esperienza d' esto giron porti,
Mi disse, or va, e vedi la lor (c) *mena.* (c) Pena,
Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni, parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi omeri forti.
Così ancor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio, tutto solo,
Andai, ove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di quà, di là soccorren con le mani, (lo.
Quando a' vapori, e quando al caldo suo-
Non altrimenti fan di state i cani,
1. *Or col ceffo, or col piè, quando son morsi*
2. *O da pulci, o da mosche, o da tafani.*

1 Stamp. or co'pie. di or col ceffo quã do morsi.

2 Stamp. da pulci son.

Digitized by Google

Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun: ma i'm'accorsi,
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch' avea certo colore, e certo segno,
E quindi par, che 'l loro occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio .3. sguardo il curro,
3 Stamp. guardo. Vidine un' altra, più che sangue rossa,
Mostrare un' oca bianca, più che burro,
E un, che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco:
Mi disse: che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè se viv' anco,
Sappi, che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà quì dal mio sinistro fianco.
Con questi Fiorentin son Padovano:
Spesse fiate m' intruonan gli orecchi,
Gridando, vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca co' tre becchi:
4 Stamp. qui di-storse. 4. Quindi storse la bocca, e di fuor trasse
La lingua, come bue, che 'l naso lecchi.
Ed io, temendo, nol più star crucciasse
Lui, che di poco star m' avea ammonito,
Tornami indietro dall' anime lasse.
Trovai lo duca mio, ch' era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse, a me; or sie forte e ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.

Qua-

Digitized by Google

Qual' è colui, ch' ha sì presso 'l (d)riprezzo (d) Ribrezzo
Della quartana, ch' ha già l'ughia smorte
E triema tutto, pur guardando il rezzo,
Tal divenn'io alle parole porte,
Ma vergogna mi fer le sue minacce,
Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.
I'm' assettai in su quelle spallacce:
Sì volli dir: ma la voce non venne,
Com'i' credetti, fa che tu m' abbraccie.
Ma esso, ch' altra volta mi sovvenne
(e) Ad alto forte, tosto ch' io montai, (e) Ad altro
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne:
E disse: Gerion, muoviti omai:
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma, che tu hai.
Come la navicella esce di loco
In dietro in dietro, sì quindi si tolse:
E poi ch' al tutto si sentì a giuoco,
La 've era 'l petto, la coda rivolse,
E quella tesa, com' anguilla, mosse,
E con le branche l' aere a se raccolse.
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perche 'l ciel, come pare ancor, si cosse.
Ne quando Icaro misero le reni
Sentì spennar per la scaldata cera,
Gridando 'l padre a lui, mala via tieni;
Che fu la mia, quando vidi, ch' i' era
Nell' aer d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen' va, notando, lenta lenta:
Ruota, e discende, ma non me n' accorgo,
Se non ch' al viso, e di sotto mi venta.

Digitized by Google

I' sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi un orribile (f) stroscio:
Perchè con gli occhi in giù la testa spor-
Allor fu io più timido allo scoscio: (go.
Perocch'i' vidi fuochi, e sentì pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E udì poi, che non l'udia davanti,
Lo scendere, e 'l girar, per li gran mali,
Che s' appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon, ch' è stato assai su l' ali,
Che senza veder logoro, o uccello,
Fa dire al falconiere, oimè tu cali;
Discende lasso; onde si muove snello,
Per cento ruote, e da lungi si pone,
Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
Così ne pose al fondo Gerione,
Apiede a piè della stagliata rocca;
E discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

5 Stamp. un mirabile. epiteto più proprio a cosa infernale.

(f) scroscio.

ANNOTAZIONE.

SOMMESSE E SOPRAPPOSTE, sono il ripieno, e l'ordito della tela; de quali l'uno si mostra di sotto, e l'altro di sopra. ARAGNE, fu donna nata in Lidia in una piccola villa, e di gente vile, ma si dotta nell' arte di ricamare, ed in ogni artificio d' ago, e di tela, CESSAR, schifare. MENA, cioè gesti, tratto da Francesi che dicono mina per gesti. RIPREZZO, cioè, tremito. IL REZZO, l'ombra. GERION, fu Rè d' Ispagna, dell' Isola di Majorca, e di Minorca, huomo fraudolente, e di pessima natura; perilchè vinto ed ucciso da Hercole fu trasmutato in sì mostruosa bestia; e messo

Digitized by Google

messo in guardia nell' inferno, del luogo, dove son puniti li fraudolenti. SCOSCIO, è il rumore, che fà l'acqua cascando. RACCOSCIO, stringo una coscia con l' altra.

ARGOMENTO.

Descrive il Poeta il sito, e la forma dell'ottavo cerchio, il cui fondo divide in dieci bolge, nelle quali si punisconо dieci maniere di fraudolenti. Ed in questo Canto ne tratta solamente di due: l'una è di coloro, che hanno ingannato alcuna femmina recandola a far l'altrui voglia, o la propria di lor medesimi. E pongli nella prima bolgia, nella quale per pena sono sforzati da Demonj; l'altra è degli adulatori, e questi sono costretti a starsi dentro a un puzzolente sterco.

ALLEGORIA.

Per l'ombra di Caccianimico, che abbassando il capo cerca nascondersi a Dante, si dimostra che niun vizio è più degno di vituperio di quello, che è il ruffianesmo: la pena delle sferzate si a' ruffiani, com' a quegli, che per se stessi le Donne hanno ingannate è molto conveniente, perciocchè si come procacciarono l' altrui e il proprio comodo col mezzo de gl'inganni, così a ragione sono puniti col contrario, ch' è l' incomodo del correre, e la passione delle sferzate, ch' essi sentono: gli adulatori sono puniti nello sterco, perciocchè questo vizio vie più d' ogn' altro è abominevole, ed abbruttisce l' huomo.

Digitized by Google

CANTO XVIII.

(a) d' Inferno.

(b) di pietra di color.

Luogo è (a) *in inferno detto*
Malebolge
Tutto (b) *di pietra e di color ferrigno,*
Come la cerchia, che d'intorno 'l volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno (do,
Vaneggia un pozzo assai largo e profon-
Di cui suo luogo conterà l' ordigno.
Quel cinghio, che rimane adunque è tondo,
Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura,
E ha distinto in dieci valli 'l fondo.
Quale, dove per guardia delle mura
Più, e più fossi cingon li castelli,
La parte dov' e' son rendon sicura:
Tale imagine quivi facean quelli:
E com' a tai fortezze da' lor sogli,
Alla ripa di fuor son ponticelli,
Così da imo della roccia scogli
Movèn, che ricidean gli argini e i fossi,
Infino al pozzo, ch'ei tronca, e raccogli.
In questo luogho dalla schiena scossi
Di Gerion trovammoci: e' l poeta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.
Alla man destra vidi nuova pieta,
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori: (to,
Dal mezzo in quà ci venian verso 'l vol.
Di là con noi, ma con passi maggiori:

Come

Come i Roman, per l' esercito molto,
L' anno del giubbilco, su per lo ponte,
Hanno a passar la gente modo (c) tolto: (c) colto.
Che dall' un lato tutti hanno la fronte,
Verso'l castello, e vanno a santo Pietro.
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.
Di quà, di là, su per lo sasso tetro,
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facén lor levar le berze
Alle prime percosse: e già nessuno
Le seconde aspettava, ne le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati: ed io sì tosto dissi:
Già di veder costui non son digiuno.
Perciò a figurarlo gli occhi affissi:
E'l dolce duca meco si ristette,
Ed assentì, ch' al quanto indietro gissi:
E quel frustato celar si credette,
Bassando 'l viso, ma poco gli valse:
Ch'io dissi: tu, che l'occhio a terra gette;
Se le fazion, che porti, non son falsе.
Venedico se tu Caccianimico,
Ma che ti mena à sì pungenti salse,
Ed egli a me: mal volentier lo dico:
Ma sforzami la tua chiara favella, (d)
Che mi fa sovvenir del (d) mondo antico. Tempo.
I' fui colui, che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.
E non pur' io quì piango Bolognese:
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son' ora apprese

A di-

A dicer sipa, tra Savena e'l Reno:
E se di ciò vuoi fede, o testimonio,
Recati a mente il nostro avaro seno.
Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada, e disse, via
(e) Ruffian, quà (e) non son femmine da conio.
Non ha. I' mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia, con pochi passi, divenimmo,
1. Dove uno scoglio de la ripa uscia.
1 Stamp. Assai leggieramente quel salimmo,
la dov' E, volti a destra (f) sopra la sua scheggia,
un. Da quelle cerchie eterne ci partimmo.
(f) Su per la Quando noi fummo, là dov' ei vaneggia
sua. Di sotto, per dar passo agli sferzati,
(g) Lo duca disse: attienti, e fa (g) che feggia
Ch' io veggia. Lo viso in te di quest' altri malnati,
A quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente (h) schiaccia.
(h) Scaccia. Il buon maestro, sanza mia dimanda,
Mi disse: guarda quel grande, che viene,
E per dolor non par lagrima spanda,
Quanto aspetto reale ancor ritiene. (no,
Quelli è Jason, che per cuore, e per sen-
Li colchi del monton privati fene.
Ello passò per l' isola di Lenno,
Poi che l' ardite femmine spietate,
Tutti li maschi loro à morte dienno.
Ivi con segni, e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima tutte l'altre avea 'ngannate.

La-

Digitized by Google

Lasciolla quivi gravida, e soletta;
Tal colpa a tal martiro lui condanna:
E anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen'va, chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color, che'n se assanna.
Già eravam, la've lo stretto calle,
Con l'argine secondo s'incrocicchia,
E fa di quello ad un'altr'arco spalle.
Quindi sentimmo gente, che(i) si nicchia (i) S'innicchia.
Nell'altra bolgia, e che col muso(K) sbuffa, S'annicchia.
E se medesma con le palme picchia. (K) Scuffa.
Le ripe eran grommate d'una muffa,
Per l'alito di giù, che vi s'appasta,
Che con gli occhi, e col naso facea zuffa.
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
(l) Luogo a veder, sãza mõtare al dosso (l) l'occhio.
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso:
E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo, sì di merda lordo,
Che non parea, s'era laico, o cherco,
Quei mi sgridò: perchè se tu sì 'ngordo
Di riguardar più me, che gl'altri brutti,
Ed io a lui: perchè se ben ricordo
Già t'ho veduto, co' capelli asciutti,
E se Alessio Interminei da Lucca:
Però t'adocchio più, che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe
Ond'i' non ebbi mai la lingua stucca.

Ap-

Digitized by Google

Appresso ciò, lo duca: fa che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gl'occhi attinghe
Di quella .2. sozza scapigliata fante,
Che là sì graffia, con l' unghie merdose,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante:
Taida è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse, ho io grazie
Grandi appo te, anzi maravigliose:
E quinci sien le nostre viste sazie.

2 Stamp. sozza, e scapigliata.

ANNOTAZIONE.

MALEBOLGE, ricettacolo di male. DALMO, dalla più bassa, e profonda parte. VENEDICO CACCIANIMICO, fu da Bologna, e come dicono, mosso da somma avarizia, fece, per premio, che una sua sorella per nome Chisola, consentì alla voglia d'Obizo da Esti Marchese di Ferrara; faccendoli falsamente credere, che 'l Marchese la torrebbe per moglie. SIPA, dicono in Bologna in luogo di Si. CONIO, in luogo di cugno per accomodar la rima: e significa qui la moneta, che si cugna. NICCHIA, rinchiude, e raccoglie si, come fa il nibbio. ZUCCA, qui s'intende per lo capo.

ARGOMENTO.

VENGONO I POETI alla terza Bolgia, dove sono puniti i Simoniaci. La pena de' quali è l'esser fitti con la testa in giù in certi fori, nè altro vi appar di fuori che le gambe, le cui piante sono accese di fiamme ar-

Digitized by Google

ardenti. Poi al fondo della Bolgia trova Dante Papa Nicolao III. e di lui, e di altri Pontefici biasima le cattive opere. In ultimo, per la istessa via onde era discesso, è portato da Virgilio della Bolgia sopra l'arco, che risponde al fondo della quarta bolgia.

ALLEGORIA.

Sono puniti i Simoniaci nella guisa detta nell' argomento, per dinotare, che essendo l' huomo creato da Dio con la testa, e con gli occhi levati al cielo, perchè egli habbia a contemplar le cose alte e divine, havendogli esso tenuti fissi alle basse e terrene, e come se egli avesse avuti i piedi in alto, e la testa fitta nella terra.

CANTO XIX.

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Deono essere spose, e, voi rapaci,
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state.
Già eravamo alla seguente tomba
Montati dello scoglio, in quella parte,
Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.
O som-

Digitized by Google

O somma sapienza, quant'è l'arte, (mondo,
Che mostri .1. in cielo in terra e nel mal
1 Stamp. in terra e'n Cielo E quanto giusto tua virtù comparte.
I vidi, per le coste, e per lo fondo,
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.
Non mi paren meno ampi, ne maggiori,
Che quei, che son nel mio bel san Giovã-
2 Stamp. Luoghi. Fatti per 2. luogo de' battezzatori: (ni
L'un degli quali, ancor non è molt' anni,
Rupp'io per un, che dentro v'annegava:
E questo fia suggel, ch'ogni huomo sgãni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
D'un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al grosso, e l'altro dentro stava.
Le piante erano accese a tutti intrambe:
Perchè sì forte guizzavan le giunte.
Che spezzate averian ritorte e strambe.
Qual suole il fiameggiar delle cose unte,
Muoversi pur, sù per l' estrema buccia,
Tal'era lì da' calcagni alle punte.
Chi è colui, Maestro, che si cruccia, (ti,
Guizzando, più che gli altri suoi consor
Diss'io, e cui più (a) rossa fiamma succia?
(a) Rozza. Ed egli a me: se tu vuoi, ch'i'ti porti
Laggiù, per quella ripa, che più giace,
Da lui saprai di se, e de' suoi torti.
Ed io: tanto m'è bel, quanto a te piace:
Tu se signore, e sai, ch'i' non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel, che si tace.
Allor venimmo in su l'argine quarto:
Volgemmo, e discendemmo a mano stãca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.

E'l

E'l buon maestro ancor dalla sua anca
Non mi diposse, sin mi giunse al rotto
Di quei, che sì piangeva con la zanca.
O qual (b) che se, (c) che'l di sù tien di sotto,
Anima trista, come pal commessa,
Comincia'io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava, come'l frate, che confessa
Lo perfido assassin, che poi, ch'è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa:
Ed ei gridò: se tu già costì ritto,
Se tu già costì ritto Bonifazio?
Di parecchi anni mi menti lo scritto.
Se tu sì tosto di quell'aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a'nganno
La bella donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec'io, qua'son color, che stanno,
Per non intender ciò, ch'è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: dilli tosto,
Non son colui, non son colui, che credi.
Ed io rispost, com'a me fu imposto:
Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Poi, sospirando, e con voce di pianto,
Mi disse: dunque che a me richiedi?
Se di saper ch'io sia, ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi, ch'io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell'orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e quì .3. me misi in bor-
Di sott' al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me, simoneggiando,
(d) Per la fessura della pietra piatti.

(b) Che vi so.

3 Stamp. mi misi.

(d) per le fessure.

Digitized by Google

Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch' io credea, che tu fossi,
Allor, ch' i' feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato co' piè rossi:
Che dopo lui verrà di più laid' opra,
Di ver ponente un pastor, senza legge,
Tal che convien, che lui, e me ricuopra.
Nuovo Jason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo re, così fi' a lui, chi Francia regge.
Io non sò, s' i' mi fui qui troppo folle:
Ch' i' pur risposi lui, a questo metro,
Deh or mi di quanto tesoro volle
Nostro signore imprima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese, senon, viemmi dietro.
Ne Pier, ne gli altri chiesero a Mattia
Oro, o argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l' anima ria.
Però ti sta, che tu se ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito:
E se non fosse, ch' ancor lo mi vieta
La reverenzia delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi;
Che la vostra avarizia il mondo attri-
Calcando i buoni, e 4. sollevãdo i pravi. (sta,
Di voi, pastor, s' accorse 'l Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar co' reggi a lui fu vista:

4 Stamp. fu levando: per opporsi meglio in una parola a calcare.

Quel-

Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d'oro e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre, (to
(c) Senon ch'egli uno, e voi n'orate ceu-
Ahi Costantin di quanto mal fu matre, (c)
Non la tua conversion, ma quella dote, se non ch'egli è uno;
Che da te prese il primo ricco patre.
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira, o coscienzia, che 'l mordesse,
Forte spingava, con ambo le piote.
I' credo ben, ch'al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese,
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discese:
Nè si stancò d'avermi a se ristretto,
Sin men portò sovra 'l colmo dell' arco,
Che dal quarto al quinto argine è tra-
Quivi soavemente spose il carco, (getto,
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un' altro vallon mi fu scoverto.

ANNOTAZIONE.

SIMON MAGO, secondo che si legge al viii degli Atti degli Appostoli, fu di Samaria, & il primo che nel testamento nuovo tentasse la Simonia; perchè volle dagli Appostoli comperar con denari l' autorità di poter infondere lo Spirito Santo ne' bat-

Digitized by Google

tezzati. STRAMBE, corde fatte di strame. FORACCHIATO, pien di buchi. ARTO, stretto. ZANCA, significa gamba. LA BELLA DONNA, cioè la Chiesa. SIMONEGGIANDO, usando di simonia.

ARGOMENTO.

In questo Canto tratta il divino Poeta della pena di coloro, che presero, vivendo, presunzione di predire le cose avvenire, la qual pena è l'avere il viso, e la gola volti al contrario verso le reni; ed in questa guisa perchè è tolto loro il poter vedere innanzi, camminano all'indietro. Tra questi trova Manto Tebano, da cui finge havere havuto origine la celebre Città di Mantova. E sono questi così fatti indovini posti nella quarta bolgia.

ALLEGORIA.

Per gl'Indovini, che hanno travolto il collo, e'l viso al contrario verso le reni, si dinota la vanità di simili huomini, che quanto più stimano di saper le cose occulte, le quali da Dio sono negate all'humana cognizione, tanto meno essi le comprendono; onde volendo veder troppo avanti, non veggono, se non quel di dietro, e sono di continovo portati in tutto lontano dallo effetto, che si credono di conseguire.

CAN-

Digitized by Google

CANTO XX.

I nuova pena mi convien far verſi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch' è de' ſommerſi.
Io era già diſpoſto tutto quanto
A riſguardar nello ſcoverto fondo,
Che ſi bagnava d'angoſcioſo pianto:
E vidi gente, per lo vallon tondo,
Venir tacendo, e lagrimando al paſſo,
Che fanno le (a) *letane in queſto mondo.* (a) Le letanie.
Come'l viſo mi ſceſe in lor più baſſo,
Mirabilmente apparve eſſer travolto
Ciaſcũ (b) *dal mẽto al principio del caſſo:*
Che dalle reni era tornato'l volto,
E. I. indietro venir li convenia, (b) Tra'l. 1 Stamp. dirietro.
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forſe, per forza già di parlasìa,
Si travolſe così alcun del tutto:
Ma io nol vidi, ne credo che ſia.
Se Dio ti laſci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or penſa per teſteſſo,
Com'i' potea tener lo viſo aſciutto,
Quando la noſtra imagine da preſſo
Vidi sì torta, che'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo feſſo.
Certo i' piangea, poggiato a un de' rocchi
Del duro ſcoglio, sì che la mia ſcorta
Mi diſſe: ancor ſe tu degli altri ſciocchi?

Digitized by Google

Qui vive la pietà, quand'è ben morta:
Chi è più scelerato di colui,
Ch'al giudicio divin passion porta?
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S'aperse agli occhi de' Teban la terra;
2 Stam. Quando. 2. Perchè gridavan tutti, dove rui
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle,
Fino a Minos, che ciascheduno afferra.
Mira, ch'ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Di rietro guarda, e fa ritroso calle.
Vedi Tiresia, che mutò sembiante,
Quando di maschio femmina divenne,
Cangiandosi le membra tutte quante:
E prima poi ribbatter le convenne
Li duo serpenti avvolti, con la verga,
Che riavesse le maschili penne.
Aronta è quei, ch'al ventre gli s'atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese, che di sotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca,
Per sua dimora: onde a guardar le stelle,
E 'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella, che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte,
Poscia si pose, la dove nacqu'io:
Onde un poco mi piace, che m'ascolte.
Poscia che 'l Padre suo di vita uscio,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gio.

Suso

Suso in Italia bella giace un laco,
Appiè dell' alpe che serra Lamagna,
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti credo, e più si bagna, (nino
Tra Garda, e (c) 3 val Camonica, e Apè-
Dell' acqua, che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo, la dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese,
Da fronteggiar Bresciani e Bergama-
Onde la riva intorno più discese. (schi,
Ivi convien, che tutto quanto caschi,
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette cò,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama,
Fino a Governo, dove cade in Pò.
Non molto ha corso, che trova una lama,
Nella qual si distende, e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.
Quindi, passando, la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Sanza cultura, e d'abitanti nuda.
Li, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli huomini poi, che 'ntorno erano sparti,
S'accolsero a quel luogo, che era forte,
Per lo pantan, ch'avea da tutte parti.
Fer la città soura quell'ossa morte,
E per colei, che 'l luogo prima elesse,
Mantova l'appellar, senz'altra sorte.

(c) Val Camonica e Pennino. 3 Stamp. val Camonica, Apennino.

Già

Digitized by Google

Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la Mattìa da Casalodi,
Da Pinamonte inganno riceveſſe.
Però t' assenno, che se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarien carboni spenti.
Ma dimmi della gente, che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota:
(d) Rifiede. *Che solo a ciò la mia mente* (d) *risiede.*
Allor mi disse, quel, che dalla gota,
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu quando Grecia fu di maschi vota
Sì, ch' appena rimaser per le cune,
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide, a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L' alta mia Tragedia, in alcun loco.
Ben lo sa' tu, che la sai tuttaquanta.
Quell' altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che ver amente
Delle magiche frode seppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti: vedi Asdente,
Ch' avere inteso al cuojo e allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste, che lasciaron l' ago,
La spuola, e 'l fuso, e fecersi 4. indovine:
4 Stam. indivine. *Fecer malie con erbe e con imago.*
Ma vienne omai: che già tiene 'l confine
D' amenduo gli emisperi, e tocca l' onda,
Sotto Sibilia, Caino, e le spine.

E già

Digitized by Google

E già jernotte fu la luna tonda:
Ben ten' dee ricordar, che non ti nocque,
Alcuna volta, per la selva fonda.
Sì mi parlava, e andavamo introcque.

ANNOTAZIONE.

CASSO, il petto. RUI, rovini. A VALLE, a basso. RONCHA, rompe o spezza: TRONCA, manca, ò diminuta. FRONTEGGIARE, contrastare, resistere. METTE CO, mette principio. UNA LAMA, cioè una valle. LA 'MPALUDA, ne fa palude. ASDENTE, calzolajo, predisse molte cose, e specialmente la rotta di Federigo, ch'era all'assedio di Parma. VEDI LE TRISTE, per queste intende tutte le femmine, che per darsi alle malie, èd agli 'ncanti hanno lasciato i lor femminili esercizj: INTROCQUE, intanto, o fra questo mezzo.

ARGOMENTO.

In questo descrivesi la quinta bolgia, nella quale si punisconi Barattieri, che è il tuffarsi costoro in un lago di bollente pece. E sono guardati da' Demonj. A' quali, lasciando discosto Dante, s'appresenta Virgilio, ed ottenuta licenza di passare oltra, ambi nel fine si mettono nel cammino.

ALLEGORIA.

Per la pece, che è nera, s'intende la malvagità ed infamia de' Baratt ieri. Per la tenacità di

Digitized by Google

di quella si dinota la natura di questi tali: che tenuti dall' avarizia, non si possono spiccar dalla baratteria. Ancora sicome la pece è oscura, così costoro in adoperar le loro cattive arti procedono di nascoso, ed occultamente.

CANTO XXI.

COsì di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia comedia cantar non cura,
Venimmo, e tenavamo 'l colmo, quando
Ristemmo, per veder l' altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani:
E vidila mirabilmente oscura.
Quale nell' (a) *Arzanà, de' Viniziani*
(a) Arsanal. *Bolle l' inverno la tenace pece,*
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno, e'n quella vece,
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel, che più viaggi fece:
Chi ribatte da proda, e chi da poppa:
Altri fa remi, e altri volge sarte,
Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa:
Tal non per fuoco, ma per divina arte,
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d' ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa,
Ma che le bolle, che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.

Men-

Digitized by Google

Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio, dicendo, guarda guarda,
Mi trasse a se del luogo, dov' io stava.
Allor mi volsi, come l' huom, cui tarda
Di veder quel, che li convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda:
Che, per veder, non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un Diavol nero,
Correndo, su per lo scoglio venire.
Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero:
E quanto mi parea nell' atto acerbo,
Con l' ale aperte, e sovra i pie leggiero.
L' omero suo, ch' era acuto e superbo,
Carcava un peccator con ambo l'anche,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo.
Del nostro ponte, disse: o Malebranche,
Ecc'un degli anzian di santa. 1. Zita: 1 Stamp. Cita.
Mettete 'l sotto, ch'i' torno per anche
A quella terra (b) che n' è ben fornita: (b) Ch'io n' ho.
Ogni huom v'è barattier, fuor che Buò-
De' l nò, per li denar, vi si fa ita. (turo:
Laggiu 'l buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto,
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s'attuffò, e tornò su convolto: (chio
Ma i Demon, che del põte avean cover-
Gridar, quì non ha luogo il santo voto:
Quì si nuota altrimenti, che nel Serchio:
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,
Non far sovra la pegola soverchio.
Poi l'addentar con più di cento raffi:
Disser, coverto convien, che quì balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accassi.

Non

Digitized by Google

Non altrimenti i cuochi a'lor vassalli
Fanno attuffare, in mezzo la caldaja,
La carne cõ gli uncin, perchè non galli.
Lo buon maestro: acciocchè non si paja,
Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta,
Dopo uno scheggio, che alcun schermo
E per null'offẽsion, ch'a me sia fatta (t'haja
Non temer tu, ch'i'ho le cose conte,
Perch'altra volta fui a tal baratta.
Poscia passò di là dal cò del ponte,
E com'ei giunse in su la ripa sesta,
Mestier gli fu d'aver sicura fronte.
Con quel furore, e con quella tempesta,
Ch'escono i cani addosso al poverello,
Che di subito chiede, ove s'arresta:
Vsciron quei di sotto'l ponticello,
E volser contra lui tutti i roncigli:
Ma ei gridò: nessun di voi sia fello.
Innanzi, che l'uncin vostro mi pigli,
Traggasi avanti l'un di voi, che m'oda,
E poi, (c) di roncigliarmi, si consigli.
(c) A roncigliarmi. *Tutti gridavan, vada Malacoda: (mi,*
Perch'un si mosse, e gli altri stetter fer-
E vẽne a lui, dicẽdo, che (d) gli approda.
(d) T'approda. *Credi tu Malacoda quì vedermi*
Esser venuto, disse'l mio maestro,
Securo già da tutti i vostri schermi,
Sanza voler divino, e fato destro?
Lasciami andar, che nel Cielo è voluto,
Ch'i'mostri altrui questo cammin silve-
Allor gli fù l'orgoglio sì caduto, (stro.
Che si lasciò cascar l'uncino a'piedi,
E disse agli altri, omai non sia feruto.

E'l

Digitized by Google

E'l duca mio a me: o tu, che siedi (to,
Tra gli scheggion del ponte, quatto quat
Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch' i' mi mossi, e a lui venni ratto:
E i Diavoli si fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non teness'er patto.
E così vid' io già temer li fanti,
Ch' uscivan, patteggiati, di Caprona,
Veggendo se tra nemici cotanti.
I' m' accostai con tutta la persona, (chi
Lungo'l mio duca, e non torceva gli oc-
Dalla sembianza a lor, ch'era non buona.
Ei chinavan gli raffi, e vuoi ch'i'l tocchi
Diceva l'un con l'altro, in sul groppone:
E rispondean: sì, fa, che gliele accocchi.
Ma quel Demonio, che tenea sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: posa, posa, Scarmiglione.
Poi disse a noi: più oltre andar, per questo
Scoglio non si potrà; perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:
E se l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene sù, per questa grotta:
Presso è un' altro scoglio, che via face.
Ier, più oltre cinqu' ore, che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compier, che quì la via fu rotta.
I' mando verso là di questi miei,
A riguardar, s' alcun se ne sciorina:
Gite con lor, ch' e' non saranno rei.
Tratti avanti Alichino, e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.

Digitized by Google

Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane: (gio,
Costor sien salvi, insino all' altro scheg-
Che tutto 'ntero va sovra le tane.
O me Maestro, che è quel, ch' i' veggio,
Diss' io: deh senza scorta andiamci soli,
Se tu sa ir, ch' i' per me non la cheggio:
Se tu se sì accorto, come suoli,
Non vedi tu, ch'e' digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me non vo', che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' e' fanno ciò, per li lessi dolenti.
Per l' argine sinistro volta dienno: (ta,
Ma prima avea ciascun la lingua stret-
Co' denti, verso lor duca, per cenno
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

ANNOTAZIONE.

RIMPALMARE, rinfrescare la pece, ed il resto ch' è di bisogno alle lor navi. CHI TERZERVOLO, ED ARTIMON RINTOPPA, cioè chi racconcia le vele stracciate da venti, perchè terzeruolo, ed artimone sono vele di nave. MACHE LE BOLLE, cioè, altro che le bolle, ed è modo di parlare Lombardo. TENEA GHERMITO, cioè tenea serrato, e stretto. DE'L NO PER LI DENAR VI SI FA ITA, cioè, per denari si fa del no sì, perchè tanto significa ITA, che sì. FURO, ladro, ò ladrone. RAFFI, sono uncini fit-

ti

ti in una pertica. ACCAFFI, cioè, con prestezza pigli nascosamente. GALLI, esca fuor del brodo, overo stia a galla. T' ACQUATTA, cioè, calati giù, e nascosi. DOPO UNO SCHEGGIO, dopo uno scoglio. CH'IO HO LE COSE CONTE, ch'io so bene quello, che mi dè avvenire, però ne son così sicuro. BARATTA baruffa, e disse baratta rispetto al luogo de' barattieri. DAL CO DEL PONTE, da capo del ponte. CHE GLI APPRODA, ch'egli s'ascosti alla proda della bolgia, per potere intendere quello che voleva dire. FATO DESTRO, prospero destino. QUATTO, nascoso. CAPRONA, castello de' Pisani in ripa d'Arno. LE BOLLENTI PANE, cioè le bollenti pegole.

ARGOMENTO.

Havendo, nel canto di sopra, Dante trattato di coloro, che venderono la lor Repubblica. In questo segue di quegli, che trovandosi in honorato grado appresso il loro signore, venderono la sua grazia. Descrivendo adunque la forma della pena, fa particolar menzion di uno, il quale gli da contezza de gli altri: in fine raccontando l'Astuzia usata da quello spirito nell'ingannar tutti i Demoni.

ALLEGORIA.

Per allegoria delle cose contenute in questo Canto, non diremo altro se non che l'esser questa condizion di Barattieri, arsi, depressi, oscurati, e molestati da' Romani, diuo-

Digitized by Google

ta l'ardente cupidigia, ch' ebbero di acquistare, e per conseguente la maniera, che tennero in abbassar, disonorare, e molestare a tutto lor potere gli huomini virtuosi, e di valore.

CANTO XXII.

I' Vidi già cavalier muover campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E tal volta partir per loro scampo:
1. Corridor vidi, per la terra vostra,
O (a) Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti, e .2. correr giostra,
Quando con trombe, e quando con cãpane,
Con tamburi, e con cenni di castella,
E con cose nostrali, e con istrane:
Ne già con si diversa (b) cennamella
Cavalier vidi muover, ne pedoni,
Ne nave a segno di terra, o di stella.
Noi andavam con li dieci Dimoni:
Ah fiera compagnia: ma nella chiesa
Co' santi, e in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia, ogni contegno,
E della gente, che'ntro v'era incesa.
Come i Delfini, quando fanno segno
A' marinar con l' arco della schiena,
Che s' argomentin di campar lor legno,

1 Stamp. corritor.
(a) Arretini.
2 Stamp. muovere.
(b) Cemmamella. ceramella.

Ta-

L'alor così ad allegiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E nascondeva, in men, che non balena.
E com' all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stan li ranocchi, pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi, e l' altro grosso,
Sì stavan d' ogni parte i peccatori.
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia, 3 Stampe n' accapriccia
Uno aspettar così com' egl' incontra,
Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglió le 'mpegolate chieme,
E trasse 'l su, che mi parve una lontra.
I' sapea già di tutti quanti 'l nome,
Sì li notai, quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come,
O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.
Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi, chi è lo sciagurato,
Venuto a man degli avversari suoi.
Lo duca mio gli s' accostò allato,
Domandollo, ond' e' fosse: e quei rispose,
I' fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose,
Che m' avea generato d' un ribaldo,
Distrugitor di se, e di sue cose.
Poi fu' (c) famiglia del buon re Tebaldo: (c) famiglio:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che i' rendo ragione in questo caldo.

Digitized by Google

E Ciriatto, a cui di bocca uscia,
D' ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe sentir come l' una sdrucìa.
Tra 4. malegatte era venuto 'l sorco:
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: state 'n la, mentr' io lo 'nforco:
E al Maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.
Lo duca: dunque or dì degli altri rii:
Conosci tu alcun, che sia Latino
Sotto la pece? e quegli: i' mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino:
Così foss' io ancor con lui coverto,
Ch' i' non temerei unghia, ne uncino.
E Libicocco, troppo avem sofferto,
Disse, e presegli 'l braccio col runciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto,
Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
Giù dalle gambe: onde 'l decurio loro
Si volse 'ntorno intorno, con mal piglio.
Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui, ch' ancor mirava sua ferita,
Dimandò 'l duca mio, senza dimoro,
Chi fu colui, da cui mala partita
Di, che facesti, per venire a proda?
Ed ei rispose: fu frate Gomita,
Quel di Gallura, (d) vasel d' ogni froda,
Ch' ebbe inimici di suo donno in mano,
E fe lor sì, che ciascun, se ne loda:
Denar si tolse, e lasciogli di piano,
Sì com' e' dice: e negli altri uffici anche
Barattier fu non piccol, ma sovrano.

4 Stamp. Malebranche a sorco, rispetto alla qualità, e picciolezza dell' animale, pare, che risponda meglio. male gatte, che Malebrâche, o pigliasi Malebrâche per li demonj, o per male branche.

(d) Vagel è vaso, col quale si da la tinta del guado a' panni.

Usa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro: e a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
O me, vedete l' altro, che digrigna:
I' direi anche: ma i' temo, ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran proposto volto a Farfarello,
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: fatti 'n costà malvagio uccello.
Se voi volete vedere, o udire,
Ricominciò lo spaurato appresso,
Toschi, o Lombardi, i' ne farò venire.
Mastien le Malebranche un poco in cesso,
Sì che non teman delle lor vendette,
Ed io seggendo, in questo luogo stesso,
Per un, ch' io (e) sò, ne farò venir sette, (e) Son.
Quando sufolerò, com' è nostr' uso,
Di fare allor, che fuori alcun si mette.
Cagnazzo a cotal motto levo 'l muso,
Crollando 'l capo, e disse: odi malizia,
Ch' egli ha pensato, per gittarsi giuso.
Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,
Rispose: malizioso son io troppo, 5
Quãdo procuro a mia maggior tristizia. Stamp. disse.
Alichin non si tenne, e di rintoppo
Agli altri, disse a lui, se tu ti cali,
I' non ti verrò dietro di .6. galoppo,
Ma batterò sovra la pece l' ali: 6
Lascisi 'l colle, e sia la ripa scudo Stamp. gualoppo non sappiam, che gualoppo sia della lingua.
A veder, se tu sol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciasc un dall' altra costa gli occhi volse;
Quel prima, ch' a ciò fare era più crudo.

Lo

Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse:
(f) di colpa. *Di che ciascun* (f) *di colpo fu compunto,*
Ma quei più, che cagion fu del difetto,
Però si mosse, e gridò, tu se giunto.
7. *Ma poco valse, che l' ale al sospetto*
Stam. E. *Non potero avanzar: quegli andò sotto,*
E quei drizzò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l'anitra di botto, (fa,
Quando'l falcon s'appressa, giù s'attuf-
Ed ei ritorna su crucciato e rotto:
Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne invaghito,
Che quei campasse, per aver la zuffa:
E come'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra'l fosso ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno,
Ad artigliar ben lui, e amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.
Lo caldo schermidor subito fue:
(g) ne cute. *Ma però di levarsi era* (g) *vicende*
Sì aveano invischiate l' ale sue.
Barbariccia, con gli altri suoi, dolente
Quattro ne fe volar dall' altra costa,
Con tutti i raffi, e assai prestamente
Di quà di là discesero alla posta:
Porser gli uncini verso gl' impaniati,
Ch' eran già cotti dentro dalla crosta,
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

Muo-

Digitized by Google

ANNOTAZIONE.

MUOVER CAMPO, si è muover l'esercito per far viaggio, o mutar luogo. COMINCIARE STORMO, è cominciare a levar soldati, come si fa quando si tocca il tamburo in qualche parte per ragunar soldati, perchè stormo è proprio una moltitudine di gente. FAR MOSTRA, è quando il Capitano fa far la rassegna de i suoi soldati per vedere se ha di loro tutto il numero, ed a quelli da la paga. GUALDANE, sono cavalcate, che fanno gli huomini d' arme, o cavalli leggieri per dare il guasto o per far preda. TORNEAMENTO, è quando una squadra si move contra dell' altra, rappresentando lo scontro, che fanno gli eserciti nella guerra, quando vengono alla giornata. CENNAMELLA, sampogna. I' FUI DEL REGNO DI NAVARRA NATO, Costui dicono, che fu Giambolo del regno di Navarra, NUOVO LUDO, nuovo giuoco. BUFFA, beffe, inganno. GHERMITO, azuffatosi; overo presosi insieme con le graffie. DISCESERO ALLA POSTA, cioè discesero con gran diligenza, come a staffetta, perchè la posta vuol dire secondo l'idioma Francese la staffetta. DENTRO DALLA CROSTA, dentro la pelle.

ARGOMENTO.

In questo canto tratta il nostro Poeta della sesta bolgia: nella quale pon gl' Ipocriti: la pena de' quali è l'esser vestiti di gravissime cappe, e cappucci di Piombo, dorati di fuori, e di gir sempre dintorno la bolgia.

E tra

Digitized by Google

E tra questi trova Catelano, e Loderingo frati Bolognesi, Ma prima poeticamente descrive la persecuzion, ch' egli hebbe da i Demoni, e come fu salvato da Virgilio.

ALLEGORIA.

Per la tema, che mostrava haver Dante de' Demoni, si dinota, che l' huomo sempre dee temere d' esser perseguitato dalle tentazioni: ma dapoi confortato, ed ajutato da Virgilio, cioè dalla ragione, si rimove dalla considerazion d' un vizio, fuggendolo, e si volge a considerar un' altro per poterlo similmente fuggire. Per le cappe gravi di Piombo, e dorate di fuori, si dimostra propriamente i costumi degli Ipocriti, i quali di fuori, cioè nell' aspetto, dimostrano Santità, e di dentro, cioè nel centro del cuore, sono come dice la Scrittura, rapacissimi, e malvagi Lupi.

CANTO XXIII.

Taciti soli, e senza compagnia,
N' andavam l' un dinanzi, e l' altro dopo,
Come i frati minor vanno per via.
Volto era in su la favola d' Isopo
Lo mio pensier, per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana, e del topo:
Che più non (a) si pareggia mo ed issa,
Che l' un con l' altro fa, se ben s' accoppia
Principio e fine, con la mente fissa:
E co-

(a) s' appareggia.

Digitized by Google

E come l' un pensier dell' altro scoppia,
Così nacque di quello un'altro poi,
Che la prima paura mi fe doppia.
I' pensava così: Questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch' assai credo, che lor noi.
Se l' ira sovra'l mal voler (b) s' aggueffa, (b) fa gueffa.
Ei ne verranno dietro più crudeli,
Che cane a quella leure, ch' egli acceffa.
Già mi sentia tutto arricciar li peli
Della paura, e stava indietro intento;
Quando i' dissi, Maestro, se non celi
Te e me tostamente, i'ho pavento (tro:
Di Malebranche: noi gli avem già die-
I' gl' imagino sì, che già gli sento.
E quei: s'io fossi d'impiombato vetro,
L'imagine di fuor tua non trarrei (tro.
Più tosto a me, che quella dentro impe-
Pur mo venieno i tuoi pensier tra i miei,
Con simile atto, e con simile faccia,
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei.
S'egli è, che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiam nell'altra bolgia scēdere.
Noi fuggirem l' imaginata caccia.
Già non compiò di tal consiglio rendere,
Ch' i' gli vidi venir, con l'ale tese,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre, ch' al romore è desta,
E vede presso a se le fiamme accese:
Che prende 'l figlio, e fugge, e non s'arresta.
Avendo più di lui, che di se cura,
Tanto che solo una camicia vesta:

E già

E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia,
Che l'un de' lati all' altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia,
A volger ruota di mulin terragno,
Quand'ella più verso le pale approccia,
Come 'l maestro mio, per quel vivagno,
Portandosene me sovra 'l suo petto,
Come suo figlio, e non come compagno.
Appena furo i pie suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch'ei giunsero in sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto,
Che l' alta providenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
(c) *Poder* (c) *di partirs' indi a tutti tolle.*
Partirsi quindi. *Laggiù trovammo una gente dipinta,*
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe, con cappucci bassi,
Dinanzi agli occhi fatte della taglia,
Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia:
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto: (manca,
Noi ci uolgemmo ancor pure a man
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma, per lo peso, quella gente stanca
Venia sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia, ad ogni muover d'anca.
Perch' io al duca mio: fa, che tu truovi
1. Stamp. ch'al fatto il nome, *Alcun.* 1. *ch'al fatto, o al nome si conosca,*
E gli occhi sì, andando intorno muovi:

E un,

Digitized by Google

E un, che'nteſe la parola Toſca,
Dirietro a noi gridò, tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l'aura foſca:
Forſe ch' avrai da me quel, che tu chiedi:
Onde 'l duca ſi volſe, e diſſe: aſpetta,
E poi, ſecondo il ſuo paſſo, procedi.
Riſtetti, e vidi duo moſtrar gran fretta
Dell'animo, col viſo, d'eſſer meco: (ta.
Ma tardavagli 'l.2. carco, e la via ſtret-
Quando fur giunti, aſſai, con l'occhio bieco, Stam.
Mi rimiraron, ſanza far parola: peſo.
Poi ſi volſero 'n ſe, e dicean ſeco:
Coſtui par vivo all'atto della gola:
E s'ei ſon morti, per qual(d)privilegio,
Vanno ſcoverti della grave ſtola:
Poi diſſer me: o Toſco, ch'al collegio
Degl'ipocriti triſti ſe venuto,
Dir chi tu ſe non avere in diſpregio.
Ed io a loro: i' fui nato e creſciuto
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla grã villa,
E ſon col corpo, ch'i' ho ſempre avuto.
Ma voi chi ſiete, a cui tanto diſtilla,
Quant'i' veggio dolor, giù per le guãce,
E che pena è in voi, che sì ſfavilla:
(e)E l'un riſpoſe a me: le cappe rance
Son di piombo sì groſſe, che li peſi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bologneſi,
Io Catalano, e coſtui Lodoringo
Nomati, e da tua terra inſieme preſi,
Come ſuole eſſer tolto un' huom ſolingo,
Per conſervar ſua pace, e fummo tali,
Ch'ancor ſi pare intorno dal Gardingo.

(d) brivilegio.

(e) Ed un.

Digitized by Google

Cominciai: o frati, i vostri mali:
Ma più non dissi: ch'a gli occhi mi corse
Vn crocifisso in terra, con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba, co'sospiri:
E'l Frate Catalan, ch' a ciò s'accorse,
Mi disse: quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un'huom, per lo popolo, a'martiri.
Attraversato, e nudo è (f) per la via,
Come tu vedi, ed è mestier, ch'e' senta
Qualunque passa, com'ei pesa pria:
E a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri (g) dal concilio,
Che fu, per li Giudei, mala sementa.
Allor vid'io maravigliar Virgilio,
Soura colui, ch'era disteso in croce,
Tanto vilmente, nell'eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
S'alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi amenduo possiamo uscirci,
(h) Sanza costringer degli angeli neri,
Che vegnan d'esto .3. fondo a dipartirci.
Rispose adunque: più, che tu non speri, (ci.
S'appressa un sasso, che dalla gran cer-
Si muove, e varca tutti i vallon feri, (chia
Salvo che questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete sù per la ruina, (chia.
Che giace in costa, e nel fondo soper-
Lo duca stette un poco a testa china,
Poi disse: mal contava la bisogna
Colui, che i peccator di là uncina.

(f) nella.
(g) del.
(h) Sanza costretta. 3 Stamp. loco.

E'l

Digitized by Google

E'l frate: i' udì già dire a Bologna
Del Diavol vizij assai, tra i quali udì,
Ch'egli è bugiardo, e padre di mẽzogna.
Appresso'l duca a gran passi sen'gì
Turbato un poco d'ira nel sembiante:
Ond'io da gl'incarcati mi partì,
Dietro alle (i) poste delle care piante.

(i) peste.

ANNOTAZIONE.

LA FAVOLA d'ISOPO, si è quella che narra d'un topo, il qual giunto ad un fosso pieno d'acqua, dovendo passarlo, e temẽdo d'ãnegarsi, una rana se gli offerse di passarlo salvo, con proposito niente di manco di sommergerlo: e perchè meglio li riuscisse il frodolente pensiero, se lo legò su la schiena: ma un nibbio veduroli, si calò, e così gremiti ambedue li portò via. MO ED ISSA, suona tanto in Lombardia, quanto in Toscana hora, e adesso. SCOPPIA, qui significa nasce. AGGUEFFA, cioè, si congiunge, ed unisce. ACCEFFA piglia col ciaffo. IMPIOMBATO VETRO, è uno specchio, il qual si fa di vetro con piombo di dietro: IMPETRO, impronto, scolpisco. CHE SI LA DESTRA, SI, significa quanto qui, o in questo luogo. APPROCCIA, appressa. VIVAGNO, è proprio la estremità del panno, ma qui si pone per quella striscia, che prese nel calare. GENTE DIPINTA, cioè, altrimente di fuori che dentro; come la pittura, che rappresenta di fuori quello che non è dentro. FEDERIGO SECONDO, come dicono fu huomo di natura crudelissimo, e quando havea a punir uno che havesse commesso errore con-

Digitized by Google

tra la corona, li faceva fare una veste di piombo, ed in quella lo metteva a cuocer dentro d'un gran vase, fin che'l piombo insieme col corpo del reo si liquefacesse, e così il poeta dice che Federigo le mettea leggiere come paglia, al rispetto di quelle che portavano in quel luogo gl' ipocriti. BIECO, torto. GRAN VILLA, gran città, intendesi qui per Firenze. CAPPE RANCE, cappe gialle. CIGOLARE, stridere. BILANCE, qui s' intende per le spalle che regevano in bilance quelle cappe. CROCIFISSO, intende Caifas. SUOCERO, intende Anna. GIACE IN COSTA, cioè sta in pendente.

ARGOMENTO.

Con molta difficoltà esce Dante con la fida scorta del suo maestro Virgilio della sesta Bolgia. Vede poi, che nella settima sono puniti i ladri da velenose, e pestifere serpi. E tra questi ladri trova Gianni Fucci da Pistoja; il quale predice alcuni mali della Città di Pistoja, e de' suoi Fiorentini.

ALLEGORIA.

Per la difficoltà di Dante nell'uscir della bolgia degl' Ipocriti, si dinota la malagevolezza, che ha l'huomo a sbrigarsi di tal vizio, perciocchè per la maggior parte gli huomini amano piu tosto di parere, che di essere in verità buoni. Per li serpi, da cui son legati, e morsi i ladri, si dinota lo stimolo della conscienza, che giorno, e notte gli trafigge, e molesta. Vanno correndo

per

Digitized by Google

per dimostrare effetto contrario da quello che serbano nel rubare, che è lo andar lenti, e cheti; sono ignudi, dinotando il costume loro di esser quanto essi possono coperti, e nascosi.

CANTO XXIV.

IN quella parte del giovinetto anno,
Ch'l sole i crin sotto l'Aquario tempra,
E già le notti (a) al mezzo dì sen'vanno:
Quando la brina in su la terra assempra
L'imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra,
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca:
Ritorna a casa, e quà e là si lagna,
Come'l tapin, che non sa che si faccia:
Poi riede, e la speranza ringavagna
Veggendo'l mondo aver. I. cangiata faccia,
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia.
Così mi fece sbigottir lo mastro,
Quand' i' gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo'mpiastro:
Che come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca, a me si volse, con quel piglio
Dolce, ch'io vidi imprima, appiè del mo
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio, te.
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.

(a) in mezzo

I Stampe mutata.

Digitized by Google

E come quei, che adopera, ed istima,
Che sempre par, che'nnanzi si proveggia,
Così, levando me ver la cima (gia,
D'un ronchione, avvisava un altra scheg-
Dicendo sovra quella poi t' aggrappa:
Ma tenta pria, s'è tal, ch'ella ti reggia.
Non era via da vestito di cappa,
Che noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potavam su mõtar di chiappa in chiap-
(b) procinto. E se non fosse, che da quel (b) precinto, (pa-
Più, che dall' altro, era la costa corta,
Non so di lui: ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge, inver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta;
Che l' una costa surge, e l' altra scende:
Noi pur venimmo infine in su la punta,
(c) Disco scende. Onde l'ultima pietra (c) si scoscende.
La lena m' era del polmon sì munta,
Quando fui su, ch' i' non potea più oltre,
Anzi m' assisi, nella prima giunta.
Omai convien, che tu così, ti spoltre:
(d) giacendo Disse'l maestro: che (d) seggendo in piuma,
In fama non si vien, ne sotto coltre:
Sanza la qual, chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di se lascia,
(e) ed. Qual fumo in aere (e) od in acqua la
E però leva su, vinci l'ambascia (schiuma,
Con l'animo, che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.
Più lunga scala convien, che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi: or fa si, che ti vaglia.

Lo

Levami allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch' i' non mi sentia:
E dissi: va, ch' i' son forte e ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via, (le,
Ch' era (f) ronchioso, stretto, e malagevo- (f)
Ed erto più assai, che quel di pria. ronchioso
Parlando andava, per non parer fievole;
Onde una voce uscio, dall' altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
Non so, che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell' arco già, che varca quivi:
Ma chi parlava, ad ira parea mosso.
Io era volto in giù: ma gli occhi vivi
Non potean ire al fondo, per l' oscuro:
Perch' i': Maestro fa, che tu arrivi
Dall' altro cinghio, e dismontiam lo muro:
Che com' i' odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: che la dimanda onesta
Si dee seguir con l' opera, tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove s' aggiunge con l' ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena, (g) (g)
Che la memoria il sangue ancor mi sci- Stipa,
Più non si vanti Libia con sua rena: (pa:
Che se Chelidri, Jaculi, e Faree
Produce, e Centri con Anfesibena,
Ne tante pestilenzie, ne sì ree
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
Ne con ciò, che di sopra 'l mar rosso ee.

Tra

Tra questa cruda, e tristissima copia
Correvan gente nude, e spaventate,
Sanza sperar pertugio, o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate.
Quelle ficcavan per le ren la coda,
E'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,
S'avventò un serpente, che'l trafisse,
La dove'l collo alle spalle s'annoda.
Nè o sì tosto mai, nè i si scrisse,
Com' ei s'accese, e arse, e cener tutto
Convenne, che cascando, divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La 2. cener si raccolse, e, per se stessa,
2 Stam. polver. *In quel medesmo ritornò di butto:*
Così, per li gran savi, si confessa,
(h) lo Fenice *Che (h) la Fenice muore, e poi rinasce,*
(i) Biado. *Quãdo al cinquecẽtesimo ãno appressa.*
Erba, ne (i) biada, in sua vita non pasce:
Ma sol d'incenso lagrime, e d'amomo,
E Nardo, e Mirra son l'ultime fasce.
E quale è quei, che cade, e non sa como,
Per forza di Demon, ch'a terra il tira,
O d'altra oppilazion, che lega l'huomo,
Quando si lieva, che'ntorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia,
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira:
Tal'era'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quanto è severa,
Che cotai colpi, per vendetta croscia.
Lo duca il dimandò poi, chi egli era:
Perch' ei rispose: i' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.

Vita

Digitized by Google

Vita beſtial mi piacque, e non umana
Si come a mul, ch'i' fui: ſon Vanni Fucci
Beſtia, e Piſtoja mi fu degna tana.
Ed io al duca: dilli, che non mucci,
E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinſe:
Ch'io 'l vidi huō già di sāgue e di corruc
E' l peccator, che inteſe, non s'infinſe, (ci.
Ma drizzò verſo me l'animo, e'l volto,
E di triſta vergogna ſi dipinſe:
Poi diſſe: più mi duol, che tu m' hai colto
Nella miſeria, dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto:
I' non poſſo negar quel, che tu chiedi:
In giù ſon meſſo tanto, per ch'i' fui
Ladro alla ſagreſtia de' belli arredi:
E falſamente già fu appoſto altrui.
Ma perchè di tal viſta tu non godi,
Se mai ſarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
Piſtoja impria di negri ſi dimagra,
Poi Firenze rinnuova genti, e modi:
Tragge marte vapor di val di Magra,
Ch' è di torbidi nuvoli involuto:
E con tempeſta impetuoſa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto;
Ond' ei repente ſpezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni bianco ne ſarà feruto:
E detto l' hò, perchè doler ten debbia.

Digitized by Google

ANNOTAZIONE

Finge nell'ultimo che trovato Vanni Fucci da Pistoja, che havea rubbato la sagrestia del duomo di Pistoja, li fiano da quello predette alcune calamità di Pistoja, e del popolo Fiorentino. ASSEMPRA, assimiglia. SORELLA BIANCA, è la neve. RINGAVAGNA, cioè, riempie, volendo dire, che'l villanello si torna a riempire della speranza di poter mandare a pascer le sue pecore, della qual prima per lo biancheggiar della campagna s'era voto. CON QUEL PIGLIO, leggi con quel ciglio. D'UN RONCHIONE, cioè un grosso sasso, o legno. DICHIAPPA INCHIAPPA, di rottame in rottame. SPOLTRE lasci d'essere pigro. AMBASCIA, angoscia. NON S'ACCASCIA, cioè, non si mette in luogo serrato. RONCHIOSO aspro. DALL'ALTRO CINGHIO cioè, dall'altro argine di questa settima, che cinge d' ogni parte l' ottava bolgia. MENA, fazzione. GENTE NUDE, gente manifeste, senza sperar pertugio ove poter si celare. O ELITROPIA, o farsi invisibili, perchè l'elitropia secondo Alberto Magno è pietra verde come smeraldo distinta in istelle rosse, e trovasi in Etiopia, e bagnata col sugo dell' erba del medesimo nome fa l'huomo invisibile. RITORNO DI BUTTO. Ritornò dritto. CROSCIA, con veemenza ferisce cotai colpi. MUCCI impiattito si nasconde.

ARGOMENTO.

Dopo esserſi il Fucci sdegnato contra Idd'io, se ne fugge, Appresso vede Dante Ca-

co

Digitized by Google

co in forma di Centauro con infinita copia di biscie su la groppa, ed un Dragone alle spalle. Nel fine incontra tre spiriti Fiorentini, due de' quali innanzi a lui maravigliosamente si trasformano.

ALLEGORIA.

Per Caco dal Poeta Finto Centauro, cioè mezzo huomo, e mezzo cavallo, comprendesi la natura del ladro, che dal mezzo in su dimostra aspetto humano, ricoprendo la fraude, e dal mezzo in giù è fiera, ed atto a nuocere: cioè nel fine dimostra effetto di fiera, che nocendo a chi può, ci fa vedere non havere in se punto di carità, nè di sentimento, e natura humana. Per le biscie si comprendono le sue astuzie che gli stanno di dietro, cioè non si scoprono, se non nel fine: Per il Drago con le ali aperte si conosce la prontezza, ch'usa in rapire, e l'effetto della fraude.

1 Stam. Ribattendo Gli antichi interpetri leggono ribadendo più propriamẽte percioccchè ribadire è ritorcere la punta del chiavello, e ribatterla in verso'l suo capo nella materia con. fitta, acciocchè non pure stringa più forte, ma anche non possa in guisa veruna punto allentare.

CANTO XXV.

A L fine delle sue parole, il ladro
Le mani alzò, con ambeduo le fiche,
Gridando: togli Dio, ch'a te le squadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche,
Perch' una gli s'avvolse allora al collo,
Come dicesse, i' non vo', che più diche:
E un' altra alle braccia, e rilegollo
1. Ribadendo se stessa, sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.

Al

Digitized by Google

Ah Pistoja Pistoja, che non stanzi
D' ingenerarti, sì che più non duri,
Poi che'n mal far lo(a)seme tuo avanzi.
Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri,
Spirto non vidi, in Dio tanto superbo,
Non quel, che cadde a Tebe giù de' mu-
E i si fuggì, che non parlò più verbo: (ri.
Ed io vidi un Centauro, pien di rabbia,
Venir (b) gridando, ov'è, ov'è l'acerbo?
Maremma non cred' io, che tante n'abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infino, ove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle dietro dalla coppa,
Con l' ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca, qualunque s' intoppa.
Lo mio maestro disse: quegli è Caco,
Che sotto 'l sasso di monte Aventino,
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suo' fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente, ch'ei fece
Del grande armento, ch'egli ebbe a vici-
Onde cessar le sue opere biece, (noi
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre, che si parlava, ed ei trascorse,
E tre spirti venner, sotto noi,
De' quai ne io, ne 'l duca mio s'accorse,
Se non, quando gridar: chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
E intendemmo pure ad essi poi.
I' non gli conoscea: ma e' seguette,
Come suol seguitar, per alcun caso,
Che l' un nomare all' altro convenette,

(a) lo tuo mal seme

(b) chiaman. do.

Di-

Digitized by Google

Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch'io, acciocchè 'l duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se or, Lettore, a creder lento
Ciò, ch'io dirò, non sarà maraviglia:
Che io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Com' i' tenea levate in lor le ciglia;
E un serpente con sei piè si lancia,
Dinăzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese:
Poi gli addentò e l'una e l'altra guăncia.
Gli diretani alle cosce distese,
E misesi la coda tr' amendue,
E dietro per le ren' su la ritese.
Ellera (c) abbarbicata mai non fue (c) abbarbacata.
Ad alber sì, come l'orribil fiera, (sue:
Per l' altrui membra, avviticchiò le
Poi s' appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore:
Ne l'un, ne l'altro già parea quel, ch'e-
Come procede innanzi dall' ardore, (ra.
Per lo papiro suso un color bruno, (re.
Che non è nero ancora, e 'l bianco muo-
Gli altri duo riguardavano, e ciascuno
Gridava: ome .2. Agnel, come ti muti: Stamp. Angel.
Vedi, che già non se ne duo, ne uno.
Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n' apparver duo figure miste, Gli antichi commentatori dicono ch' e' fu Agnel Brunelleschi.
In una faccia, ov' eran duo perduti.
Fersi le braccia duo di quattro liste:
Le cosce con le gambe, il vĕtre, e 'l casso
Divennĕ mĕbra, che non fur mai viste.

Digitized by Google

Ogni prima jo aſpetto ivi era caſſo:
Due, e neſſun l' imagine perverſa
Parea, e tal ſen' gia con lento paſſo.
Come 'l ramarro, ſotto la gran ferſa
De' dì canicular, cangiando ſiepe,
Folgore par, ſe la via attraverſa:
Così parea, venendo, verſo l' epe
De gli altri due un ſerpentello acceſo,
Livido e nero, come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preſo
Noſtro alimento, all' un di lor trafiſſe:
Poi cadde giuſo innanzi lui diſteſo.
Lo trafitto il mirò: ma nulla diſſe:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come ſonno, o febbre l' aſſaliſſe.
Egli il ſerpente, e quei lui riguardava:
L'un per la piaga, e l'altro, per la bocca
Fümavan forte, e'l fummo s'incontra-
Taccia Lucano omai, la dove tocca (va.
Del miſero Sabello, e di Naſſidio,
E attenda a udir quel, ch' or ſi ſcocca.
Taccia di Cadmo, e d' Aretuſa Ovvidio:
Che ſe quello in ſerpente, e quella in fon
Converte, poetando, i' non lo 'nvidio: (te
Che due nature mai a fronte a fronte
Non traſmutò, sì ch' amendue le forme,
A cambiar lor materie foſſer pronte.
Inſieme ſi riſpoſero a tai norme,
Che 'l ſerpente la coda in forca feſſe,
(d) E 'l (d) feruto riſtrinſe inſieme l'orme.
trafitto. Le gambe con le coſce ſeco ſteſſe
S' appiccar sì, che 'n poco la giuntura
Non facea ſegno alcun, che ſi pareſſe,

To-

Toglica la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
I' vidi entrar le braccia per l' ascelle,
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Tãto allũgar, quãto (e) accorciavã quel
Poscia li piè di rietro insieme attorti (e) scorciavan.
Diventaron lo mẽbro, che l'huom cela,
E 'l misero del suo n' avea duo porti.
Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso,
Per l'una parte, e dall' altra il dipela,
L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel, ch'era dritto, il trasse 'nver le tẽpie,
E di troppa materia, che 'n là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie:
Ciò, che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe naso, à alla faccia
E le labbra ingrossò, quanto convenne. 3 Stando la faccia
Quel, che giaceva, il muso innãzi caccia, Essendo la faccia
E gli orecchi ritira per la testa, quella che si trasmuta, ci par che le quadri meglio il passivo.
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, ch' aveva unita e presta,
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell'altro si richiude, e 'l fummo resta.
L' anima, ch' era fiera divenuta,
Si fugge, sufolando, per la valle,
E l' altro dietro a lui, parlando, sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all'altro, i' vo', che Buoso corra,
Com' ho fatt' io, carpon, per questo calle.

Così vid'io la settima zavorra
Mutare, e trasmutare, e quì mi scusi
La novità, se fior la lingua abborra:
E avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei, che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:
L' altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

ANNOTAZIONE.

CHE NON STANZI, che non liberi: NOSTRA LABBIA, cioè, il nostro ventre, nel quale sta la feccia da' Latini detta labes. DIETRO DALLA COPPA, Dietro la nuca, ed è la parte di dietro. CACO, fu figliuolo di Vulcano: PAPIRO, carta da scrivere. VERSO L'EPE, verso la pancia. ZAVORRA, così chiama la settima bolgia. ABBORRA, cioè confonde. SMAGATO, cioè avvilito.

ARGOMENTO.

Vengono i Poeti all' ottava bolgia: nella quale veggono infinite fiamme di fuoco: Ed intende Dante da Virgilio, che in quelle erano puniti i fraudolenti consiglieri, e che ciascuna conteneva un peccatore, fuor che una, che faccendo di se due corna, ve ne conteneva due: e questi era no Diomede, ed Ulisse,

AL-

Digitized by Google

ALLEGORIA.

Per la via solitaria, si dinota, che pochi sono quelli, che entrano alla cognizion de' vizii per cagion di guardarsene. Per l'asprezza, la fatica, che è a levarsi da essi vizii, massimamente a coloro, che v' hanno fatto abito. Onde a Dante conveniva adoperarvi le mani; il che dimostra che vero instrumento da farci uscire, sono le buone operazioni. I fraudolenti consigliatori sono puniti nelle fiamme meritamente, havendo proccurato di distruggere il dominio, e le cose de' loro Signori, ed amici.

CANTO XXVI.

Godi, Firenze, poi che sei sì grande,
Che per mare, e per terra batti l' ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini; onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai, di qua da picciol tempo,
Di quel, che Prato, nō ch' altri t' agogna:
E se già fosse, non saria per tempo:
Così fos' ei, da che pure esser dee:
Che più mi graverrà, com' più m' attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee, (tēpo.
Che (a)(b) n' avean fatte i borni ascēder
Rimontò 'l duca mio, e trasse mee. (pria,

(a) Che 'l buon n' avea fatto scēder.

(b) molti altri stampati leggono fatti borni.

Digitized by Google

E proseguendo la solinga via
Tra le schegge, e tra rocchi dello sco-
Lo piè sanza la man, non si spedia. (glio
Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio, (vidi,
Quando drizzo la mente a ciò, ch' io
E più lo 'ngegno affreno, ch' i' non soglio;
Perchè non corra, che virtù nol guidi:
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato 'l bē, ch' io stesso nol m'invidi.
Quante il villan, ch' al poggio si riposa,
Nel tēpo, che colui, che 'l mondo schia-
La faccia sua a noi tiē meno ascosa, (ra,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà, dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
L'ottava bolgia, si com' io m' accorsi,
Tosto che fui, la 've 'l fondo parea.
E qual colui, che si vengiò con gli orsi,
Vide 'l carro d' Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
Che nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro, che la fiamma sola,
Si come nuvoletta, in su salire:
Tal si movea ciascuna, per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
E ogni fiamma un peccatore invola.
I' stava sovra 'l ponte a veder surto,
Si che s' i non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù sanza esser' urto.
E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascū si fascia di quel, ch' egli è inceso

Mae-

Maestro mio, rispos̃i, per udirti
Son'io più certo: ma già m'era avviso,
Che così fusse: e già voleva dirti,
Chi è 'nquel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteocle col fratel fu miso?
Rispostemi: la entro si martira
Ulisse, e Diomede, e così insieme;
Alla vendetta (c) corron, com'all'ira:
E dentro dalla lor fiamma si geme (c) Vanno,
L'aguato del caval, che fè la porta,
Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme.
Piangevisi entro l'arte, perchè morta
Deidamìa ancor si duol d' Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
S'ei possson dentro da quelle faville
Parlar: dis's'io, Maestro, assai ten'prego,
E ripriego, che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell'attender niego,
Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi, che del desio ver lei mi piego:
Ed egli a me: la tua preghiera è degna
Di molta lode: ed io però l'accetto:
Ma fa, che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me: ch'i'ho concetto
Ciò, che tu vuoi: ch'e' sarebbero schivi,
Perch'ei fur Greci, forse, del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco:
In questa forma lui parlare audivi.
O voi, che siete duo dentro a un fuoco,
S'i' mer itai di voi, mentre ch'io vissi,
S'i' mer itai di voi assai o poco,

1 Stamnego, non l' abbiam mai trovato in niuno autore del buon secolo,

Quan-

Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete: ma l' un di voi dica,
Dove per lui perduto a morir gissi.
Lo maggior corno della fiamma antica
Comineiò a crollarsi, mormorando,
Pur come quella, cui vento affatica.
Indi la cima qua e la menando,
Come fosse la lingua, che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando
Mi dipartì da Circe, che sottrasse
Me più d'un'anno là presso a Gaeta.
Prima che sì Enea la nominasse:
Ne dolcezza di figlio, ne la pieta,
Del vecchio padre, ne'l debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer poter dentro da me l'ardore,
Ch'i'ebbi a divenir del mondo esperto,
E degli vizii umani, e del valore:
Ma misi me per l'alto mare aperto,
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deserto.
L'un lito, e l'altro vidi insin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l'isola de' Sardi,
E l'altre, che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando vennimo a quella foce stretta,
Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,
Ac ciocchè l'huom più oltre non si metta;
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.
O Frati, dissi: che per cento milia
Perigli siete giunti all'occidente,
A questa tanto picciola vigilia

Digitized by Google

De' vostri sensi .2. ch'è del rimanente,
Non vogliate negar l'esperienza,
Diretro al sol del mondo, senza gente.
Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver, come bruti,
Ma per seguir virtute, e conoscenza.
Li miei compagni fec'io sì acuti,
Con quest'orazion picciola al cammino,
Ch'appena poscia gli aurei ritenuti:
E volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino:
Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte, e'l nostro, tanto basso,
Che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla luna,
Poi ch'entrati aravam nell'alto passo;
Quando n'apparve una montagna bruna,
Per la distanzia, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto:
Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto,
Tre volte il fe girar con tutte l'acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prora ire in giù com' altrui piacque,
Infin che'l mar fu sopra noi richiuso.

2 Stam. ch'è dil.

(que.

AN-

Digitized by Google

ANNOTAZIONE.

ATTEMPO, divengo vecchio. SCALEE, scale. CHE NE HAVEAN FATTI I BORNI, cioè, che ne havean fatte le pezze di pietre. COME LA MOSCA CEDE ALLA ZANZARA, cioè quando si fa notte che le mosche se ne vanno, e le zanzare vengono. COLUI CHE SI VENGIO CON GLI ORSI, fu Eliseo. MOSTRA IL FURTO, mostra il peccatore. SURTO, sospeso. URTO, spinto. PIRA, vuol dire una fiamma ch' esce d' una catasta di legne quando bruciano. ETEOCLE COL FRATELLO, cioè Eteocle, e Polinice. CINQUE VOLTE RACCESO, E TANTE CASSO, cioè cinque volte raccesso, e tante spento: il che non vuol dir altro, ch'essi haveano navigato vicino a cinque mesi, perchè la Luna s'accende, e spegne, cioè, cresce e scema quasi nel termine d'un mese sempre una volta. TURBO, revoluzione di vento.

ARGOMENTO.

Trattando il Poeta nel presente canto della medesima pena, segue che si volse a un'altra fiamma, nella quale era il Conte Guido da Montefeltro, il quale gli racconta chi egli è, e perchè a quella pena condannato.

ALLEGORIA.

Dimostrasi, che l'huomo benchè prenda l'abito di Religioso, commettendo qualche

Digitized by Google

che trista opera, è però come gli altri secolari malvagi, dannato dalla giustizia di Dio, e che non dee condursi a commettere alcun peccato con fiducia, che l' autorità del Pontefice, ed Iddio scancellandogliele, e' s'habbia a salvare, che come dice lo istesso Dante.

Assolver non si può, chi non si pente
Nè pentir, e voler insieme puossi
Per la contradizion, che nol consente.

CANTO XXVII.

LA era dritta in sù la fiamma, e queta,
Per non dir più, e già da noi sen' gia,
Con la licenzia del dolce poeta.
Quando un' altra, che dietro a lei venia,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon, che fuor n'uscia.
Come'l bue Cicilian, che mugghiò prima,
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima:
Mugghiava con la voce dell' afflitto,
Sì che con tutto, ch'e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto:
Così, per non aver via ne forame,
Dal principio del fuoco, in suo linguag-
Sì convertivan le parole grame. (gio,
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio,
Su per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio,

Udim.

Digitized by Google

Udimmo dire: o tu, a cui io drizzo
La voce, che parlavi mo Lombardo;
Dicendo, issa ten va, più non t'aizzo:
Perch'i'sia giunto forse alquanto tardo,
Non t'incresca restare a parlar meco:
Vedi, che non incresce a me, e ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco, (ra:
Dimmi, se i Romagnuoli han pace, o guer-
Ch'i' fui de' monti là intra. 1. Urbino,
E'l gioco, di che Tever si disserra.
1 Stamp. Orbino. Io era ingiuso ancora attento, e chino,
Quando'l mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: parla tu, questi è Latino.
Ed io, ch'avea già pronta la risposta,
Sanza'ndugio a parlare incominciai:
O anima, che se laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
(a) ne fuor. Sanza guerra (a) ne' cuor de' suoi tirã-
Ma palese nessuna or ven lasciai. (ni:
Ravenna sta, come stata è molti anni:
L'aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra, che fe già la lunga pruova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le brãche verdi si ritruova. (chio,
E'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verruc-
Che fecer di Montagna il mal governo,
La dove soglion fan de' denti succhio.
(b) le città. (b) La città di Lamone, e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno:

E quel-

E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così, com'ella si è tra'l piano, e'l monte,
Tra tirannia si vive, e stato franco.
Ora chi se ti priego, che ne conte:
Non esser duro più, ch'altri sia stato,
Se'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquăto ebbe rugghiato,
Al modo suo, l'aguta punta mosse
Di quà, di là, e poi diè cotal fiato:
S'i' credessi, che mia risposta fosse
A persona, che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse.
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non ritornò alcun, s'i' odo il vero,
Senza tema d'infamia ti rispondo.
I' fui huom d'arme, e poi fu' cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse'l Gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come, e quare voglio, che m'intenda,
Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti, e le coperte vie
I' seppi tutte (c) e si menai lor' arte,
Ch'al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte,
Ciò, che pria mi piaceva, allor m'increbbe,
E pentuto, e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso, e giovato sarebbe.

(c) Eseminai lor', e seminai tal'.

Digitized by Google

Lo principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, ne con Giudei,
Che ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Ne mercatante in terra di Soldano:
Ne sommo ufficio, ne ordini sacri
Guardò in se, ne in me quel capestro,
Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti, a guarir 2. delle lebbre,
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parvero ebbre:
E poi mi disse: tuo cuor non sospetti:
Fin' or t' assolvo, e tu m' insegni fare,
Si come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare, e disserrare,
Come tu sai: però son due le chiavi,
Che 'l mio anteceſſor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi,
La' ve' l tacer mi fu avviso il peggio:
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio;
Lunga promessa, con l' attender corto.
Ti farà trionfar nell' alto seggio.
Francesco venne poi, com' i' fu' morto,
Per me: ma un de' neri Cherubini,
Gli disse, nol portar: non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in quasi tato gli sono a' crini:

Ch'

2 Stamp. della lebbre.

Abbiamo rimesso, delle lebbre, solo con l' autorità di due testi, perciocchè si sforzava il poeta, per la rima, a fare una manifestissima discordanza, e benchè l'uso oggi in un huomo solo, non dicesse guarir delle lebbre, l'uso di quel tempo, non pur nel verso, ma eziandio nella prosa lo comportò.

Fra Simõ. da Casia sopra i

Ch' assolver non si può, chi non si pente:
Ne pentere, e volere insieme puossi,
3. Per la cõtraddizion, che nol consente.
O me dolente, come mi riscossi,
Quando mi prese, dicendomi forse
Tu non pensavi ch'io loico fossi.
A Minos mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro,
E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: questi è de' rei del fuoco furo:
Perch'io, la dove vedi, son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.
Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
La fiamma, dolorando, si partio,
Torcendo, e dibattendo 'l corno aguto.
Noi passammo oltre ed io, e 'l duca mio,
Su per lo scoglio, infino in su l'altr'arco,
Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio,
(d) *A quei, che, scommettẽdo, acquistă carco.*

vangeli il quale scrisse ne' tempi del Poeta, dice così, sono certo ch' egli stendereb be la mano: e si ci toccherebbe, dicendo. Voglio sia mondato, e le nostre lebbre subito sarebbon sanate.

3 Stam. per contradizion

(d) da quei.

ANNOTAZIONE.

COME'L BUE CICILIAN, per intender questo bisogna sapere, che Falaris d'Agrigento città in Sicilia, della quale era tiranno, premiava chi di più acerba e crudel morte d'usarla negli huomini fosse inventore, perilchè Perillo Ateniese artefice di grande ingegno, fabbricò un toro di bronzo, il quale era voto di dentro, ed in quello voleva fosse posto l'huomo, ed intorno si facesse fuoco; acciocchè quãdo per la troppo passione gridasse, uscisse il grido simile al mughio spaventevole del bue. Presentatolo dipoi a Falaris n'hebbe degno guiderdone; perchè volle Falaris, che Perillo

rillo fusse il primo a provar se al suo artificio corrispondea l' effetto, che havea disegnato. GUIZZO, moto veloce. PIU' NON T'AIZZO, più non t'incito e provoco. VANNI, sono le penne maestre dell'ale. MUCCHIO, monte, o cumulo. PARVERO EBBRE, parvero parole d' imbriaco. A QVEI CHE SCOMMETTENDO ACQVISTAN CARCO, cioè, a quei, che aggravano la conscienzia loro seminando tra congionti discordie, inimicizie e scandali.

ARGOMENTO.

Arrivano i Poeti alla nona bolgia, dove sono puniti gli seminatori de gli scandali, delle scisme, e delle eresie: la pena de' quali è lo aver divise le membra. E tra quegli trova Maometto, ed alcuni altri.

ALLEGORIA.

Quegli, c' hanno messo divisione, ed eresia nella fede, come fece Maometto, convenevolmente sono divisi dal mento in giù. Quegli, che con aperta faccia hanno sostenuto l' eresie, hanno fesso il volto. E chi ha commesso scandalo ne Prencipi, che sono capi delle genti, hanno le loro piaghe nel capo. Colui, che è stato cagione della division de' parenti, ha tagliate le mani. E quell' altro, che ha diviso il padre dal figliuolo, ha divisa la testa dal busto, e quella ne porta, a guisa di lanterna nelle mani.

CAN-

Digitized by Google

CANTO XXVIII.

Chi poria mai, pur con parole sciolte,
Dicer del sangue, e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua, per certo, verria meno,
Per lo nostro sermone, e per la mente,
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.
Se s' adunasse ancor tutta la gente,
Che già in sù la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente,
Per li Trojani, (a) e per la lunga guerra
Che dell' anella fe sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra:
Con quella, che sentio di colpi doglie,
Per contastare a Ruberto Guiscardo,
E l'altra, il cui ossame ancor s' accoglie
A Ceperan, la dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo:
E qual forato suo membro, e qual mozzo
Mostrasse (b) d'agguagliar sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia per mezzul perdere, o lulla,
Com' i' vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento infin dove si trulla:
Tra le gambe pendevan le minugia:
La corata pareva, e' l tristo sacco,
Che merda fa di quel che si trangugia.

(a) O per.

(b) da equar

Digitized by Google

Mentre che tutto in lui veder m'attacco;
Guardòmi, e cõ le man s'aperse il petto,
Dicendo, or vedi, come i' mi dilacco:
1 Stamp. Macometto. *Vedi come storpiato è. 1. Maometto:*
Dinanzi a me sen' va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi quì,
Seminator di scandalo, e di scisma,
Fur vivi: e però son fessi così.
Un Diavolo è qua dietro, che n'accisma
Sì crudelmente al taglio della spada,
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avem volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son richiuse,
Prima, ch'altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se, che'n su lo scoglio muse,
Forse, per indugiar d'ire alla pena,
Ch'è già dicata in su le tue accuse?
Ne morte'l giunse ancor, ne colpa'l mena,
Rispose'l mio maestro, a tormentarlo:
Ma per dar lui esperienza piena
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo'nferno quaggiù di giro in giro:
E quest'è ver così, com'i' ti parlo.
Più fur di cento, che quando l'udiro,
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando'l martiro.
Or di a fra Dolcin, dunque, che s'armi,
2 Stamp. sole di breve. *Tu, che forse vedrai il. 2. sole in breve,*
S'egli non vuol quì tosto seguitarmi;
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch'altrimenti acquistar non saria lieve:

Poi-

Digitized by Google

Poichè l'un piè, per girsene, sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un'altro, che forata avea la gola,
E tronc'l naso, infin sotto le ciglia,
E non avea manch'un'orecchia sola;
Restato a riguardar, per maraviglia, (na,
Cō gli altri, innanzi agli altri aprì la cā
Ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia,
E.3. disse: o tu cui colpa non condanna, 3 Stamp. disse: tu.
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m'inganna:
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabo dichina.
E fa sapere a'duo miglior.4. di Fano,
A messer Guido, ed anche ad Angiolello, 4 Stamp. da Fano.
Che, se l'antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
E .5. mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d'un tiranno fello. 5 Stamp. macerati.
Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
Non vide mai.6. sì gran fallo Nettuno, 6 Stam. cotal.
Non da .7. Pirati, nō da gēte Argolica.
Quel traditor, che vede pur con l'uno,
E tien la terra, che tal è qui meco, 7 Stamp. pirate, così negli antichi.
Vorrebbe di vedere esser digiuno.
Farà venirgli a parlamento seco:
Poi farà sì, ch'al vento di Focara,
Non farà lor mestier voto, ne preco.
Ed io a lui: dimostrami, e dichiara,
Se vuoi ch'i'porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.

Al-

Digitized by Google

Allor pose la mano alla mascella
D'un suo cõpagno, e la bocca gli aperse,
Gridando, questi è desso, e non favella:
Questi scacciato il dubitar sommerse
In Cesare, affermando, che 'l fornito
Sempre, con danno, l' attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito,
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch'a dicer fu così ardito:
Ed un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin, per l'aura fosca,
Si che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: ricorderati anche del Mosca,
Che dissi, lasso, capo ha cosa fatta,
Che fu 'l mal seme della gente Tosca:
Ed io v' aggiunsi: e morte di tua schiatta
Perch'egli, accumulando, duol cõ duolo,
Sen gio, come persona trista e matta:
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch'i' avrei paura,
Senza più pruova, di contarla solo,
Se non che conscienzia m'assicura,
La buona cõpagnia, che l'huom fãcheg-
Sotto (c) l'osbergo del sẽtirsi pura. (gia
(c) usbergo. *I' vidi certo: ed ancor par, ch'io 'l veggia,*
Vn busto senza capo andar, si come
Andavan gli altri, della trista greggia.
E 'l capo tronco tenea per le chiome,
Pesol con mano, a guisa di lanterna,
E que' mirava noi, e dicea, ome.
Di se faceva a se stesso lucerna:
Ed eran due in uno, e uno in due:
Com'esser può, quei sa, che si governa.

Quan-

Digitized by Google

Quando diritto appiè del ponte fue,
Levo'l braccio alto, con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
Che furo: or vedi la pena molesta
Tu, che spirando vai, veggendo i morti;
Vedi s'alcuna è grande, come questa:
E perchè tu di me novella porti, (li,
Sappi, ch'i' son Bertran dal Bornio, quel
Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.
I' fec'l padre e'l figlio in se ribelli:
Achitofel non fe più d'Absalone,
E di David co' malvagi .8. pungelli. 8 Stamp. punzelli: negli antichi autori non si truova punzelli, che noi sappiamo
Perch'i' partì così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso,
Dal suo principio, ch'è'n questo trōcone.
Così s'osserva in me lo contrappasso.

ANNOTATIONE.

VEGGIA, botte. MEZZVLE, la doga del mezzo. LULLA, la doga che segue presso al mezzule. LE MINUGIA, le budella. DILACCO, dilacero o straccio. ALI, fù un seguace di Maometto N' ACCISMA, ne taglia in pezzi. DI QVESTA RISMA, di quest' ordine. MVSE, taci e non parli, o badi senza dir motto. FRA DOLCIN, fu huomo eloquentissimo l'anno M CCCV. nel pontificato di Clemente quinto, e per la sua eloquenzia suscitò una nuova setta ne' monti vicini a Noara in Lombardia, e persuadè a quella rozza gente lui esser vero appostolo mandato da Dio, e che ogni cosa, fino alle donne, in carità dovea esser comune, opponendo al papa, a' cardinali ed agli altri prelati ch' essi non osser-

va-

Digitized by Google

vavano la dottrina evangelica, e che a lui s' aspettava d'essere il vero papa: perilchè era seguito da più di tremila huomini, ed infinita turba di femmine, standosi su le montagne, e vivendo come bestie in comune. Ultimamente rincrescendo a quelli, che seguitavano tanta dissoluta vita, scemò molto la sua setta; e per mancamento di vettovaglia, essendo assediati da Noaresi, e dalla gran neve, fra Dolcino fu preso; e con Margarita sua compagna, e con altri huomini e femmine che si trovaron in quelli errori furono arsi. NON DA PIRATI, non da corsali. NON DA GENTE ARGOLICA, non da gente greca.

ARGOMENTO.

Giunto il poeta nostro sopra il ponte, che sopraslava alla Decima bolgia, sente diversi lamenti de' tristi e falsari Alchimisti, che in quella erano puniti, ma per il buio dell'aere non havendo potuto vedere alcuno, disceso di là dal ponte lo scoglio, vide che essi erano cruciati da infinite pestilenzie e morbi. Tra questi introduce a parlar Grifolino d' Arezo, e Capocchio da Siena.

ALLEGORIA.

Ragionevolmente Dante fa tormentare gli Alchimisti da pestilenzie, e morbi: perciocchè essendo l' intēto di questi sciaurati di falsificare i metalli, ed ingannar chi che sia per ingordigia d'arricchire, nō riuscēdo loro il disegno, essi prima, vivēdo, sono condotti in grandissime miserie, e morendo, si dee credere, che molto più vengano da' Diavoli, e dalle pene di là giù trafitti, e tormentati.

CAN-

Digitized by Google

CANTO XXIX.

La molta gente, e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse (a) che pur guate?
Perchè la vista tua pur sì soffolge,
Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge:
E già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai, che n' è concesso,
E altro è da veder, che tu non (b) credi.
Se tu avessi, rispos'io, appresso,
Atteso alla cagion, per ch'i' guardava,
Forse m'avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen gia: ed io retro gl' andava,
Lo duca già faccendo la risposta,
E soggiungendo, dentro a quella cava,
Dov'i' tenevagli occhi sì a posta,
Credo ch'un spirto del mio sangue pianga
La colpa, che laggiù cotanto costa.
Allor disse'l maestro, non si franga
Lo tuo pensier da quì innanzi sovr'ello:
Attendi ad altro: ed ei là si rimanga.
Ch'i' vidi lui, appiè del ponticello,
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
E udil nominar Geri del Bello.

(a) che più.
(b) vedi.

Tu

Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui, che già tenne Altaforte,
Che, non guardasti in là, sì fu partito.
O Duca mio la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss'io,
Per alcun, che dell'onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso: onde sen gio,
Senza parlarmi, sì com' io stimo:
Ed in ciò m'ha e'fatto a se più pio.
Così parlammo insino al luogo primo,
Che dello scoglio l'altra valle mostra,
Se più lumi vi fosse, tutto ad imo.
Quando noi fummo in su l'ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi,
Che di Pietà ferrati avean gli strali:
Ond'io gli orecchi con le man coversi.
Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana, tra'l luglio e'l settembre,
1. E di Maremma, e di Sardigna, i mali
Fossero in una fossa tutti insembre:
Tal'era quivi: e tal puzzo n' usciva,
Qual suole uscir delle marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
E allor fu la mia vista più viva.
Giù ver lo fondo, 2. dove la ministra
Dell' alto sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator, che quì registra.
Non credo, ch'a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aer sì pien di malizia

Che

1 Stamp. E di Sardigna, e di Maremma.

2 Stamp. la've la.

Digitized by Google

Che gli animali, infino al picciol verme
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per ferme,
Si ristorar di seme di formiche,
Ch'era a veder, per quella oscura valle,
Languir gli spirti, per diverse biche.
Qual sovra'l ventre, e qual sovra le spalle
L'un dell'altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava, per lo tristo calle.
Passo passo andavam, senza sermone,
Guardando, e ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.
Io vidi duo sedere a se appoggiati, (tegghia,
Come a scaldar .3. s'appoggia tegghia a 3
Dal capo a' piè di schianze maculati: Stamp.
E non vidi giammai menare stregghia si poggia
A ragazzo, aspettato da signorso,
Ne da colui, che mal volentier vegghia,
Come ciascun menava spesso il morso
Dell'unghie, sovra se, per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso.
E si traevan giù l'unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie, (bia.
4. O d'altro pesce, che più larghe l'ab-
O tu, che con le dita ti dismaglie, 4
Comincio'l duca mio a un di loro, Stamp.
E che fai d'esse tal volta tanaglie, e d'altro.
Dimmi s'alcun Latino è tra costoro,
Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti,
Qui ambodue, rispose l'un, piangendo:
Ma tu chi se, che di noi dimandasti?

Il duca disse: i' sono un, che discendo,
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l' inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri, che l' udiron di rimbalzo.
Lo buon maestro a me tutto s' accolse
Dicendo, di a lor ciò, che tu vuoli:
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
Se la vostra memoria non s' imboli
Nel primo mondo, dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti soli,
Ditemi chi voi siete, e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
(c) Alberto. I' fui d' Arezzo, e (c) Alberto da Siena,
Rispose l'un, mi fe mettere al fuoco: (na.
Ma quel, perch' io morì, quì non mi me-
Ver è, ch' io dissi a lui, parlando a giuoco,
I' mi saprei levar per l'aere a volo:
E quei, ch' avea vaghezza, e senno poco,
Volle, ch' i' gli mostrassi l'arte, e solo,
Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l' avea per figliuolo:
Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me, per l'alchimia, che nel mondo usai
Dannò Minos, a cui fallir non lece.
Ed io dissi al poeta: or fu giammai
Gente sì vana, come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d' assai.
Onde l' altro lebbroso, che m' intese,
Rispose al detto mio: trane lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese:

E Nic-

E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima distoperse
Nell' orto, dove tal seme s' appicca;
E trane la brigata, in che disperse (fronda,
Caccia d' Ascian la vigna e la gran (d)
E l' Abbagliato il suo senno profferse. (d) fonda.
Ma perchè sappi, chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai, ch' i' son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli, con alchimia,
E ten' dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' i' fui di natura buona scimia.

ANNOTAZIONE.

GUATE guardi. SOFFOLGE, s'affissa. SMOZZICATE, tronche. DIMESSO, tralasciato. NON SI FRANGA, non s' interrompa. TUTTO AD IMO, tutto al fondo. INSEMBRE, insieme. FOSSE IN EGINA, Egina è una isola nella quale abitò Eaco figliuol di Giove, e ne' suoi tempi fu tanta e sì grave pestilenzia che l' isola ne restò desolata, DIVERSE BICHE, varie torme, SIGNOR SO, suo signore. IL COMUN RINGALZO, il comune appoggio. IO FUI D' AREZZO, Costui dicono che fu maestro Grisolino d' Arezzo alchimista molto famoso. TRANNE LO STRICCA, questo dice lo Spirito per ironia, volendo dimostrare, che per vanità lo Stricca fu sì prodigo, che consumò tutte le sue sustanzie, perchè al tempo di Dante fu in Siena

Digitized by Google

una compagnia di ricchissimi giovani; quali misero in denari tutte le sustanzie loro, e ferono un cumulo di dugento mila ducati, e poi si dettero a far conviti, e facevano molte lussuriose, e superbe spese: così nel convitare, come nel cavalcare, e nel vestire a livrea loro i famigli: ed eravi chi ferrava i cavalli d'argento: di modo che furon detti la brigata godereccia: ma in venti mesi consumarono ogni loro sustanzia, onde rimasero tutti poveri. E NICCOLO, costui dicono che fu de' Salimbeni e di cõtinuo studiava con ogni ingegno per trovar nuove e suntuose vivãde, in forte che faceva cuocere i fagiani e gli arrosti delicati alla brascia di garofani arsi.

ARGOMENTO.

Tratta il Poeta in questo trentesimo canto di tre altre maniere di falsificatori. Di quegli, ch'anno finto se essere altri, la cui pena è di correre, e di morder coloro, che anno falsificate le monete, che sono della seconda maniera; ed anno per pena l'essere idropici, e sempre stimolati da sete. L'ultima è di coloro, che anno falsificato il parlare: e questi giacendo l'uno sopra l'altro, sono offesi d'ardentissima febbre: in fine introduce a contendere insieme uno Maestro Adamo, e Sinone da Troja.

ALLEGORIA.

I falsificatori di se stessi corrono pena, contraria allo effetto di coloro, de' quai parla Dante, i quai stando in letto avevano finto altrui. Mordono, perchè havendo col parlare nociuto, il quale si forma tra denti

denti, a ragione, come arrabbiati, danno di morso a se stessi, e ad altrui. I falsificatori delle monete sono idropici, e sempre assetati, perciocchè avendogli la cupidigia di avere cõdotti a tal falsità, ragionevolmente debbono aver contraffatte le membra, e patir continua sete. Coloro, che anno falsificato il parlare, sono punti, e tormentati da febbre; perchè anno con le parole fraudolentemente punto, ed offeso altrui.

CANTO XXX.

NEl tempo, che Giunone era crucciata,
Per Semele, contra 'l sangue Tebano,
Come mostrò una e altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
Che veggendo la moglie, cõ due figli,
I. Andar carcata .2. da ciascuna mano, 1
Gridò tendiam le reti, sì ch' io pigli Stamp
La lioness̃a, e i lioncini al varco, Venir.
E poi distese i dispietati artigli, 2
Prendendo l' un, ch' avea nome Learco, Stam. di
E rotollo, e percosselo ad un sasso,
E quella s'annegò con l'altro .3. incarco: 3
E quando la fortuna volse in basso Stamp:
L'altezza de' Trojan, che tutto ardiva, carco,
Si che 'nsieme col regno il re fu casso,
Ecuba trista misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro, in su la riva

Digitized by Google

Del mar, si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò, sì come cane,
Tanto dolor le fe la mente torta.
Ma ne di Tebe furie, ne Trojane
Si vider mai in alcun tanto crude, (ne,
Non punger bestie, non che membra uma-
Quant'io (a) vidi du'ombre smorte e nude,
Che, mordendo, correvan di quel modo,
Che'l porco, quãdo del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l'assannò, si che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
E l'Aretin, che rimase, tremando,
Mi disse: quel folletto è Giãni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, dis'io lui: se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di quì si spicchi.
Ed egli a me: quell'è l'anima antica
Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando se, in altrui forma,
Come l'altro, che'n là sen va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in se Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i due rabbiosi fur passati,
4. Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
I' vidi un fatto, a guisa di liuto,
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaja
Tronca dal lato, che l'huomo ha forcuto.

(a) Vidi in du'ombre

4 Stamp. sovra cui io.

La

La grave .5. idropisia, che sì dispaja
Le mẽbra, con l'omor, che mal converte,
Che'l viso non risponde alla ventraja,
Faceva lui tener le labbra aperte,
Come l' etico fa, che, per la sete,
L'un verso'l mẽto, e l'altro in su river-
O voi, che senza alcuna pena siete,
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss'egli a noi, guardate, e attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel, ch'i'volli,
E ora, lasso, un gocciol d' acqua bramo.
Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon, giuso in Arno,
Faccẽdo i lor.6.(b)canali e freddi e molli,
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
Che l' imagine lor via più m' asciuga,
Che'l male, ond'io nel volto mi discarno:
La rigida giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion del luogo, ov'i' peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov'io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s'i' vedessi quì l' anima trista
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro ce l' una già, se l' arrabbiate
Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
Ma che mi val, ch'ho le membra legate?
S'i' fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch'i' potessi in cent' anni andare un' on-
I' sarei messo già per lo sentiero,

Stamp. idropisi.

6 Stamp. canali freddi. (b) Canali verdi.

Cer-

Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E più (c) d'un mezzo di traverso non ci
I' son per lor tra sì fatta famiglia: (ha.
Ei m' indussero a battere i fiorini,
Ch' avevan tre .7. carati di mondiglia.
Ed io a lui: chi son li due tapini,
Che fuman, come man, bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Quì gli trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo;
E non credo, che deano in sempiterno.
L'una è la falsa, ch' accusò Giuseppo:
L'altro è 'l falso Sinon Greco da Troja:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l'un di lor, che si recò a noja,
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l'epa croja:
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse 'l volto,
Col braccio suo, che non parve men du- (ro,
Dicendo a lui: ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra, che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto:
Ond' ei rispose: quando tu andavi
Al fuoco, non l'avei, tu così prèsto:
Ma sì e più l'avei, quando coniavi.
E l' idropico: tu di ver di questo:
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là've del ver fosti a Troja richiesto.
S'i' dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
Disse Sinone, e son quì per un fallo,
E tu per più, ch' alcun' altro Dimonio.

(c) E men d'un.

7 Stamp. colate, ne gli autori approvati non si truova se non carati, che noi sappiamo.

Ri-

Digitized by Google

Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei, ch' aveva infiata l' epa,
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo.
A te sia rea la sete, onde ti crepa, (cia,
Disse 'l Greco, la lingua, e l'acqua mar-
Che 'l vètre innãzi gli occhi. 9. ti s'assie-
Allora il monetier: così si squarcia (pa.
La bocca tua. 10. per dir mal, come suole:
Che s'i' ho sete, e umor mi rinfarcia:
Tu hai l' arsura, e 'l capo, che ti duole,
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a 'nvitar molte parole.
Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando 'l maestro mi disse, or pur mira,
Che per poco è, che teco non mi rissо.
Quando io 'l sentì a me parlar con ira,
Volsimi, verso lui, con tal vergogna,
Ch' ancor, per la memoria, mi si gira.
E quale è quei, che suo dannaggio sogna,
Che, sognando, disidera sognare,
Si che quel ch'è, come non fosse agogna,
Tal mi fec' io, non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato:
Però d' ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion, ch' i' ti sia sempre allato,
Se più avvien, che fortuna t'accoglia,
Dove sien genti, in simigliante piato:
Che voler ciò udire è bassa voglia.

8 Stamp. E te.
9 Stamp. ti s'assepa.
10 Stam. per suo mal.

AN-

ANNOTAZIONE.

AL FONDO SODO, al fondo della bolgia. GIANNI SCHICCHI, fu molto atto a contraffare ciò che voleva, MAESTRO ADAMO, fu da Brescia, ed ottimo monetiere: CHE MI FRUGA, che mi molesta. DI GUIDO O D' ALESSANDRO, furono i Conti di Romena. FONTE BRANDA, è fonte in Siena molto limpido. GREPPO, fondo di bolgia. LEPPO puzza di arso unto. L' EPACROJA, dove sta il fegato, ASSIEPA, impedisce. RINFARCIA, riempie. DANNAGIO, danno.

ARGOMENTO.

Discendono i Poeti nel nono cerchio distinto in quattro giri, dove si puniscono quattro specie di traditori: ma in questo canto Dante dimostra solamente, che trovò d'intorno al cerchio alcuni Giganti: tra' quali ebbe contezza di Nembrot, di Fialte, e di Anteo; da cui furono ambi calati, e posti giù nel fondo di esso cerchio.

ALLEGORIA.

Per li Giganti intendesi la empietà da loro usata a gl' Iddii, onde stanno presso al centro della terra, si come per la superbia volessero levarsi al Cielo.

CAN-

Digitized by Google

CANTO XXXI.

VNa medesma lingua pria mi morse,
Si che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse:
Così od' io, che soleva la lancia
D' Achille, e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
Su per la ripa, che 'l cinge dintorno,
Attraversando, senza alcun sermone.
Quivi era mẽ che notte, e men che giorno,
Si che 'l viso m' andava innanzi poco:
Ma io sentì sonare un alto corno,
Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che contra se la sua via seguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco:
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là alta la testa,
Che mi parve veder molte alte torri:
Ond' io, Maestro, dì, che terra è questa?
Ed egli a me: però che tu trascorri,
Per le tenebre, troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,
Quanto 'l senso s' inganna di lontano:
Però alquanto più te stesso pungi.

Poi

Poi caramente mi preſe per mano,
E diſſe: pria che noi ſiam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paja ſtrano,
Sappi, che non ſon torri, ma giganti,
E ſon nel pozzo, intorno dalla ripa,
Dall' umbilico in giuſo, tutti quanti.
Come quando la nebbia ſi diſſipa,
Lo ſguardo a poco a poco raffigura
Ciò, che cela 'l vapor, che l'aere ſtipa:
Così forando l'aer groſſa e ſcura,
Più e più appreſſando, inver la ſponda,
Fuggemi errore, e giugnemi paura:
Perocchè come in ſu la cerchia tonda,
Montereggion di torri ſi corona,
Così la proda, che 'l pozzo circonda,
Torreggiavan di mezza la perſona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora, quando tuona:
Ed io ſcorgeva già d'alcun la faccia,
Le ſpalle, e 'l petto, e del vētre grā par- (te,
E per le coſte giù ambo le braccia.
Natura certo, quando laſciò l'arte
Di sì fatti animali, aſſai fe bene,
Per. 1. tor cotali eſecutori a Marte:
1 Stamp. torre tali
E s' ella d' elefanti e di balene
Non ſi pente, chi guarda ſottilmente,
Più giuſta e più diſcreta la ne tiene:
Che dove l'argomento della mente
S' aggiunge al mal volere, e alla poſſa,
Neſſun riparo vi può far la gente.
La faccia ſua mi parea lunga e groſſa,
Come la pina di ſan Pietro a Roma:
E a ſua proporzione eran l'altr'oſſa:

Sì

Digitized by Google

Sì che la ripa, ch' era perizoma (ta.
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tan
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s' averian dato mal vanto:
Perocch' i' ne vedea trenta gran palmi,
Dal luogo in giù, dov' huom. 2. s' affibbia 2
Rafel mai amech zabì almi, ('l manto. Stamp.
Cominciò a gridar la fiera bocca, huomo
Cui non si convenien più dolci salmi. affibbia.
E' l duca mio ver lui: anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira, o altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverrai la soga,
Che' l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui, che' l gran petto ti doga.
Poi disse a me: egli stesso s' accusa: (to,
Questi è Nembrotto, per lo cui mal co-
(a) Pure un linguaggio nel mõdo nõ s' usa. (a),
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto: più va.
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio,
Volti a sinistra, e al trar d' un balestro
Trovãmo l'altro assai più fiero e mag-
A cinger lui, qual che fosse il maestro, (gio.
Non so i o dir: ma ei tenea succinto
Dinãzi l'altro, e dietro 'l braccio destro
D' una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, si che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potenza, contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio duca, ond' egli ha cotal merto

Digitized by Google

Fialte ha nome: e fece le gran prove
Quando i giganti fer paura a i Dei:
Le braccia, ch'ei menò, giàmai nõ muo
Ed io a lui: s'esser puote i'vorrei, (ve:
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei:
Ond' ei rispose: tu vedrai Anteo
Presso di quì, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato, e fatto come questo,
Salvo, che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuoterssi fu presto.
Allor temetti, più che mai, la morte,
E non v' era mestier più che la dotta,
S'i' non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta, (le,
E venimmo ad Anteo, che bẽ cinqu'al-
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria ereda,
Quand' Annibàl co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda,
E che se fossi stato all'alta guerra (da,
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e'si cre-
Ch'avrebber vinto i figli della terra:
Mettine giuso (e non ten'venga schifo)
Dove cocito la freddura serra.
Non ci far'ire a Tizio, ne a Tifo: (ma:
Questi puo dar di quel, che quì si bra-
Però ti china, e non torcer lo grifo.

An-

Ancor ti può nel mondo render fama:
Ch'ei vive, e lūga vita ancora aſpetta,
Se, innāzi tēpo, grazia a ſe nol chiama.
Così diſſe'l maeſtro: e quegli in fretta
Le man diſteſe, e preſe il duca mio,
Ond' Ercole ſentì già grande ſtretta.
Virgilio, quando prender ſi ſentio,
Diſſe a me, fatti'n quà, ſi ch'io ti prēda:
Poi fece sì, ch'un faſcio er'egli ed io.
Qual pare a riguardar la Cariſenda,
Sotto'l chinato, quand'un nuvol vada,
Sovr' eſſa sì, ched ella incontro penda:
Tal parve Antèo a me che ſtava a bada
Di vederlo chinare, e fu talora,
Ch'i' avrei volut' ir per altra ſtrada:
Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò:
Ne sì chinato li fece dimora,
E come albero in nave ſi levò.

ANNOTAZIONE.

NOI DEMMO IL DOSSO, volgemmo le ſpalle. ABORRI, prendi errore, STIPA, condenſa. TORREGGIAVANO, ſtavano in forma di torre. PERIZOMA, abito, che copre le parti vergognoſe dell' huomo. TRE FRISON, tre huomini di Frigia, i quali ſono di ſtatura molto alti. RAFEL MAI AMECH ZABI ALMI, queſte ſono parole del gigante che il Poeta mette per dimoſtrare la confuſione delle lingue, che nacque dalla ſua ſuperbia. LA SOGA, la correggia. DOGA, cigne. DOTTA, un minimo che di tempo.

Digitized by Google

CINQV'ALLE, sono dieci braccia. COCITO, quarto fiume infernale. CARISENDA, la Carisenda è una torre in Bologna, oggi detta dell' agnello.

ARGOMENTO.

Tratta il Poeta nostro in questo canto della prima, ed in parte della seconda delle quattro sfere, nelle quali divide questo nono, ed ultimo cerchio. E nella prima detta Caina trova Messer Alberto Camiscion de Pazzi, il quale gli da contezza d'altri Peccatori, che nella medesima erano puniti. Nella seconda, chiamata Antenora, trova M. Bocca Abati; il quale gli mostra alcuni altri.

ALLEGORIA.

I Traditori sono sommersi in un lago di ghiaccio, nel quale tutti vi si gelano: perciocchè essendo in loro spenta ogni carità, la quale ci fa arder sempre d'amore verso il prossimo, conveniente pena alla lor natura è il ghiaccio: stanno con la faccia volta in giù per dimostrare, che'l traditore mai non riguarda alcuno in viso

CANTO XXXII.

S'I' avessi le rime e aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l' altre rocce;

I' pre-

Digitized by Google

I'premerrei di mio concetto il ſuco
Più pienamente: ma perch'i' non l'abbo,
Non ſenza tema a dicer mi conduco:
Che non è 'mpreſa, da pigliare a gabbo,
Deſcriver fondo a tutto l'univerſo,
Ne da lingua, che chiami mămma, o bab-
Ma quelle Donne ajutino'l mio verſo, (bo.
Ch' ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
Si che dal fatto il dir non ſia diverſo.
Oh ſovra tutte mal creata plebe,
Che ſtai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foſte ſtate qui pecore, o Zebe.
Come noi fummo giù nel pozzo ſcuro,
Sotto i piè del gigante, aſſai più baſſi,
Ed io .i. mirava ancora all' alto muro, 1 Stamp. guarda-va.
Dicere udimmi, guarda, come paſſi:
(a) *Fa sì, che tu non calchi, con le piante,* (a) Vaſi.
Le teſte de' fratei miſeri laſſi.
Perch'i' mi volſi, e vidimi davante,
E ſotto i piedi un lago, che, per gielo,
Avea di vetro, e non d'acqua ſembian-
Non fece al corſo ſuo sì groſſo velo (te.
Di verno la Danoja in Auſtericch,
Ne'l Tanai, là ſotto'l freddo cielo,
Com' era quiui: che ſe Tabernicch
Vi foſſe ſu caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricch.
E come a gracidar ſi ſta la rana,
Col muſo fuor dell'acqua, quando ſogna
Di ſpigolar ſovente la villana,
Li vide' inſin, là dove appar vergogna,
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.

Digitized by Google

Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e da gli occhi'l cuor
Tra lor testimoniãza si procaccia. (tristo,
Quand'io ebbi dintorno alquanto visto,
Volsimi a' piedi, e vidi due sì stretti,
Che'l pel del capo aveano insieme misto.
Ditemi voi, che sì stringete i petti,
Dis's'io, chi siete, e quei piegar li colli,
E poi ch'ebber li visi a me eretti,
Gli occhi lor, ch'eran pria pur dẽtro molli,
Gocciar su per le labbra, e'l gielo strin-
Le lagrime tra essi, e riserrolli: (se
(b) Legno con legno mai spranga.
(b) Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così: ond'ei, come duo becchi,
Cozzare'nsieme, tant'ira gli vinse.
Ed un, ch'avea perduti ambo gli orecchi,
Per la freddura, pur col viso in giue,
Disse, perchè cotanto in noi ti specchi?
Se vuoi saper chi son cotesti due,
La valle, onde Bisenzio si dichina,
Del padre loro Alberto e di lor fue.
D'un corpo uscire: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverrai ombra
Degna più d'esser fitta in gelatina:
Nõ. 2. quelli, a cui fu rotto il petto, e l'õbra
2 Stampa quella.
Con esso un colpo, per la man d'Artù:
Nõ Focaccia: non questi, che m'ingõbra
Col capo sì, ch' i' non veggi'oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se: ben sai omai, chi e' fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch'i' fu' il Camicion de' Pazzi,
E aspetto Carlin, che mi scagioni.

Po-

Digitized by Google

Poscia vid'io mille visi cagnazzi,
Fatti, per freddo: onde mi vien riprez-
E verrà sempre de' gelati guazzi. (zo.
E mentre ch'andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell'eterno rezzo:
Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so: ma passegiando. 3. tra le teste, 3 Stamp. per le,
Forte percossi'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di mont'Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,
Sì ch'i'esca d'un dubbio, per costui:
Poi mi farai, quantũque vorrai, fretta:
Lo duca stette: ed io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora,
Qual se tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se, che vai, per l'Antenora,
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che se vivo fossi, troppo fora?
Vivo son'io: e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch'i'metta'l nome tuo tra l'altre note.
Ed egli a me: del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna:
Che mal sai lusingar, per questa lama.
Allor lo presi, per la cuticagna,
E dissi: e'converrà, che tu ti nomi,
O che capel quì su non ti rimagna:
Ond'egli a me: perchè tu mi dischiomi,
4. Ne ti dirò ch'i'sia ne mosterrolti, 4 Stam. non ti.
Se mille fiate in sul capo mi tomi.

l'aveg

I'avea già i capelli, in mano avvolti,
E tratti glien' avea più d'una ciocca,
Latrãdo lui, cõ gli occhi in giù raccolti,
Quando un' altro gridò, che ha'tu Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual Diavol ti tocca?
Omai, dis'io, non vo', che tu favelle,
Maluagio traditor: ch'alla tu'onta,
I'porterò di te vere novelle,
Va via, rispose: e ciò che tu vuoi, conta:
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di que', ch'ebb'or così la lingua prõta:
Ei piange quì l'argento de' Franceschi:
I'vidi, potrai dir, quel da Duera,
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato altri chi v'era,
Tu hai dallato quel di 5. Beccheria,
5 Stam. Beccaria. *Di cui segò Fiorenza la gorgiera.*
Gianni del soldanier credo, che sia
Più là con Ganellone, e Tribaldello,
Ch'aprì Faenza, quando si dormia.
Noi eravam partiti già da ello,
Ch'i'vidi duo ghiacciati in una buca,
6 Stam. Capello: c'è paruto il dir Cappello assai più acconcio modo; dicendosi poco sotto la bocca sollevò (c) Con tal. *Sì, che lun capo all'altro era Cappello:*
E come'l pan per fame si manduca,
Così 'l sovran li denti all'altro pose,
Là've'l cervel s'aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo, per disdegno,
Che quei faceva'l teschio, e l'altre cose.
O tu, che mostri, per sì bestial segno,
Odio sovra colui, che tu ti mangi,
Dimmi'l perchè, dis'io, per tal convegno,

Che

Digitized by Google

Che se tu a ragion di lui ti piangi;
Sappiendo, chi voi siete, e la sua pecca
Nel mondo suso ancor'io te ne cangi,
Se quella, con ch'i' parlo, non si secca.

ANNOTAZIONE.

CHIOCCE, roche. AL TRISTO BUCO, al pozzo pieno di miseria. SOVRA 'L QUAL PONTAN, sopra al quale si puntellano tutte l'altre roccie. NON L'ABBO, non l'ho. DESCRIVER FONDO, descrivere a pieno. NÈ DA LINGUA, CHE CHAMI MAMMA O BABBO, ne da lingua di putti. DANOIA, Danubio fiume. AUSTERICCH, Austria. O VELO, ghiaccio. TANAI, fiume Settentrionale. TABERNICCH, altissimo monte della Dalmatia. PIETRAPANA, altissimo sasso in Garfagnana non lontano da Lucca. CRICCH, è un romore, simile a quello che si fa quando si squarcia il raso. METTENDO I DENTI IN NOTA DI CICOGNA, perche dibbattendo i denti per lo freddo, faceano quel suono che fà la cicogna quando dibatte l'una parte con l'altra del suo becco. SI PROCACCIA, si comprende. NON QUELLI A CUI FU ROTTO IL PETTO E L'OMBRA, Costui dicono che fu Modite ferito da Artù suo Padre. FOCACCIA, fu de' Cancellieri da Pistoja, che uccise un suo Zio. VISI CAGNAZZI, visi come quel del cane, quando grogna. RIPREZZO, tremor di freddo, GVAZZI, guadi. REZZO, ombra LAGNA, noja. LAMA, pianura. TIDEO, in la guerra di Tebe fu in favore di Polinice: e combattendo contra Menalippo

Te-

Digitized by Google

Tebano, Menalippo ferì Tideo, e Tideo l'uccise: vedendo poi Tideo la sua ferita esser mortale, si fece recar il capo del morto Menalippo, e quello per grandissima ira, e rabbia rose tutto co' denti.

ARGOMENTO.

In questo racconta il Poeta la crudel morte del Conte Vgolino e de' figliuoli. Tratta poi della terza sfera detta Tolomea: nella quale si puniscono coloro, che hanno tradito loro benefattori: e tra questi trova Frate Alberico.

ALLEGORIA.

Le lagrime, che escono da gli occhi di quelle anime, che hanno tradito i benefattori, s'agghiacciano, per dinotar, che in quelle, essendo elle congiunte col corpo, non fu carità, se non finta.

CANTO XXXIII.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch'egli avea diretro guasto:
Poi cominciò: tu vuoi ch'i' rinnovelli
Disperato dolor, che'l cuor mi preme,
Già pur pensando pria ch'i' ne favelli.

Ma

Digitized by Google

Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' i'ro-
Parlare e lagrimar vedrai insieme.(do
I'non so chi tu sie,ne per che modo
Venuto se quaggiù: ma Fiorentino
Mi sembri veramente, quand' i't'odo.
Tu de'saper,ch'i'fu'l conte Ugolino,
E questi l'arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò, perch'i'son tal vicino.
Che per l'effetto de' suoi mal pensieri,
Fidandomi di lui io fossi preso,
E poscia morto,dir non è mestieri:
Però quel,che non puoi avere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai,e saprai,se m'ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E'n che cõviene ãcor.1.ch'altri si chiuda
M'avea mostrato, per lo suo forame, (no,
Più.2.lune già, quand'i'feci'l mal son-
Che del futuro mi squarciò 'l velame.
Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando 'l lupo e lupicini al monte,
Perchè i Pisan veder Lucca non põno.
Con cagne magre, studiose, e conte
Gualãdi,con Sismõdi e con Lanfrãchi,
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli,e con l'agute scane
Mi'parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Piãger sentì fra'l sonno i miei figliuoli,
Ch'eran cõ meco,e dimandar del pane.

1 Stam. altrui.

2 Stam. Lume. l'essere stato il Conte Ugolino come racconta G. Vill. dall'Agosto al Marzo in prigione, volle il poeta,secõdo noi mostrar la lunghezza di quella prigionia con le parole più lune, simil concetto spiegò nello stesso modo in una sua canzone. Onde s'i' ebbi colpa: più lune ha volto 'l sol,perchè fu spenta.

Ben

Digitized by Google

Ben se crudel, se tu già non ti duoli,
Pẽsãdo ciò ch'al mio cuor s'annũziava
E se non piangi, di che pianger suoli?
Già 3. eram desti, e l'ora s'appressava,
Ch'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava,
Ed io sentì chiavar l'uscio di sotto
All'orribile torre: ond'io guardai
Nel viso a' miei figliuoi, sẽza far motto.
I' non piangeva, sì dentro impietrai: (to:
Piangevan' elli: ed Anselmuccio mio
Disse, tu guardi si, Padre: che hai?
Però non lagrimai, ne rispos'io,
Tutto quel giorno, ne la notte appresso,
Infin che l'altro sol nel mondo uscio.
Com'un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani, per dolor, mi morsi:
E quei pensando, chi 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi.
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: (a) tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetami allor, per non fargli più tristi;
4. Quel dì, e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t'apristi?
Poscia chè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo, Padre mio, che non m'ajuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi,
Vid'io cascar li tre ad uno ad uno,
Tra'l quinto dì, e'l sesto: ond'i' mi diedi

Già

3 Stam. era desto. Crediamo che stesse meglio, eram prima persona, perchè meglio risponderebbe a quel ne soleva, e che sia scorso si fatto errore, per la mala, e confusa ortografia di quei tempi.

(a) tu le.

4 Stam. lo dì.

Già cieco a brancolar soura ciascuno, (ti:
E tre dì gli chiamai, poich'e' fur mor-
Poscia, più che 'l dolor potè 'l digiuno.
Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti,
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa vituperio delle genti,
Del bel paese la, dove 'l sì suona;
Poi che i vicini a te punir, son lenti,
Muovasi la Capraja e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli annieghi in te ogni persona:
Che se 'l conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal
In nocenti facea l' età novella, (croce.
Novella Tebe, Uguccione, e 'l Brigata,
E gli altri duo, che 'l canto suso appel-
Noi passamm' oltre, là ve la gelata (la.
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì piager non lascia, (toppo
E 'l duol, che truova 'n sù gli occhi rin.
Si volve. 5. (b) in ètro a far crescer l'amba-
Che le lagrime prime fanno groppo (scia:
E, si come visiere di cristallo,
Riempien sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
E avvegna che, si come d'un callo,
Per la freddura, ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo:
Già mi parea sentire alquanto vento: (ve:
Perch'i' Maestro mio, questo chi muo-
Non è quaggiuso ogni vapore spento:

5 Stam. innentro ne l' avavamo trovato mai nè lo 'ntendavamo.

(b) — indietro.

Digitized by Google

Ond'egli a me: ovaccio sarai, dove
Di ciò ti farà l'occhio la risposta
Veggendo la cagion, che 'l fiato piove.
E un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: o anime crudeli
Tanto, che data v'è l'ultima posta,
Levatemi dal viso i duri veli, (pregna,
Sì ch'i'sfoghi 'l dolor, che 'l cuor m'im-
Un poco pria, che 'l pianto si raggieli.
Perch'io a lui, se vuoi ch'i' ti sovvegna.
Dimmi chi fosti, e s'i'non ti disbrigo,
Al fodo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: i' son frate Alberigo:
I'son quel 6. (c) delle frutte del mal'orto,
Che quì riprendo dattero per figo.
O', dissi lui: or se tu ancor morto:
Ed egli a me: come 'l mio corpo stea,
Nel mondo su, nulla scienza porto.
Cotal vantagio ha questa Tolommea,
Che spesse volte l'anima ci cade,
Innanzi, ch'Atropos mossa le dea.
E perchè tu più volontier mi rade
Le'nventriate lagrime dal volto,
Sappi, che tosto che l'anima trade,
Come fec'io, il corpo suo l'è tolto
Da un Dimonio, che poscia il governa,
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna:
E forse par e ancor lo corpo suso (na:
Dell'ombra, che di quà dietro mi ver-
Tu'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli e ser Brăca d'Oria, e son più anni,
Poscia passati, ch' ei fu sì racchiuso.

6 Stam. dalle frutta. frutta nel numero del più non si truova che noi sappiamo (c) della frutta. dalle frutte.

I'

I' credo, diss'io lui, che tu m'inganni:
Che Brãca d'Oria non morì unquãche,
E mangia, e bee, e dorme, e veste pãni.
Nel fosso sù, diss'ei, di Malebranche,
La dove bolle la tenace pece,
Non era giũto ancora Michel zanche,
Che questi lasciò 'l Diavolo in sua vece,
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano,
Che 'l tradimẽto insieme con lui, fece:
Ma distendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi,
E cortesia fu lui esser villano.
Ahi Genovesi huomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?
Che col peggiore spirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per sua opra
In anima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

ANNOTAZIONE.

MUDA, carcere. FRATE ALBERIGO, fu de i Manfredi signori di Faenza, e fecesi frate gaudente, co' quali avendo lite, come desideroso di farli morire, finse di reconciliarsi con quelli; e fatta la pace, fece a tutti uno splendido convito: in fine del quale comandò che portassero le frutte, e questo era segno a quelli, che li doveano uccidere; i quali entrati nel convito, uccisero tutto il numero, che frate Alberigo avea determinato, che morisse. ATROPOS, secondo i poeti è una delle tre Parche. SER BRANCA D'ORIA, fu Genovese, e genero di messer Zanca, signore di Lo-

Digitized by Google

godoro di Sardigna: e per torla signoria al socero l'invitò à desinare, e poi lo fece a tradimento uccidere.

ARGOMENTO.

In questo ultimo canto si tratta della quarta, ed ultima sfera del nono, ed ultimo cerchio, dove si puniscono pur tutti coloro, che hanno fatto tradimento a lor benefattori; e sono tutti coperti dal ghiaccio: e nel mezzo di essa v' è posto Lucifero: per lo dosso del quale descrive come salirono a riveder le stelle.

ALLEGORIA.

Per la varia giacitura delle anime, dimostra le varie condizioni di coloro, che furono traditi. L' allegoria di Lucifero è descritta lungamente dal Landino, e dal Vellutello, a quali rimettiamo il lettore.

CANTO XXXIIII.

Vexilla regis prodeunt inferni,
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni.

Come

Come quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulin, che'l vento gira,
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi, per lo vento, mi ristrinsi retro (ta.
Al duca mio, che non v'era altra grot-
Già era (e con paura il metto in metro)
La dove l'ombre tutte eran coverte,
E trasparean, come festuca in vetro.
Altre. I. stanno a giacere, altre stăno erte, 1
Quella col capo, e quella con le piăte, (te Stam.
Altra, com'arco, il volto a'piedi inver- sono.
Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch'al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura, ch'ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fè restarmi,
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien, che di fortezza t'armi.
Com'io divenni allor gelato e fioco (vo,
Nol dimandar Lettor ch'io non lo scri
Però, ch'ogni parlar sarebbe poco.
Io non morì, e non rimasi vivo:
Pēsa oramai per te, s'hai fior d'ingegno
Qual io divenni d'uno e d'altro privo.
Lo'mperador del doloroso regno (ghiccia:
Da mezzo'l petto uscia, fuor della
E più con un gigante io mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
(a) Vedi oggimai, quăt'esser dee quel tut- (a)
Ch'a così fatta parte si confaccia. (to, pensa.
S'ei fù sì bel, com'egli è ora brutto,
E contra'l suo fattore alzò le ciglia:
Ben dee da lui procedere ogni lutto.

O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa:
L'una dinanzi, e quella era vermiglia:
L'altre erã due, che s'aggiũgeno a questa,
Sovr'esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungeno al luogo della cresta:
E la destra parea tra bianca e gialla:
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, ove 'l Nilo s'avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand'ali,
Quanto si conveniva a tant'uccello.
Vele di mar non vid'io mai cotali.
(b) pi pistrel- Non aven penne, ma di (b) 2. vispistrello
lo. Era lor modo: e quelle svolazzava,
2 Stam. vii pistrel lo. Sì che tre venti si moven da ello.
Quindi Cocito tutto s'aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre mẽti,
Gocciava 'l pianto, e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea, co' denti,
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla,
3 Stam. ai gran. rispetto al peccatore, alla bocca dove egli era, e alle parole A quel dinanzi il mordere era nulla.
Verso 'l graffiar, che tal volta la schie-
Rimanea della pelle tutta brulla. (na
Quell'anima lassu ch'ha 3. maggior penn.
Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto, (na
Che 'l capo ha dẽtro, e fuor le gãbe me-
De gli altri duo, ch'hanno 'l capo di sotto,
Quei che pende, dal nero ceffõ è Bruto:
Vedi, come si storce, e non fa motto:
E l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge, e oramai
È da partir, che tutto avem veduto.

Com'a

Com'a lui piacque il collo gli avvinghiai:
Ed ei prese di tempo e luogo poste:
E, quando l'ale furo aperte assai,
Appigliò se alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia,
Tra'l folto pelo, e le gelate croste.
Quando noi fummo, là dove la coscia
Si volge appũto in sul grosso dell'ãche,
Lo duca, con fatica e con angoscia,
Volse la testa, ov'egli avea le zanche,
E aggrappossi al pel, come huõ che sale,
Sì che in inferno i'credea tornar'ãche.
Attienti ben, che per cotali scale,
Disse'l maestro, ãzãdo, com'huom lasso,
Convienst dipartir da tanto male.
Poi uscì fuor, per lo foro d'un sasso,
E pose me in su l'orlo a sedere:
Appresso porse a me l'accorto passo.
I'levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero, com'i'l'avea lasciato,
E vidili le gambe in su tenere.
E s'io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi, che non vede,
Qual'era il punto, che i'avea passato.
Levati su, disse'l maestro, in piede:
La via è lũga, e'l cãmino è malvagio,
E già il sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio,
Là'v'eravam, ma natural burella,
Ch'avea mal suolo, e di lume disagio:
Prima ch'i'dell'Abisso mi divella,
Maestro mio, dis'io, quando fù dritto,
A trarmi d'errο un poco mi favella,

Ov'è

Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto
Sì sottosopra? e come'n sì poc'ora,
Da sera a mane, ha fatto il sol tragit-
Ed egli a mezzu immagini ancora (to?
D'esser di là dal centro, ov'i'mi presi
Al pel del vermo reo, che'l mõdo fora.
Di là fosti cotanto quant'io scesi:
Quando mi volsi, tu passast'l punto,
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi:
E se or sotto l'emisperio giunto,
Ched è opposto a quel, che la gran secca
Coverchia, e sotto'l cui colmo consunto
Fu l'huom, che nacque e visse sãza pecca:
Tu hai i piedi in su picciola spera,
Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
E questi, che ne fe scala col pelo,
Fitt'è ancora, sì come prim'era,
Da questa parte cadde giù dal cielo:
E la terra, che pria di quà si sporse,
Per paura di lui fè del mar velo,
E venne all'emisperio nostro: e forse, (to
Per fuggir lui lasciò (c) qui il luogo vo
Quella, ch'appar di quà, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù, rimoto
Tanto quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma, per suono, è noto
D'un ruscelletto, che quivi discende,
Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso,
Col corso, ch'egli avvolge, e poco pende.
Lo duca ed io, per quel cammino ascoso
Entrãmo a ritornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver d'alcun riposo

(c) quel luogo. qui luogo.

Sa-

Digitized by Google

Salimmo ſu, ei primo, ed io ſecondo,
Tanto, ch'i' vidi delle coſe belle,
Che porta'l ciel per un pertugio tondo.
E quindi uſcimmo a riveder le ſtelle.

ANNOTAZIONE.

ANNOTTA, ſi fa notte. OVE'L NILO S'AVALLA, ove il Nilo diſcende, intendendo de gli Etiopi, che ſon neri. MACIULLA, iſtrumento col quale ſi gramola il lino. BRULLA, nuda della pelle. DI VELLO IN VELLO, di pelo in pelo. LE ZANCHE le gambe. ANZANDO, reſpirando. NON ERA CAMMINATA DI PALAGIO non era luogo piano, e luminoſo. MA NATURAL BURELLA ma caverna naturale. LA GRAN SECCA, la terra.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Racconta il Poeta in questo primo Canto, come egli trovò l'ombra di Catone Vticese; dal quale informato di quanto haveva da fare, prese con Virgilio la via verso la marina, e lavato, che Virgilio gli hebbe il viso di rugiada, e giunti al lito del mare, lo ricinse d'uno schietto giunco, come gli era stato imposto da Catone.

ALLEGORIA.

Per lo giunco schietto, di cui comanda Catone, che si cinga Dante, s'intende la sincerità, ed umiltà, parti necessarie a chi si vuol purgar de' peccati. Per lo lavarsi del viso, si dinota il lume dell'intelletto, che bisogna avere dalla ragione, e dallo ajuto celeste in cosi fatta operazione.

PUR-

Digitized by Google

Per correr miglior' acqua alza le vele,
Omai, la navicella del mio ingegno,
Che lascia 1. dietro a se mar sì crudele:
E canterò di quel secondo regno,
Ove l' umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.
Ma quì la morta .2. poesia risurga,
O sante Muse, poi che vostro sono,
E quì Calliopea 'l quanto surga.
Seguitando 'l mio canto con quel suono,
Di cui le piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono:
Dolce color d' oriental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
(a) Dell' aer puro, infino al primo giro.
Agli occhi miei ricominciò diletto, (ta
Tosto. 3. ched i' uscì fuor dell' aura mor
Che m' avea cõtristati gli occhi e 'lpetto.

1 Stamp. Retro.
2 Stamp. poesi.
(1) Del mezzo.
3 Stamp. Che di. Cagiona, per nostro avviso cotale errore, il non avere avuto riguardo, chi ha corretto alla confusione, e alla ncostanza dell' ortografia di quei tempi, che mancando d' apostrofo, difficilmente distinguevan si fatte cose, dal qual mancamento derivan ne' testi a penna cotali errori: e quinci è trapassato ancor per le stampe, dovendo scriversi che, d i'. Il medesimo forse è addivenuto nella Calliopè disopra, dovendo dirsi Calliopea: e volendo pur fuggir la collisione delle due a, quantunque nulla montasse, doveva levarsi la prima lettera alla parola seguẽte, e mettervi in sua vece l'a postrofo; e tale opinione viene anche favorita dalla costuma di quel buon secolo, che non mai, o senza pretta necessità troncavano le parole, col contrassegno dell' accento grave in su l' ultima. Noi seguitiamo tale scrittura, per non voler corregger nulla di fantasia.

Lo

Digitized by Google

Lo bel pianeta, ch'ad amar conforta,
Faceva tutto rider l'oriente,
Velando i pesci, ch'erano in sua scorta.
I'mi volsi a man destra, e posi mente
All'altro polo, e vidi quattro stelle
Nō viste mai, fuor ch'alla prima gente.
Goder pareva'l ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato se di mirar quelle.
Com'io da loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all'altro polo,
La onde'l carro già era sparito:
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcū figliuolo.
Lunga la barba, e di pel bianco mista
Portava(b) a'suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch'io'l vedea, come'l sol fosse davāte.
Chi siete voi, che, contra'l cieco fiume,
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss'ci, movendo quell'oneste piume.
Chi v'ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte,
Che sempre nera fa la valle inferna.
Son le leggi d'abisso così rotte,
O è mutato in Ciel nuouo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo duca mio allor mi diè dipiglio,
E con parole, e con mani, e con cenni,
Reverenti mi fe le gambe, e'l ciglio:

(b) e i suoi.

Po-

Poscia rispose lui : da me non venni:
Donna scese dal ciel, per li cui preghi,
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch'è tuo voler, che più si spieghi
Di nostra condizion, com'ell' è vera,
Esser non puote'l mio, ch'a te si nieghi.
Questi non vide mai l'ultima sera,
Ma per la sua follia le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger'era.
Sì com' i' dissi, fu' mandato ad esso,
Per lui campare, e non c'era altra via,
Che questa, per la quale i'mi son messo.
Mostrat'ho lui tutta la gente ria,
Ed ora intendo mostrar quegli spirti,
Che purgan se, sotto la tua balìa.
Com' i' l' ho tratto, saria lungo a dirti.
Dell'alto scende virtù, che (c) m'ajuta (c) m'aj uta.
Conducerlo a vederti, e a udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa, chi, per lei, vita rifiuta.
Tu'l sai: che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste, ch'al gran dì sarà sì chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti:
Che questi vive, e Minos me non lega:
Ma son del cerchio, ove sō gli occhi casti
Di Marzia tua, che'n vista ancor ti prega,
O santo petto, che, per tua, la tegni:
Per lo suo amore adūque a noi ti piega.
Lasciane andar, per li tuo sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d' esser mentovato laggiù degni.

Digitized by Google

Marzia piacque tanto agli occhi miei,
(d) ch' io vivo fui. *(d) Mentre ch'i'fui di là, diss'egli allora,*
Che quante grazie volle da me, fei.
ch'io vissi *Or, che di là dal mal fiume dimora,* (ge,
Più muover non mi può per quella leg
Che fatta fu, quando men' uscì fuora.
Ma se donna del Ciel ti muove, e regge,
Come tu dì: non c' è mestier lusinga:
(e) Batti sì ben. (e) *Bastiti ben, che per lei mi richegge.*
Va dunque, e fa, che tu costui ricinga (so,
D'un giunco schietto, e che gli lavi'l vi-
Sì ch'ogni sucidume quindi stinga:
Che non si converria l'occhio sorpriso
D'alcuna nebbia andar davăti al pri-
Ministro, ch'è di quei di paradiso. (mo
Questa isoletta intorno, ad imo ad imo
Laggiù colà, dove la batte l' onda,
Porta de'giunchi sovra 'l molle limo.
Null' altra pianta, che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,
Perocchè alle percosse non seconda.
Poscia non sia di quà vostra reddita:
Lo sol vi mosterrà, che surge omai:
4. Prendete'l monte a più lieve salita:
4 Stam. pigliate'l *Così sparì: ed io su mi levai,*
Senza parlare, e tutto mi ritrassi
Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
Volgianci indietro, che di quà dichina
Questa pianura a' suo' termini bassi.
L' alba vinceva l' ora mattutina,
Che fuggia 'nnanzi, sì che, di lontano,
Conobbi il tremolar della marina.

Noi

Digitized by Google

Noi andavam per lo solingo piano, (da,
Com'huò, che torna alla (f) smarrita stra- (f)
Ch' nfino ad essa li pare ire in vano. perduta;
Quando noi fummo, dove la rugiada
Pugna col sole, e per essere in parte,
Ove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in su l'erbetta sparte,
Soavemente 'l mio maestro pose:
Ond' io, che fui accorto di su' arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color, che l'inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vide navicar su' acque (to.
Huom, che di ritornar sia poscia esper-
Quivi mi cinse, sì com' altrui piacque:
O maraviglia: che qual'egli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là, onde la svelse.

ANNOTAZIONE.

LE PICHE, furono nove figliuole di Piero della città di Pella, dottissime in molte ed diverse arti; ma tanto temerarie e superbe, che ardiro nel canto volersi preporre alle Muse, perilche andarono in Parnaso a trovarle presso al fonte Pegaseo, e quivi le provocarono a cantare: Ma data la commissione a Calliopea, una delle nove muse, di lunga le vinse, e per conveniente pena le convertì in Piche. AL GRAN DI, al di del giudicio. STINGA, levi via. ADOREZZA, ombra. DIRADA, allarga.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Trattasi, che i due Poeti videro venire al lito un vasello di anime, condotte da uno Angelo a purgarsi: tra le quali fu riconosciuto da Casella suo amico, che trattenendo Dante col suo canto, sopragiunge l'ombra di Catone, il quale riprende l'anime di negligenza.

ALLEGORIA.

Per la faccia focosa, e rossa dell' Angelo si dinota carità, ed amore. Per Catone, che riprende l'anime di negligenza, dimostrasi che 'l rimorso della coscienzia non lascia, che colui, che procura di purgarsi del vizio, perda molto tempo in quelle cose, che dilettano, benchè questamente, il senso.

CANTO. II.

Già era 'l sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem, col suo più alto punto:
E la notte, ch'opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange. I fuor con le bilance,
Che le caggion di man, quando soverchia:
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
La dov'i'era, della bella Aurora,
Per troppa etate divenivan rance.

I Stam. già.

Noi

Noi eravam lungh'esso'l mare ancora,
Come gente, che 2. pensa suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora:
Ed ecco qual 3. (a) *suol presso del mattino,*
Per li grossi vapor, Marte rosseggia,
Giù nel ponente, sovra'l suol marino:
Cotal (b) *m'apparve, s'i'ancor lo veggia,*
Vn lume, per lo mar, venir sì ratto,
Che'l muover suo nessù volar pareggia:
4 Dal qual, com'i' un poco ebbi ritratto,
L'occhio, per dimandar lo duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d'ogni parte ad esso m'appario
Vn, non sapea che (c) *bianco, e di sotto*
A poco a poco un'altro a lui n'uscio.
Lo mio maestro ancor non fece motto,
Mètre che i primi bianchi apersero l'ali:
Allor, che ben conobbe'l galeotto,
Gridò: fa, fa, che le ginocchia cali.
Ecco l'angel di Dio: piega le mani:
Oma'vedrai di sì fatti ufiziali.
Vedi, che sdegna gli argomenti umani,
Sì, che remo non vuol, ne altro velo,
Che l'ale sue tra liti sì lontani.
Vedi, come l'ha dritte verso'l cielo,
Trattando l'aere, con l'eterne penne,
Che non si mutan, come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne
(d) *L'uccel divino, piu chiaro appariva:*
Perchè l'occhio da presso nol sostenne:
Ma china'l giuso: e quei sen venne a riva,
Con un (e) *vasello snelletto e leggiero,*
Tanto che l'acqua nulla ne'nghiottiva.

2 Stamp. aspetta.
3 Stamp. sul
(a) Sorpreso dal
(b) mi parve,
4 Stam. del
(c) biancheggiar di
(d) l'Angiol divino
l'Angiol di Dio.
(e) vassello,

Digitized by Google

Da poppa stava'l celestial nocchiero,
Tal che parea beato (f) per iscritto:
(f) pur descritto. E più di cento spirti entro sedieno.
In exitu israel de Egitto
Cătavan (g) tutti'nsieme, ad una voce,
(g) tutti quanti. Con quanto di quel salmo è poi scritto.
Po'fece'l segno lor di santa croce:
Ond'ei si gittar tutti in su la piaggia:
5. Ed el sen gio, come venne, veloce.
La turba, che rimase lì selvaggia
5 Stam. & ei sengi. Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui, che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava'l giorno
Lo sol, ch' avea, con le saette conte,
Di mezzo'l ciel cacciato'l capricorno:
Quando la nuova gente alzò la fronte,
Ver noi, dicendo a noi, se vo' sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: voi credete
6 Stam. Spirti. Forse, che siamo 6. sperti d'esto loco:
Ma noi sem peregrin, come voi siete:
Dianzi venimmo innanzi a voi un poco,
Per altra via, che fu sì aspra e forte,
Che lo salire, omai, ne parrà giuoco.
L'anime, che si fur di me accorte
Per lo spirar, ch'i'era ancora vivo,
Maravigliando, diventaro smorte:
E come a messaggier, che porta olivo,
Tragge la gente, per udir novelle,
7 Stam. agli occhi miei. E di calcar nessun si mostra schivo:
Così 7. al viso mio (h) s'affisar quelle,
Anime fortunate tutte quante,
(h) avvisar. Quasi obbliando d'ire a farsi belle.

l'vi-

Digitized by Google

I'vidi una di lor trarresi avante,
Per abbracciarmi, con sì grãde affetto,
Che mosse me, a far lo simigliante.
O ombre vane, fuor che nell'aspetto:
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto.
Di maraviglia, credo, mi dipinsi:
Perchè l'ombra sorrise, e si ritrasse,
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi,
Soavemente disse, ch'i' posasse:
8. Allor conobbi, chi era, e pregai,
Che, per parlarmi, un poco s'arrestasse.
Risposemi: così, com'i't'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta:
Però m'arresto: ma tu perchè vai?
Casella mio, per tornare, altra volta,
La dove i' son, fo io questo viaggio:
9. Diss'io: ma a te come tãta ora è tol-
Ed egli a me: nessũ m'è fatto oltraggio, (ta?
Se quel, che leva, e quãdo e cui li piace,
Piu volte m'ha negato esto passaggio,
Che di giusto voler lo suo si face:
Veramente da tre mesi egli ha tolto,
Chi ha voluto (i) entrar con tutta pace.
Ond'io. 10. che era alla marina volto,
Dove l'acqua di Tevere s'insala,
Benignamente fu da lui (k) ricolto
A quella foce (l) ov'egli ha dritta l'ala:
Perocchè sempre quivi si ricoglie,
Qual, verso d'Acheronte, non si cala.
Ed io se nuova legge non ti toglie
Memoria, o uso, all'amoroso canto, (glie:
Che mi solea quetar tutte mie (m) vo-

8 Stam. Conobbi allora.

9 Stam. Ma te com' era tanta terra. Dicendosi tanta terra, non ci pare, che possa cavarsene sẽso buono, perche'l poeta cerca saper la cagione perchè il tẽpo non il luogo gli sia tolto del purgare i peccati.

(i) e terrà

10 Stamp. ch'er'ora.

(K) raccolto.

(l) ha egli or.

(m) doglie.

Di

Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che con la sua persona,
Venendo quì, è affannata tanto.
Amor, che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor, sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dētro mi suona.
Lo mio maestro, ed io, e quella gente,
Ch'eran con lui, parevan sì contenti,
Com'a nessun toccasse altro la mente.
(n) eravam. *Noi* (n)*andavam tutti fissi e attenti*
Alle sue note: ed ecco 'l veglio onesto,
Gridando, che è ciò spiriti lenti?
Qual negligenzia, quale stare è questo?
Correte al mōte a spogliarvi lo scoglio,
Ch'esser nō lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada, o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l'usato orgoglio:
Se cosa appare, ond'egli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura:
Così vid'io quella masnadà fresca
Lasciare 'l canto, e gire 'nver la costa,
Com'huom, che va, ne sa dove. Irrie-
11 Stam. s' arresta. *Ne la nostra partita fu men tosta.* (sca:

ANNOTAZIONE.

CASELLA, fu eccellentissimo musico ne' tempi di Dante.

ARGOMENTO.

Partitisi i due Poeti si volgono per salire il monte; il quale veggendo malagevole ol-

Digitized by Google

oltre modo da potere ascendervi, stando fra se stessi dubbiosi, da alcune anime è lor detto, che tornando a dietro troveranno più lieve salita. Il che essi fanno. E poi Dante ragiona con Manfredi.

ALLEGORIA.

Per la difficoltà di ascendere al monte, si dimostra la debolezza della natura umana, che non senza fatica abbandonando la considerazion del vizio s'innalza alle buone opere.

CANTO III.

Avvegnache la subitana fuga
Dispergesse color, per la campagna,
Rivolti al monte, ove ragion(a)ne fruga;
I'mi ristrinsi alla fida compagna: (a) li.
E come sare'io, senza lui, corso?
Chi m'auria tratto su per la mõtagna?
Ei mi parea, da se stesso, rimorso:
O dignitosa coscienzia e netta,
Come t'è picciol fallo amaro morso.
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
Che l'onestade ad ogni atto dismaga,
La mẽte mia, che prima era(b)ristretta, (b) distresta.
Lo'

Lo'ntento rallargò, sì come vaga,
E diedi'l viso mio incontra'l poggio,
Che 'nverso'l ciel più alto si dislaga.
Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m'era dinanzi alla figura, (gio.
Ch'aveva in me de'suoi raggi l'appog-
I'mi volsi dallato, con paura
D' essere abbandonato, quando i'vidi
Solo, dinanzi a me la terra oscura:
(c) disfidi. E'l mio conforto: perchè pur(c)diffidi,
A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco, e ch'io ti guidi?
(d) Vespereggia (d)Vespero è già colà, dov'è sepolto
Lo corpo, dëtro al quale io facev'ŏbra:
Napoli l'ha, e da Brandizio è tolto.
Ora se innanzi a me nulla s'adombra,
Non ti maravigliar, più che de' cieli,
Che l'uno all'altro raggio non ingŏbra.
ī Stam. tormenti caldi. A sofferir. I tormenti, e caldi, e gieli
Simili corpi la virtù dispone,
Che come fa, non vuol, ch'a noi si sveli.
Matto è, chi spera, che nostra ragione
(e) trascender. Possa(e)trascorrer la'nfinita via,
Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al quia:
Che se potuto aveste veder tutto:
Mestier non era partorir Maria:
E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Che eternalmente è dato lor per lutto:
I'dico d'Aristotile, e di Plato,
E di molti altri: e qui chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato.

Noi

Digitized by Google

Noi divenimmo in tanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che'ndarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbìa, la più diserta,
La più romita via, è una scala
Verso di quella agevole e aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse'l maestro mio, fermando'l passo,
Sì che possa salir, chi va senz'ala?
E mentre che, tenendo'l viso basso,
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso;
Da man sinistra m'apparì una gente
D'anime, che movieno i piè ver noi,
E non parevan, sì venivan lente.
Leva, dissi al maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua, chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose: ădiamo in là, ch'ei vegnõ pia-(no,
E tu ferma la speme, dolce Figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
I'dico, dopo i nostri, mille passi, (no,
Quant'un buõ gittator trarria cõ ma-
Quando si strinser tutti a'duri massi
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Com'a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace,
Ch'i'credo, che per voi tutti s'aspetti,
Ditene, dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l'andare in suso: (ce.
Che'l perder tẽpo, a chi più sa, più spia-

Come

Digitized by Google

Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno
Timidette atterrãdo l'occhio e'l muso:
E ciò, che fa la prima, e l'altre fanno,
Addossandosi a lei s'ella s'arresta, (no:
Sẽplici e quete. 2. e lo'mperchè nõ san
2 Stam. lo perche. Si vid'io muovere a venir la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell'andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra, dal mio destro canto,
Sì che l'ombr'era da me alla grotta,
Restaro, e trasser se indietro alquanto,
E tutti gli altri, che venieno appresso,
Non sappiẽdo'l perchè, fero altrettãto.
Sanza vostra dimanda i'vi confesso,
Che questi è corpo umã, che voi vedete,
Perche'l lume del sole in terra è fesso:
Non vi maravigliate: ma credete,
Che nõ senza virtù, che dal ciel vegna,
Cerchi di soverchiar questa parete:
Così'l maestro: e quella gente degna
Tornate, disse: intrate innanzi dũque,
Co'dossi delle man facendo insegna.
E un di loro incominciò: chiunque
Tu se, così andando volgi'l viso:
Pon mente, se di là mi vedesti unque.
I'mi volsi ver lui, e guarda'l fiso:
Biondo era, e bello, e di gentile aspetto:
Ma l'un de'cigli un colpo avea diviso.
Quando i'mi fui umilmente disdetto
D'averlo visto mai: ei disse: or vedi:
E mostrommi una piaga a sõmo'l petto:

Poi

Digitized by Google

Poi disse, sorridendo: i'son Manfredi
Nipote di Costanza imperadrice:
Ond'i'ti priego, che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia genitrice
Dell'onor di Cicilia, e d'Aragona,
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.
Poscia ch'i'ebbi rotta la persona
Di duo punte mortali, i'mi rendei,
Piangendo a quei, che volentier perdona,
Orribil furon li peccati miei:
Ma la bontà'nfinita ha sì grã braccia,
Che prende ciò, che si rivolve a lei.
Se'l pastor di Cosenza, ch'alla caccia
Di me fu messo, per Clemente, allora,
Avesse 'n Dio ben letta questa faccia,
L'ossa del corpo mio sarieno ancora
In co del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora:
Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
Di fuor dal regno, quasi lungo'l Verde:
Ove le trasmutò a lume spento.
(f) Per lor maladizion sì non si perde, (f) già.
Che non possa tornar l'eterno amore,
Mẽtre che la sperãza. 3. ha fior del ver 3 Stamp.
Ver'è, che quale in contumacia muore (de. è fuor
Di santa chiesa, ancor ch'al fin si pẽta
Star li cõvie da questa (g) ripa in fuore (g) ripa fuore
Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto, per buon prieghi, non divẽta.
Vedi oramai, se tu mi puoi far lieto,
Revelando alla mia buona Costanza,
Come m'ha visto, e anco esto divieto:
Che qui, per quei di là, molto s'avanza.

Digitized by Google

ANNOTAZIONE

FRUGA, spinge. DIGNITOSA, degna. T'E AMARO MORSO, ti è duro ed aspro freno. DISMAGA, travia. SI DISLAGA, si stende. ROGGIO, rosso E CON LIBERO PIGLIO, leggi, e con libero ciglio, che vuol dire con fronte allegra. MORA, monte di sassi.

ARGOMENTO.

Trattò Dante nel secondo canto del peccato della vanità, nel terzo di coloro, che per alcuna offesa tardarono al pentimento ed alla confessione insino alla morte: in questo tratta de' negligenti, dicendo che dalle anime gli fu mostrato uno stretto calle, per lo quale con l'ajuto di Virgilio non senza molta difficultà si condusse sopra certo balzo: sopra di cui postisi a sedere, udirono una voce da sinistra, verso la quale andando, videro essi negligenti, tra quali trova Dante Belacqua.

ALLEGORIA.

Non è dubbio, che essendo la via, che conduce l'huomo al vizio, spaziosa, e larga, per essere ella frequentata da molti: così quella che lo conduce alla virtù, è molto angusta, e ristretta, per esser calcata da pochi: Per la quale è bisogno di adoperar piedi, e mani, cioè non solo fa mestiero della volontà intesa per li piedi, ma delle buone opere intese per le mani.

CAN-

Digitized by Google

CANTO IV.

Vando per dilettanze, ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L' anima bene ad essa si raccoglie,
Par, ch'a nulla potenzia più intenda: (de
E questo è contra quello error, che crea
Ch'un'anima sovr'altra in noi s'accē-
E però, quando s'ode cosa, o vede, (da.
Che tēga forte a se l'anima volta, (de.
Vassene 'l tēpo, e l'huom non se n'avve
Ch'altra potenzia è quella, che l'ascolta,
E altra è quella, ch'ha l'anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciol-
Di ciò ebb'io esperienzia vera, (ta.
Udendo quello spirto, e ammirando,
Che ben cinquanta gradi salit'era
Lo sole: ed io non m'era accorto, quando
Venimmo (a) dove quell'anime ad una
Gridaro a noi, qui è vostro dimando. (a) la dove quell'al-
Maggiore aperta molte volte impruna, me.
Con una forcatella di sue spine, (na,
L'huom della villa, quādo l'uva imbru
Che non era la (b) calla, onde saline (b) calle
Lo duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partine.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:
Montasi su Bismantova (c) in cacume, (c) e in ca-
Cō esso i piē: ma quì cōvien, ch'huō voli, cume.

Digitized by Google

Dico con l'ale snelle e con le piume
Del gran disio, diretro a quel condotto,
Che speranza mi dava, e facea lume.
Noi salavam, per entro 'l sasso rotto,
1 Stamp. parte. *Ed ogni. 1. lato ne stringea lo stremo,*
E piedi, e man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l'orlo supremo
Dell'alta ripa, alla scoverta piaggia,
Maestro mio, diss'io, che via faremo?
Ed egli a me: nessun tuo passo caggia:
Pur su al monte dietro a me acquista,
Fin che n'appaja alcuna scorta saggia.
Lo sommo er'alto, che vincea la vista,
E la costa superba, più assai,
Che da mezzo quadrãte a centro lista.
Io era lasso: quando i' cominciai:
O dolce padre, volgiti, e rimira,
Com'i' rimango sol, se non ristai.
2 Stamp. o Figlio *2. O Figliuol, disse, insin quivi ti tira,*
Additandomi un balzo, poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.
3 Stamp. spronavan. *Sì mi. 3. spronaron le parole sue,*
Ch'i' mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi amendui
Volti a levante, ond'eravam saliti,
Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a' bassi liti,
Poscia gli alzai al sole, e ammirava,
Che da sinistra n'eravam feriti.
Ben s'avvide 'l poeta, che io stava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi e Aquilone intrava.

Ond'

Digitized by Google

Ond'egli a me: se Castore e Polluce
Fossero 'n cõpagnia di quello specchio, (d)
Che sù e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti 'l zodiaco rubecchio
Ancora all'orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cămin vecchio.
Come ciò sia se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Sion,
Con questo monte in su la terra stare,
Sì ch'amendue hann'un solo orizon,
E diversi emisperi: ond'è la strada,
(d)(e)*Che mal nõ seppe carreggiar Fetõ.*
Vedrai com'a costui convien che vada
Dal l'un, quãdo a colui dall'altro fian-
Se lo'ntelletto tuo ben chiaro bada, (co,
Certo, Maestro mio, dis'io, unquanco
Non vid'io chiaro, sì com'io discerno,
La dove mio 'ngegno parea manco:
Che'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama equatore in alcun'arte,
E che sempre riman tra'l sole e'l ver-
Per la ragiõ, che di, quinci si parte, (no,
Verso settentrion, quando gli Ebrei
Vedevan lui, verso la calda parte.
Ma, s'a te piace, volentier saprei, (sale
Quanto avemo ad andar, che'l poggio
Più, che salir non posson gli occhi miei.
Ed egli a me: questa montagna è tale, (ve,
Che sẽpre al cominciar di sotto è gra-
E quãto huom più va sù, e mẽ fa male.
Però quand'ella ti parrà soave,
Tanto, che'l sù andar ti sia leggiero,
Com'a seconda giù l'andar per nave:

(d) Cioè mal fu il non sapere: intendendociſi un verbo in virtú, e raddoppiandoci ſi per forza una tacita negativa: antico modo di favellare, come nell'Inferno. Mal non veggiamo in Teſeo l'aſſalto.

(e) che mal ne che mal la la qual non

4 Stamp. cagion

Digitized by Google

Allor sarai al fin d'esto sentiero:
Quivi, di riposar l' affanno, aspetta:
Più non rispondo, e questo so per vero.
E, com'egli ebbe sua parola detta,
Una voce. 5. di presso sonò: forse,
Che di sedere imprima avrai distretta.
Al suon di lei ciascun di noi si torse,
E vedëmo a mancina un gran petrone,
Del qual ned io, ned ei prima s'accorse.
Là ci traemmo: ed ivi eran persone,
Che si stavano all'ombra dietro al sasso
Come l'huom per negghienza a star si pone.
E un di lor, che mi sembrava lasso, (pone
Sedeva, e abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viso giù, tra esse, basso.
O dolce Signor mio, diss'io, adocchia
Colui, che mostra se più negligente,
Che se pigrizia fosse sua sirocchia.
Allor si volse a noi, e pose mente,
Movendo 'l viso pur, su per la coscia,
E disse (f) va su tu, che se valente.
Conobbi allor chi era: e quell'angoscia,
Che m'avacciava un poco ăcor la lena,
Non m'impedì l'andare a lui: e poscia,
Ch'a lui fu' giunto, alzò la testa appena,
Dicendo, hai ben veduto, come'l sole,
Dall'omero sinistro, il carro mena.
Gli atti suoi pigri, e le corte parole
Mosson le labbra mie, un poco, a riso:
Po' cominciai: Belacqua a me non duole
Di te omai: ma dimmi, perchè assiso (le
Qui ritta se: attendi tu iscorta,
O pur lo modo usato t' ha' ripriso?

Stamp. da presso

(f) or va su tu

Ed

Edei: Frate, l'andare in su che porta?
Che non mi lascerebbe ire a' martiri
6 g L'uscier di Dio, che siede 'n su la porta 6 Stam. l'uccel (g) l' Angel
Prima convien, che tanto 'l ciel m'aggiri,
Di fuor da essa, quanto fece in vita,
Perch'io 'ndugiai al fin li buon sospiri,
Se orazione imprima non m'aita, (viva:
Che surga su di cuor (h) che 'n grazia (h) che grazia avviva.
L'altra, che val, che 'n ciel non è. (i)
E già 'l poeta innazi mi saliva, (gradita:
E dicea: vienne omai: vedi ch' è tocco (i) udita.
Meridian dal sole, e dalla riva,
Cuopre la notte già col piè Marrocco.

ANNOTAZIONE.

IMBRUNA, cioè, quando l'uva matura. IMPRUNA, serra co'pruni. LA CALLA, la via. SAN LEO, è terra posta su la cima di Montefeltro di Romagna, alla quale dificilmente si sale. NOLI, è città in la riviera di Genova, ove con molta difficultà si scende. BISMANTOVA, è montagna nel contado di Reggio, la salita della quale è asprissima. CACUME, è monte in Campagna della medesima asprezza nel salire. CINGHIO, cerchio, RUBECCHIO, rosso. DISTRETTA, disaggio. NEGGHIENZA, negligenzia. L' USCIER, l'angelo.

ARGOMENTO.

Tratta pur de' negligenti, ma di coloro, che

che tardando il pentimento, sopragiunti da morte violenta, si pentirono, e furono salvi. E tra questi trova alcuni, ch' egli distintamente nomina.

ALLEGORIA.

Altro Dante non vuole inferire, se non che l'huomo in ogni tempo, ch'egli si pente, e spera nella pietà del Signore, gli sono rimessi i suoi peccati, e da lui è ricevuto nella sua grazia: quantunque, come ci dice Cristo, è mestiero, che camminiamo, mentre che si vede la luce; cioè che non indugiamo all'ultima partita: nella quale noi non lasciamo il peccato, ma il peccato lascia noi.

CANTO V.

Io era già da quell' ombre partito,
E seguitava l'orme del mio duca,
Quando diretro a me, drizzando 'l dito,
Una gridò: ve, che non par, che luca
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,
E, come vivo, par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto,
E vidile guardar, per maraviglia,
Pur me, pur me, e 'l lume, ch'era rotto.
Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,
Disse 'l maestro, che l'andare allenti?
Che ti fa ciò, che quivi si pispiglia?
Vien

Digitized by Google

Vien dietro a me, e lascia dir le genti:
Sta, come torre (a) ferma, che non crolla
Giammai la cima per soffiar de' venti:
Che sempre l'huomo, in cui pensier rapolla,
Sovra pensier, da se dilunga il segno,
Perchè la foga l'un dell'altro insolla.
Che (b) potev'io ridir, senon i'vegno?
Dissilo alquanto, del color consperso,
Che fa l'huõ di perdon, tal volta, degno:
E'ntanto per la costa, da traverso,
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando miserere, a verso a verso.
Quando s'accorser, ch'i' non dava loco,
Per lo mio corpo, al trapassar de' raggi,
Mutar lor conto in un'o lungo e roco:
E duo di loro, in forma di messaggi,
Corsero'ncontra noi, e dimandarne;
Di vostra condizion fatene saggi.
E'l mio maestro: voi potete andarne,
E ritrarre a color, che vi mandaro,
Che'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro,
Com'io avviso: assai è lor risposto:
Faccianli onore: ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid'io sì tosto
Di. 1. prima notte mai fender sereno,
Ne sol calando nuvole d'agosto,
Che color non tornasser suso in meno: (ta,
E giũto là, con gli altri, a noi dier volCome schiera, che (c) corre sẽza freno.
Questa gente, che preme a noi, è molta
E vengonti a pregar, disse 'l poeta:
Però pur va, ed in andando ascolta.

(a) forte.

(b) potev' io più

1 Stam. mezza, I vapori fanno cotale effetto, per lo più al cominciamento della notte, e non al mezzo

(c) scorre

O ani-

Digitized by Google

O anima, che vai, per esser lieta,
Con quelle membra con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco 'l passo queta.
Guarda, s' alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui, di là, novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t' ar-
No' fummo già tutti per forza morti, (resti?
E peccatori, infino all'ultim'ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti,
Sì, che, pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo, a Dio pacificati,
Che del disio di se veder n'accuora.
Ed io: perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun: ma s'a voi piace
Cosa, ch'i' possa, spiriti ben nati,
Voi dite, ed io farò per quella pace,
Che dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo, cercar mi si face.
E uno incominciò: ciascun si fida
Del beneficio tuo, senza giurarlo,
Pur che'l voler, non (d) possa, non ricida:
Ond'io, che solo innanzi agli altri parlo,
Ti prego, se mai vedi quel paese,
Che siede tra Romagna e quel di Carlo,
Che tu mi sie, de' tuoi prieghi, cortese
In Fano sì, che ben per me s'adori,
Perch'i' possa purgar le gravi offese.
Quindi fu io: ma gli profondi fori,
Ond'uscì 'l sangue, in sul quale io sedea,
Fatti mi furo in grembo a gli Antenori,
La dov'io più sicuro esser credea:
Quel da Esti 'l fe far, che m'avea in ira,
Assai più là, che 2. dritto non volea.

(d) la possa

2 Stam. che'l drit to.

Ma

Digitized by Google

Ma s'i' fossi fuggito inver la mira,
Quand'i' fu' sovraggiunto ad Oriaco,
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al palude, e le cannucce e'l braco
M'impigliar sì, ch'i' caddi, e li vid'io
Delle mie vene farsi in terra laco.
Poi disse un'altro: deh se quel disio
Si compia, che ti tragge all'alto monte,
Con buona pietate ajuta'l mio.
I' fui di Montefeltro: i' fui Buonconte:
Giovanna, o altri non ha di me cura,
Perch'i' vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos'egli: appiè del Casentino (chiano,
Traversa un'acqua, ch'ha nome l'Ar-
Che sovra l'Ermo nasce in Apennino.
La've'l vocabol suo diventa vano,
Arriva'io, forato nella gola,
Fuggêdo a piede, e sanguinãdo'l piano.
Quivi perde' la vista e la parola:
Nel nome di Maria finì, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
I' dirò'l vero, e tu'l ridì tra i vivi:
L'ãgel di Dio mi prese, e quel d'Inferno
Gridava: o tu, dal ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno,
Per una lagrimetta, che'l mi toglie:
Ma i' farò dell'altro altro governo.
Ben sai, come nell'aer si raccoglie
Quell'umido vapor, che in acqua riede,
Tosto che sale, dove'l freddo il coglie.

Giun-

Digitized by Google

Giũse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con lo'ntelletto, e mosse'l fũmo e'l vẽto,
Per la virtù, che sua natura diede.
Indi la valle, come'l dì fu spento,
Da Pratomagno, al grã giogo, coperse
Di nebbia, e'l ciel di sopra fece intento,
Sì, che'l pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde e a'fossati venne
Di lei ciò, che la terra non sofferse:
E come a'rivi grandi sì convenne,
Ver lo fiume real, tanto veloce,
Sì ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in fu la foce (spinse
Trovò l'Archian (a) rubesto: e quel fõ-
Nell'Arno, e sciolse al mio petto la cro-
Ch'i'fe di me, quando'l dolor mi vinse: (ce
Voltommi per le ripe, e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse, e cinse.
Deh quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,
Seguito'l terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe: disfecemi Maremma:
Salsi colui, che'nnanellata pria,
Disposando, m'avea, con la sua gemma.

3 Sram. di. Intende qui il poeta del Casentino, il quale è fia l'Apennino, e Pratomagno; e però abbiamo mutato il di in da.

(a) rebusto.

Digitized by Google

ANNOTAZIONE.

IMPIGLIA, inviluppa. FOGA, impeto. INSOLLA, rende vano BUONCONTE, fu figliuolo di messer Guido Conte di Montefeltro. LA PIA, fu gentil donna Sanese della famiglia de' Tolommei.

ARGOMENTO.

Continua il Poeta in trattar de i medesmi negligenti, i quali havevano indugiato il pentimento infino alla loro violenta morte. In fine trova Sordello Mantovano, e parla universalmente contra tutta Italia, e particolarmente contro Fiorenza.

ALLEGORIA.

Dante Allegoricamente in questo canto danna le discordie e tirannie Italiane, ammettendo il giusto governo Imperiale con l' autorità divina.

CANTO VI.

Quando si parte 'l giuoco della zara,
Colui, che perde, si rimane dolente,
Ripetendo le volte, e trista impara:

Digitized by Google

Con l'altro se ne va tutta la gẽte: (prẽde,
Qual va dinanzi, e qual dirietro'l
E qual da lato li si reca a mente:
Ei non s'arresta, e questo, e quello'ntende:
A cui porge la man, più non fa pressa:
E così dalla calca si difende:
Tal' era io, in quella turba spessa,
Volgendo a loro, e quà e là, la faccia,
E promettendo, mi sciogliea da essa.
Quivi era l' Aretin, che dalle braccia
Fiere, di Ghin di Tacco, ebbe la morte,
E l'altro, ch'ãnegò (a) corrẽdo'n caccia.
(a) fuggendo'n
Quivi pregava, con le mani sporte,
Federigo Novello, e quel da Pisa,
Che fe parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Cont' Orso, e l'anima divisa
Dal corpo suo, per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa:
Pier dalla Broccia dico: e qui provvegia,
Mentr'è di quà, la donna di Brabãte,
Sì che però non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante (preghi,
Quell'ombre, che pregar pur, ch'altri
Sì che s'avacci 'l lor divenir sante,
I' cominciai: e' par che tu mi nieghi,
O luce mia, espresso in alcun testo,
Che decreto del cielo orazion pieghi:
E queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme vana:
O non m'è 'l detto tuo ben manifesto:
Ed egli a me: la mia scrittura è piana,
E la speranza di costor non falla,
Se ben si guarda, con la mente sana:

Che

Digitized by Google

Che cima di giudicio non s'avvalla, (to
Perchè fuoco d'amor cõpia in un pun-
Ciò, che dee ſoddisfar, chi quì (b) s'aſtal
E là dov' i' fermai coteſto punto, (la.
Non s'ămendava, per pregar, difetto,
Perche 'l prego da Dio era diſgiunto.
Veramente a così alto ſoſpetto
Non ti fermar, ſe quella nol ti dice,
Che lume fia tra 'l vero e lo'ntelletto:
Non ſo ſe 'ntendi: i' dico di Beatrice:
Tu la vedrai di ſopra, in ſu la vetta
Di queſto monte, ridente e felice. (ta:
Ed io: buõ Duca, andiamo a maggior fret.
Che già non m'affatico, come dianzi:
E vedi omai, che 'l poggio l'ũbra getta.
Noi anderem, con queſto giorno, innanzi,
Riſpoſe, quãto più potremo, omai: (zi.
Ma 'l fatto è d'altra forma, che non ſtã
Prima che ſii laſsù, tornar vedrai
Colui, che già ſi cuopre della coſta,
Sì che i ſuo' raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un' anima, ch' a poſta,
Sola ſoletta, verſo noi riguarda: (ſta.
Quella (c) ne'nſegnerà la via più to-
Venimmo a lei: o anima Lombarda,
Come ti ſtavi altera e diſdegnoſa,
E nel muover degli occhi oneſta e tar.
Ella non ci diceva alcuna coſa: (da.
Ma laſciavane gir, ſolo guardando,
A guiſa di leon, quando ſi poſa.
Pur Virgilio ſi traſſe a lei, pregando,
Che ne moſtraſſe la miglior ſalita:
E quella non riſpoſe al ſuo dimando:

(b) ſi ſtalla

(c) accenne-rà

Digitized by Google

Ma di nostro paese, e della vita (va,
C'inchiese: e'l dolce duca incomincia-
Mãtova: e l'ombra, tutta in se romita,
Surse ver lui, del luogo, ove pria stava,
Dicendo, o Mantovano, io son Sordello
Della tua terra: e l'un l'altro abbrac-
Ahi serva Italia di dolore ostello, (ciava.
Nave sẽza nocchiero, in gran tẽpesta,
Non donna di provincie, ma bordello:
Quell'anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa:
Ed ora in te non stanno sẽza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei, ch'un muro e una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno
S'alcuna parte, in te, di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse'l freno
Giustiniano, se la sella è vota:
Sanz'esso fora la vergogna meno.
Ahi gente, che dovresti esser devota,
E lasciar seder. 1. Cesar nella sella,
1 Stam. Cesare in la *Se bene intendi ciò, che Dio ti nota.*
Guarda, com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto Tedesco, ch' abbandoni
Costei, ch'è fatta indomita e selvaggia
E dovresti inforcar li suoi arcioni:
Giusto giudicio dalle stelle caggia, (to,
Sovra'l tuo sangue, e sia nuovo, e aper
Tal che'ltuo successor temẽza n'haggia.

Ch'

Digitized by Google

Ch'avete tu, e'l tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che'l giardin dello'mperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi, e Cappelletti,
Monaldi, e Filippeschi, huō sēza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.
Viē crudel, viēi, e vedi. 2. (d) *l'oppressura* 2
De' tuoi gentili, e cura lor magagne, Stamp.
E vedra' Santafior, com'è sicura. presura
Vieni a veder la tua Roma che piagne, (d)
Vedova, sola, e dì e notte chiama, prellura
Cesare mio, perchè non m'accōpagne?
Vieni a veder la gente, quanto s'ama:
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama:
E se licito m'è, o sommo Giove,
Che fosti'n terra, per noi, crucifisso,
Son gli giusti occhi tuoi rivolti altro-
O è preparazion, che nell'abisso (ve?
Del tuo consiglio fai, per alcun bene,
In tutto dall'accorger nostro scisso?
Che le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, e un Marcel diventa
Ogni villan, che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression, che non ti tocca:
Mercè del popol tuo, che sì argomenta.
Molti hā giustizia in cuor, ma tardi scoc-
Per nō venir, sēza cōsiglio, all'arco: (ca,
Ma'l popol tuo l'ha in sōmo della boc.
Molti rifiutan lo comune incarco: (ca.
Ma'l popol tuo sollecito risponde, (co.
Sēza chiamare. 3. e grida, i' mi sobbar- 3 Stamp.
e dice.

Digitized by Google

Or ti fa lieta, che tu hai ben'onde:
Tu ricca: tu con pace: tu con senno.
S'i' dico ver, l'effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L'antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cĕno,
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch'a mezzo novĕbre
Non giunge quel, che tu d'ottobre fili.
Quante volte del tempo, che rimembre
Legge, moneta (e) e uficio, e costume,
Ha'tu mutato, e rinnovato membre?
(e) e Ufici
E se ben ti ricorda, e vedi lume:
Vedrai te simigliãte a quella 'nferma,
Che nõ può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

ANNOTAZIONE.

L'ARETIN dicono che costui fu Beninchasa d'Arezzo GHINO, fu liberalissimo, e dicono, che per altro non rubbava, che per poter usar liberalità, e che mai cõsẽti alla morte d'alcuno, che fosse preso da lui; E L'ALTRO CHE ANNEGO, intende l'altro Aretino, il quale fù Ciaccio de' Tarlatti, e dicono, che s'annegò in Arno. FEDERIGO NOVELLO, fu figliuolo del Conte Guido Novello, e fu ucciso. E QUEL DA PISA, Costui fu Farinata figliuolo di Messer Marzucco degli Scoringiani da Pisa, CONTE ORSO, costui fu figliuolo del Conte Neapoleone da Carbaia, e fu morto dal conte Alberto da Mangona. PIERO DALLA BROCCIA, secretario e consigliere di Filippo Bel-

lo

lo Re di Francia. AVVALLA, abbassa S' ASTALLA, s'alberga. CHE NON STANZI, che non giudichi. C' INCHIESE, ne domandò. ROMITA, salvatica. SORDELLO, fu Mantovano, e buon compositore di rime. OSTELLO, abitazione NON DONNA DI PROVINCIE. non signora delle altre regioni, come esser solea. IN LA SELLA, in la sedia, PREDELLA, è quella parte della briglia, che si tiene in mano. SCISSO, disgiunto. SOBBARCO, sottopongo. SCHERMA, schermisce.

ARGOMENTO.

Tratta di coloro, che hanno differito il pentirsi, per havere occupato l'animo in signorie, ed istati; i quali purgano il lor peccato in un verde e fiorito prato: e quivi trova Carlo, e molti altri.

ALLEGORIA.

Per il prato pieno di fiori allude il Poeta alla vita di que' gran personaggi, che erano occupati ne gli onori, e ne i dominj, le quali cose a guisa di fiori, poco durano, ed insieme con la vita mancano.

Po-

Digitized by Google

CANTO VII.

Poscia che l' accoglienze oneste e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel si trasse, e disse: voi chi siete?

1 Stam. innanzi se
Prima ch' a questo monte fosser volte
L'anime, degne di salire a Dio,
Fur l'ossa mie, per Ottavian, sepolte.
2 Stamp. nutrir
I' son Virgilio: e, per null' altro rio,
Lo ciel perdei, che per non aver fe:
Così rispose allora il duca mio.
(a) la ove'l minor
Qual è colui, che cosa .1. innanzi a se
Subita vede, ond'ei si maraviglia,
Che crede, e no, dicendo, ell' è, non è,
Tal parve quegli: e poi chinò le ciglia,
E umilmente ritornò ver lui, (piglia.
E abbracciollo, ove'l.2.(a)minor s'ap-
3 Stam. O di. potendosi prendere inferno per ogni luogo sot terraneo ed eziandio per quel de' dannati, a noi è paruto quì più acconcio prenderlo nel primo significato
O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò, che potea la lingua nostra:
O pregio eterno del luogo, ond'i' fui:
Qual merito, o qual grazia mi ti mostra?
S'i' son d' udir le tue parole degno,
Dimmi se vié d' inferno. 3. e di qual chio-
Per tutti i cerchi del dolente regno, (stra.
Rispose lui, son'io di qua venuto:
Virtù del ciel mi mosse, e cõ lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto
Di veder l'alto sol, che tu disiri,
E che fu tardi da me conosciuto.

Luo-

Digitized by Google

Luogo è laggiù non trifto (b) *da martiri,*
Ma di tenebre ſolo, ove i lamenti
Non ſuonan, come guai, ma ſon ſoſpiri.
Quivi ſto io co' parvoli innocenti,
Da' denti morſi della morte avante,
Che foſſer dall' umana colpa eſenti.
Quivi ſto io con quei, che le tre ſante
Virtù non ſi veſtiro, e ſenza vizio
Conober l' altre, e ſeguir tutte quante.
Ma ſe tu ſai, e puoi, alcuno indizio
Da noi, perchè venir poſſia più preſto,
La dove 'l Purgatorio ha dritto inizio.
Riſpoſe: luogo certo non c' è poſto:
Licito m' è andar 4. ſuſo ed intorno:
Per quãto ir poſſo, a guida mi t' accoſto.
Ma (c) *vedi già, come dichina 'l giorno,*
E andar ſu di notte non ſi puote:
Però è buon penſar di bel ſoggiorno.
Anime ſono a deſtra qua remote:
Se mi conſenti, i' ti merrò ad eſſe,
E, non ſenza diletto, ti fier note.
(d) *Com' è ciò? fu riſpoſto: chi voleſſe*
Salir di notte, fora egli impedito
D' altrui? o non ſarria, che non poteſſe?
E 'l buon Sordello, in terra, fregò 'l dito,
Dicendo: vedi, ſola queſta riga
Non varcheresti, dopo 'l Sol partito:
Non però, ch' altra coſa deſſe briga,
Che la notturna tenebra, ad ir ſuſo:
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben ſi poria con 5. lei tornare in giuſo,
E paſſeggiar la coſta intorno errando,
Mẽtre che l' orizzõte il dì tien chiuſo.

(b) di.

4. Stamp. ſu ee

(c) vedi la

(d) com' è ſi.

5 Stamp. con eſſa andare c' è parut. to, che meglio corriſpon da all' ir di ſopra.

Al-

Digitized by Google

Allora'l mio signor, quasi ammirando,
Menane, disse, dunque, la' ve dici,
Ch'aver si può diletto, dimorando.
Poco, allungati c'eravam di lici, (mo,
Quãdo i'm'accorsi, che'l mõte era sce.
Aguisa, che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell'ombra, n'anderemo,
Dove la costa face di se grembo, (mo.
6 Scamp. aspetteremo. *E quivi'l nuovo giorno .6. attenderemo.*
Tra erto e piano er'un sentiere sghembo,
Che ne conduisse in fianco della lacca,
La ove più ch'a mezzo muore il lẽbo.
Oro, e argento fino, e cocco, e biacca,
Indico legno lucido, e sereno,
Fresco smeraldo, in l'ora, che si fiacca,
Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto, (no.
Come dal suo maggiore è vinto'l me-
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un'incognito indistinto.
Salve regina, in sul verde, e'n sui fiori
(e) Quivi *(e) Quindi seder, cãtãdo, anime vidi,*
Che per la valle non parèn di fuori:
Prima che'l poco sole omai s'annidi, (ti,
Cominciò'l Mãtovan, che ci avea vol-
Tra color non vogliate, ch'i'vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
(f) Valle *Che nella (f) lama giù tra essi accolti.*
Colui, che più sied'alto, e fa sembianti
(g) doveva, poteva. rileva *D'aver negletto ciò, che far, (g) dovea,*
E che nõ muove bocca agli altrui cãti,

Ri-

Digitized by Google

Ridolfo imperador fù, che potea
Sanar le piaghe, ch'hăno Italia morta,
Sì che tardi per altro si ricrea.
L'altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra, dove l'acqua nasce,
Che. 7. Molta in Albia, e Albia in mar 7
Ottachero ebbe nöe, e nelle fasce (ne porta: Stamp.
Fu meglio assai, che Vincislao suo figlio monta.
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel nasetto, che stretto a consiglio,
Par con colui, ch'ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo, e disfiorando 'l giglio:
Guardate là, come si batte 'l petto. (cia
L'altro vedete, ch'ha fatto alla guan-
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero (h)son del mal di Frăcia: (b)
Sanno la vita sua viziata e lorda, fuor
E quindi viene 'l duol, che sì gli lancia.
Quel, che par sì mĕbruto, e che s'accorda,
Cantando, con colui, dal maschio naso,
D'ogni valor portò cinta la corda:
E se re, dopo lui, fosse rimaso
Lo giovinetto, che retro a lui siede,
Bene andava 'l valor di vaso in vaso:
Che non si puote dir dell'altre rede:
Jacomo, e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge, per li rami
L'umana probitate: e questo vuole (mi.
Quei, che la da, perchè da lui si chi a-
Anco al nasuto (i)vanno mie parole, (ta: (i) van le
Nŏ mĕ, ch'all'altro Pier, che con lui că mie
Onde Puglia, e Proenza già si duole.

Tan-

8 Stamp. migliore, così hanno tutti i comenti ch' abbiam veduti: e ci par che risponda meglio alla comparazion che seguita.

Tant' è del seme suo miglior la pianta,
Quãto più che Beatrice, e Margherita,
Costanza di marito ancor si vanta.
Vedete il re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d'Inghilterra: (ta.
Questi ha ne' rami suoi. 8. minore uscì
Quel, che più basso tra costor s' atterra,
Guardãdo'n suso, è Guglielmo Marcheſe,
Per cui Alessandria, e la sua guerra
Fa pianger Monferrato, e'l Canavese.

ANNOTAZIONE.

QUEI, CHE LE TRE SANTE VIRTU NON SI VESTIRO, intende i gentili, i quali non si vestiro delle tre sante virtù, cioè, Fede, Speranza, e Carità. DI LICI, di quel luogo. SGHEMBO, storto. MUORE IL LEMBO, finisce la scesa del monte. COCCO, è quel seme dal quale si fa la tintura dello scarlatto. INDICO LEGNO LUCIDO E SERENO, intende l' Ebano. LAMA, pianura. RIDOLFO IMPERADOR, costui fu chiamato da Gregorio papa decimo per ordinar le cose in Italia che per le parti Guelfe e Ghibelline era in pessimo stato: NON MUOVE BOCCA AGLI ALTRUI CANTI, cioè non risponde al chiamar che li facea Gregorio in Italia. L' ALTRO CHE NELLA VISTA LUI CONFORTA, fu Ottachero al quale Ridolfo restituì il regno di Boemia, che prima havea tolto al padre, e fecelo suo genero. E QUEL

NA

Digitized by Google

NASETTO, Filippo Re di Francia cognominato Naſello. COLUI CHE HA SI BENIGNO ASPETTO, intende Gulielmo Re di Navarra ſuocero del mal di Francia, cio è di Filippo Bello peſſimo Re di Francia, e figliuolo di eſſo Filippo Naſello; adunque come dice il Poeta l' uno è ſuocero, e l'altro è padre di Filippo Bello mal di Francia; per la ſcelerata vita del quale, il padre ancora di dolore ſi batte il petto, e il ſuocero ſoſpirando ha fatto letto alla ſua guancia della palma della mano, come chi ha qualche dolor di mente. CHE SI GLI LANCIA, cio è, che così li cuoce, o li fa male, come quando una lancia fora. QUEL CHE PAR SI MEMBRUTO, intende Pietro Re d'Aragona, il quale fu huomo di bello e robuſto corpo. ANCO AL NASUTO, ciò è di Carlo primo giuſto, e virtuoſo Re di Puglia, e Conte di Provenza; TANTO E DEL SEME SUO MINOR LA PIANTA, ciò è, tanto degenera il figliuolo dal padre, QUANTO PIV CHE BEATRICE, Beatrice fu conſorte di Federigo Re di Sicilia, e Margherita fu moglie di Don Jacobo Re d'Aragona, ciaſcun figliuolo di Don Pietro di Navarra; del quale fu moglie Goſtanza figliuola di Manfredi. GUGLIELMO MARCHESE, fu Marcheſe di Monferrato.

ARGOMENTO.

Tratta, che videro due Angeli ſcender con due affocate, e ſpuntate ſpade a guardia della valle: ove diſcesi, conobbero l'ombra di Nino. E poi videro una biſcia, con-

Digitized by Google

tra la quale si calarono i due Angeli. In fine favella il Poeta con Currado Malaspina, il quale gli predice il suo futuro esilio.

ALLEGORIA.

I due Angeli sono intesi per la fede, e per la speranza, senza le quali non possiamo esser salvi, per le due spade affocate, ma senza punta, intendesi, la giustizia d'Iddio verso il peccatore proceder senza severità, ma con ardente carità, e amore. Le veste verdi dinotano, che cosi fatte virtù debbono essere in noi sempre vive, e accese. Per la biscia si comprende l'Avversario nostro, il quale viene tra l'erbe, e fiori; cioè tra diletti, e piaceri mondani, per ingannar l'huomo.

CANTO VIII.

ERa già l'ora, che volge'l disio,
A' 1. navizanti, e'ntenerisce'l cuore
Lo dì, ch' han detto a dolci amici a Dio:
E che lo nuovo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia'l giorno pianger, che si muore,
Quand' io'ncominciai a render vano
L'udire, e a mirare una dell' alme
Surta, che l'ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse, e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l'Oriente,

1 Stamp. navicanti

Co-

Digitized by Google

Come diceſſe a Dio, d'altro non calme.
Te lucis ante sì devotamente
Le uſcì di.2. bocca, e con sì dolci note,
Che fece me a me uſcir di mente:
E l'altre poi. 3. dolcemente e devote
Seguitar lei, per tutto l'inno intero,
Avendo gli occhi alle ſuperne ruote.
Aguzza quì, Lettor, ben gli occhi al vero:
Che'l velo è ora ben tanto ſottile,
Certo, che'l trapaſſar dentro è leggiero.
I'vidi quello eſercito gentile
Tacito poſcia riguardare in sùe,
Quaſi aſpettando, pallido e umile:
E vidi uſcir dell'alto, e ſcender giùe
Du'angeli con duo ſpade affocate,
Tronche e private delle punte ſue.
Verdi, come fogliette, pur mò nate,
Erano'n (a) *veſte, che da verdi penne*
Percoſſe traen dietro e ventilate.
L'un poco ſovra noi a ſtar ſi venne,
E l'altro ſceſe.4. nell'oppoſta ſponda,
Sì che la gente in mezzo ſi contenne.
Ben diſcerneva in lor la teſta bionda:
Ma nelle facce l'occhio ſi ſmarria,
Come virtù, ch' a troppo ſi confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria,
Diſſe Sordello, a guardia della valle,
Per lo ſerpente, che (b) *verrà via via:*
Ond'io, che non ſapeva per qual calle,
Mi volſi 'ntorno, e, ſtretto, m'accoſtai,
Tutto gelato, alle fidate ſpalle.
E Sordello anche: ora avvaliamo omai,
Tra le grãdi ombre, e parleremo ad eſſe:

2 Stamp. bocca cõ

3 Sta lietamente.

(a) in viſta

4 Stamp. in l'oppoſita.

(b) venta

Digitized by Google

Grazioso fia lor. 5. vedervi assai.
Solo tre passi credo ch'io scendesse,
E fui di sotto, e vidi un, che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Temp'era già, che l'aer s'anneriva
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e'miei
Non dichiarasse ciò, che pria serrava.
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quãto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra i rei.
Nullo bel salutar, tra noi, si tacque:
Poi dimandò, quant'è, che tu venisti
Appiè del monte, per le lontan'acque?
O, dissi lui: per entro i luoghi tristi
Venni stamane, e sono in prima vita,
Ancor che l'altra sì, andando, acquisti.
E come fu la mia risposta udita,
Sordello ed egli indietro si raccolse,
Come gente di subito smarrita.
L'uno a Virgilio, e l'altro a me si volse,
Che sedea lì, gridãdo, su Currado, (se:
Vieni a veder, che Dio, per grazia, vol-
Poi volto a me, per quel singular grado,
Che tu dei a colui, che si nasconde (do;
Lo suo primo perchè, che nõ gli è gua-
Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di a Giovãna mia, che per me chiami,
La dove agli 'nnocenti si risponde.
Non credo, che la sua madre più m'ami,
Poscia che trasmutò le bianche bende,
Le quai cõvien, che misera ancor bra-
Per lei assai, di lieve, si comprende, (mi.
Quanto in femina fuoco d'amor dura,

Se

5 Stamp. vederti, crediamo che Sordello parlasse ad amendue loro:

Se l'occhio, o'l tatto spesso. 6. nol rac- (6)
Non le farà sì bella sepoltura (cende. Stamp. non l'accende
La vipera (c) che i Melanesi accampa,
Com' auria fatto il gallo di Gallura. (c) che'l Milanese
Così dicea, segnato della stampa,
Nel suo aspetto, di quel dritto zelo, (pa. (d) smisuratamente.
Che (d) misuratamente in cuore avvã-
Gli occhi miei ghiotti andavã pure al Giẽ-
Pur là, dove le stelle son più tarde, (lo,
Sì come ruota più presso allo stelo.
E'l duca mio: Figliuol che lassù guarde?
Ed io a lui: a quelle tre facelle,
Di che 'l polo di quà tutto quãto arde.
Ed egli a me: le quattro chiare stelle,
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite, ov' eran quelle.
(e) Com' i' parlava, e Sordello a sè 'l trasse, (e) come 'l
Dicendo vedi là il nostr' avversaro,
E drizzò 'l dito, perchè. 7. in là guataſſe 7 Stamp. là guataſſe,
Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, er' una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa (f) e'l dosso (f) al dosso.
Leccando, come bestia, che si liscia.
I' nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestiali:
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
Sentendo fender l'aere alle verdi ali,
Fuggio 'l serpẽte, e gli angeli dier volta
Suso alle poste, rivolando, iguali.
L'ombra, che s'era a Giudice raccolta,
Quando chiamò per tutto quell' assalto,

(g) guardar disciolta.

Punto nō fu da me(g)guardare sciolta.
Se la lucerna che ti mena in alto,
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quāt'è mestiero insino al sōmo smalto;
Cominciò ella: se novella vera
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina.
Non son l'antico, ma di lui discesi: (na.

(h) m'affina

A miei portai l'amor, che qui(h)raffi-
O, dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui: ma dove si dimora,
Per tutta Europa, ch'ei non sien palesi?
La fama, che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada,

(i) lo fa

Sì che (i) ne sa, chi non vi fu ancora.
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia;

(K) del valore.

Del pregio della(k)borsa, e della spada.
Uso, e natura sì la privilegia,
Che perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e'l mal cāmin dispregia.
Ed egli: or va, che'l sol non si ricorca
Sette volte nel letto, che'l montone,
Con tutti e quattro i piè cuopre, ed in-
Che cotesta cortese opinione (forca,
Ti fia chiavata in mezzo della testa,
Con maggior chiovi, che d'altrui ser-
Sc corso di giudicio non s'arresta. (mone,

AN-

Digitized by Google

ANNOTAZIONE.

A RENDER VANO L'UDIRE, ciò è a non udir più cantar la Salve Regina. D'ALTRO NON CALME, d'altro non mi curo. GIUDICE NINO, fu della casa de' Visconti di Pisa. SINGULAR GRADO, singular obbligo. BIANCHE BENDE, abito vedovile.

ARGOMENTO.

Dimostra Dante in questo Canto, sotto la finzione d'un suo sogno, la salita sua infino alla porta del Purgatorio, e la via, ch'egli tenne per entrarvi.

ALLEGORIA.

Per l'Aquila s'intende la grazia illuminatrice, la quale sta in alto pronta per calare, in favor di quelli, che sono nella selva de vizii, e si volgono a volere il bene. I quali porta infino alla spera del fuoco: cioè gli accende di carità, e di amore, di che arde insieme con esso loro.

CANTO IX.

La concubina di Titone antico,
Già (a) s'imbiancava al (b) balzo d'Oriente,
Fuor delle braccia del suo dolce amico:

(a) s'imbiacava
(b) balco

Di

Digitized by Google

Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste 'n figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:
E la notte de' passi, con che sale,
Fatti avea duo nel luogo, ov' eravamo;
(c) Gionno *E'l (c) terzo già chinava 'ngiuso l'ale:*
Quand' io, che meco avea di quel d' Adamo
Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai;
La've già tutt'e cinque sedavamo.
Nell'ora, che comincia i tristi lai
La rondinella, presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra pellegrina,
Più dalla carne, e mè da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina;
In sogno mi parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ale aperte, ed a calare intesa:
Ed esser mi parea là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo concistoro.
Fra me pensava: forse questa fiede
Pur quì per uso, e forse, d'altro loco,
Disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea, che più rotata un poco,
Terribil, come folgor, discendesse,
E me rapisse suso infino al foco.
Ivi parea ch'ella ed io ardesse,
E sì lo 'ncendio immaginato cosse;
Che convenne che 'l sonno si rompesse.
Non altrimenti Achille sì riscosse
Gli occhi svegliati, rivolgendo in giro,
E non sappiendo, là dove si fosse:

Quan-

Digitized by Google

Quando la madre da Chirone a Schiro
Trafugò lui dormẽdo, in le sue braccia,
La onde poi gli Greci il dipartiro:
Che mi scoss'io, sì come dalla faccia,
Mi fuggio 'l sonno, e diventai smorto,
Come fa l'uom, che spavẽtato agghiac-
Dallato m'era solo il mio conforto, (cia.
E'l sole er'alto già, più che du'ore,
E'l viso m'era alla marina torto:
Non aver tema, disse 'l mio signore:
Fatti sicur, che noi siamo a buon pũto:
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.
Tu se omai al Purgatorio giunto:
Vedi là il balzo, che'l chiude dintorno:
Vedi l'entrata, la've par disgiunto.
Dianzi nell'alba, che precede al giorno,
Quando l'anima tua dentro dormia,
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: i' son Lucia:
Lasciatemi pigliar costui, che dorme:
Si l'agevolerò per la sua via.
Sor del rimase, e l'altre gentil forme:
Ella ti tolse, e come'l dì fù chiaro,
Sen venne suso, ed io per le su' orme.
Quì ti posò: e pria mi dimostraro
Gli occhi suoi belli quell'ẽtrata aperta.
Poi ella e'l sonno ad una se n'andaro.
A guisa d'huom, che in dubio si raccerta,
E che muti'n conforto sua paura,
Poichè la verità gli è discoverta,
Mi cambia'io: e come, sanza cura,
Videmi'l duca mio, su per lo balzo,
Si mosse, ed io diretro 'nuer l'altura.

Let-

Digitized by Google

Lettor, tu vedi ben, com' io innalzo
La mia materia, e però con più arte,
Non ti maravigliar s'i' la rincalzo.
Noi ci appressammo, ed eravamo in parte.
1 *1. Che là, dove pareami imprima un rotto*
Stamp. *Pur com'un fesso, che muro diparte,*
che colà *Vidi una porta, e tre gradi di sotto,*
dove mi *Per gire ad essa, di color diversi,* (to.
pareva un rotto. *Ed un portier, ch' ancor nō facea mot-*
E come l'occhio più, e più v'aperſi,
Vidi'l seder, sopra'l grado soprano,
Tal nella faccia, ch'i'non lo sofferſi:
E una spada nuda aveva in mano,
Che riflettea i raggi sì, ver noi, (no;
(d) *Ch'i' dirizzava spesso* (d) *il viso in va-*
gli occhi *Ditel costinci, che volete voi?*
Cominciò egli a dire: ov'è la scorta?
Guardate, che'l venir su non vi noi.
Donna del ciel di queste cose accorta,
Rispose'l mio maestro a lui, pur dianzi,
Ne disse, andate là, quivi è la porta.
Ed ella: i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò 'l cortese portinajo:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo: e lo scaglion primajo
Bianco marmo era, sì pulito e terſo,
2 *Ch'i'mi .2. specchiava in esſo, quale i'*
Stamp. *Era il secondo tinto, più che perſo,* (pajo.
specchia. *D'una petrina ruvida e arsiccia,*
Crepata, per lo lungo, e per traverſo.
Lo Terzo, che, di sopra, s'ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue, che fuor di vena spiccia.

So-

Digitized by Google

Sopra questo teneva ambo le piante
L'Angel di Dio, sedẽdo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su, di buona voglia,
Mi trasse'l duca mio, dicendo, chiedi
Umilemente, che'l serrame scioglia.
Divoto mi gittai, a' santi piedi:
Misericordia chiesi, che m'aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse,
Col punton della spada, e fa che lavi:
Quando se dentro, queste piaghe disse,
Cenere, o terra, che secca si cavi,
D'un color fora col suo vestimento:
E di sotto da quel trasse duo chiavi.
L'un'era doro, e l'altra era d'argento:
Pria con la bianca, e poscia cõ la gialla,
Fece alla porta sì, ch'i'fui contento.
Quandunque l'una d'esse chiavi falla,
Che non si volga dritta, per la toppa,
Diss'egli a noi, non s'apre questa calla.
Più cara è l'una, ma l'altra vuol troppa
D'arte e d'ingegno, avãti che disserri,
Perch'ell'è quella, che'l nodo disgroppa.
Da Pier le tengo: e dissemi, ch'i'erri
Anzi ad aprir, ch'a tenerla serrata,
Pur che la gente a'piedi mi s'atterri.
Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,
Dicendo, intrate: ma facciovi accorti,
Che di fuor torna, chi'ndietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,

Non

Digitized by Google

Non ruggiò sì, ne sì mostrò sì acra
Tarpea, come tolto le fù 'l buono
Metello, donde poi rimase macra.
I' mi rivolsi attento al primo tuono,
E te Deum laudamus, mi parea
Udire, in voce mista al dolce suono.
Tale imagine appunto mi rendea
Ciò, ch' i' udia, qual prender si suole,
Quando a cantar con organi si stea:
Ch'or sì, or nò s'intendon le parole.

ANNOTAZIONE.

DI QUEL D'ADAMO, intende che avea il corpo, perchè da Dio abbiamo l'anima, e da Adamo abbiamo il corpo, DOVE FORO ABBANDONATI I SUOI DA GANIMEDE, ciò è nella selva Ida, TARPEA, porta dello erario de' Romani. METELLO, leggi Metallo, perchè essendoli tolto i tesori, poi restò macia, ciò è spogliata di quelli.

ARGOMENTO.

Descrivesi la Porta del Purgatorio, e la salita de i Poeti insino al primo balzo; nel quale sotto gravissimi pesi si purga la superbia. Dipoi videro essi alla sua sponda intagliati alcuni esempj di umiltà: e in fine che diverse anime sotto gravissimi pesi venivano verso loro.

AL-

Digitized by Google

ALLEGORIA.

La superbia si purga sotto gravissimi pesi, meritamente: perciocchè degnamente chi s'innalza, conviene abbassarsi, e con la umiltà riacquistar quello, che la superbia gli vietava.

CANTO X.

POi fummo dentro al soglio della porta,
Che 'l male amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta.
Sonando la sentì esser rinchiusa:
E s'i' avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salavam per una pietra fessa,
Che si moveva d'una, e d'altra parte,
Si come l'onda, che fugge, e s'appressa.
Quì si convien usare un poco d'arte,
Cominciò 'l duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato, che si parte.
E ciò fece li nostri passi scarsi
Tanto, che pria (a) lo stremo della luna (a) lo scemo
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella (b) cruna, (b) cuna.
Ma quando fummo liberi e aperti
Sù, dove 'l monte indietro si rauna,

Digitized by Google

Io ſtancato, e amendue incerti
Di noſtra via, riſtemmo sù'n un piano
Solingo più, che ſtrade per diſerti.
Dalla ſua ſponda, ove confina il vano,
Appiè dell'alta ripa, che pur sale, (mano:
Misurrebbe in tre volte un corpo u-
E quanto l'occhio mio potea trar d'ale,
Or dal ſiniſtro, e or dal deſtro fianco;
Queſta cornice mi parea cotale.
Laſsù non eran moſſi i piè noſtri anco,
Quand'io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di ſalita aveva manco,
Eſſer di marmo candido, e adorno
D'intagli sì, che non pur Policreto,
Ma la natura gli avrebbe ſcorno.
L'angel, che venne in terra, col decreto
Della molt'anni, lagrimata pace,
Ch'aperſe'l ciel dal ſuo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace,
Quivi intagliato in un'atto ſoave,
Che non ſembiava immagine, che tace.
Giurato ſi saria, ch'ei diceſſe ave;
Perchè quivi era immaginata quella,
Ch'ad aprir l'alto amor volſe la chia-
Ed avea in atto impreſſa eſta favella (ve,
Ecce ancilla Dei sì propriamente,
Come figura in cera ſi ſuggella.
Non tener pure ad un luogo la mente,
Diſſe'l dolce maeſtro, che m'avea
Da quella parte, onde'l cuore ha la
(c) Perch'io mi (c) moſſi col viſo, e vedea (gĕte:
Vedi. Diretro da Maria, per quella coſta,
Onde m'era colui, che mi moveа,

Vn'

Vn'altra storia, nella roccia imposta:
Perch'io varcai Virgilio, e fèmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro, e i buoi, traendo l'arca santa,
Perchè si teme ufficio non commesso.
Dinanzi parea gente, e tutta quanta
Partita in sette cori; a'duo mici sensi
Facea dicer l'un nò, l'altro sì canta.
Similemente al fummo degl'incensi,
Che v'era. 1. immaginato, e gli occhi 1 Stamp. immagi-nato, gli
E'l sì, e al nò discordi sensi. (e'l naso,
Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando, alzato, l'umile Salmista,
E più e men, che re era'n quel caso.
Di contra effigiata ad una vista
D'un gran palazzo Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
I'mossi i piè del luogo, dov'io stava,
Per avvisar da presso un'altra storia,
Che diretro a Micol mi biácheggiava.
Qui v'era storiata l'alta gloria
Del Roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
E dico di Trajano imperadore:
E una vedovella gli er'al freno
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l'aguglie nell'oro
Sovr'esso in vista, al vento si movieno.
La miserella, infra tutti costoro, 2 Stamp. Di mio figlio.
Parea dicer: Sig. fàmi vèdetta (accoro.
2. Del mio figliuol, ch'è morto, ond'io m'

Ed egli a lei risponde: ora aspetta,
Tanto ch'i' torni: ed ella: Signor mio,
Come persona, in cui dolor s'affretta:
Se tu non torni ed ei: chi fia, dov'io,
La ti farà: ed ella: l'altrui bene
A te che fia, se'l tuo metti in obblio?
Ond'elli: or ti conforta: che conviene,
Ch'i' solva il mio dovere, anzi ch'i' muo.
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene. (va.
Colui, che mai non vide cosa nuova,
Produsse esto visibile parlare, (va.
Novello a noi, perchè quì non si truo-
Mentr'io mi dilettava di guardare
L'immagini di tante umilitadi,
E, per lo fabbro loro, a veder care:
Ecco di quà, ma fanno i passi radi,
Mormorava'l poeta, molte genti:
Questi ne'nvieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei, ch'à mirar erano (d) intenti,
Per veder novitadi, onde son vaghi,
Volgendosi, ver lui, non furon lenti.
Non vò però, Lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire,
Come Dio vuol, che'l debito si paghi.
Non attender la forma del martire:
Pensa la successione: pensa ch'a peggio,
Oltre la gran sentenzia, non puo' ire.
I' cominciai: Maestro, quel, ch'i' veggio
Muover ver noi, nō mi sēblan persone,
E non sò che, sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: la grave condizione
Di lor tormento à terra gli rannicchia,
Sì, che i mie' occhi pria n'ebber tēzione.

(d) contenti.

Ma

Ma guarda fiso là, e disviticchia
Col viso quel, che vien sotto a quei sassi:
Già scorger puoi, come ciascũ si picchia.
O superbi Cristian miseri lassi,
Che della vista della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritrosi passi:
Non v'accorgete voi, che noi siam vermi,
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi,
Di che l'animo vostro in alto galla:
(e) Poi siete quasi entomata in difetto, (e) Voi.
Sì come verme, in cui formazion falla.
Come per sostentar solajo, o tetto,
Per mensola, tal volta, una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere, a chi la vede, così fatti,
Vid'io color, quando posi ben cura.
Ver'è, che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più e meno addosso:
E qual più pazienzia avea negli atti,
Piangendo parea dicer più non posso.

ANNOTAZIONE.

CRUNA, cioè valle. COTALE, cioè di cote che è pietra d' aguzzare i coltelli. SMAGHI, trahi fuori del sentimento. RANNICCHIA, si stringe. DISVITICCHIA, distriga. ENTOMATA, Bacherozzoli. MENSOLA, è certo legno, che si pone per sostentamento.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Dopo l'orazion fatta dalle anime a Dio, mostra Dante d'aver riconosciuto l'anima di Oderisi d'Agobbio miniatore, col quale ragiona a lungo.

ALLEGORIA.

Dimostra Oderisi miniatore, che la fama, la qual da noi si ricerca di conseguire in questo mondo, altro ultimamente non è, che vanità, e pazzia; e questa si vede esser l'allegoria, che se ne può trarre.

CANTO XI.

PADRE nostro, che ne' cieli stai,
Non circonscritto, ma per più amore,
Ch'a' primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia'l tuo nome, e'l tuo valore
Da ogni creatura, com'è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna, ver noi, la pace del tuo regno,
Che noi ad essa non potem da noi,
S'ella non vien, con tutto nostro ingegno.
Come del suo voler gli angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli huomini de' suoi.

Da

Digitized by Google

Da oggi a noi la cotidiana manna,
Sanza la qual, per questo aspro diserto,
A retro va, chi più di gir s'affanna.
E come noi lo mal, ch'avem sofferto,
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona, (to.
Benigno, e nō (a) guardare al nostro mer-
Nostra virtù, che di leggier. I. s'adona,
Non spermētar con l'antico avversaro,
Ma libera da lui, che sì la sprona.
Quest'ultima preghiera, Signor caro,
Già non si fa per noi, che non bisogna,
Ma per color, che dietro a noi restaro.
Così a se e noi buona ramogna, (pondo,
Quell'ombre, orando, andavan sotto 'l
Simile a quel, che talvolta si sogna,
Disparmente angosciate tutte a tondo,
E lasse, sù per la prima cornice,
Purgando le caligini del Mondo.
Se di là sempre ben per noi si dice,
Di quà, che dire e far per lor si puote
Da quei, ch'hāno al voler buona radice?
Ben si dee loro atar lavar le note,
Che portar quinci, sì che mondi, e lievi
Possano uscire alle stellate ruote.
Deh se giustizia e pietà vi disgrevi
Tosto, sì che possiate muover l'ala,
Che secondo 'l disio vostro vi levi.
Mostrate, da qual mano, inver la scala
Sì va più corto, e se c'è più d'un varco,
Quel ne'nsegnate, che men'erto cala:
Che questi, che vien meco, per lo'ncarco
Della carne d'Adamo, onde si veste,
Al montar su, contra sua voglia, è parco.

(a) guardar lo nostro.
I Stamp. addona non si truova, che noi sappiamo

Le

Le lor parole, che rendero a queste,
Che dette avea colui, cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste:
Ma fu detto: a man destra, per la riva,
Con noi venite, e troverrete 'l passo,
Possibile a salir persona viva.
E s'i' non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi 'l viso basso:
Cotesti, ch'ancor vive, e non si noma,
Guardere' io, per veder s'io l'conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
I' fui Latino, e nato d'un gran Tosco:
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre,
Non so, se 'l nome suo giammai fu vosco.
L'antico sangue, e l'opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che, non pensando alla comune madre,
Ogni huomo hebbi 'n dispetto tanto avãte,
Ch'i' ne morì, come i Senesi sanno,
E sallo in .2. Campagnatico ogni fante.
2 Stamp. compagnatico. I' sono Omberto: e non pure a me danno
Superbia fe, che tutti i miei consorti
Ha-ella tratti seco nel malanno:
E qui convien ch'i' questo peso porti,
Per lei, tanto ch'a Dio si soddisfaccia,
Poi ch'io nol fe tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando chinai in giù la faccia:
E un di lor: non questi, che parlava,
Si torse sotto 'l peso, che lo 'mpaccia:
E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi, con fatica, fisi
A me, che tutto chin con loro andava.

O, dis-

O, dissi lui, non se tu Oderisi
L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte,
Ch'alluminare è chiamata in Parisi?
Frate, diss'egli, più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.
Ben non sare'i' stato sì cortese,
Mentre ch'i'vissi, per lo gran disio
De l'eccellenza, ove mio core intese.
Di tal superbia quì si paga'l fio:
E ancor non sarei quì, se non fosse,
Che, possendo peccar, mi volsi a Dio.
O vanagloria dell'umane posse,
Con poco verde in su la cima dura,
Se non è giunta dall'etati grosse.
Credette Cimabue nella (b) pintura (do, (b) pittura
Tener lo campo: ed ora ha Giotto il gri-
Sì che la fama di colui oscura.
Così ha tolto l'uno all'altro Guido
La gloria della lingua: e forse è nato,
Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.
Non è il mondan romore altro, ch'un fiato
Di vento, ch'or vien quinci, e or vien (quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
Che (c) fama avrai tu più, se vecchia scin- (c)
Da te la carne, che se fossi morto, (di voce.
Innanzi che lasciassi il pappo, e'l dindi?
Pria che passin mill'anni, ch'è più corto
Spazio all'eterno, ch'un muover di ciglia,
Al cerchio, che più tardi in cielo è torto
Colui, che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,
Ed ora a pena in Siena sen pispiglia:

On-

Digitized by Google

Ond'era sire, quando fu distrutta
La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, si com'ora è putta.
La vostra nominanza è color d'erba,
Che viene, e va, e quei la discolora,
Per cui ell'esce della terra acerba.
Ed io a lui: lo tuo ver dir m'incuora,
Buona umiltà, e gran tumor m'appiani:
Ma chi è quei, di cui tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,
Ed è quì, perchè fu presuntuoso,
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende,
A soddisfar, chi è di là tropp'oso.
Ed io: se quello spirito, ch'attende,
Pria che si penta, l'orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende.
Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo, quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s'affisse:
Egli, per trar l'amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo:
Ma poco tempo andrà, che i tuo vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo:
Quest'opera gli tolse quei confini.

AN-

Digitized by Google

ANNOTAZIONE.

RAMOGNA, felice successo. COMUNE MADRE, la terra. ALLUMINAR, miniare. INCUORA, mette nel cuore. OSO, ardito. LARGITA, data. CHIOSARLO, interpetrarlo.

ARGOMENTO.

Partonsi i due Poeti da Oderisi, e vengono alla cornice; ove veggono intagliate sù la prima molte immagini, le quali sono tutte esempi di superbia. Poscia descrive la salita sopra il secondo balzo, ove si purga il peccato della invidia.

ALLEGORIA.

Altro in questo Canto il Poeta non vuol dimostrare, se non, che niun peccato più dispiace a Iddio, di quello della superbia. Onde tacitamente ci ammonisce, che sempre dobbiamo tener dinanzi agli occhi gli esempi de' superbi, i quali da Dio furono severamente puniti.

CAN-

Digitized by Google

CANTO XII.

Di pari, come buoi, che vanno a giogo,
M' andava io con. 1. quella anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse, lascia lui, e varca,
Che qui è buon, con la vela, e co'remi,
Quantunque può ciascun, pinger sua barca:
Dritto, sì com'andar vuolsi, rifemi:
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero, e chinati, e scemi.
I'm'era mosso, e seguia volenticri
Del mio maestro i passi, e amendue
Già mostravam, com'eravam leggieri,
Quando mi disse: volgi gli occhi in giùe:
Buon ti sarà, per (a) alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr'a'sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel, ch'egli era pria:
Onde lì molte volte (b) se ne piagne,
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a'pii da delle calcagne:
Sì vid'io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l'artificio, figurato,
Quanto per via di fuor dal monte avanza.
Vedea colui, che fu nobil creato,
Più d'altra creatura, giù dal cielo,
Folgoreggiando, scender da un lato.

Vc-

1 Stamp. questa.

(a) tranquillar.

(b) sen ripiagne.

Digitized by Google

Vedeva Briareo, fitto dal telo
2. Celestial, giacer dall'altra parte,
Grave alla terra, per lo mortal gielo.
Vedea Timbreo, vedea Pallade, e Marte
Armati ancora, intorno al padre loro,
Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,
Quasi smarrito, e riguardar le genti,
Che 'n Sennaar, con lui, superbi foro.
O Niobe, con che occhi dolenti
Vedev'io te, segnata in su la strada,
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti?
O Saul, come 'n su la propria spada,
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia, nè rugiada.
O folle Aragne si vedea io te,
Gia mezza .3. ragna, trista, in su gli stracci,
Dell'opera, che mal per te si fe.
O Roboan già non par che minacci:
Quivi .4. il tuo segno ma, pien di spavẽto,
Nel porta un carro (c) prima ch'altri'l
Mostrava ancor lo duro pavimento,
Come Almeone a sua madre fe caro
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava, come i figli si gittaro,
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come, morto lui, quivi'l lasciaro.
Mostrava la ruina, e'l crudo scempio
Che fe Tamiri, quando disse a Ciro,
Sangue sitisti, ed io di sangue t'empio.
Mostrava, come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
E anche le reliquie del martiro.

2 Stamp. Celestia- le star.

3 Stamp. a ragna: in questa lingua, non crediam, che vaglia ne ragno, ne la sua tela.

4 Stamp. Quivi è'l tuo: per agevolar ne la costruzione (c) senza,

Digitized by Google

Vedeva Troja in cenere e'n caverne,
O Ilion, come te basso e vile,
Mostrava'l segno, che lì si discerne.
Qual di pennel fu maestro, e di stile,
Che ritraesse l'ombre e i tratti, ch'ivi
(d) Mirar farieno (d) uno'ngegno sottile?
egni. Morti li morti, e i vivi parèn vivi.
Non vide me' di me, chi vide'l vero,
5 Quant'io. 5. calcai, fin che chinato givi.
Stamp. Or superbite, e via, col viso alticio,
mirai. Figliuoli d'Eva, e non chinate 'l volto,
Si che veggiate'l vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del sole assai più speso,
Che non stimava l'animo non sciolto,
Quando colui, che sempre innanzi atteso
Andava, cominciò: drizza la testa:
6 Non è più tempo. 6. da gir sì sospeso.
Stamp. Vedi colà un'angel, che s'appresta,
d'andar. Per venir verso noi: vedi, che torna
Dal servigio del dì l'ancella sesta.
Di riverenza gli atti e'l viso adorna,
Sì ch'ei diletti lo'nviarci'n suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
I' era ben del suo ammonir'uso,
Pur di non perder tẽpo, sì che'n quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
Ver noi venia la creatura bella,
(e) Bianco (e) vestita, e nella faccia, quale
vestito. Par, tremolando, mattutina stella.
Le braccia aperse, e indi aperse l'ale:
Disse: venite: quì son presso i gradi,
E agevolmente omai si sale.

Aque-

A questo (f) annunzio vegnon molto radi (f) invito.
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?
Menocci, ove la roccia era tagliata:
Quivi mi batteo l'ale per la fronte,
Poi mi promise sicura l'andata.
Come a man destra, per salire al monte,
Dove siede la Chiesa, che soggioga,
La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l'ardita foga,
Per le scalee, che si fero ad etade,
Ch'era sicuro'l quaderno e la doga:
Così s' allenta la ripa, che cade
Quivi ben ratta dall'altro girone:
Ma quinci, e quindi l'alta pietra rade.
Noi volgend'ivi le nostre persone,
Beati pauperes spiritu, voci
Cantaron sì, che nol diria sermone.
Ahi quanto son diverse quelle foci
Dall'infernali, che quivi per canti
S'entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavam su per li scaglion santi,
Ed esser mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti:
Ond'io: Maestro dì, qual cosa greve
Levata s'è da me, che nulla quasi
Per me fatica, andando, si riceve?
Rispose: quando i P, che son rimasi
Ancor nel volto tuo, presso che stinti
Saranno, come l'un, del tutto rasi,
Fien li tuo piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica sentiranno,
Ma fia diletto loro esser su pinti.

Digitized by Google

Allor fec'io, come color, che vanno
Con cosa in capo, non da lor saputa,
Se non che i cenni altrui sospicciar fanno:
Perchè la mano ad accertar s'ajuta,
E cerca, e truova, e quell'ufizio adempie,
Che non si può fornir, per la veduta:
E con le dita della destra scempie
Trovai pur sei le lettere, che'ncise
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie:
A che guardando il mio duca sorrise.

ANNOTAZIONE.

DA DELLE CALCAGNE, cioè sprona. S'APPRESTA, si apparecchia. SCAGLION SANTI, sono i gradi delle scale, così detti santi per rispetto del luogo. SCEMPIE, semplici.

ARGOMENTO.

Giunto Dante sopra il secondo balzo, ove si purga il peccato della invidia, trova alcune anime vestite di ciliccio, le quali avevano cuciti gli occhi da un filo di ferro; e vede tra quelle Sapia Donna Sanese.

ALLEGORIA.

Sono gl'invidiosi vestiti di ciliccio, per dimostrar con l'asprezza di questo abito, che l'invidioso è di continuo tormentato dal di-

Digitized by Google

dispiacer, che esso prende dell'altrui bene: anno cuciti gli occhi: perchè avendo gli occhi peccato in non poter vedere il ben d'altrui, debitamente loro avviene, che non possano vedere il proprio, che è la sola luce.

CANTO XIII.

NOI eravamo al sommo della scala,
Ove, secondamente, si risega
Lo monte, che, salendo, altrui dismala:
Ivi così una cornice lega
Dintorno'l poggio, come la primaja,
Se non che l'arco suo più tosto piega.
Ombra non gli è, ne segno, che si paja:
Par sì la ripa, e par sì la via schietta,
Col livido color della petraja.
Se quì, per dimandar, gente s'aspetta,
Ragionava'l poeta, i'temo forse,
Che troppo avrà d'indugio nostra eletta:
Poi fisamente al sole gli occhi porse:
Fece del destro lato. 1. al muover centro,
E la sinistra parte di se torse.
O dolce lume, a cui fidanza i'entro,
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur si vuol quinc'entro:
Tu scaldi'l mondo: tu sovr'esso luci:
S'altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuoi raggi duci.

1 Stamp. a muover

Digitized by Google

Quanto di qua, per un miglia jo si conta,
Tanto di là eravam noi già iti,
Con poco tempo, per la voglia pronta:
E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti, parlando,
Alla mensa d'amor, cortesi inviti.
La prima voce, che passò, volando,
Vinum non habent, altamente disse,
E dietro a noi l'andò reiterando.
E prima, che del tutto non s'udisse,
Per allungarsi, un'altra, i' sono Oreste,
Passò, gridando, ed anche non s'affisse.
O dis'io, Padre, che voci son queste?
E com'io dimandai: ecco la terza,
Dicendo, amate, da cui male aveste.
Lo buon maestro: questo cinghio sferza
La colpa della'nvidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol'esser del contrario suono:
Credo, che l'udirai, per mio avviso,
Prima, che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca. 2. gli occhi, per l'aer ben fiso,
2 Stamp. il viso. E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun'è, lungo la grotta, assiso.
Allora più che prima gli occhi apersi:
3 Stamp. guardai. 3. Guardàmi innanzi, e vidi ombre con
Al color della pietra non diversi. (măti,
E poi che fummo un poco più avanti,
Udì gridar, Maria, ora per noi,
Gridar, Michele, e Pietro, e tutti i santi.
Non credo, che per terra vada ancoi
Huomo sì duro, che non fosse punto,
Per compassion di quel ch'i' vidi poi:

Che

Che(a)quando fu'sì presso di lor giunto,
Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi fui(b)di grave dolor mun-
Di vil ciliccio.4.mi parean coperti, (to.
E l'un sofferia l'altro,con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti:
Così li ciechi,a cui la roba falla,
Stanno a'perdoni a chieder lor bisogna,
E l'uno'l capo,sovra l'altro,avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur,per lo sonar delle parole,
Ma per la vista,che non meno agogna:
E come agli orbi non approda'l sole,
Così all'ombre,dov'io parlava ora,
Luce del ciel di se largir non vuole,
Ch'a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce,sì com'a sparvier selvaggio
Si fa,però che queto non dimora.
A me pareva,andando,fare oltraggio,
Vedendo altrui,non essendo veduto:
Perch'i'mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev'ei,che volea dir lo muto:
E però non attese mia dimanda:
Ma disse:parla,e sii breve e arguto.
Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice,onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:
Dall'altra parte m'eran le devote
Ombre,che,per l'orribile costura,
Premevan sì,che bagnavan le gote.
Volsimi a loro,ed,o,gente sicura,
Incominciai,di veder l'alto lume,
Che'l disio vostro solo ha in sua cura:

(a) e quando
(b) da grave.
4 Stamp. tuttieran

Se

Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienzia, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi (che mi fia grazioso e caro)
S'anima è quì tra voi, che sia Latina:
E forse a lei sarà buon, s'i' l'apparo.
O Frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città: ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina:
Questo mi parve, per risposta, udire
5. Più innanzi alquanto, che là dov'io stava
Stamp. più là. *Ond'io mi feci ancor più là sentire. (va:*
Tra l'altre vidi un'ombra, ch'aspettava
In vista, e se volesse alcun dir: come:
Lo mento, a guisa d'orbo, in su levava.
Spirto, dis'io, che per salir ti dome,
Se tu se quelli, che mi rispondesti,
Fammiti conto, o per luogo, o per nome.
I' fui Senese, rispose, e con questi
Altri (c) rimondo quì la vita ria,
(c) rimendo. *Lagrimando a colui, che se ne presti.*
Savia non fui, avvegna che Sapia
Fossi chiamata, e fu' degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch'i't'inganni:
Odi, se fui, com'i' ti dico, folle:
Già discendendo l'arco de mie' anni.
Erano i cittadin miei, presso a Colle,
In campo giunti co' loro avversari:
6 Ed io 6. pregava Dio di quel, ch'e' volle.
Stamp. pregar. *Rotti fur quivi, e volti negli amari*
Passi di fuga, e veggendo la caccia,
(d) a tutt' altre. *Letizia presi (d) ad ogni altra dispari:*

Tan-

Digitized by Google

Tanto, ch'i' leva'n su l'ardita faccia,
Gridando a Dio, omai più non ti temo,
(e) Come fa'l merlo, per poca bonaccia.
Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita: e ancor non sarebbe
Lo mio dover, per penitenzia, scemo,
Se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe
Per Pettinagno, in sue sante orazioni,
A cui di me, per caritate, increbbe.
Ma tu chi se', che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Si com'i' credo, e spirando ragioni?
Gli occhi, diss'io mi fieno ancor quì tolti,
Ma picciol tempo: che poch'è l'offesa
Fatta, per esser, con invidia, volti.
Troppa è più la paura, ond'è sospesa
L'anima mia, del tormento di sotto:
Che già lo'ncarco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me: chi t'ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: costui, ch'è meco, e non fa motto:
E vivo sono: e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch'i' muova
Di là, per te ancor li mortal piedi.
O quest'è a udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è, che Dio t'ami:
Però, col prego tuo, talor mi giova:
E cheggioti, per quel, che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch'a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu gli vedrai tra quella gente vana,
Che spera in Talamone, e perderagli
Più di speranza, ch'a trovar la Diana:
Ma più vi (f) metteranno gli ammiragli.

(e) come fa'l

7 Stamp. in parte.

(f) perderanno.

Digitized by Google

ANNOTAZIONE.

DISMALA, libera altrui del male. ELETTA, elezzione. ANCOI, oggi. AGOgna, desidera. RINFAMI, rendi la fama.

ARGOMENTO.

Continua il Poeta il purgamento del peccato della Invidia: e mostra di trovar su'l medesimo balzo M. Guido del Duca da Bretenoro, e M. Rinieri da Calboli di Romagna.

ALLEGORIA.

Il dimorar, che fa Dante sopra questo peccato della invidia, dimostra ch'esso dopo la superbia molto dispiace a Iddio. Perciocchè essendo la primiera virtù dell' uomo la carità, quale altra cosa a lei è più contraria della Invidia? quando lo invidioso desidera parimente il male di ciascheduno.

CANTO XIV.

CHI è costui, che'l nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
E apre gli occhi, a sua voglia, e coperchia?

Non

Digitized by Google

Non so, chi sia: ma so, ch'ei non è solo:
Dimandal tu, che più gli t'avvicini,
E dolcemente, sì che parli. I. accolo:
Così duo spirti, l'uno all'altro chini,
Ragionavan di me ivi, a man dritta:
Poi fer li visi, per dirmi, supini:
E disse l'uno: o Anima, che fitta
Nel corpo ancora, inver lo ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta,
Onde vieni, e chi se: che tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa, che non fu più mai:
Ed io: per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel, che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia:
Di sovr'esso rech'io questa persona.
Dirvi chi sia, saria parlare indarno:
Che'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo'ntendimento tuo accarno,
Con lo'ntelletto, allora mi rispose
Quei, che prima dicea, tu parli d'Arno.
E l'altro disse a lui: perchè nascose
Questi'l vocabol di quella riviera,
Pur com'huom fa dell'orribili cose?
E l'ombra, che di ciò dimandata era,
Sì sdebitò così: non so: ma degno
Ben'è, che'l nome di tal valle pera:
Che dal principio suo, dov'è sì pregno
L'alpestro monte, ond'è tronco Peloro,
Che'n pochi luoghi passa oltra quel se-
Infin là've si rende, per ristoro (gno:
Di quel, che'l ciel della marina asciuga
Ond'hanno i fiumi ciò, che va con loro,

Vir-

1 Stamp. a colo ac. colo: e ac coglilo dal verbo accorre.

Virtù così, per nimica, si fuga
Da tutti, come. 2. biscia, o per sventura
2 Stampbiscia per *Del luogo, o per mal'uso, che gli fruga:*
Ond'hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci più degni di galle,
Che d'altro cibo fatto in umano uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli truova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più, che non chiede lor possa,
E a lor, disdegnosa, torce'l muso.
Vassi caggendo, e quanto ella più 'ngrossa,
Tanto più truova, di can farsi lupi,
La maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi, per più pelaghi cupi,
Truova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno, che l'occupi.
Ne lascerò di dir, perch'altri m'oda:
E buon sarà costui, s'ancor s'ammenta
Di ciò, che vero spirto mi disnoda.
I'veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi, in su la riva,
(a) spaventa, *Del fiero fiume, e tutti gli(a)sgomenta.*
Vende la carne loro, essendo viva:
Poscia gli ancide, come antica belva:
Molti di vita, e se di pregio priva.
Sanguinoso esce della trista selva:
Lasciala tal, che di quì a mill'anni,
Nello stato primajo non si rinselva.
Com'all'annunzio de'futuri danni
Si turba'l viso di colui, ch'ascolta,
Da qualche parte, il periglio l'assanni:

Co-

Digitized by Google

Così vid'io l'altr'anima, che volta
Stava a udir, turbarsi, e farsi trista,
Poich'ebbe la parola a se raccolta.
Lo dir dell'una, e dell'altra la vista
Mi fe vogliosо di saper lor nomi,
E dimanda ne fei, con prieghi, mista.
Perchè lo spirto, che di pria parlòmi,
Ricominciò: tu vuoi ch'io mi(b) *deduca*
Nel fare a te ciò, che tu far non vuomi.
Ma da che Dio in te vuol, che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch'io son Guido del Duca.
Fu'l sangue mio d'invidia sì riarso,
Che, se veduto avessi huom farsi lieto,
Visto m'avresti di livore sparso.
Di mia(c) *semenza cotal paglia mieto.*
O gente umana, perchè poni'l cuore, (to:
Là v'è mestier di(d). *3. cõsorto, o divie-*
Questi è Rinier: quest'è'l pregio, e l'onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s'è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
Tra'l Pò, e'l monte, e la marina, e'l Reno
Del ben richiesto al vero e al trastullo:
Che dentro a questi termini è ripieno
Di velenosi sterpi, sì che tardi,
Per coltivare omai, verrebber meno.
Ov'è'l buon Lizio, e Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi.

(b) riduca.
(c) semenza.
(d) consorti.

3 Stamp. E qui nel la guisa, che addietro, e innanzi abbiamo avvertito fu lasciato l' una delle due o, e detto consorto divieto, e per non saper la regola dell'apostrofo, e per lo 'ntoppar nella seguente stessa vocale: e bastando loro ubbidire alla pronunzia, ne levaron l'o alternati-

A a Quanva, pensando, senza altro, che una fosse a sufficienza: noi la vi abbiam rimessa, e per le dette ragioni, e per più chiarezza del luogo, e per l'autorità del Poeta stesso. E cosorto, e divieto menzionando,

Digitized by Google

Quando in Bologna un fabbro si ralligna:
Quãdo'n Faẽza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna.
Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,
Quando rimembro, con Guido da Prata,
(e) *Ugolin d' Azzo, che vivette* (e) *vosco:*
nosco.
Federigo Tignoso, e sua brigata:
La sua Traversara, e gli Anastagi:
E l'una. 4 gente, e l'altra è. 5. diretata,
4 Stamp. e l' altra gente. *Le donne, e i cavalier, gli affanni, e gli agi,*
Che ne'nvogliava amore e cortesia,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi,
5 Stamp. diredata ch' è più dell' uso, ma nelle scritture non troviamo mai altro che Diretare o disfedare. *O Brettinoro, che non fuggi via,*
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente, per non esser ria.
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai conti più s'impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che'l Demonio
Lor sen girà: ma non però, che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio.
O Ugolin de' Fantolin, sicuro
E il nome tuo, da che più non s'aspetta,
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.
Ma va via Tosco omai, ch'or mi diletta
Troppo di pianger più, che di parlare,
(f) nostra. *Sì m'ha* (f) *vostra ragion la mẽte stretta.*
Noi sapavam, che quell' anime care
Ci sentivano andar: però, tacendo,
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti soli, procedendo,
Folgore parve, quando l'aer fende,
Voce, che giunse di contra, dicendo,

An-

Digitized by Google

Anciderammi, qualunque m'apprende:
E fuggia, come tuon, che si dilegua,
Se subito la nuvola scoscende.
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua;
Ed ecco l'altra, con sì gran fracasso,
Che somigliò tonar, che tosto segua:
Io sono Aglauro, che divenni sasso:
E allor, per istringermi al poeta,
In dietro feci, e non innanzi 'l passo.
Già era (g) l'aura d'ogni parte queta: (g) l'aere.
Ed ei mi disse: quel fu il duro camo, (ta.
Che dovria l'huō tener dētro a sua me-
Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo
Dell'antico avversario a se vi tira:
E però poco val freno, o richiamo.
Chiamavi 'l cielo, e 'ntorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne:
E l'occhio vostro pure a terra mira:
Onde vi batte, chi tutto discerne.

ANNOTAZIONE.

CHE PARLI A COLO, cioè parli amorevolmente. FARE IL VISO SUPINO, levar il viso in sù. ACCARNO, penetro bene il tuo intendimento. FRUGA, sollecita. BOTOLI, cani piccoli. S'AMMENTA, si ricorda. BRULLO, nudo. RALLIGNA, alligna. CAMO, freno.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

In questo Canto dimostra Dante, che da uno Angelo furono indrizzati per le scale, che sagliono su'l terzo balzo, dove si punisce l'ira; e che furono oppressi da un gran fummo, il quale fece, che più oltre non poterono vedere.

ALLEGORIA.

Per lo fumo, nel quale sono puniti gl'iracondi, si dinota la gran podestà, che sopra di noi ha l'ira: che si come il fummo accieca la vista, così l'ira accieca l'intelletto; di maniera che essendo vinta la ragione, l'uomo opera a guisa d'animal brutto.

CANTO XV.

Tanto tra l'ultimar dell'ora terza,
E'l principio del dì par della spera,
Che sempre, à guisa di fanciullo, scherza,
Tanto pareva già, inver la sera,
Essere al sol, del suo corso, rimaso;
Vespero là, e quì mezza notte era:
E i raggi ne ferian, per mezzo'l naso,
Perchè, per noi, girato era sì'l mõte, (so;
Che già dritti andavamo inver l'occa-

Quan-

Digitized by Google

Quando io sentì a me gravar la fronte
Allo splendore, assai piu, che di prima,
E stupor m'eran le cose non conte:
Ond'io levai le mani inver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi'l solecchio,
(a) Che del soverchio visibile lima.
Come quando dall'acqua, o dallo specchio
Salta lo raggio all'opposita parte,
Salendo su, per lo modo parecchio,
A quel che scende, e tanto si diparte,
Dal cader della pietra, in igual tratta,
Si come mostra esperienza e arte:
Così mi parve da luce rifratta,
Ivi dinanzi a me esser percosso:
Perch'à fuggir la mia. 1. vista fu ratta.
Che è quel, dolce Padre, a che non posso
Schermar lo viso, tanto che mi vaglia,
Dis'io, e pare inver noi esser mosso?
Non ti maravigliar, s'ancor t'abbaglia
La famiglia del cielo, a me rispose:
Messo è, che viene ad invitar ch'huom
Tosto sarà, ch'a veder queste cose, (saglia.
Non ti fia grave, ma ficti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all'angel benedetto,
Con lieta voce disse: intrate quinci
Ad un (b) scaleo, vie men che gli altri
Noi montavamo, già partiti, linci, (eretto.
E beati misericordes fue
Cantato retro, e godi tu, che vinci.
Lo mio maestro, ed io soli amendue
Suso andavamo, ed io pensava, andando,
Prode acquistar nelle parole sue:

(a) del soverchio del sol visibil lima.

¶ Stamp: luce.

(b) scaglion.

Digitized by Google

E dirizzàmi a lui sì dimandando,
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando:
Perch'egli a me: di sua maggior magagna
Conosce il danno: e però non s'ammiri,
Se ne riprende, perchè men sen'piagna.
Perche s'appuntano i vostri desiri,
Dove, per compagnia, parte si scema:
Invidia muove il mantaco a'sospiri.
Ma se l'amor della spera suprema
Torcesse'n suso'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema:
2.(c) Chè per quanto si dice più lì nostro,
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde'n quel chiostro.
Io son d'esser contento più digiuno,
Diss'io, che se mi fosse pria taciuto:
E più di dubbio nella mente aduno:
Com'esser puote, ch'un ben distributo
(d) I più posseditor faccia più ricchi
Di se, che se da pochi è posseduto?
Ed egli a me: perocchè tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi.
Quello'nfinito ed ineffabil bene,
Che lassù è, così corre ad amore,
Com'a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto truova d'ardore:
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr'essa l'eterno valore.
E quanta gente più lassù s'intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
E come specchio, l'uno all'altro rende.

E se

2 Stamp. Perchè quanto.

(c) Che per quanti.

(d) in più.

E se la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice: ed ella pienamente
Ti torrà questa, e ciascun'altra brama.
Procaccia pur, che tosto sieno spente,
Come son già le due, le cinque piaghe,
Che si richiudon, per esser dolente.
Com'io voleva dicer: tu m'appaghe,
Vidimi giunto in su l'altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi. 3. parve in una visione 3
Estatica, di subito esser tratto, Stamp.
E vedere in un tempio più persone: m'appar-
E una donna in su l'entrar, con atto ve.
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così, verso noi, fatto?
Ecco doleuti lo tuo padre, ed io
Ti cercavamo: come quì si tacque,
Ciò, che parcva prima, disparìo. (que
Indi. 4. m'apparve un'altra, con quell'ac-
Giù per le gote, che'l dolor distilla, 4
Quando, per gran dispetto, in altrui Stamp.
E dir: se tu se' sire della villa, (nacque: mi parve
Del cui nome, ne' Dei, fu tanta lite,
E onde ogni scienzia disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite,
Ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistrato:
E'l signor mi parea benigno, e mite
Risponder lei, con viso temperato,
Che farem noi, a chi mal ne desira,
Se quei, che ci ama, è per noi condannato?
Poi vidi genti accese in fuoco d'ira,
Con pietre, un giovinetto ancider forte
Gridando a se pur, martira martira:

E lui

Digitized by Google

E lui vedea chinarsi, per la morte,
Che l'aggravava già, inver la terra,
Ma degli occhi facea sempre al ciel porte,
Orando, all'alto sire, in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell'aspetto, che pietà disserra.
Quando l'anima mia tornò di fuori
Alle cose, che son fuor di lei, vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo duca mio: che mi potea vedere
Far, sì com'huom, che dal sonno si slega,
Disse: che hai, che non ti puoi tenere?
Ma se venuto, più che mezza lega, (te,
Velando gli occhi, e con le gambe avvol-
A guisa di cui vino, o sonno piega?
O dolce Padre mio, se tu m'ascolte,
I'ti dirò, diss'io, ciò che m'apparve,
Quando le gambe mi furon sì tolte.
Ed ei: se tu avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.
Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
D'aprir lo cuore all' acque della pace,
Che. 5. dall'eterno fonte son diffuse.
5 Stamp. dell'eterno. *Non dimandai, che hai, per quel, che face,*
Chi guarda pur con l'occhio, che nō ve-
Quando disanimato il corpo giace: (de,
Ma dimandai, per darti forza al piede:
Così frugar conviensi i pigri lenti,
Ad usar lor vigilia, quando riede.
Noi andavam per lo vespero attenti,
Oltre, quanto potèn gli occhi allungarsi
Contra i raggi serotini e lucenti:

Ed

Digitized by Google

Ed ecco a poco a poco un fummo farsi,
Verso di noi, come la notte, oscuro,
Ne da quello era luogo da cansarsi:
Questo ne tolse (e gli occhi, e l'aer puro.

(e) agli occhi l'aer.

ANNOTAZIONE.

SOLECCHIO, parasole. PARECCHIO, pari. MANTACO, mantice SEROTINI, tardi. CANSARSI, allontanarsi.

ARGOMENTO.

Mostra Dante in questo Canto, che nel fummo erano purgati gl' iracondi: tra' quali trova Marco Lombardo, il quale gli dimostra l'error di coloro, che stimano, che ogni nostro operare venga destinato da gl'influssi de' Cieli.

ALLEGORIA.

Vuole inferir Dante, che l'operazioni nostre tutte procedano dal nostro libero arbitrio. E questa mostra essere sentenza Cattolica, e Cristiana.

CAN-

Digitized by Google

CANTO XVI.

BVIO d'inferno, e di notte privata
D'ogni (a) pianeta, sotto pover cielo,
Quant'esser può, di nuvol tenebrata.
Non fero al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo, ch'ivi ci coperse,
Ne a sentir di cosi aspro pelo:
Che l'occhio stare aperto non sofferse:
Onde la scorta mia saputa, e fida
Mi s'accostò, e l'omero m'offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida,
Per nō smarrirsi, e per nō dar di cozzo
In cosa, che'l molesti, o forse ancida,
M'andava io, per l'aere amaro, e sozzo,
Ascoltando'l mio duca, che diceva,
Pur: guarda, che da me tu nō sie mozzo
I'sentia voci, e ciascuna pareva
Pregar per pace, e per misericordia,
L'agnel di Dio, che le peccata leva.
Pure Agnus Dei eran le loro esordia:
Vna parola (b) era in tutti, e un modo,
Sì che parea tra esse ogni concordia.
Quei sono spirti, Maestro, ch'i'odo,
Diss'io: ed egli a me: tu vero apprendi,
E d'ir acondia van solvendo'l nodo.
Or tu chi se, che'l nostro fummo fendi,
E di noi parli, pur, come se tue
Partissi ancor lo tempo per calendi?

(a) pianeta: scrivevano pianeta, e pianeto indifferentemente nell'uno, e nell'altro genere.

(b) in tutt'era.

Co-

Digitized by Google

Così per una voce detto fue:
Onde'l maestro mio disse:rispondi,
E dimanda se quinci si va sue.
Ed io:o creatura,che ti mondi,
Per tornar bella a colui,che ti fece,
Maraviglia udirai,se mi secondi.
I'ti seguiterò,quanto mi lece,
Rispose: e se veder fummo non lascia,
L'udir ci terrà giunti,in quella vece.
Allora incominciai:con quella fascia,
Che la morte dissolve,men vo suso,
E venni qui,per la'nfernale ambascia:
E se Dio m'ha in sua grazia richiuso, (te
Tãto ch'e'vuol ch'io veggia la sua cor-
Per modo,tutto fuor del modern'uso,
Non mi celar chi fosti,anzi la morte,
Ma dilmi,e dimmi,s'io vo bene al var.
E tue parole fien le nostre scorte. (co:
Lombardo fui,e fu'chiamato Marco:
Del mondo seppi,e quel valore amai,
Al quale ha or ciascun disteso l'arco:
Per montar su dirittamente vai:
Così rispose,e soggiunse:io ti prego,
Che per me preghi,quando su sarai.
Ed io a lui:per fede mi ti lego
Di far ciò,che mi chiedi:ma io scoppio
Dentro a un dubbio,s'i'nõ me ne spiego,
Prima era scempio,e ora è fatto doppio,
Nella sentenzia tua,che mi fa certo
Quì e altrove,quello,ov'io l'accoppio.
Lo Mondo è ben così tutto diserto
D'ogni virtute,come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto:

Ma

Digitized by Google

Ma prego, che m'additi la cagione, (trui:
Sì ch'io la vegga, e ch'io la mostri al-
Che nel cielo uno, e un quaggiù la pone.
Alto sospir, che duolo strinse in hui,
Mise fuor prima: e poi cominciò: Frate
Lo Mondo è cieco, e tu vien ben da lui:
Voi, che vivete, ogni cagion recate,
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco, di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia,
Per ben letizia, e per male aver lutto.
1 Stamp. il Cielo. *1. Lo cielo i vostri movimenti inizia,*
Non dico tutti: ma posto ch'io'l dica,
Lume v'è dato a bene, e a malizia.
E libero voler, che se fatica
(c) col ciel. *Nelle prime battaglie (c) del ciel dura,*
Poi vince tutto, se ben si notrica.
A maggior forza, e a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria (cura.
La mente in voi, che'l ciel nō ha in sua
(d) divia. *Però se'l mondo presente (d) vi svia,*
In voi è la cagione, in voi si cheggia:
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui, che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo, pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo, che mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò, che la trastulla.
Di picciol bene impria sente sapore,
Quivi s'inganna, e dietro a esso corre,
Se guida, o fren non torce'l suo amore.

On-

Digitized by Google

Onde convenne legge, per fren porre:
Convenne rege aver, che discerneſſe
Della vera cittade, almen la torre.
Le leggi ſon, ma chi pon mano ad eſſe?
Nullo: perocchè'l paſtor, che precede,
(c) Ruminar può, ma non ha l'unghie feſſe. (c) rogomar.
Perchè la gente, che ſua guida vede
Pure a quel bē ferire, ond'ell'è ghiotta,
Di quel ſi paſce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder, che la mala condotta
E la cagion, che'l mondo ha fatto reo,
E non natura, che'n voi ſia corrotta.
Soleva Roma, che'l buon Mondo feo,
Duo ſoli aver, che l'una e l'altra ſtrada
Facēn vedere e del Mondo, e di Deo.
L'un l'altro ha ſpento, ed è giūta la ſpada
Col paſturale, e l'uno e l'altro inſieme,
Per viva forza mal convien che vada:
Perocchè giunti l'un, l'altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla ſpiga:
Ch'ogni erba ſi conoſce, per lo ſeme.
In ſul paeſe, ch'Adice, e Pò riga,
Solea valore e corteſia trovarſi,
Prima che Federigo aveſſe briga:
Or può ſicuramente indi paſſarſi,
Per qualunque laſciaſſe, per vergogna,
Di ragionar co'buoni, o d'appreſſarſi.
Bē v'è'n tre vecchi ancora, in cui rāpogna
L'antica età la nuova, e par lor tardo,
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo, e'l buon Gherardo,
E Guido da Caſtel, che meſſi noma,
Franceſcamente, il ſemplice Lombardo.

Di oggimai, che la Chiesa di Roma
Per confondere in se duo reggimenti,
Cade nel fango, e se brutta, e la soma.
O Marco mio, diss'io, bene argomenti,
E or discerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono esenti.
Ma qual Gherardo è quel, che tu, per sag-(gio,
Di ch'è rimaso della gente spenta,
In rimproverio del secol selvaggio?
O tuo parlar m'inganna, o e'mi tenta,
Rispose a me, che, parlandomi Tosco,
Par che del buon Gherardo nulla sèta.
Per altro soprannome i'nol conosco,
S'io nol togliessi da sua figlia Gaja.
Dio sia con voi, che più non vegno vo-
Vedi l'albòr, che per lo fummo raja, (sco.
Già biancheggiare: e me convien partir.
L'angelo è ivi prima ch'egli paja: (mi:
Così parlò, e più non volle udirmi.

ANNOTAZIONE.

AMBASCIA, affanno. VARCO, passo.
RETAGGIO, eredità.

ARGOMENTO.

Usciti li due Poeti dal fummo, e ritornati alla luce, Dante è astratto nella immaginazione d'alcuni esempj d'ira. Poi è condotto dall'angelo per le scale, onde si va al quarto balzo, sopra il quale si purga il peccato dell'accidia.

AL-

Digitized by Google

ALLEGORIA.

Per l'Angelo, che conduce Dante, è da intender la divina grazia: l'Accidia egli dimostra altro non esser, che mancamento di amore: e per questo, che bisogna, che le buone opere nostre sempre procedano da amore, senza del quale l'operare è vano: perciocchè colui, che bene opera per conto di acquistare il cielo, cerca la gloria sua, non quella del Signore, ed il suo operare è servile, e non qual si conviene da figliuolo.

CANTO XVII.

Ricorditi, Lettor, se mai nell' alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti, che per pelle talpe:
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi:
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder, com'io rividi
Lo sole impria, che già nel corcare era.
Sì pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio maestro, usci', fuor di tal nube,
A raggi morti già ne' bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube (corge,
Tal volta sì di fuor, ch' huom non s'ac-
Perchè d'intorno suonin mille tube;

Digitized by Google

Chi muove te, sel senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s' informa,
Per se, o per voler, che giù lo scorge.
Dell' empiezza di lei, che mutò forma
Nell' uccel, che a cantar più si diletta;
Nell' immagine mia apparve l' orma:
E quì fu la mia mente sì ristretta
Dentro da se, che di fuor non venia
Cosa, che fosse ancor da lei recetta.
Poi. 1. piovve dentro all' alta fantasia
Vn crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moria:
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa, e 'l giusto Mardocheo,
Che fu al dire e al far così 'ntero.
E come questa immagine rompeo
Se, per se stessa, a guisa d' una bulla,
Cui manca l' acqua, sotto qual si feo:
Surse in mia visione una fanciulla,
Piangendo forte, e diceva, o regina,
Perchè per ira hai voluto esser nulla?
Ancisa t' hai, per non perder Lavina:
Or m' hai perduta: i' sono essa, che lutto,
Madre alla tua (a) pria ch' all' altrui rui.
Come si frange il sonno, ove, di butto (na.
Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
Che fratto guizza, pria che muoja tutto.
Così l' immaginar mio cadde giuso,
Tosto che 'l lume il volto mi percosse
Maggiore assai, che quel ch' è in nostr' (uso.
I' mi volgea, per vedere ov' io fosse,
Quand' una voce disse, quì si monta,
Che da ogni altro intento mi rimosse:

1 Stamp. piove.

(a) più.

Efe-

E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era, che parlava,
Che mai non posa, se non si raffronta.
Ma come al sol, che nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Questi è divino spirito, che ne la
Via d'andar su ne drizza, senza prego,
E col suo lume se medesmo cela.
Si fa con noi, come l'huom si fa sego:
Che quale aspetta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già si mette al nego:
Ora accordiamo a tanto'nvito il piede:
Procacciam di salir, pria che s'abbui:
Che poi non si porìa, se'l di non riede:
Così disse'l mio duca: ed io, con lui,
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
E tosto ch'io al primo grado fui,
Sentìmi presso, quasi un muover d'ala,
E ventarmi nel volto, e dir, beati
Pacifici, che son senza ira mala.
Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi, che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia perchè sì ti dilegue,
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravam, dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave, ch'alla piaggia arriva:
Ed io attesi un poco s'io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone:
2. Poi mi rivolsi al mio maestro, e dissi:

2. Stamp. Poi 'mi volsi al maestro mio.

Digitized by Google

Dolce mio Padre, di, quale offensione
Si purga quì nel giro, dove semo:
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: l'amor del bene scemo
Di suo dover, quiritta si ristora:
Quì si ribatte 'l mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Ne creator, ne creatura mai,
Cominciò ei, Figliuol, fu senza amore,
O naturale, o d'animo, e tu 'l sai.
(b) naturale è sempre
Lo (b) natural fu sempre senza errore: (to,
Ma l'altro puote errar, per male obbiet-
O per troppo, o per poco di vigore.
Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi se stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto.
Ma quando al mal si torce, o con più cura,
O con men, che non dee, corre nel bene,
Contra 'l fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi, ch'esser cõviene
Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion, che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo suggetto volger viso,
3 Stamp. dell'odio
3. Dall'odio proprio son le cose tute.
E perchè 'ntender non si può diviso, (mo,
4 Stamp. e per.
4. Ne per se stante, alcuno esser del pri-
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se, dividendo, bene stimo, (esso
Che 'l mal, che s'ama, è del prossimo: ed
Amor nasce in tre modi in vostro limo.

E, chi

Digitized by Google

E, chi, per esser suo vicin, soppresso (ma,
Spera eccellenza, e sol, per questo, bra-
Ch'el sia di sua grãdezza in basso messo.
E chi podere, grazia, onore, e fama
Teme di perder, perch' altri sormonti,
Onde s'attrista sì, che 'l contrario ama:
Ed è, chi per ingiuria par ch'adonti,
Sì che si fa della vendetta ghiotto,
E tal convien, che 'l male altrui impröti.
Questo triforme amor quaggiù disotto
Si piãge, or vo', che tu dell'altro intẽde,
Che corre al ben, con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l'animo, e desira:
Perchè di giugner lui ciascun contende.
Se lento amore in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto penter ve ne martira.
Altro ben è, che non fa l'huom felice:
Non è felicità, non è la buona
Essenzia d'ogni ben frutto e radice:
L'amor, ch'ad esso troppo s'abbandona,
Di sovra noi si piagne, per tre cerchi:
Ma, come tripartito, si ragiona,
Tacciolo, acciocchè tu, per te, ne cerchi.

ANNOTAZIONE.

UN CROCIFISSO DISPETTOSO: Questo fu Aman principe della milizia di Assuero Re de' Persi, il quale repudiò la moglie, perchè non volle venire a lui nel convito: dipoi di tutte le più belle elesse

E:

Digitized by Google

Ester figliuola di Mardocheo huomo ebreo. Aman vedendosi principe si adirò contro Mardocheo huomo giusto, perchè non l'adorava, ne onorava come faceano gli altri, e per questo persuase al Re Assuero, che facesse uccidere tutti gli ebrei, che erano nel suo regno, come gente inutile, e che a lui non rendeano i debiti onori; la qual cosa credendo il Re li permise, e li donò l'anello acciò dagli altri fusse creduto; e ordinò con sue lettere che per tutti li regni de' Persi, tutti i Giudei in un di determinato, fussero uccisi. Intendendo questo Mardocheo persuase alla Regina Ester sua figliuola, che entrasse dal Re senza essere chiamata, per lo che fare ne andava la testa; tutta volta per ubbidire al padre, non curandosi della morte, entrò dal Re, ed impetrò che chiamasse a se Aman, e Mardocheo nel convito. Vennero costoro, ma Aman vedendo di nuovo, che Mardocheo lo spregiava, fece levar in alto una gran trave per crocifiggerlo. Dopo il convito la Regina narrò al Re tutta la cosa, e ottenne la liberazione del popolo ebreo. Aman fu crocifisso nel medesimo luogo, ove volea crocifigere Mardocheo, il quale rimase nella dignità d'Aman; i figliuoli del quale furono impiccati, e gli ebrei uccisero gran parte di quelli, che erano stati ordinati d' Aman per la morte loro. BUTTO, subito. AL NEGO, al negar.

ARGOMENTO.

Dimostra Dante in questo Canto quel che sia propriamente amore. E dopo alcuni esempi di celerità contra il peccato della ac-

Digitized by Google

cidia, come da certi suoi pensieri ne nacquero più altri, e da quelli il sonno.

ALLEGORIA.

Ci dà a intender Dante, che dobbiamo da noi rimover l'accidia: il che ci dinota principalmẽte per il popolo d'Israele, il quale sovra ogni altro fu infidioso, e ingrato verso Dio,

CANTO XVIII.

POSTO avea fine al suo ragionamento
L'alto dottore, e attento guardava
Nella mia vista, s'io parea contento:
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea, forse
Lo troppo dimandar, ch'io fo, li grava.
Ma quel padre verace, che s'accorse
Del timido voler, che non s'apriva,
Parlando, di parlare ardir mi porse.
Ond'io: Maestro, il mio veder s'avviva
Sì nel tuo lume, ch'i'discerno chiaro,
Quanto la tua ragion porti, o descriva.
Però ti prego, dolce Padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni. 1. buono operare, e'l suo contraro.

1 Stamp. bene.

Driz-

Digitized by Google

Drizza, disse, ver me, l'acute luci
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L'error de' ciechi, che si fanno duci.
L'animo, ch'è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile, che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace (spiega,
Tragge intenzione, e dentro a voi la
Sì che l'animo ad essa volger face.
E se rivolto, in ver di lei, si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come 'l fuoco muovesi in altura,
Per la sua forma, ch'è nata a salire,
Là dove più in sua materia dura:
Così l'animo preso entra 'n disire,
Ch'è moto spiritale, e mai non posa,
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer, quant'è nascosa
La veritade alla gente, ch'avvera
Ciascuno amore in se laudabil cosa:
Perocchè forse appar la sua matera
Sempr'esser buona: ma non ciascun segno
E buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole, e 'l mio seguace ingegno,
Rispos'i lui, m'hanno amor discoverto:
Ma ciò m'ha fatto di dubbiar più pre-
Che s'amore è di fuore a noi offerto, (gno:
E l'anima non va con altro piede,
Se dritto, o torto va, non è suo merto.
Ed egli a me: quanto ragion quì vede,
Dir ti pos'io: da indi in là t'aspetta,
Pure a Beatrice: ch'è opra di fede.

Ogni

Ogni forma fustanzial, che setta
E da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in se colletta;
La qual, sanza operar, non è sentita,
Ne si dimostra, ma che per effetto,
Come per verdi fronde in pianta, vita:
Però, là onde vegna lo'ntelletto
Delle prime notizie, huomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape
Di far. 2. lo mele: questa prima voglia 2
Merto di lode, o di biasmo non cape. Stamp. lor mele.
Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v'è la virtù, che consiglia,
E dell'assenso de' tener la soglia.
Quest'è'l principio, là onde si piglia
(a) *Cagion di meritare in voi, secõdo (glia.* (a) ragion.
Che buoni e rei. 3. amori accoglie e vi- 3
Color, che ragionando andaro al fondo, Stamp. amore.
S'accorser d'esta innata libertate:
Però moralità lasciaro al Mondo.
Onde pognam, che di necessitate (cende,
Surga ogni amor, che dentro a voi s'ac-
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende,
Per lo libero arbitrio, e però guarda, (de.
Che l'abbi a mente, s'a parlar. 4. ten prẽ 4
La luna quasi (b) *a mezza notte tarda,* Stamp. s'impren de.
Facea le stelle a noi parer più rade,
Fatta, com'un. 5. secchiõ, che tutto ar- (b) terza.
E correa cõtra'l ciel per quelle strade, (da, 5
Che'l sole infiãma allor, che quel da Roma Stamp. secchione
Tra Sardi e Corsi il vede, quando cade: che tutto

E quel'

Digitized by Google

E quell'ombra gentil, per cui si noma
Pietola più, che villa Mantovana,
(c) Del mio carcar (c) dipoſto avea la ſoma:
diſpoſta. Perch'io, che la ragione aperta e piana,
Sovra le mie queſtioni, avea ricolta,
Stava, com'huom, che ſonnolento vana.
Ma queſta ſonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le noſtre ſpalle a noi era già volta.
6. E quale Iſmeno già vide, ed Aſopo,
6 Lungo di ſe di notte furia e calca,
Stamp. Pur che i Teban di Bacco aveſſero uopo,
Quale. Tale, per quel giron ſuo paſſo falca,
Per quel ch'io vidi di color, venendo,
Cui buon volere, e giuſto amor cavalca.
Toſto fur ſovra noi: perchè, correndo,
Si movea tutta quella turba magna:
E duo dinanzi gridavan, piangendo:
7 Maria. 7. corſe con fretta alla montagna:
Stamp. E Ceſare, per ſuggiugare Ilerda,
con fret- Punſe Marſilia, e poi corſe in Iſpagna.
ta corſe. Ratto ratto, che'l tẽpo non ſi perda (preſſo,
Per poco amor, gridavan gli altri ap-
Che ſtudio di ben far grazia rinverda.
O Gente, in cui fervore acuto adeſſo
Ricompie, forſe negligenza e'ndugio
Da voi, per tiepidezza, in bẽ far meſſo:
Queſti, che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar sù, purchè'l ſol ne riluca:
Però ne dite, ond è preſſo'l pertugio.
Parole furon queſte del mio duca:
E un di quegli ſpirti diſſe: vieni
Diretr'a noi, che troverrai la buca.

Noi

Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potèm: però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.
I' fui Abate in san Zeno a Verona,
Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor. 8. Melan ragiona: 8
E tale ha già l'un piè dentro la fossa, Stamp.
Che tosto piangerà quel monistero, Milan. in
E tristo fia d'avervi avuta possa: tutti gli
Perchè suo figlio mal del corpo intero, autori ab
E della mente peggio, e che mal nacque, biam tro-
Ha posto in luogo di suo pastor vero. vato sem.
Io non so, se più disse, o s'ei si tacque, pre Me-
Tant'era già di là da noi trascorso: lano.
Ma questo 'nteso, e ritenermi piacque.
E quei, che m'era ad ogni uopo soccorso,
Disse. 9. volgiti in quà: vedine due 9
All'accidia, venir dando di morso. Stamp.
Diretro a tutti dicèn, prima fue volgiti
Morta la gente, a cui il mar s'aperse, quà.
Che vedesse Giordan le rede sue.
E quella, che l'affanno non sofferse,
Fino alla fine. 10. col figliuol d'Anchise 10
Sestessa à vita, sanza gloria, offerse. Stamp.
Poi quando fur da noi tanto divise col figlio
Quell'ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,
Del qual più altri nacquero, e diversi:
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi, per vaghezza, ricoperti,
E 'l pensamento in sogno trasmutai.

Digitized by Google

ANNOTAZIONE.

SETTA, separata. COLLETTA, accolta. LA SOGLIA, parte inferiore dell'uscio: VIGLIA, separa. VANA, pensa à cose vane. FALCA, torce. RICOMPIE, ristora. NON VI BUGIO, non vi dico bugia.

ARGOMENTO.

Contiensi dopo certa vision di Dante la salita sua sopra il quinto Girone; dove egli trova Papa Adriano Quarto, dal quale intende, che ivi si purga il peccato dell' Avarizia.

ALLEGORIA.

Per la femmina, ch'apparve a Dante in visione, s'intende la falsa, ed imperfetta felicità, la quale, il senso ingannando, si reputa esser perfetta: e perciò è da lui chiamata falsa strega.

CANTO XIX.

Nell'ora, che non può 'l calor diurno
Intiepidar più 'l freddo della Luna,
Vinto da terra, o talor da Saturno:

Quan-

Digitized by Google

Quando i Geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in oriente, innanzi all'alba,
Surger, per via, che poco le sta bruna,
Mi venne in sogno una femmina balba,
Cõ gli occhi guerci, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.
Io la miravaie come'l sol conforta (va,
Le fredde membra, che la notte aggra-
Così lo sguardo mio le facea scorta
La lingua, e poscia tutta la drizzava,
In poco d'oraie lo smarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch'ell'avea'l parlar così disciolto,
Cominciava a cantar, sì che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io son, cantava, io son dolce Serena, (go:
Che i marinari, in(a)mezzo'l mal disma.
Tanto son di piacere, a sentir, piena.
Io trassi Ulisse del suo cammin vago,
Al canto mio: e qual meco s'ausa,
Rado sen parte sì tutto l'appago.
Ancor non era sua bocca richiusa, (presta
Quando una donna. I. apparve santa e
Lunghesso me, per far colei confusa.
O Virgilio Virgilio, chi è questa,
Fieramente dicea: ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella oneste:
L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva,
Fẽdendo i drappi, e mostravami'l vẽtre;
Quel mi svegliò, col puzzo, che n'usciva.
Io volsi gli occhi: e'l buõ Virgilio, al mẽtre
Voci t'ho messe, dicea: surgi, e vieni: (tre.
Troviam(b)l'aperto, per lo qual tu en-

(a) mezzo mar.

I Stamp. parve.

(b) la porta.

Digitized by Google

Su mi levai: e tutti eran già pieni
Dell'alto dì i giron del sacro monte,
E andavam col sol nuovo alle reni.
Seguendo lui portava la mia fronte,
Come colui, che l'ha di pensier carca,
Che fa di sè un mezzo arco di ponte,
Quando i' udì: venite, quì si varca;
Parlare in modo soave, e benigno,
Qual nō si sēte in questa mortal mar-
Con l'ale aperte, che parèn di cigno, (ca.
Volseci in su colui, che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.
Mosse le penne poi, e ventilonne,
Qui lugent, affermando esser beati,
Ch'avran di consolar l'anime donne.
Che hai, che pure, in ver la terra, guati?
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall'angel sormontati.
Ed io: con tanta sospeccion fa irmi
Novella vision, ch'a sè mi piega,
Sì ch'io non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quella antica Strega,
Che sola sovra noi omai si piagne?
Vedesti, come l'huom da lei si slega?
Bastiti, e batti a terra le calcagne:
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo rege eterno, con le ruote magne.
Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende,
Per lo disio del pasto, che là il tira,
Tal mi fec'io: e tal, quanto si fende
La roccia, per dar via, a chi va suso,
N'andai'n fino, ove'l cerchiar si prēde.

Co-

Com'io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente, per esso, che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhesit pavimento anima mea,
2. Sentia dir lor, con sì alti sospiri, 2 Stamp. senti.
Che la parola appena s'intendea.
O eletti di Dio, gli cui soffriri,
E giustizia, e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi;
Così prego'l poeta, e sì risposto,
Poco dinanzi a noi ne fu: perch'io
Nel parlare avvisai l'altro nascosto:
E volsi gli occhi agli occhi al signor mio:
Ond'elli m'assentì, con lieto cenno,
Ciò, che chiedea la vista del disio.
Poi ch'io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno:
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura (si,
Quel, sãza'l quale a Dio tornar nõ puos.
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi di, e se vuoi, ch'io t'impetri
Cosa di là, ond'io, vivendo, mossi.
Ed egli a me: perchè i nostri diretri
Rivolga'l cielo a se, saprai: ma prima
Scias, quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri, e Chiaveri s'adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.

Digitized by Google

Vn mese, e poco più prova'io, come (da:
Pesa 'l gran māto, a chi dal fāgo 'l guar-
Che. 3. (c) *piuma sēbran tutte l'altre so-*
La mia conversione. 4. *omè fu tarda:* (me.
Ma, come fatto fui Roman pastore,
Così scoperse la vita bugiarda.
Vidi, che lì non si quetava 'l cuore,
Ne piu salir potesi in quella vita,
Perchè di questa in me s'accese amore,
Fino a quel punto misera, e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, quì ne son punita.
Quel, ch'avarizia fa, quì si (d) *dichiara,*
In purgazion dell'anime converse:
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l'occhio nostro non s'aderse,
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia quì a terra il merse.
Come avarizia spense à ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdesi,
Così giustizia quì stretti ne tiene
Ne',

3 Stamp. men mi: la maggior parte degli altri leggono più m'assembran: che sarebbe falsità di concetto perchè se l'altre some gli sembravan tutte più gravi la conseguenza è che quella gli fosse la più leggiera: questi, conobbe la falsità, e volle medicare il malore con la parola mensma lasciovvi una grandissima cicatrice, col torle la cosa, onde scoppia la comparazione, e che pone davanti agli occhi quella sterminata gravezza, che ne vuol mostrare il poeta, che è la parola piuma, perchè se avessero avuto riguardo all'appiastricciamento dell'una parola con l'altra, costuma dell'imperfetta ortografia di quel secolo, come abbiam mostrato di sopra nel primo canto di quessa cantica numero 4. l'avrebbon divisa in piuma sembran, ne sarieno stati forzati a lacerare in questi due modi un sì grazioso concetto. (c) più m'assembra, più m'assembran, più mi sembran, piume sembran. 4 Stamp. a me, pag più affettuoso. (d) dischiara.

Digitized by Google

Ne'piedi,e nelle man legati e preſi,
E quanto fia piacer del giuſto Sire,
Tanto ſtaremo immobili,e diſteſi.
Io m'era inginocchiato,e volea dire:
Ma com'i' cominciai,ed ei s'accorſe,
Solo aſcoltando del mio riverire,
Qual cagion,diſſe,in giù così ti torſe?
Ed io a lui:per voſtra dignitate,
Mia coſcienza dritta,mi rimorſe.
Drizza le gambe,e levati ſu,Frate,
Riſpoſe:non errar:conſervo ſono
Teco,e con gli altri ad una poteſtate.
Se mai quel ſanto Evangelico ſuono,
Che dice neque nubent,intendeſti,
Ben puoi veder, perch'io così ragiono.
Vattene omai:non vo,che più t'arreſti:
Che la tua ſtanza mio piãger diſagia,
Col qual maturo,ciò che tu diceſti.
Nepote ho io di là,ch'ha nome Alagia,
Buona da ſe,pur che la noſtra caſa,
Non faccia lei,per eſempio, malvagia:
E queſta ſola m'è di là rimaſa.

ANNOTAZIONE.

BALBA,ſcilinguata. SCIALBA,pallida: DISMAGO,diſperdo. S'AUSA,ſi avezza. MARCA, contrada. DONNE, gentili. LOGORO, è quel ſegno, che col girare ſi moſtra al falcone quando è in aere, per farlo ſcendere. DI FURI, di fuori. SOSTA,ferma. DIRETRI,doſsi. S'ADIMA,ſi china,

AR-

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Dimostra il Poeta, che seguitando il cămino dopo alcuni esempi raccontati da Ugo Ciapetta, di povertà, di liberalità, e d'avarizia, che si purgano in questo Girone, sẽti tremare il monte: onde le anime tutte si misero a cantar gloria a Dio.

ALLEGORIA.

Vuol darci a divedere il Poeta (come bene intende il Vellutello) che sicome la forza del Sole tirando in alto dalle viscere della terra i secchi vapori convertiti in vento la fa tremare, così la grazia d'Iddio tirando a se l'anime purgate, fa fare a questo monte del tremare il medesimo segno.

CANTO XX.

Contra miglior voler, voler mal pugna.
Onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
Trassi dell' acqua non sazia la spugna,
Mossimi: e 'l duca mio si mosse, per lì
Luoghi spediti, pur lungo la roccia,
Come si va, per muro stretto, a' merli:
Che la gẽte, che fõde, a goccia a goccia pa,
Per gli occhi 'l mal, che tutto 'l mõdo occu
Dall' altra parte in fuor, troppo s' approccia.

Ma-

Digitized by Google

Maladetta sie tu, antica Lupa,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda,
Per la tua fame, sanza fine, cupa.
O ciel, nel cui girar par, che si creda
Le condizion di quaggiù trasmutarsi,
Quando verrà, per cui questa disceda?
Noi andavam co' passi lenti, e scarsi;
Ed io attento all'ombre, ch'i' sentia
Pietosamente piangere, e lagnarsi:
E per ventura udì, dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar, così nel pianto,
Come fa donna, che 'n partorir sia.
E seguitar, povera fosti tanto,
Quanto veder si può, per quell'ospizio,
Ove sponesti 'l tuo portato Santo.
Seguentemente intesi, o buon Fabbrizio,
Con povertà volesti, anzi virtute,
Che gran ricchezza, posseder con vizio.
Queste parole m'eran sì piaciute,
Ch'io mi trassi oltre, per aver contezza
Di quello spirto, onde paren venute.
Esso parlava ancor della larghezza,
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O Anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi fosti, dissi, e perchè, sola,
Tu queste degne lode rinnovelle.
Non fia, senza mercè, la tua parola,
S'io ritorno a compier lo cammin corto,
Di quella vita, ch'al termine vola.
Ed egli: io ti dirò, non per conforto,
Ch'io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce, prima che sie morto.

I' fui

Digitized by Google

Io fui radice della mala pianta,
Che la terra Cristiana tutta aduggia,
Si che buon frutto rado se ne schianta.
Ma se Doagio, Guanto, Lilla, e Bruggia
Potesser, tosto ne saria vendetta:
Ed io la cheggio a lui, che tutto giug-
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta: (gia.
Di me son nati i Filippi, e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d'un beccajo di Parigi,
Quando li regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch'un, renduto in pāni bigi.
Trovàmi stretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta possa
Di nuovo acquisto, e più d'amici pieno,
Ch'alla corona vedova promossa
La testa di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote provenzale
Al sangue mio non tolse la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.
Lì cominciò con forza e con menzogna
La sua rapina: e poscia, per ammenda,
Ponti, e Normandia prese, e Guascogna.
Carlo venne in Italia, e per ammenda
Vittima fe di Curradino, e poi
Ripinse al ciel Tommaso per ammenda.
Tempo veggʼio, non molto dopo, ancoi,
Che tragge un'altro Carlo fuor di Fran-
Per far conoscer meglio e se, e i suoi. (cia
Senz'arme n'esce, e solo con la lancia,
Con la qual giostrò Giuda, e quella ponta
Sì, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.

Quin-

Digitized by Google

Quindi non terra, ma peccato e onta
Guadagnerà, per se tanto più grave,
Quanto più lieve simil danno conta.
L'altro, che già uscì preso di nave,
Veggio vëder sua figlia, e patteggiarne,
Come fan li corsar dell'altre schiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch'ha'l sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?
Perchè men paja il mal futuro, e'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel vicario suo Cristo esser catto.
Veggiolo un'altra volta esser deriso:
Veggio rinnovellar l'aceto, e'l fele,
E tra (a) vivi ladroni essere anciso.
Veggio'l nuovo Pilato sì crudele, (a) nuovi;
Che ciò nol sazia, ma, senza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.
O signor mio, quando sarò io lieto,
A veder la vendetta, che nascosa,
Fa dolce l'ira tua nel tuo segreto?
Ciò ch'i' dicea di quell'unica sposa
Dello Spirito santo, e che ti fece
Verso me volger, per alcuna chiosa;
Tant'è (b) disposto a tutte nostre prece,
Quanto'l dì dura: ma quãdo s'annotta, (b) disposta.
Contrario suon prẽdemo in quella vece.
Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;
E la miseria dell'avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.

Del

Digitized by Google

Del folle Acam ciascun poi si ricorda,
Come furo le spoglie, si che l'ira
Di Josuè quì par ch'ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira:
Lodiamo i calci, ch'ebbe Eliodoro,
Ed in infamia tutto'l monte gira
Polinestor, ch'anciſe Polidoro:
Ultimamente ci si grida, Crasso,
(c) Dicci, che'l sai, di che sapore è l'oro.
(c) dici. Talor parliam l'un'altro, e l'altro basso,
Secondo l'affezion, ch'à dir ci sprona
Or a maggiore, ed ora a minor passo.
Però al ben, che'l dì ci si ragiona,
Dianzi non er'io sola: ma quì dapresso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravàm partiti già da esso,
E brigavam di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poder n'era permesso;
Quand'io sentì, come cosa che cada,
Tremar lo mõte: onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui, ch'a morte vada.
Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse'l nido.
A parturir li du'occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che'l maestro, inver di me si feo,
Dicendo, non dubbiar, mentr'io ti guido.
Gloria in excelsis tutti Deo
Dicean, per quel ch'io, da vicin, cõpresi,
Onde'ntender lo grido si poteo.
Noi ci restammo immobili, e sospesi, (canto
Come i pastor, che (d) prima udir quel
(d) primi. Fin che'l tremar cessò, ed ei compiesi.

Poi

Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardãdo l'ombre, che giacen per terra,
Tornate già in su l'usato pianto.
Nulla ignoranza mai (e) cotanta guerra
Mi fe (f) disideroso di sapere,
Se la memoria mia, in ciò, non erra,
Quanta parèmi allor, pensando, avere:
Ne per la fretta dimandare er'oso,
Ne, per me, lì potea cosa vedere:
Così m'andava timido e pensoso.

(e) con tanta
(f) disiderando.

ANNOTAZIONE.

S'APPROCCIA, s'avvicina. ANTICA LUPA, intende Avarizia. IL TUO PORTATO SANTO, il tuo figliuol santo. O BUON FABBRIZIO fu costui Romano, e tanto spregiava le ricchezze, che i Sanniti inimici potentissimi de' Romani, offerendogli gran quantità d'oro, egli lo rifiutò, dicendo Io non piglierò denari, de' quali nulla mi servo, da coloro che son certo, che se ne servono. LARGHEZZA, liberalità. NICCOLAO, intende san Niccolao. ADUGGIA, adombra. GIUGGIA, giudica. BECCAJO DI PARIGI, Costui fu figliuolo del Magno Ugo Conte di Parigi huomo che faceva far grandissima giustizia; di modo che non haveria perdonato à suo padre: E perchè in Francia quando si fa giustizia di moltitudine di gente si suol dire. *Ils' est fait une grande boucherie*, che vuol dire s'è fatto una grande beccheria. Il Poeta ch'era stato in Francia, come mostra per tutte le sue opere, chiamò il Conte Ugo beccajo, volendo inferire che faceva far gran beccheria de' malfattori. AMMENDA, ristoro. CATTO, preso.

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Contienfi nel preſente Canto, che ſeguitando Dante il ſuo viaggio, incontrò l'anima di Stazio; la quale eſſendoſi purgata, ſaliva al paradiſo, e da lei intende le cagioni delle coſe da lui ſentite.

ALLEGORIA.

Per la ſete natural, s'intende il deſiderio di ſapere: la qual ſete non ſi può ſaziare, ſe non da perfetta ſcienza; e neſſuna ſcienza è perfetta, ſe non Dio; Laonde per ſaziar cotal ſete, a noi convien ſapere, ed intender lui.

CANTO XXI.

La ſete natural, che mai non ſazia,
Se non con l'acqua, onde la femminetta
Samaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungèmi la fretta,
Per la'mpacciata via retro al mio duca,
E condolemi alla giuſta vendetta.
Ed ecco, sì come ne ſcrive Luca,
Che Criſto apparve a'duo ch'erano'n via
Già ſurto fuor della ſepulcral buca,

Gi

Ci apparve un'ombra: e dietro a noi venia
Dappiè, guardando la turba, che giace:
Ne ci addemmo di lei, si parlò pria,
Dicendo, Frati miei Dio vi dea pace,
Noi ci volgemmo subito: e Virgilio
Rende lui'l cenno, ch'a ciò si confface:
Poi cominciò: nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte,
Che me rilega nell'eterno esilio.
Come diss'egli (a) e perchè andate forte, (a) e part andavan.
Se voi siete ombre, che Dio su non degni,
Chi v'ha, per la sua scala, tanto scorte?
E'l dottor mio: se tu riguardi (b) i segni, (b) a'segni.
Che questi porta, e che l'angel proffila,
Ben vedrai, che co'buon convien ch'e'
Ma perchè (c) lei, che di e notte fila, (regni. (c) lei per co lei, come lui per, colui, usato e avvertito da altri.
Nõ gli avea tratta ancora la conocchia
Che Cloto impone a ciascuno e compila:
L'anima sua, ch'è tua, e mia sirocchia,
Venendo sù non potea venir sola,
Perocch'al nostro modo non adocchia:
(d) Ond'io fui tratto fuor (e) dell'ampia gola (d) ond'io l'ho.
D'inferno, per mostrarli, e mosterrolli
Oltre, quant'l potrà, menar mia scuola.
Ma dinne, se tu sai, perchè tai crolli (e) dell' empia.
Diè dianzi'l mõte, e perchè tutti ad una
Parver gridare, infino a'suoi piè molli?
Sì mi diè, dimandando, per la cruna
Del mio disio, che, pur con la speranza
Si fece la mia sete men digiuna.
Quei cominciò: Cosa non è, che sanza
Ordine senta la religione (sanza. (f) per la.
(f) *Della montagna, o che sia fuor d'u-*

Digitized by Google

Libero è quì da ogni alterazione:
Di quel che'l cielo in se da se riceve,
Esser ci puote, e non d'altro cagione.
Perchè non pioggia, non grando, non neve,
Non rugiada, non brina più sù cade,
Che la scaletta de' tre gradi breve.
Nuvole spesse non pajon, ne rade,
Ne corruscar, ne figlia di Taumante,
Che di là cangia sovente contrade.
Secco vapor non surge più avante,
Ch'al sommo de' tre gradi, ch'io parlai,
Ov'ha'l vicario di Pietro le piante.
Trema forse più giù poco, od assai:
Ma per vento, che'n terra si nasconda,
Non so come, quassù non tremò mai.
Tremaci, quando alcuna anima monda
Si sente, sì che surga, o che si muova
Per salir sù, e tal grido seconda.
Della mondizia il sol voler fa pruova,
Che tutta libera a mutar convento
L'alma sorprende, e di voler le giova.
Prima vuol ben: ma non lascia'l talento,
Che divina giustizia contra voglia,
Come fu al peccar, pone al tormento.
Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più, pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia.
Però sentisti'l tremoto, e li pii
Spiriti, per lo monte, render lode
A quel signor, che tosto su gl'invii.
Così gli disse: e però che si gode
Tanto del ber, quant'è grande la sete,
Non saprei dir quant'e' mi fece prode.

E'l

Digitized by Google

E'l savio Duca: omai veggio la rete,
Che quì vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti, piacciati ch'io sappia,
E perchè tanti secoli giaciuto
Quì se, nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo, che'l buon Tito, con l'ajuto
Del sommo rege, vendicò le fora,
Ond'uscì'l sangue, per Giuda (g) vēduto;
Col nome, che più dura e più onora, (g) traduto.
Er'io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano, a se mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grāde Achille;
Ma caddi'n via, con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldar della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille:
Dell'Eneida dico: la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice, poetando:
Sanz'essa non fermai peso di dramma.
E per esser vivuto di là, quando
Visse Virgilio, assentirei un sole (do.
Più, ch'i' non deggio, al mio uscir di bā-
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso, che, tasendo, dicea taci:
Ma non può tutto la virtù, che vuole:
Che riso e pianto son tanto seguaci
Alla passion, da che ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne' più veraci:

Io pur sorrisi, come l'huom, ch'ammicca:
Perchè l'ombra si tacque, e riguardòmi
Negli occhi, ove'l sembiante più si ficca.
E se tanto lavoro in bene assommi,
Disse: perchè la faccia tua testeso
Vn lampeggiar d'un riso dimostrommi?
Or son'io d'una parte, e d'altra preso:
L'una mi fa tacer, l'altra scongiura,
Ch'i' dica: ond'io sospiro, e sono inteso.
Dì, il mio Maestro, e non aver paura,
Mi disse, di parlar, ma parla, e digli
Quel, ch'e' dimanda con cotanta cura.
Ond'io: forse che tu ti maravigli,
Antico spirto, del rider, ch'i' feci:
Ma più d'ammirazion vo', che ti pigli.
Questi, che guida in alto gli occhi miei,
E quel Virgilio, dal qual tu togliesti
Forte a cantar de gli huomini, e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credesti,
Lasciala per non vera, ed esser credi
Quelle parole, che di lui dicesti.
Già si chinava ad abbracciar li piedi
Al mio dottor: ma e'gli disse: Frate
Non far: che tu se ombra, e ombra vedi.
Ed ei surgendo: or puoi la quantitate (da,
Comprender dell'amor, ch'a te mi scal-
Quando dismento nostra vanitate,
Trattando l'ombre, come cosa salda.

Digitized by Google

ANNOTAZIONE.

SURTO, qui vuol dire uscito, o risuscitato. ADDEMMO, accorgemmo. SORPRENDE, opprime. SCALAPPIA, scioglie. AMMICCA, accenna.

ARGOMENTO.

Vanno i Poeti al sesto Girone, ove si purga il peccato della gola. E trovano un' arbore pieno d'odoriferi pomi, volto con le radici in sù: sopra il quale si spandeva un' acqua chiara, che scendeva dalla roccia del monte. A questo arbore accostati, odono una voce, che da quello usciva.

ALLEGORIA.

Per l'arbore, e per l'acqua esprime la ingordigia del goloso, il quale mai non sazia l'avidità. L'altre cose sono da per se tutte chiare.

CANTO XXII.

Già era l' angel dietro a noi rimaso,
L'angel, che n'avea volti al sesto giro,
Avendomi dal viso un colpo raso:

E quei,

Digitized by Google

E quei, ch'hanno a giustizia lor disiro,
(a) Detto n'avean, beati, in le sue voci,
detti. Con sitio, e senz'altro ciò forniro:
Ed io più lieve, che per l'altre foci,
M'andava sì, che, senza alcun labore,
Seguiva in su gli spiriti veloci:
Quando Virgilio cominciò: amore,
(b) Acceso (b) di virtù, sempre altro accese,
da virtù. Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde dall'ora, che tra noi discese
Nel limbo dello 'nferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe palese,
Mia benvoglienza inverso te, fu, quale
Più strinse mai, di non vista persona,
Sì ch'or mi parran corte queste scale.
Ma dimmi: e come amico, mi perdona,
Se troppa sicurtà m'allarga il freno,
E come amico, omai, meco ragiona:
Come poteo trovar dentro al tuo seno
Luogo avarizia, tra cotanto senno,
Di quanto, per tua cura, fosti pieno?
Queste parole Stazio muover fenno,
Un poco a riso pria: poscia rispose:
Ogni tuo dir d'amor m'è caro cenno.
Veramente più volte appajon cose,
Che danno a dubitar falsa matera,
Per le vere cagion, che son nascose.
La tua dimanda tuo creder m'avvera
Esser, ch'io fossi (c) avaro in l'altra vita,
(c) Forse, per quella cerchia, dov'io era.
scarso. Or sappi, ch'avarizia fu partita
Troppo da me: e questa dismisura
Migliaja di lunari hanno punita.

E se

E se non fosse ch'io drizzai mia cura,
Quand'io intesi, là ove tu chiame,
Crucciato quasi all'umana natura.
Perchè non reggi tu, o sacra fame,
Dell'oro l'appetito de' mortali,
Voltando, sentirei le giostre grame.
Allor m'accorsi, che troppo aprir l'ali
Potèn le mani a spendere, e pentèmi,
Così di quel, come degli altri mali.
Quanti risurgeran co' crini scemi,
Per l'ignoranza, che di questa pecca
Toglie'l penter vivendo, e negli stremi.
E sappi, che la colpa, che rimbecca
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme quì suo verde secca.
Però s'io son tra quella gente stato,
Che piange l'avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m'è incontrato.
Or quando tu. 1. cantasti le crude armi
De la doppia tristizia di Iocasta,
Disse'l cantor de' bucolici carmi,
Per quel, che Clio lì con teco tasta,
Non par, che ti facesse ancor fedele
La fe, senza la qual, ben far non basta.
Se così è. 2. qual sole, o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al Pescator le vele?
Ed egli a lui: tu prima m'inviasti,
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E (d) prima appresso Dio m'alluminasti.
Facesti, come quei, che va di notte,
Che porta il lume dietro, e se non giova:
Ma, dopo se, fa le persone dotte:

1 Stamp. contasti. più proprio de' poeti il cantare.

2 Stamp. quai lumi.

(d) e pose a.

Quan-

Quando dicesti, sec'ol si rinnuova,
Torna giustizia, e primo tempo umano,
E progenie. 3. discende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te Cristiano.
Ma perchè veggi me' ciò, ch'i' disegno,
A colorar distenderò la mano.
Già era'l mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata,
Per li messaggi dell'eterno regno:
E la parola tua sopra toccata
Si consonava a' nuovi predicanti:
Ond'io a visitarli presi usata.
Vennermi poi, parendo tanto santi,
Che quando Domizian li perseguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti:
E mentre che di là, per me, si stette,
Io gli soccorsi, e lor dritti costumi
Fer (c) dispregiare a me tutte altre sette.
E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
Di Tebe, poetando, ebb'io battesmo:
Ma, per paura, chiuso Cristian fumi
Lungamente, mostrando paganesmo:
E questa tiepidezza il quarto cerchio
4. Cerchiar mi fe, più che'l quarto cēteſmo.
Tu dunque, che levato hai'l coperchio,
Che m'ascondeva quanto bene io dico,
Mentre che del salire avem soverchio,
Dimmi, dov'è Terenzio nostro (f) amico,
Cecilio, Plauto, e Varro. 5. se lo sai:
Dimmi, se son dannati, ed in qual vico.
Costoro, e Persio, ed io, e altri assai,
Rispose'l duca mio, siam con quel Greco,
Che le Muse lattar, più ch'altro, mai,

3 Stamp. scende.
(c) dispiace: ffe
4 Stamp. cercar.
(f) antico.
5 Stamp. li sai.

Nel

Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
Ch'ha le(g) nutrici nostre sempre seco.
Euripide v'è nosco,e(h) Anacreonte,
Simonide,Agatone,e altri piùe
Greci, che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue
Antigone,Deifile,ed Argia,
Ed Ismene sì trista,come fue.
Vedesi quella,che mostrò Langia:
Evvi la figlia di Tiresia,e Teti,
E con le suore sue Deidamia:
Tacevansi amendue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire,e da'pareti:
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro,e la quinta era al temo
Drizzando pure in sù,l'ardente corno,
Quãdo'l mio duca: io credo,ch'allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte,come far solèmo.
Così l'usanza fu lì nostra insegna:
E prendemmo la via,con men sospetto,
Per l'assentir di quell'anima degna.
Elli givan dinanzi,ed io,soletto,
Diretro,e ascoltava i lor sermoni,
Ch'a poetar mi davano intelletto.
Ma tosto ruppe le dolci ragioni (strada,
Un'alber, che trovammo,in mezza
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada,
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Cred'io,perchè persona su non vada.

(g) mitrie.

(h) Antifonte.

Intende Dafne Figliuola di Tiresia, della quale Diodoro ficulo lib.4.

Dal

Digitized by Google

Dal lato, onde'l cammin nostro era chiuso,
Cadea dall'alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva, per le foglie suso.
Li duo poeti all'alber s'appressaro:
E una voce, per entro le fronde,
Gridò, di questo cibo avrete caro:
Poi disse: più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch'alla sua bocca, ch'or, per voi, risponde:
E le Romane antiche, per lor bere,
Contente furon d'acqua: e Daniello
Dispregiò cibo, e acquistò savere.
Lo secol primo, quant'oro, fu bello:
Fe savorose con fame le ghiande,
E nettare, per sete, ogni ruscello.
Mele e locuste furon le vivande,
Che nudriro'l Batista, nel diserto:
Perch'egli è glorioso, e tanto grande,
Quanto, per l'evangalio, v'è aperto.

ANNOTAZIONE.

RIMBECCA, ribatte. LA DOPPIA TRISTIZIA DI JOCASTA, li due figliuoli di Jocasta, i quali combattendo si uccisero l'un l'altro. DIGRADA, diminuisce.

ARGOMENTO.

Sono i Poeti sopragiunti da molte anime tra le quali conobbe Dante quella di Forese

Digitized by Google

rese; dalla persona del quale, con destra maniera, prende occasione di biasimar le donne Fiorentine intorno a gli abiti poco onesti, che elle in quel tempo portavano.

ALLEGORIA.

Ci dimostra Dante in persona di Forese, al quale per li devoti prieghi della moglie era abbreviato il tempo di purgare i suoi peccati, quanto sia falsa, ed eretica la opinion di coloro, che non vogliono, che le orazioni delle buone, e divote persone vagliano appresso Dio per le anime di quegli, che nel Purgatorio si trovano.

CANTO XXIII.

Mentre che gli occhi, per la fronda verde,
Ficcava io, così come far suole,
Chi dietro all' uccellin sua vita perde:
Lo più che padre mi. i. dicea Figliuole
Vienne oramai, che 'l tempo, che c'è impo-
Più utilmente compartir si vuole. (sto,
I' volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto
Appresso a' savi, che parlavan sie,
Che l'andar mi facen di nullo costo:

Ec Ed

I Stamp. disse figliuole. Abbiam rimesso, dicea, come più corrispondente a ficcava, e lasciato, figliuole quantunque alcuni, per esser paruto ciò di scordanza, abbia creduto che 'l poeta, non figliuole, ma scrivesse figliuol' che quasi pregando o garrendo: ma l'autorità del volgarizzator del libro del l'Alberta no, la cui

Digitized by Google

Ed ecco piangere, e cantar s'udie,
Labia mea Domine, per modo,
Tal che diletto, e doglia parturie.
O dolce Padre, che è quel, ch'i'odo,
Comincia'io: ed egli: ombre, che vanno
Forse di lor dover solvendo'l nodo.
Si come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo, per cammin, gente non nota,
Che si volgono ad essa, e non ristanno:
Così dietro a noi più tosto mota
Venendo, e trapassando, ci ammirava,
D'anime turba tacita, e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura, e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall'ossa la pelle s'informava.
Non credo, che così a buccia strema
Erisiton si fusse fatto secco,
Per digiunar, quando più n'ebbe tema.
Io dicea, fra me stesso pensando, ecco
La gente, che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco.
Parèn l'occhiaje anella senza gemme.
Chi nel viso de gli huomini legge o m o
Bene avria quivi conosciuto l'emme.
Chi crederrebbe, che l'odor d'un pomo
Si governasse, generando brama,
E quel d'un'acqua, non sappiendo como?
Già era in ammirar, che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta,
Di lor magrezza, e di lor trista squama:
Ed ecco del profondo della testa (dò fiso,
Volse a me gli occhi un' ombra, e guar-
Poi gridò forte: qual grazia m'è questa?

Mai

Mai non l'avrei riconosciuto al viso:
Ma nella voce sua mi fu palese,
Ciò che l'aspetto in se avea conquiso.
Questa(a)*favilla tutta mi raccese*
Mia conoscenza, alla cambiata labbia, (a) favella.
E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non contendere all'asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Ne a difetto di carne, ch'io abbia.
Ma dimmi'l ver di te: e chi son quelle
Du'anime, che là ti fanno scorta:
Non rimaner, che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch'io lagrimai già morta,
Mi da di pianger mo, non minor doglia,
Rispos'i lui, veggendola sì torta.
Però mi dì, per dio, che sì vi sfoglia:
Non mi far dir, mentr'io mi maraviglio:
Che mal puo dir, chi è pien d'altra vo-
Ed egli a me: dell'eterno consiglio (glia.
Cade virtù nell'acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond'io si (b) *mi sotti-*
Tutta sta gente, che, piangendo, canta, (glio. (b) m'assotti glio.
Per seguitar la gola, oltre misura,
In fame e'n sete quì si rifà santa.
Di bere, e di mangiar n'accende cura
L'odor, ch'esce del pomo, e dello sprazzo
Che si distende super la verdura.
E non pure una volta questo spazzo,
Girando, si rinfresca nostra pena:
Io dico pena, e dovre' dir sollazzo:
Che quella voglia all'arbore ci mena,
Che menò Cristo lieto a dir Elì,
Quando ne liberò, con la sua vena.

Digitized by Google

Ed io a lui: Forese da quel dì,
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu'anni non son volti, infino a quì.
Se prima fù la possa in te finita
Di peccar più, che sorveniſſe l'ora
Del buon dolor, ch'a Dio ne rimarita,
Come se tu. 2. quasù venuto ancora?
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: sì tosto m'ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri,
La Nella mia, col suo pianger dirotto.
Con suo' prieghi devoti, e con sospiri,
Tratto m'ha della costa, ove s' aspetta,
E liberato m'ha degli altri giri.
Tant'è a Dio più cara, e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto'n bene operare è più soletta:
Che la barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la barbagia, dov'io la lasciai.
O dolce Frate, che vuoi tu, ch'io dica?
Tempo futuro m'è già nel cospetto,
Cui non sarà quest'ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto,
Alle sfacciate donne Fiorentine,
L'andar mostrãdo, con le poppe, il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali, o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
Di quel, che'l ciel veloce loro ammãna,
Già per urlare, avrian le bocche aperte.

2 Stamp. di qua. pare che risponda meglio al laggiù.

Che

Che se l'antiveder quì non m'inganna,
Prima fien triste, che le guance impeli
Colui, che mo si consola con nanna.
Deh Frate or fa, che più non mi ti celi:
Vedi, che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira, là dove'l sol veli.
Perch'io a lui: se ti riduci a mente,
Qual fosti meco, e quale io teco fui;
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui, (da
Che mi va innanzi l'altr'ier, quãdo tõ-
Vi si mostrò la suora di colui:
E'l sol mostrai. Costui per la profonda
Notte menato m'ha da'veri morti,
Con questa vera carne, che'l seconda.
Indi m'han tratto sù li suoi conforti,
Salendo, e rigirando la montagna,
Che drizza voi, che'l mondo fece torti.
Tanto dice di farmi sua compagna,
Ch'io sarò là, dove fia Beatrice:
Quivi convien, che senza lui rimagna.
Virgilio è questi, che così mi dice:
E additalo: e quest'altr'è quell'ombra,
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno, che da sè la sgombra.

ANNOTAZIONE.

ERISITON, fu costretto per fame a mangiarsi le proprie membra. MARIA figliuola di Elazaro, uccise un suo pic-

Digitized by Google

colo figliuolo, che lattava, e coſſene la metà, e ſe la mangiò. DIE DI BECCO, vi ſi attaccò con la bocca. CHI NEL VISO DEGLI HUOMINI LEGGE O M O. Nella faccia dell' uomo le due tempia, e il naſo fanno queſta lettera. M. gli occhi poi ſono due O, poſti l'uno tra la prima, e la ſeconda, e l'altro tra la ſeconda, e terza gamba dell' M, talmente che vi ſi può leggere o m o, il che più chiaramente ſi diſcerne ne' magri, perchè tali lettere vengono ad eſſere meglio formate in loro, e principalmente la M. VI SFOGLIA, vi priva di carne. SPRAZZO, ſpruzzo. SRAZZO, in luogo di ſpazio. VENA, ſangue. SORVENISSE, ſopravveniſſe. BARBAGIA, bordello. SI CONSOLA CON NANNA, ſi conforta, udendo cantar Nanna, voce che s'uſa per quietare o adormentar i bamboli.

ARGOMENTO.

Giungono i nobiliſſimi Poeti al ſecondo arbore, da cui eſcono voci, che ricordano alcuni dannoſi eſempi della gola. Ed in fine trovano l'angelo, dal quale ſono inviati per le ſcale, che portano ſopra il ſettimo, ed ultimo balzo, dove ſi purga il peccato della carne.

ALLEGORIA.

Si dimoſtra per diverſi eſempi, come l'uomo debba fuggire il peccato della gola. Per lo acceſo, e lucente color dell'angelo, ſi comprende la carità. CAN-

Digitized by Google

CANTO XXIV.

NE'L dir l' andar, nell'andar lui più lento
Facea: ma ragionando andavam forte,
Si come nave pinta da buon vento.
E l'ombre che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi, ammirazione
Traen di me, di mio vivere accorte.
Ed io continuando'l mio sermone
Dissi: ella sen'va su, forse più tarda,
Che non farebbe, per l'altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda:
Dimmi, s'io veggio da notar persona
Tra questa gente, che sì mi riguarda.
La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più: trionfa lieta
Nell'alto olimpo già di sua corona:
Sì disse prima: e poi: quì non si vieta
Di nominar ciascun, da ch'è sì munta
Nostra sembianza via, per la dieta.
Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta,
Buonagiunta da Lucca: e quella faccia
Di là da lui, più che l'altre trapunta
Ebbe la santa chiesa in le sue braccia:
Dal Torso fu, e purga, per digiuno,
L'anguille di Bolsena e la vernaccia.
Molti altri mi mostrò, ad uno ad uno:
E nel nomar paren tutti contenti,
Sì ch'io però non vidi un'atto bruno.

Vi-

Alcuni stampati dicon, da Torsi, e male, secondo Giovan Villani, che lo chiama sempre del Torso.

Digitized by Google

Vidi, per fame, a voto usar li denti
Ubaldin dalla Pila, e Bonifazio,
Che pasturò, col rocco, molte genti.
Vidi Messer Marchese, ch'ebbe spazio
Già di bere a Forlì, con men secchezza,
E sì fu tal, che non si sentì sazio.
Ma come fa, chi guarda, e poi fa prezza
Più d'un, che d'altro fe io a quel da Luc.
Che più parea di me aver cõtezza. (ca,
Ei mormoravate non so che Gentucca
Sentiva io, la v'ei sentia la piaga
Della giustizia, che sì gli pilucca.
O anima, diss'io, che par sì vaga
Di parlar meco, fa sì, ch'io t'intenda,
E te, e me col tuo parlare appaga.
Femmina è nata, e non porta ancor benda,
Cominciò ei, che ti farà piacere
La mia città, come ch'huõ la riprenda.
Tu te n'andrai con questo antivedere;
Se nel mio mormorar prendesti errore,
Dichiareranlti ancor le cose vere.
Ma dì, s'io veggio quì colui, che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando,
Donne, ch'avete intelletto d'amore.
Ed io a lui: io mi son un, che quando
Amore spira, noto, e a quel modo,
Che detta dentro, vo significando.
O Frate issa vegg'io, diss'egli, il nodo,
Che 'l (a) Notajo, e Guittone, e me ritẽne
(a) Notaro. *Di quà dal dolce stil nuovo, ch'i'odo.*
Io veggio ben, come le vostre penne,
Dietro al dittator, sen vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.

E qual

Digitized by Google

E qual (b) più a gradire oltre si mette,
Non vede più dall'une all'altro stilo: (b) a guarda.
E quasi contentato si tacette. (Nilo,
Come gli augei, che vernan (c) verso 'l re.
Alcuna volta di lor fanno schiera, (c) lungo
Poi volan più in fretta, e vanno in filo; 'l stilo.
Così tutta la gente, che lì era,
Volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza, e per voler leggiera.
E come l'huom, che di trottare è lasso,
Lascia andar li compagni, e si passeggia
Fin che si sfoghi l'affollar del cassо,
Si lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen'veniva,
Dicendo, quando fia, ch'i'ti riveggia?
Non so, rispos lui, quant'io mi viva:
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch'io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè 'l luogo, v'fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.
Or va, diss'ei, che quei, che più n'ha colpa,
Vegg'io a coda d'una bestia tratto,
Verso la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto, (te,
Crescendo sempre, infin ch'ella 'l percuo-
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
Non hãno molto a volger quelle ruote, (ro
E drizzò gli occhi al ciel, ch'a te fia chia-
Ciò, che 'l mio dir più dichiarar nõ puote.
Tu ti rimani, omai, che 'l tempo è caro,
In questo regno sì, ch'io perdo troppo,
Venendo teco sì a paro a paro.

Qua-

Digitized by Google

Qual'esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera, che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo;
Tal si partì da noi, con maggior valchi:
Ed io rimasi in via, con esso i due,
Che fur del mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue.
1. Parvermi i rami gravidi, e vivaci
D'un'altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in laci.
Vidi gente sott'esso alzar le mani,
E gridar, non so che, verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e'l pregato non risponde:
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien'alto lor disio, e nol nasconde.
Poi si partì, si come ricreduta:
E noi venimmo al grãde arbore, ad esso,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre, senza farvi presso:
Legno è più su, che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso:
Sì tra le frasche, non so chi, diceva:
Perchè Virgilio e Stazio, ed io ristretti,
Oltre andavam dal lato, che si leva.
Ricordivi, dicea, de' maladetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattèr co' doppi petti:
E degli Ebrei, ch'al ber si mostrar molli,
Perchè (d) non ebbe Gedeon compagni,
Quando inver Madian discese i colli.

1 Stamp. parvemi.

(d) non volle:

Sì

Sì accostati, all'un de' duo vivagni,
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.
Poi rallargati, per la strada sola,
Ben mille passi, e più ci portammo oltre,
Contemplando ciascun, senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre,
Subita voce disse: ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa, per veder chi fossi:
E giammai non si videro in fornace
Vetri, o metalli sì lucenti e rossi,
Com' i' vidi un, che dicea: s' a voi piace
Montare in su: quì si convien dar volta:
Quinci si va, chi vuole andar per pace.
L'aspetto suo m'avea la vista tolta: (tori,
Perch' io mi volsi indietro a' miei dot-
Com' huom, che va, secõdo ch' egli ascol-
E quale annunziatrice degli albori (ta.
L'aura di maggio muovesi, e olezza,
Tutta impregnata dall'erba e da' fiori,
Tal mi sentì un vento dar per mezza
La frõte: e ben sentì muover la piuma,
Che fe sentir d'ambrosia l'orezza:
E sentì dir: beati, cui alluma
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre, quanto è giusto.

AN-

Digitized by Google

ANNOTAZIONE.

E QUELLA FACCIA. Costui fu Papa Martino quarto, che per la gola faceva morir l'anguille nel lago di Bolsena nella vernaccia, per poi con varj condimenti cuocerle. PREZZA, prezzo. GENTUCCA, questa dicono essere stata una non men bella, che gentile giovane Lucchese, della quale Dante fu inamorato, e per lei abitò un tempo a Lucca. ISSA, adesso. L'AFFOLLAR DEL CASSO l'anelare di petto. VALCHI, passi. VIVAGNI, estremità. POLTRE, polledre. OLEZZA, rende suave odore. OREZZA, picciola aura. ESURIENDO, desiderando.

ARGOMENTO.

Essendo Dante salito su l' ultimo girone, truova che nel fuoco si purga il peccato della carne. Da Stazio, e da Virgilio gli sono dichiarati alcuni dubbj: e si ricordano alcuni esempi di castità.

ALLEGORIA.

Convenevolmente, si come gli uomini sono stati accesi nel peccare dal fuoco della concupiscenza della carne, vengono l'anime punite nel Purgatorio dal fuoco materiale.

CAN-

Digitized by Google

CANTO XXV.

RA era, onde'l salir non vo-
lea storpio,
Che 'l sole avea lo cerchio di
merigge
Lasciato al Tauro, e la notte
allo Scorpio.
Perchè come fa l'huom, che non s'affigge;
1. Ma vassi alla via sua, chec hè gli ap-
Se di bisogno stimolo 'l trafigge, (paja,
Così entrammo noi, per la callaja,
Uno innanzi altro, prendendo la scala,
Che per. 2. artezza i salitor dispaja.
E quale il cicognin, che leva l'ala,
Per voglia di volare, e non s'attenta
D'abbandonar lo nido, e giù la cala,
Tal'era io, con voglia accesa e spenta,
Di dimandar, venendo infino all'atto,
Che fa colui, ch'a dicer s'argomenta.
Non lasciò per l'andar, che fosse ratto,
Lo dolce padre mio, ma disse: scocca
L'arco del dir, che 'nsino al ferro hai
Allor sicuramente aprii la bocca, (tratto.
E cominciai: come si può far magro,
Là dove l'uopo di nutrir non tocca?
Se t'ammentassi, come Meleagro
Si consumò, al consumar d'un (a)tizzo,
Non fora, disse, questo a te sì agro.
E se pensassi, come al vostro guizzo (ge,
Guizza dẽtro allo specchio vostra ima-
Ciò che par duro, ti parrebbe vizzo.

1 Stamp. va.

2 Stamp. ertezza. Non crediamo, che l'ertezza abbia forza di dispajare.

(a) stizzo.

Ma perchè dentro a tuo voler t'adage, (g)
Ecco qui Stazio, ed io lui chiamo, e pre-
Che sia or sanator delle tue piage.

(b) veduta. Se la (b) vendetta eterna gli disleo,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me, non poter'io far niego.
Poi cominciò se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come, che tu die.

(c) Poi, Sangue perfetto, che (c) mai non si beve
Dall'assetate vene si rimane,
Quasi alimento, che di mensa leve,
Prende nel cuore, a tutte membra umane,
Virtute informativa, come quello,
Ch'a farsi quelle, per le vene vane.
Ancor digesto scende, ov'è più bello
Tacer, che dire, e quindi poscia geme,
Sovr'altrui sangue, in natural vasello.
Ivi s'accoglie l'uno e l'altro insieme,
L'un disposto a patire, e l'altro a fare,
Per lo perfetto luogo, onde si (d) preme;

(d) spreme. E giunto lui comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi avviva,
Ciò, che, per sua materia, fe (e) gestare.

(e) contare. Anima fatta la virtute attiva,
Qual d'una pianta, in tanto differente,
Che questi è 'n via, e quella è già a riva,
Tanto ovra poi, che già si muove, e sente,
Come fungo marinozed ivi imprende
Ad organar le posse, ond'è semente.
Or si piega, Figliuolo, or si distende
La virtù, ch'è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.

Ma

Ma come d'animal divegna (f) fante,
Non vedi tu ancor: quest'è tal punto,
Che più savio di te già fece errante,
Sì che, per sua dottrina, fe disgiunto
Dall'anima il 3. possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità, che viene, il petto:
E sappi, che sì tosto, come al feto,
L'articolar del cerebro è perfetto.
Lo motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo, di virtù repleto;
Che ciò, che truova attivo quivi tira,
In sua sustanzia, e fassi un'alma sola,
Che vive, e sente, e se in se rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda'l calor del sol, che si fa vino,
Giunto all'umor, che dalla vite cola.
E quando Lachesis non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute,
Seco ne porta e l'umano e'l divino:
E l'altre potenzie tutte quante mute,
Memoria, intelligenzia, e volontade,
In atto, molto più che prima acute.
Senza restarsi, per se stessa cade
Mirabilmente all'una delle rive:
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo là la circonscrive,
La virtù formativa raggia intorno,
Così e quanto nelle membra vive.
E come (g) l'aere, quand'è ben piorno,
Per l'altrui raggio, che'n se si riflette,
Di diversi color (h) si mostra adorno,

(f) Infante.

9 Stamp. passibile Crediamo il poeta aver più tosto detto possibile, per dir così i Filosofi per lo più;

(g) (i) l'arco.

(h) diventa;

Digitized by Google

Così l'aer vicin quivi si mette
In quella forma, che in lui suggella
Virtualmente l'alma, che ristette.
E simigliante poi alla fiammella,
Che segue'l fuoco, la'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
E chiamat'ombra: e quindi organa poi
Ciascun sentire, insino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi:
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che (i) ci affigon li disiri,
Egli altri affetti, l'ombra si figura:
E questa è la cagion, di che tu (K) miri.
E già venuto all'ultima tortura
S'era per noi, e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura,
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra:
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette, e via da lei sequestra:
Onde ir ne convenia dal lato schiuso
Ad uno ad uno: ed io temeva'l fuoco,
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo duca mio dicea: per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto'l freno,
Perocch'errar potrebbesi, per poco.
Summe Deus clementiæ, nel seno
Del grand'ardore allora udì, cantando,
Che di volger 4. mi fe caler non meno.
E vidi spirti, per la fiamma, andando:
Perch'io guardava a i loro e a'miei passi,
Compartendo la vista, a quando a quando.

(i) affliggon.
(K) ammiri.
4 Stamp. caler mi fe.

Ap-

Appresso'l fine, ch'a quell'inno fassi
Gridavano alto, virum non cognosco:
Indi ricominciavan l'inno bassi.
Finitolo anche gridavano, al bosco
Corse Diana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito'l tosco.
Indi. 5. al cantar tornavano: indi donne
Gridavano, e mariti, che fur casti,
Come virtute e matrimonio imponne.
E questo modo credo, che lor basti,
Per tutto'l tẽpo, che'l fuoco gli abbrucia,
Con tal cura conviene e con tai pasti,
Che la piaga dassezzo si ricucia.

Stampa a cantar

ANNOTAZIONE.

STORPIO, impedimento. CALLAJA, via. DISPAJA, scompagna. T'AMMENTASSI, ti ricordassi. MELEAGRO, fu figliuolo d'Eneo Rè di Calidonia, e la madre Altea, quando nacque, vide, che le fate posẽo un pezzo di legno in sul fuoco, e dissero che tanto viverebbe Meleagro, quanto durasse quel legno; per lo che subito la madre lo levò dal fuoco, acciò non bruciasse. Cresciuto poi Meleagro, perchè in Calidonia era un cinghiale, che guastava tutta la regione, convocò a caccia molti nobili della Grecia, tra'quali si trovò Atalanta bellissima femmina. Costei fu la prima, che con la freccia percosse il cinghiale all'orecchia, e Meleagro l'uccise: di modo che acceso dello amore di Atalanta, gli donò il capo della fiera, il che fu sì molesto a due suoi zii, fratelli di sua madre, che lo tolseno ad Atalanta; del che Meleagro corrucciato, uccise ambo i zii, e la madre per vendicare i

Digitized by Google

suoi fratelli pose il legno sul fuoco; il quale consumando, Meleagro similmente si consumò. GUIZZO, movimento. VIZZO, molle. ADAGE, accomodi. GESTARE, portare. PIORNO, pregno d'acqua.

ARGOMENTO.

Introduce Dante in questo XXVI. Canto Guido Guinicelli, ed Arnaldo Daniello a parlar seco.

ALLEGORIA.

L'Allegoria, che da questo Canto si può ritrarre, è al parer mio, che la via stretta, per la qual Dante cāminando, è ammonito da Virgilio, che guardi di non cadere, dinoti, che stiamo sempre attenti di non traboccar nella lussuria, tenēdosi per la via stretta, che è quella della virtù: ove, come dice il Petrarca, ci si hanno pochi compagni.

CANTO XXVI.

MENTRE che sì per l'orlo, uno innanzi altro,
Ce n'andavamo, spesso'l buon maestro
Diceva, guarda, giovi, ch'io ti scaltro,
Feriam'l sole in su l'omero destro,
Che già, raggiando, tutto l'occidente
Mutava in bianco aspetto, di cilestro:

Ed

Ed io facea con l'ombra più rovente
Parer la fiamma, e pure a tanto indizio
Vidi molt'ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion, che diede inizio
Loro a parlar di me: e cominciarsi
A dir colui non par corpo fittizio,
Poi verso me (a) quanto potevan farsi,
Certi si fer on sempre, con riguardo
Di non uscir, dove non fossero arsi.
O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente agli altri, dopo,
Rispondi a me, che'n sete ed in fuoco ar-
Ne solo a me la tua risposta è uopo: (do.
Che tutti questi n' hanno maggior sete,
Che d'acqua. 1. fredda Indo, o Etiopo.
Dinne, com'è, che fai di te parete
Al sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete:
Sì mi parlava un d'essi: ed io mi fora
Già manifesto, s'io non fossi atteso
Ad altra novità, ch'apparse allora,
Che per lo mezzo del cammino acceso,
Venia gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece, a rimirar sospeso.
Là veggio d'ogni parte farsi presta
Ciascun'ombra, e baciarsi una con una,
Senza restar contente, a breve festa:
Così per entro loro schiera bruna
S'ammusa l'una, con l'altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l'accoglienza amica,
Prima che'l primo passo lì trascorra
Sopra, gridar ciascuna s'affatica,

(a) quantunque potean.

1 Stamp. fresca.

La

La nuova gente, Soddoma e Gomorra,
E l'altra, nella vacca entrò Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.
Por come gru, ch'alle montagne Rife
Volasser parte, e parte, inver l'arene,
Queste del giel, quelle del sole schife;
L'una gente sen'va, l'altra sen'viene,
E tornan, lagrimando, a' primi canti,
E al gridar, che più lor si conviene:
E raccostarsi a me, come davanti
Essi medesmi, che m'avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che duo volte avea visto lor grato,
Incominciai: o anime sicure
D'aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe, ne mature
Le membra mie di là, ma son quì meco
Col sangue suo, e con le sue giunture.
Quinci sù vo, per non esser più cieco:
Donn'è di sopra, che n'acquista grazia,
Perchè 'l mortal (b) pel vostro mòdo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che 'l ciel v'alberghi,
Ch'è pien d'amore, e più ampio si spazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba,
Che sì ne va diretro a' vostri terghi?

Non

(b) per. Quantunque la lettura di pel abbia contro l'autorità di venti due testi, e l'uso di quel secolo, che non dice, va Pel in vece di Per lo, nó pertanto c'è paruto di lasciar lo Stamp. nell'esser suo, poichè e l'uso d'oggi l'approva, e l'antichità in tutto nol danna. Ciriffo Calvaneo, scrittura del 1303. E perchè me'la gente si discostasse da loro, di quegli che cacciavano pel diserto. E la cronichetta della famiglia de' Morelli scritta l'anno 1393. E sputavano sangue, od e' gittavano pel naso, o di sotto. E favorisce anche il Pel il rimanente de' testi, e a noi pare più acconcio con l'articolo, che senza; avvegna che paia che senza l'articolo voglia dire non per entro lo mondo, ma ad esso mondo, cioè a suo uopo, o per sua cagione, il che non crediamo potere star molto acconciamente.

Digitized by Google

Non altrimenti ſtupido ſi turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e ſalvatico s'inurba,
Che ciaſcun'ombra fece, in ſua paruta:
Ma poichè furon di ſtupor ſcarche,
Lo qual negli alti cuor toſto s'attuta;
Beato te, che delle noſtre marche,
Ricominciò colei, che pria (c) ne chieſe,
Per (d) viver meglio eſperièza imbarche.
La gente, che non vien con noi, offeſe
Di ciò, perchè già Ceſar, trionfando,
Regina, contra ſe, chiamar s'inteſe:
Però ſi parton Soddoma gridando,
Rimproverando a ſe, com'hai udito,
E ajutan l'arſura, vergognando.
Noſtro peccato fu (e) Ermafrodito.
Ma perchè non ſervammo umana legge
Seguendo, come beſtie, l'appetito,
In obbrobrio di noi, per noi ſi legge,
Quando partiamci, il nome di colèi,
Che s' imbeſtiò nelle' mbeſtiate ſchegge.
Or ſai noſtri atti, e di che fummo rei:
Se forſe a nome vuoi ſaper chi ſemo,
Tempo non è da dire, e non ſaprei.
Farotti ben di me volere ſcemo:
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo,
Per ben dolermi, prima ch'allo ſtremo.
Quali nella triſtizia di Licurgo
Si fer duo figli, a riveder la madre,
Tal mi fec'io, ma non a tanto inſurgo,
Quando i'udì nomar ſe ſteſſo, il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'amore uſar dolci e leggiadre:

(c) ne'nchieſe.
(d) morir.
(e) d'Ermafrodito.

E ſenza

Digitized by Google

E senza udire e dir pensoso andai
Lunga fiata, rimirando lui,
Ne per lo fuoco in là più m'appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m' offersi pronto al suo servigio,
Con l'affermar, che fa credere altrui.
Ed egli a me: tu lasci tal vestigio
Per quel, ch'i'odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre, ne far bigio.
Ma se le tue parole or ver giuraro,
Dimmi, che è cagion, perchè 2. dimostri
Nel dire, e nel guardar d'avermi caro.
Ed io a lui: li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l'uso moderno,
Faranno (f) cari ancora i loro inchiostri.
O Frate, disse: questi, ch'io ti (g) sterno
Col dito (e additò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d'amore, e prose di romanzi
Soverchiò tutti: e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi.
A voce più ch'al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione,
Prima ch'arte o ragion, per lor s'ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido, pur lui dando pregio
Fin che l'ha vinto l'ver, cō più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli, per me un dir di paternostro;
Quanto bisogna a noi di questo Mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.

Poi

a Stam. mi mostri.

(f) neri.

(g) serpo.

Poi forse, per dar luogo, ad altrui, secondo
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
Come per l'acqua il pesce, andando al fondo
Io mi feci al mostrato innanzi un poco, (do,
E dissi, ch'al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco:
Ei cominciò liberamente a dire,
Tan m'abbelis votre cortois deman,
Chi eu nō puous, ne vueil a vos cobrire,
Ieu suis Arnaut, che plore vai cantan
Con si tost vei la passada folor,
Et vie giau sen le jor, che sper denan.
Ara vus preu per aquella valor,
Che vus ghida al som de le scalina,
Sovegna vus a temps de ma dolor;
Poi s'ascose nel fuoco, che gli affina.

1 Stamp. a lui.

4 Stamp. per acqua pesce.

ANNOTAZIONE.

SCALTRO, istruisco. TI CERNO, ti faccio vedere. INURBA, entra in città.

ARGOMENTO.

Racconta Dante una sua visione, come dipoi risvegliato salì all'ultimo scaglione. Sopra il quale come i Poeti si trovarono, Virgilio lo mise in libertà di far per innanzi quanto a lui pareva, senza sua ammonizione.

AL-

Digitized by Google

ALLEGORIA.

Per lo combiato, che Virgilio tacitamente toglie da Dante, si dinota, che la ragione e virtù umana non sia bastãte a condur l'uomo più oltre, che a riconoscer le vie buone dalle cattive, cioè a discernere il vizio dalla virtù; ma ad innalzarlo al Paradiso, è bisogno di Beatrice, cioè della Teologia.

CANTO XXVII.

Si come, quando i primi raggi vibra,
La dove'l suo fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibèro sotto l'alta libra,
E'n l'onde in Gange (a) di nuovo, riarse,
Sì stava il sole, onde'l giorno sen'giva,
Quando l'Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava: beati mundo corde,
In voce assai, più che la nostra, viva:
Poscia, più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.
Sì disse, come noi gli fummo presso:
Perch'io divenni tal, quando lo'nteśi,
Quale è colui, che nella fossa è messo.
In su. 1. le man commesse mi protesi,
Guardãdo'l. 2. fuoco, e immaginãdo forte
Vmani corpi, già veduti accesi.

(a) da nona.

1 Stamp. mani cõ messe mi presi.

2 Stamp. fuoco, immaginando.

Vol-

Digitized by Google

Volſerſi, verſo me, le buone ſcorte:
E Virgilio mi diſſe: Figliuol mio,
Quì puote eſſer tormẽto, ma non morte
Ricordati, ricordati: e ſe io
Sovr'eſſo Gerion ti guidai ſalvo,
Che farò or, che ſon più preſſo a Dio?
Credi, per certo, che ſe dentro all'alvo
Di queſta fiamma ſteſſi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d'un capel calvo.
E ſe tu credi forſe, ch'io t'inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza,
Con le tue mani, al lembo de' tuo' panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza:
Volgiti'n qua, e vieni oltre ſicuro.
Ed io pur fermo, e contra coſcienza.
Quando mi vide ſtar pur fermo e duro,
Turbato un poco, diſſe: or vedi, Figlio,
Tra Beatrice e te è queſto muro.
Come al nome di Tisbe aperſe'l ciglio
Piramo, in ſu la morte, e riguardolla,
Allor che'l gelſo diventò vermiglio;
Così la mia durezza fatta ſolla,
Mi volſi al ſavio duca, udendo il nome,
Che nella mente ſempre mi rampolla.
Ond'e' crollò (b) la teſta, e diſſe: come,
Volemci ſtar di quà indi ſorriſe, (pome: (5)
Come al fanciul ſi fa, ch'è (c) vinto al la fronte.
Poi dentro al fuoco innanzi mi ſi miſe, 3 Stamp.
Pregando Stazio, che veniſſe retro, fantin.
Che pria, per lunga ſtrada, ci diviſe. (c) giunto.
Come fui dentro, in un bogliente vetro,
Gittato mi ſarei, per rinfreſcarmi,
Tant'era ivi lo 'ncendio, ſenza metro.

Digitized by Google

Lo dolce padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicẽdo, gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce, che cantava
Di là: e noi, attenti pure a lei,
Venimmo fuor, là ove si montava.
Venite Benedicti patris mei,
Sonò dentro a un lume, che lì era,
Tal, che mi vinse, e guardar nol potei,
Lo sol sen'va, soggiunse, e vien la sera:
Non v'arrestate, ma studiate'l passo,
Mentre che l'occidente non s'annera.
Dritta salia la via, per entro'l sasso, (gi
Verso tal parte, ch'io (d) toglieva i rag-
(d) tagliava. *Dinanzi a me del sol, ch'era già basso,*
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che'l sol corcar, per l'ombra, che si spẽse
Sentimmo dietro ed io e gli miei saggi,
E pria che'n tutte le sue parti immense
Fusse orizzonte fatto d'un'aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d'un grado fece letto;
Che la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che'l diletto.
Quali si fanno (e) ruminando, manse
(e) rugomando. *Le capre, state rapide, e proterve,*
Sopra le cime, prima che sien pranse,
Tacite all'ombra, mentre che'l sol ferve,
Guardate dal pastor, che'n su la verga
Poggiato s'è, e lor poggiato serve.
E quale il mandrian, che fuori alberga,
(f) peculio. *Lungo'l (f) peculio suo, queto pernotta,*
Guardando, perchè fiera non lo sperga,

Tali

Digitized by Google

Tali eravamo tutt'e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori:
Ma per quel poco vedev'io le stelle
Di lor solere, e più chiare e maggiori.
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese'l sonno, il sonno, che sovente,
Anzi che'l fatto sia, sa le novelle.
Nell'ora credo, che dell'oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente:
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa,
Cogliendo fiori, e, cantando, dicea,
Sappia, qualunque'l mio nome dimanda,
Ch'io mi son Lia, e vo movendo'ntorno
Le belle mani, a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio, quì m'adorno:
Ma mia suora Rachel mai nō si smaga
Dal suo (g) āmiraglio, e siede tutto gior.
Ell'è de'suo begli occhi veder vaga, (no. (g) miraglio.
Com'io dell'adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l'ovrare appaga.
E già, per gli splendori antelucani,
Che tāto a i peregrin surgon più grati,
Quāto, tornando, albergan men lōtani.
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E'l sonno mio con essezond'io levami
Veggendo i gran maestri già levati.
Quel dolce pome, che per tanti rami,
Cercando va la cura de'mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:

Digitized by Google

Virgilio, inverso me, queste cotali
Parole usò: e mai non furo strenne,
Che fosser di piacere a queste iguali.
Tanto voler sovra voler mi venne
Dell'esser sù, ch'ad ogni passo poi
Al volo 4. mio sentia crescer le penne.
4 Stamp. mi sentia *Come la scala tutta sotto noi (perno,*
Fu corsa, e fummo in su 'l grado su-
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: il temporal fuoco, e l'eterno
Veduto hai, Figlio, e se venuto in parte,
Ov'io per me, più oltre non discerno.
Tratto t'ho quì con ingegno e con arte:
Lo tuo piacere omai prendi per duce:
Fuor se dell'erte vie, fuor se dell'arte.
Vedi là il Sol, che 'n fronte ti riluce:
Vedi l'erbetta, i fiori, e gli arbuscelli,
Che (h) quella terra sol da se produce.
(h) questa. *Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,*
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, ne mio cenno:
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno:
Perch'io te, sopra te, corono e mitrio.

AN-

Digitized by Google

ANNOTAZIONE.

PROTESI, distesi. ALVO, ventre. SOLLA, satia. LEVAMMO I SAGGI, cioè esperimentammo la salita. PRANSE, pasciute. SPERGA, disperda. SOLERE, solito. LANDA, campagna. SMAGA, separa. ANTELUCANI, innanzi giorno. STRENNE, mancie.

ARGOMENTO.

Essendo Dante asceso al Paradiso terrestre, si pone a ricercar la vaga foresta di quello, il cui cămino gli è impedito dal fiume Lete. Sù la cui riva essendosi fermato, vede Matelda, la quale andando cantando, e scegliendo l'uno dall'altro diversi fiori. Questa pregata da Dante, gli scioglie alcuni dubbi.

ALLEGORIA.

Per Matelda, che è trovata da Dante, si comprende la vita attiva, ma virtuosa, e sincera, come per Beatrice s' intende la contemplativa.

Digitized by Google

CANTO XXVIII.

AGO già di cercar dentro, e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna, lento lento,
Sù per lo suol, che d'ogni parte oliva.
Un'aura dolce, senza mutamento
Avere in se, mi feria per la fronte,
Non di più colpo, che soave vento:
Per cui le fronde, tremolando, pronte
Tutte quante piegavano alla parte,
Vla(a)prim'ombra gitta il santo mõte.
(a) prim' onda. *Non però dal lor'esser dritto sparte*
Tanto, che gli augelletti, per le cime,
Lasciasser d'operare ogni lor'arte:
Ma con piena letizia l'ore prime,
Cantando riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle suc rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie,
Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m'avean trasportato i lenti passi,
1 Stamp. alla selva antica. *Dentro 1. all'antica selva, tanto ch'io*
Non potea rivedere ond'io m' entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che'n ver sinistra, con sue picciole onde
Piegava l'erba, che'n sua ripa uscio.

Tutte

Digitized by Google

Tutte l'acque, che son di qua più monde,
Parrieno avere in se mistura alcuna,
Verso di quella, che nulla nasconde;
Avvegna che si muova, bruna bruna,
Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia sole ivi, ne luna.
Co' piè ristetti, e con gli occhi passai,
Di là dal fiumicello, per mirare
La gran variazion de' freschi mai:
E là m'apparve, si com'egli appare
Subitamente cosa, che disvia,
Per maraviglia, tutt'altro pensare:
Una donna soletta, che si gia
Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
Ond'era pinta tutta la sua via.
Deh bella Donna, ch'a' raggi d'amore
Ti scaldi, s'i' vo' credere a' sembianti,
Che soglion'esser (b) testimon del cuore;
Vegnati (c) voglia di trarreti avanti,
Diss'io a lei, verso questa riviera,
Tanto eb'i' possa intender, che tu canti.
Tu mi fai rimembrar, dove e qual'era
Proserpina nel tempo, che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette
A terra, e intra se, donna, che balli,
E piede innanzi piede a pena mette,
Volsesi 'n sù vermigli, ed in sù gialli
Fioretti, verso me, non altrimenti,
Che vergine, che gli occhi onesti avval
E fece i preghi miei esser contenti,
Sì appressando se, che 'l dolce suono
Veniva a me, co' suoi intendimenti.

(b) messaggier.
(c) in voglia

Digitized by Google

Tosto che fu, là dove l'erbe sono
Bagnate già dall'onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.
Non credo, che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere, trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall'altra riva dritta,
(d) Traendo più color, con le sue mani,
(d) trattando *Che l'alta terra senza seme gitta.*
Tre passi ci facea 'l fiume lontani:
Ma Elle sponto, la've passò Xerse,
Ancora freno a tutti orgogli umani,
2 Stamp. odio là. *Più. 2. odio da Leandro non sofferse,*
Per mareggiare intra Sesto e Abido,
Che quel da me, perchè allor nõ s'aperse.
Voi siete nuove: e forse perch'io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto,
All'umana natura, per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto:
Ma luce rende il salmo Dilectasti, (lette-
(e) disnebriar *Che puote (e) disnebbiar vostro 'ntel-*
E tu che se dinanzi, e mi pregasti,
Di s'altro vuoi udir: ch'io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
L'acqua, diss'io, e 'l suon della foresta
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa, ch'io udì contraria a questa.
Ond'ella: i' dicerò, come procede,
Per sua cagion, ciò ch'ammirar ti face,
E purgherò la nebbia, che ti fiede.
(f) Buono e'l ben di *Lo sommo ben, che solo esso a se piace,*
Fece l'huõ (f) buono a bene, e questo loco
(g) d'intera. *Diede per arra a lui (g) d'eterna pace.*

Per

Per sua diffalta qui dimorò poco :
Per sua diffalta in pianto , ed in affan-
Cambiò onesto riso e dolce giuoco. (*no,*
Perchè l turbar , che sotto da se fanno
3. L'esalazion dell'acqua e della terra, 3 Stamp. l'esalta-
Che quanto possan dietro al calor vãno, zion.
All'huomo non facesse alcuna guerra;
Questo monte salio , ver lo ciel , tanto,
E libero è da indi , ove si serra.
Or perchè in circuito tutto quanto
L'aer si volge , con la prima volta ,
Se non gli è rotto 'l cerchio d'alcun cã-
In questa altezza,che tutta è disciolta,(to:
Nell'aer vivo , tal moto percuote ,
E fa sonar la selva,perch'è folta :
E la percossa pianta tanto puote ,
Che della sua virtutê l'aura impregna ,
E quella poi girando intorno scuote ;
E l'altra terra , secondo ch'è degna
Per se,o per suo ciel,concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia ,
Udito questo,quando alcuna pianta,
Senza seme palese vi s'appiglia .
E saper dei,che la campagna santa ,
Ove tu se,d'ogni semenza è piena,
E frutto ha in se,che di là nõ si schiãta.
L'acqua,che vedi,non surge di vena,
Che ristori vapor,che giel converta,
Come fiume,ch'acquista o perde lena:
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto del voler di Dio riprende,
Quant'ella versa da duo parti aperta:

Da

Digitized by Google

Da questa parte, con virtù, discende,
Che toglie altrui memoria del peccato:
Dall'altra d'ogni ben (h) fatto la rende.
Quinci Lete così dall'altro lato
(h) frutto le. *Eunoe si chiama: e non adopra,*
Se quinci e quindi pria non è gustato.
A tutt'altri sapori esto è di sopra:
E avvegna ch'assai possa esser sazia
La sete tua, perchè più non ti scuopra,
Darotti un corollario ancor per grazia,
Ne credo, che'l mio dir ti sia men caro,
Se oltre promission teco si spazia.
Quelli, ch'anticamente poetaro
L'eta dell'oro, e suo stato felice,
Forse in Parnaso esto loco (i) sognaro.
(i) segnaro. *Quì fu innocente l'umana radice:*
Quì primavera sempre, ed ogni frutto
Nettare è, questo, di che ciascun dice.
Io mi rivolsi addietro allora tutto
A' mie' poeti, e vidi, che con riso
Udito avevan l'ultimo costrutto:
Poi alla bella donna tornai'l viso.

ANNOTAZIONE.

FORESTA, selva. OLIVA, gittava suave odore. CHIASSI, terra di Romagna presso Ravenna su'l lito del mare. MAI, alberi d'alpe. AVVALLI, abbassi. DIFFALTA, mancamento, COROLLARIO, aggiunta.

AR-

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Andando Dante e Matelda lungo le rive del fiume, ammonito egli dalla detta, incominciò a guardare, e ad ascoltare una gran novità.

ALLEGORIA.

Descrive il Poeta sotto belle, e piacevoli finzioni lo stato della Cristiana Chiesa. Di che chi vuole aver particolar contezza legga il Landino, e il Vellutello che sarebbe troppo lungo a ridur quì questa allegoria.

CANTO XXIX.

Cantando, come donna innamorata,
Continuò, col fin di sue parole,
Beati, quorum tecta sunt peccata:
E come Ninfe, che si givan sole,
Per le salvatiche ombre, disiando,
Qual di fuggir, qual di veder lo sole:
Allor si mosse contra'l fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol passo, con picciol, seguitando.
Non eran cento tra i suo' passi e i miei,
Quando le ripe igualmente dier volta,
Per modo, ch'al levante mi rendei.

Ne

Digitized by Google

Ne anche fu così nostra via molta,
Quando la donna mia a me si torse,
Dicendo: Frate mio, guarda, e ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse,
Da tutte parti, per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio (a) pensar dicea: che cosa è que
E una melodia dolce correva, (sta:
Per l'aer luminoso: onde buon zelo
Mi fe riprender l'ardimento d'Eva:
Che là, dove ubbidia la terra, I. e' l cielo,
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo:
Sotto 'l qual se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima (b) e poi lunga fiata.
Mentr'io m'andava tra tante primizie
Dell'eterno piacer, tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie;
Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
Ci si fe l'aer, sotto i verdi rami,
E 'l dolce suon, per canto era già 'nteso:
O sacrosante Vergini se fami,
Freddi, o vigilie mai, per voi sofferti,
Cagion mi sprona, ch'io mercè ne chiami.
Or convien, ch'Elicona, per me versi
E Urania m'aiuti, col suo coro,
Forti cose a pensar, mettere in versi.
Poco più oltre sette alberi d'oro
Falsava, nel parere il lungo tratto
Del mezzo, ch'era ancor tra noi e loro.

(a) pensier.

I Stamp. al. E perchè così ci par maggior l'esaggerazione, e n'acquisti forza il concetto

(b) e più.

Ma

Digitized by Google

Ma quando i'fui sì presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun, che'l sẽso ingãna,
Non perdea, per distanza, alcun suo atto:
La virtù, ch'a ragion discorso ammanna,
Sì com'egli eran candelabri appreſe,
E nelle voci del cantare Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arneſe
Più chiaro assai, che Luna, per sereno,
Di mezza notte nel suo mezzo meſe.
Io mi rivolsi, d'ammirazion pieno,
Al buon Virgilio: ed esso mi rispose,
Con vista carca di stupor non meno:
Indi rendei l'aspetto (c) all'alte cose, (c) all'altro.
Che si movieno, incontro a noi sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.
La donna mi sgridò: perchè pur'ardi
Sì (d) nell'affetto delle vive luci, (d) nell'aspetto.
E ciò che vien diretro a lor nõ guardi?
Genti vid'io allor, com'a lor duci,
Venire appresso, vestite di bianco:
E tal candor giammai di qua non fuci.
L'acqua (e) splendeva dal sinistro fianco, (e) imprendeami
E rendea a me la mia sinistra costa, (co. Imprendeva.
S'io riguardava in lei come specchio an
Quand'io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio, a'passi diedi sosta:
E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a se l'aer dipinto,
E di tratti pennelli avea sembi ante;
Di ch'egli sopra rimanea distinto 2 Stampe l'arco.
Di sette liste tutte in quei colori,
Onde. 2. fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.

Questi stendali dietro eran maggiori, (so,
Che la mia vista: e quanto a mio avvi-
Dicce passi distavan quei di fuori,
Sotto così bel ciel, com'io diviso,
Venti quattro signori a due a due,
Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan benedetta tue
Nelle figlie d'Adamo: e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l'altre fresche erbette,
A rimpetto di me, dall'altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette,
Si come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali,
Le pēne piene d'occhi, e gli occhi d'Ar-
Se fosser vivi, sarebber cotali. (go,
A discriver lor forma più non spargo
Rime, Lettor, ch'altra spesa mi strigne
Tāto, che'n questa non posso esser largo,
Ma leggi Ezzechiel, che li dipigne,
Come li vide, dalla fredda parte,
Venir, con vento, con nube, e con igne:
E quai li troverrai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo ch'alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo(f) spazio dentro a lor quattro cōtenne
Un carro, in su duo ruote, trionfale,
Ch'al collo d'un grifon tirato venne:
Ed esso tendea su l'una, e l'altr'ale,
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch'a nulla, fendendo, facea male:

(f) spazzo

Tan-

Tanto saliuan, che non eran viste: (cello,
Le membra d'oro avea, quanto era ue-
E bianche l'altre, di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano, o vero Augusto:
Ma quel del Sol saria pover con ello:
Quel del Sol, che sviando fu combusto,
Per l'orazion della terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro, dalla destra ruota,
Venien danzando, l'una tanto rossa,
Ch'a pena fora dentro al fuoco nota:
L'altr'era, come se le carni e l'ossa
Fossero state di smeraldo fatte:
La terza parea neve testè mossa:
Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa. 3. e dal canto di questa,
L'altre toglien l'andare e tarde e ratte. 3 Stamp. & al.
Dalla sinistra quattro facen festa,
In porpora vestite, dietro al modo,
D'una di lor, ch'avea tre occhi in testa.
Appresso tutto'l pertrattato nodo
Vidi duo vecchi in abito dispari,
Ma pari in atto (g) ed onestato e sodo. (g) ognuno onesto con ista-
L'un si mostrava alcun de' famigliari to:
Di quel sommo Ippocrate, che natura
Agli animali fe, ch'ell'ha più cari:
Mostrava l'altro la contraria cura,
Con una spada lucida e acuta,
Tal che di qua dal rio mi fe paura. 4 Stamp. vecchi:
Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un. 4. veglio solo
Venir, dormendo, con la faccia arguta.

E questi sette col primajo stuolo
Erano abituati:ma di gigli
Dintorno al capo non facevan brolo:
Anzi di rose e d'altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da'cigli.
E quando'l carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s'udì:e quelle genti degne
Parvero aver l'andar più interdetto,
Fermandos'ivi,con le prime insegne.

5 Stamp. di sopra al

ANNOTAZIONE.

AMMANNA, apparecchia. SOSTA, posa. STENDALI, bandiere. BROLO, corona.

ARGOMENTO.

Contiensi, come Beatrice discesa dal cielo riprende Dante della ignoranza, e poca prudenza sua, avendo egli dopo la sua mente tenuta altra via da quella, alla quale ella per sua salute l'avea indirizzato.

ALLEGORIA.

Delle molte cose, che qui si possono dire, basta avvertir questo, che Dante ci dinota, che noi non potremmo con l' intelletto penetrare alle divine cose, se con qualche familiar esempio non ne fossimo fatti capaci da quelli, a chi per grazia Iddio ne ha data la cognizione. CAN-

Digitized by Google

CANTO XXX.

QVANDO 'l settentrion del primo cielo,
Che ne occaso mai seppe, ne orto,
Ne d'altra nebbia, che di colpa velo:
E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come'l più basso face,
Qual timon gira, per venire a porto,
Fermo s'assisse; la gente verace
Venuta prima tra'l Grifone ed esso,
Al carro volse i. se, come a sua pace:
E un di loro quasi da ciel messo,
2. Veni sponsa de Libano, cantando, (so:
Gridò tre volte, e tutti gli altri appres-
Quale i beati, al novissimo bando,
Surgeran presti, ognun di sua caverna,
La rivestita carne alleviando,
Cotali, in su la divina basterna,
Si levar cento, ad vocem tanti senis,
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicen, Benedictus, qui venis,
E fior gittando di sopra e dintorno,
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già, nel cominciar del giorno,
La parte oriental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno:
E la faccia del sol nascere ombrata,
Si che, per temperanza di vapori,
L'occhio lo sostenea lunga fiata:

1 Stamp. lor fico me.

2 Stamp. vieni sponsa.

Digitized by Google

Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro, e di fuori,
Sovra candido vel, cinta d'oliva,
Donna m'apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato (a) con la sua presenza,
Non era di stupor, tremando, affranto.
Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella (b) vista mi percosse
L'alta virtù, che già m'avea trafitto,
Prima ch'io fuor di puerizia fosse;
Volsimi alla sinistra, col rispitto,
Col quale il (c) fantolin corre alla mãma,
Quãdo ha paura, o quãdo egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio, men che dramma
Di sangue m'è rimasa, che non tremi,
Conosco i segni dell'antica fiamma.
Ma Virgilio n'avea lasciati scemi
Di se, Virgilio dolcissimo padre,
Virgilio, a cui, per mia salute diemi:
Ne quantunque perdeo l'antica madre
Valse alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornassero adre.
Dante perchè Virgilio se ne vada, (cora,
Non piangere anche, non piangere an-
Che piãger ti convien, per altra spada:
Quasi ãmiraglio (d) che'n poppa ed in pro-
Vicne a veder la gẽte, che ministra, (ra
Per gli (e) alti legni, ed a bẽ far l'incuora,

(a) ch'alla sua presenza.
(b) luce mia.
(c) fanciullin.
(d) che di poppa in prora.
(e) alti.

In

In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi volsi al suon del nome mio,
Che di necessità quì si rigistra,
Vidi la donna, che pria m'appario,
Velata, sotto l'angelica festa, (rio.
Drizzar gli occhi, ver me, di quà dal
Tutto che'l vel, che le (f) scendea di testa, (f) pendea
Cerchiato dalla fronde di Minerva,
Non la lasciasse parer manifesta:
Realmente nell'atto ancor proterva
Continuò, come colui, che dice,
E'l più caldo parlar dietro riserva:
Guardami ben: ben son ben son Beatrice: (g) ascendere
Come degnasti (g) d'accedere al monte?
Non sapei tu, che qui è l'huom felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte:
Ma veggendomi in esso io trassi all'erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par superba,
Com'ella parve a me: perchè d'amaro
(h) Sentì'l sapor della pietate acerba. (h) sente.
Ella si tacque, e gli angeli cantaro,
Di subito, in te Domine speravi,
Ma oltre pedes meos non passaro.
Si come neve tra le vive travi,
Per lo dosso d'Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti schiavi,
Poi liquefatta in se stessa trapela,
Pur che la terra, che perde, ombra spiri,
Si che par fuoco fonder la candela:
Così fui senza lagrime e sospiri, (pre (i) ruotan.
Anzi'l cantar di que' che (1) notan sem- (K) ruote.
Dietro alle (K) note degli eterni giri:

Ma.

Digitized by Google

Ma poiche' nteſi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che ſe detto
Aveſſer: Donna perchè sì lo ſtempre:
Lo giel che m'era'ntorno al cuor riſtretto,
Spirito ed acqua feſſi; e cõ angoſcia, (to.
3 Stamp. dalla bocca e dagli occhi. *3. Per la bocca e per gli occhi uſcì del pet.*
Ella pur ferma in ſu la (l) deſtra coſcia
Del carro ſtando, alle ſuſtanzie pie,
Volſe le ſue parole così poſcia:
Voi vigilate nell'eterno die,
(l) detta.
(m) giorno.
Si che notte, ne (m) sõno a voi non fura
Passo, che faccia'l ſecol per ſue vie:
Onde la mia riſpoſta è con più cura,
Che m'intenda colui, che di là piagne,
Perchè ſia colpa e duol d'una miſura.
Non pur, per ovra delle ruote magne,
Che drizzan ciaſcun ſeme ad alcũ fine,
Secondo che le ſtelle ſon compagne:
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che noſtre viſte là non van vicine:
Queſti fu tal nella ſua vita nuova
Virtualmente, ch'ogni abito deſtro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più ſilveſtro
Si fa'l terren, col mal ſeme e non colto,
Quãt'egli ha più di buõ vigor terreſtro.
Alcun tempo'l ſoſtenni. 4. col mio volto,
4 Stamp. con. *Moſtrando gli occhi giovinetti a lui,*
Meco'l menava in dritta parte volto.
Sì toſto, come in ſu la ſoglia fui
Di mia ſeconda etade, e mutai vita,
Queſti ſi tolſe a me, e dieſſi altrui.

Quan-

Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m'era,
Fu'io a lui men cara e men gradita:
E volse i passi suoi, per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Ne l'impetrare spirazion mi valse,
Con le quali, ed in sogno e altrimenti,
Lo rivocai, sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l'uscio de' morti,
E a colui, che l'ha quassù condotto,
Li prieghi miei, piangendo, furon porti.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata, senza alcuno scotto
Di pentimento, che lagrime spanda.

ANNOTAZIONE.

AL NOVISSIMO BANDO, al dì del giudizio. BASTERNA, carro; ADRE, meste. SCOTTO, cottura.

ARGOMENTO.

Beatrice seguitando a riprender Dante, lo induce a confessar di propria bocca il suo errore. Il quale dopo certa sua caduta, tuffato da Matelda nel fiume Lete, bevve delle sue acque.

AL-

Digitized by Google

ALLEGORIA.

Dimostasi quanto la confessione propria de nostri peccati sia necessaria, dopo la quale bisogna bagnarci nel fiume di Lete, e ber delle sue acque: cioè purgarci de' nostri difetti, perchè poi mondi, e netti possiamo innalzarci alla contemplazione delle cose celesti.

CANTO XXXI.

TV, che se di là dal fiume sacro,
Volgendo suo parlare a me, per punta,
Che pur per taglio, m'era parut'acro,
Ricominciò, seguendo, senza cunta,
Di, di, se quest'è vero: a tanta accusa
Tua cõfessiõn conviene esser cõgiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense,
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse: poi disse: che pense?
Rispondi a me, che le memorie triste
In te non sono ancor dall' acqua offese.
1 Stamp. confusion paura. *1. Confusione, e paura insieme miste*
Mi pinsero un tal sì fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.
Come balestro frange, quando scocca,
Da troppa tesa la sua corda e l'arco,
E con men foga l'asta il segno tocca,

Sì

Sì scoppia'io sott'esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò, per lo suo varco.
Ond'ell'a me: per entro i miei disiri,
Che ti menavano ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s'aspiri:
Quai fosse attraversate, o quai catene
Trovasti: perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?
Dopo la tratta d'un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce, che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: le presenti cose,
Col falso lor piacer volser mie' passi,
Tosto che'l vostro viso si nascose.
Ed ella: se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua: da tal giudice sassi.
Ma quando scoppia dalla propia gota
L'accusa del peccato, in nostra corte,
Rivolge se contra'l taglio la ruota.
Tuttavia perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta,
Udendo le (a) Sirene sie più forte,
Pon giù'l seme del piangere, ed ascolta:
Sì udirai, come'n contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t'appresentò natura (b) ed arte
Piacer, quãto le belle membra, in ch'io
Rinchiusa fui (c) e che son terra sparte:

E se'l

(a) Serene. Ne' profatori non si truova se non serena, e serene: ne' poeti indiffe. entemente, ed in questo in particolare.

(b) od arte,

(c) e sono in terra,

Digitized by Google

E se'l sommo piacer sì ti fallio,
Per la mia morte: qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale,
Delle cose fallaci levar suso,
Diretr'a me, che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso
(d) Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
novità. O altra (d) vanità con sì breve uso.
Nuovo augelletto due, o tre aspetta:
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti,
Rete si spiega indarno, o si saetta.
Quale i fanciulli, vergognando, muti
Con gli occhi a terra stannosi ascoltãdo,
E se riconoscendo, e ripentuti.
Tal mi stav'io: ed ella disse: quando
Per udir se dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia, riguardando.
Con men di resistenza si dibarba
Robusto cerro, o vero, a nostral vento,
O vero a quel della terra d'Iarba,
Ch'io non levai al suo comando il mento:
E quando, per la barba, il viso chiese,
Ben conobbi'l velen dell'argomento.
(e) E come la mia faccia si distese,
prime. Posarsi quelle (e) belle creature,
(f) Da loro (f) apparsion l'occhio compresi:
Apparizion: parendoci che apparsione si formi dalla voce apparse del verbo E le mie luci, ancor poco sicure,
Vider Beatrice, volta in su la fiera,
Ch'è sola una persona in duo nature.
Sotto suo velo e oltre la riviera
Verde, pareami più se stessa antica
Vincer, che l'altre quì, quãd'ella c'era.

Di

Di penter sì mi punse ivi l'ortica,
Che di tutt'altre cose, qual mi torse
Più nel suo amor, più mi si fe nimica.
Tanta riconoscenza il cuor mi morse,
Ch'io caddi vinto: e quale allora femmi,
Salsi colei, che la cagion mi porse.
Poi quãdo'l cuor virtù di fuor rendemmi,
La donna, ch'io avea trovata sola,
Sopra me vidi: e dice: tiemmi, tiemmi.
Tratto m'ave nel fiume infino a gola,
E, tirandosi me dietro, sen giva,
Sovr'esso l'acqua, lieve, come spola.
Quando fu' presso alla beata riva,
Asperges me sì dolcemente udissi,
Ch'io nol so rimẽbrar, non ch'io lo scri-
La bella donna nelle braccia aprissi, (va.
Abbracciommi la testa, e mi sommerse,
Ove convenne, ch'io l'acqua inghiot-
Indi mi tolse, e bagnato m'offerse (tissi:
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciascuna (g) col braccio mi coperse.
Noi sem quì Ninfe, e nel ciel semo stelle:
Pria che Beatrice discendesse al Mõdo,
Fummo ordinate a lei per sue ancelle.
Menrenti agli occhi suoi: ma nel giocondo
Lume, ch'è dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di là, che miran più profondo:
Così cantando cominciarone poi
Al petto del Grifon seco menarmi,
Ove Beatrice volta stava a noi.
Disser: fa che le viste non rispiarmi:
Posto t'avem dinanzi agli smeraldi,
Ond'amor già ti trasse le sue armi.

bo apparire; e bẽ chè apparse, nõ si truovi ne' prosatori, non è però, che 'l Petrarca nõ l'abbia detto più d'una volta, e perciò abbiam lasciato star lo Strãpato nell'esser suo, e perchè ci par più vaga, e più gentil voce in poesia, apparsion che apparizione.

(g) del braccio.

Digitized by Google

Mille disiri, più che fiamma, caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur sovra'l Grifone stavan saldi.
Come in lo specchio il Sol, non altrimenti,
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti.
Pensa, Lettor, s'io mi maravigliava,
Quando vedea la cosa in se star queta,
E nell'Idolo suo si trasmutava.
Mentre che piena di stupore e lieta
L'anima mia gustava di quel cibo,
Che 2. saziando di se, di se asseta:
Se dimostrando del più alto tribo
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
3. Cantando al loro angelico caribo.
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
(h) *Era la sua canzone, al tuo fedele,*
Che, per vederti, ha mossi passi tanti.
Per grazia, fa noi grazia, che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza, che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua cisterna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te, qual tu paristi,
La dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell'aere aperto ti solvesti.

2 Stamp. saziando se.

3 Stamp. Danzando. Abbiam rimesso cătando, có l'autorità solamente di sette testi. E perchè tegnam per costăte, che gli altri non intendessero ciò, che la voce Caribo significasse Noi crediamo, che voglia dir ballo, o ballamento, e che derivi da Corybas mutato l'o in a, come può credersi, che sia addivenuto a Carola, che secondo alcuni vien da Corea, significando l'una, e l'altra ballo e canto: e non sarebbe gran fatto, che Caribo volesse dire il ballo tondo, o ver rigoletto. poco sopra. tre donne in giro. ec.

(h) la lor.

Digitized by Google

ANNOTAZIONE.

ACRO, agro. CUNTA, dimora. SPOLA, navicella per uso del tessere. TRIBO, schiatta. GARIBO, ballo in giro.

ARGOMENTO.

Contiensi, dopo alcuni accidenti, come il Poeta pervenne all'arbore della vita, dove egli subito s'addormentò.

ALLEGORIA.

Il giungere all'arbore della vita, senza coglier de' suoi frutti, dimostra come l'uomo non dee disubidire a' divini precetti. Per lo sonno, si comprende, che l'altezza della scienza del Signore, è così grande, che ci abbaglia i sentimenti umani.

CANTO XXXII.

TANTO eran gli occhi miei fissi, e attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m' eran tutti spenti:
(a) *Ed essi quinci e quindi aven parete* (a) e tese;
Di non caler, così lo santo riso
A se traeli, con l'antica rete:

Digitized by Google

Quando, per forza, mi fu volto'l viso,
Ver la sinistra mia, da quelle Dee,
(b) *Perch'io udia da loro* (b) *un troppo fiso.*
1. *E la disposizion, ch'a veder'ee*
Negli occhi, pur testè dal sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fece.
Ma poiche al poco il viso riformossi:
Io dico al poco, per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi.
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi,
Col sole e con le sette fiamme al volto.
(c) *Come sotto li scudi, per salvarsi,*
Volgesi schiera, e se gira col segno,
Prima che possa tutta in se mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
Che. 2. precedeva tutta trapassonne,
Pria che piegasse 'l carro il primo legno.
Indi alle ruote si tornar le donne,
E'l Grifon mosse'l benedetto carco,
Si che però nulla penna crollonne.
La bella donna, che mi trasse al varco,
E Stazio, ed io seguitavam la ruota,
(d) *Che fe l'orbita sua con minore arco.*
Si passeggiando l'alta selva vota,
Colpa di quella, ch'al serpente credse,
Temprava i passi (e) *in angelica nota.*
Forse in tre voli tanto spazio prese
(f) *3. Disfrenata saetta, quanto eramo*
Rimossi, quando Beatrice scese.
Io sentì mormorare a tutti, Adamo:
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d'altra 4. fröda, in ciascũ ramo.

(b) uh.
1 Stamp. la disposizion.
(c) cosi sotto.
2 Stamp. procedeva.
(d) che l'orbita facea
(e) un'angelica.
(f) disfrenata
3 Stamp. diffrenata

La

Digitized by Google

(g)4. *La chioma sua, che tanto si dilata*
Più quanto (h) *più è sù, fora dagl' Indi*
Ne' boschi lor, per altezza. 5. ammirata.
Beato se, Grifon. 6. che non discindi
Col becco d'esto legno dolce al gusto,
Poscia che mal (i) *7. si torse 'l ventre*
Così d'intorno all'arbore robusto (quindi:
Gridaron gli altri: e l'animal binato,
Sì si conserva il seme d'ogni giusto.
E volto al temo, ch'egli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca,
Giù la gran luce mischiata con quella,
Che raggia dietro alla celeste lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l sole
Giunga li suoi corsier, sott' altra stella,
Men che di rose, e più che di viole,
Colore aprendo, s'innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.
Io non lo 'ntesi (K) *ne quaggiù si canta*
L'inno, che quella gente allor cantaro,
Ne la nota sofferse tutta quanta.
S'io potessi ritrar, come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa,
Gli occhi, a cui (l) *più vegghiar costò sì caro;*
Come pintor, che con esèmplo pinga,
Disegnerei, com'io m'addormentai:
Ma qual vuol sia, che l'assonnar bē fin-

(g) coma.
4 Stamp. coma.
(h) si va su.
5. Stamp. mirata.
6 Stamp. le non: il favellare assolutamente c'è in questo luogo paruto assai più acconcio avendo riguardo al significato, nel quale il Poeta prende il Grifone.
(i) si storse.
7 Stamp. si torce.
Avendo di sopra nominato Eva, e Adimo, e

mormorato di esso, abbiam giudicato meglio favellar nel tempo passato. (K) ne qui non. (l) pur vegghiar

Però trascorro, a quando mi svegliai:
E dico, h'un splẽdor mi squarciò 'l velo
Del sonno, e un chiamar, surgi, che fai?
(m) veder li. Quale (m) a veder de' fioretti del melo,
Che del suo pomo gli angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel cielo.
Pietro e Giovanni e Jacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior sonni rotti:
E videro scemata loro scuola,
Così di Moisè, come d'Elyà,
E al maestro suo cangiata stola,
Tal torna'io: e vidi quella pia
Sovra me starsi, che conducitrice
Fu de' mie' passi, lungo 'l fiume, pria:
E tutto 'n dubbio dissi; ov'è Beatrice?
Ed ella: vedi lei sotto la fronda
Nuova sedersi in su la sua radice.
Vedi la compagnia, che la circonda:
Gli altri, dopo 'l Grifon, sen' vanno suso
Con più dolce canzone, e più profonda.
E se fu più lo suo parlar diffuso,
Non so: perocchè già negli occhi m'era
Quella, ch'altro 'ntender m'avea chiuso.
Sola sedeasi in su la terra (n) vera, (o)
(n) vera, nera. Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di se claustro
Le sette Ninfe con que' lumi in mano,
Che son sicuri d'Aquilone e d'Austro.
Quì sarai tu poco tempo silvano,
E sarai meco, sanza fine, cive
Di quella Roma, onde Cristo è Romano:

Per-

Però in pro del Mondo, che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e quel che
Ritornato di là, che tu scrive: (vedi,
Così Beatrice: ed io, che tutto a' piedi
De' suo' comandamenti era devoto,
La mẽte e gli occhi, ov' ella volle, diedi.
Non scese mai con sì veloce moto,
Fuoco di spessa nube, quando piove
Da quel confine, che più è remoto,
Com' io vidi calar l'uccel di Giove,
Per l'arbore giù rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove:
Ferio' l carro di tutta sua forza:
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall'onde, or da poggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veiculo una volpe,
Che d'ogni pasto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe,
La donna mia la (o) volse in tanta fuga,
Quanto. 8. soffer son l'ossa senza polpe. (o) mise. 8 Stamp. sofferse.
Poscia per indi, ond' era pria venuta,
L'aguglia vidi scender giù nell'arca
Del carro, e lasciar lei di se pennuta.
E qual esce di cuor, che si rammarca,
Tal voce uscì del cielo: e cotal disse,
O navicella mia, com' mal se carca.
Poi parve a me, che la terra s'aprisse
Tra' mbo le ruote, e vidi uscirne un
Che per lo carro sù la coda fisse: (drago
E come vespa, che ritragge l'ago,
A se traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.

Quel

Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta,
(p) *Forse con intenzion casta e benigna*
fama. *Si ricoperse, e funne ricoperta*
E l'una e l'altra ruota, e'l temo, intãto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Trasformato così'l dificio santo
Mise fuor teste, per le parti sue,
Tre sovra'l temo, e una in ciascũ cãto.
Le prime eran cornute come bue:
Ma le quattro un sol corno aven per fronte:
(q) *Simile Mostro in vista mai non fue.*
in vita. *Sicura, quasi rocca in alto monte,*
Seder sovr'esso una puttana sciolta
M'apparve con le ciglia intorno prõte.
E come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante:
E baciavansi insieme alcuna volta.
Ma perchè l'occhio vupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò, dal capo insin le piante.
Poi di sospetto pieno e d'ira crudo,
Disciolse'l Mostro, e trassel per la selva,
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana e alla nuova belva.

AN-

Digitized by Google

ANNOTAZIONE.

DECENNE, di dieci anni. BINATO, di due nature. DISCINDI, schianti. CELESTE LASCA, cioè il pesce segno celeste. POGGIA, quella corda, che si lega all'un de' capi dell'antenna da man destra; ORZA, quella che si lega da man sinistra. FUTA, fuga.

ARGOMENTO.

Pervenuto Dante con Matelda al fiume Eunoe, gusta delle sue acque, la cui dolcezza per la brevità dello spazio, che gli resta di questa seconda cantica, dice non potere esprimere.

ALLEGORIA.

Sicome per aver Dante gustato delle acque del fiume Lete, s'era scordato ogni male; così lo gustar di quelle del fiume Eunoe, gli riduce alla memoria ogni bene; e così se ne sale al Paradiso.

CANTO XXXIII.

DEVS venerunt gentes, alternando,
Or tre or quattro, dolce salmodia
Le donne incominciaro, lagrimando.

E Bea-

Digitized by Google

E Beatrice sospirosa, e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più, alla croce, si cambiò Maria.
Ma poichè l'altre vergini dier loco
A lei di dir: levata dritta in piè,
Rispose, colorata, come fuoco,
Modicum, & non videbitis me:
Et iterum, Sorelle mie dilette,
Modicum, & vos videbitis me.
Poi le si mise innanzi tutte e sette:
E dopo se, solo accennando mosse
Me, e la donna, e'l savio, che ristette.
Così sen givan non credo, che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando cō gli occhi gli occhi mi percosse.
E, con tranquillo aspetto, vien più tosto,
Mi disse, tanto, che s'i' parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
(a) tosto. (a) Sicom'i'fui, com'io doveva, seco,
Dissemi: Frate, perchè non t'attenti
(b) diman-darmi. A (b) dimandare omai, venendo meco?
Come a color, che troppo reverenti,
Dinanzi a'suo' maggior, parlando, sono,
Che non traggon la voce viva a' denti.
Avvenne a me, che senza'ntero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch'ad essa è buono.
Ed ella a me: da tema e da vergogna
Voglio, che tu omai ti disviluppe,
Sì che nō parli più, com'huō, che sogna.
Sappi, che'l vaso, che'l serpēte ruppe,
Fu, e non è: ma chi n'ha colpa, creda,
Che vendetta di Dio non teme suppe.

Non

Digitized by Google

Non sarà tutto tempo senza réda
L'aguglia, che lasciò le penne al carro:
Perchè divenne Mostro, e poscia preda.
Ch'io veggio certamente, e però 'l narro,
(c) A darne tempo già stelle propinque.
1. Sicuro d'ogn'intoppo e d'ogni sbarro: (c) addurne.
Nel quale un cinquecento diece e cinque 1. Stamp. sicure.
M. sso(d) di Dio anciderà la fuia,
(e) E quel gigante, che con lei delinque. (d) da Dio.
E forse che la mia narrazion buia. (e) da quel.
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade:
Perch'a lor modo lo'ntelletto attuia:
Ma tosto fien li fatti le Naiade,
Che solveranno questo enigma forte,
Sanza danno di pecore e di biade.
Tu notarle sì come da me son porte
Queste parole, sì le'nsegna a'vivi
Del viver, ch'è un correre alla morte:
Ed haggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch'è or duo volte(f) dirubata quivi. (f) dirobata.
Qualũque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all'uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena e in disio
Cinque mil'anni e più l'anima prima
Bramò colui, che'l morso in se punìo.
Dorme lo'ngegno tuo, se non istima,
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E se stati non fossero acqua d'Elsa
Li pensier vani, intorno alla tua mente,
E'l piacer loro un Piramo alla gelsa,

Per

Digitized by Google

Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio, nello 'nterdetto,
Conoscer questi all'alber moralmente.
Ma perch'io veggio te nello 'ntelletto
Fatto di pietra, ed in peccato tinto,
Sì che t'abbaglia il lume del mio detto,
Voglio anche, e se nō scritto, almen dipinto
2 Stamp. che te nel 2. *Che 'l te ne porti dentro a te per quello,*
Che si reca 'l bordon di palma cinto.
Ed io: si come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto, sovra mia veduta,
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde, quanto più s'aiuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola,
Ch'hai seguitata, e veggi sua dottrina,
Come può seguitar la mia parola:
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra 'l ciel, che più alto festina.
Ond'io rispos i lei: non mi ricorda
(g) Straviasse *Ch'io (g) straniassi me giammai da voi,*
Ne honne coscienza, che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo, rispose: or ti rammenta,
Si come di Letè bevesti ancoi:
E se dal fummo fuoco s'argomenta;
Cotesta oblivion chiaro conchiude,
Colpa nella tua voglia altrove attēta.
Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.

E più

Digitized by Google

E più corrusco, e con più lenti passi
Teneva'l sole il cerchio di merigge,
Che quà, e là, come gli aspetti fussi,
Quando s'affisser, si come s'affigge,
Chi va dinanzi a schiera per iscorta,
Se truova novitate in suo(h)vestigge. (h) o sua vestigge.
Le sette donne al fin d'un' ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri,
Sovra suoi freddi rivi l'alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d'una fontana,
E quasi amici di partirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa, che quì si dispiega
Da un principio, e se da se lontana?
Per cotal prego detto mi fu, prega
Matelda, che'l ti dica: e quì rispose,
Come fa, chi da colpa si dislega,
La bella donna: questo, e altre cose
Dette li son per me: e son sicura
Che l'acqua di Leteo non gliel nascose.
E Beatrice: forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mẽte sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoe, che là deriva:
Menalo ad esso, e come tu se usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Com'anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto(i)com'è, per segno fuor dischiusa: (i) ch'ell'è per segno
Così poi che da essa preso fui,
La bella donna mossesi, e a Stazio
Donnescamente disse, vien con lui. ch'ell'è per segni

Digitized by Google

S'io aveſſi, Lettor, più lungo ſpazio
Da ſcrivere, io pur (K) cantere' in parte
Lo dolce ber, che mai non m'avria ſa-
Ma perchè piene ſon tutte le carte, (zio.
Ordite a queſta cantica ſeconda,
Non mi laſcia più ir lo fren dell' arte.
Io ritornai dalla ſantiſſima onda
Rifatto sì come piante novelle,
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e diſpoſto a ſalire alle ſtelle.

(K) conterei.

ANNOTAZIONE.

SUPPE, pane intinto in liquori. SBARRO, impedimento. FUJA, foja. TEMI, E SFINGE, i quali davano le loro riſpoſte tanto oſcure, che vi era biſogno di acutiſſimo interpetre ad intenderle. ATTUJA, offuſca. PIRAMO ALLA CELSA, perchè uccidendoſi fè diventare il gelſo roſso.

ARGOMENTO.

Tratta il noſtro Poeta in queſto primo canto, come egli aſceſe verſo il primo cielo; ed eſsendogli nati alcuni dubbi, eſſi gli furono da Beatrice dichiarati.

ALLEGORIA.

Per lo accreſcimento della luce, che ſi moſtrò agli occhi di Dante, ſi dinota la eccellenza della Teologia, la qual di tanto vince le dottrine umane, di quanto ella illuminandoci nella vera cognizion di Dio, è iſtromento di farci pervenire alla Beatitudine.

PA-

Digitized by Google

LA gloria di colui, che tutto muove,
Per l'universo penetra, e risplende,
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel, che più della sua luce prende
Fu io, e vidi cose, che ridire
Ne sa, ne può (a) qual di lassù discende;
Perchè appressando sè al suo disire,
Nostro (b) intelletto si profonda tanto,
Che (c) retro la memoria non può ire.
Veramente quant'io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all'ultimo lavoro
1. Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come (d) dimanda dar l'amato alloro.
Insino a quì l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu ma or, con amendue,
M'è uopo entrar nell'aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue,
Sì come quando Marsia traesti
Della (e) vagina delle membra sue.
O divina virtù sì (f) mi ti presti
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio 2. capo io manifesti.

(a) chi.
(b) intelletto approfonda.
(c) retro, e dietro in differentemente 1 Stamp. Fa me, c' è paruto più chiaro.
(d) dimandi a dar.
(e) guaina.
(f) se mi. 2 Stamp. capo manifesti, oltre al rabbellimento, che ci par, che ne prenda'l verso si lieva l'equivoco.

Digitized by Google

(g) Vedrami al piè del tuo diletto legno. Venire, e coronarmi delle foglie.

(g) *Venir vedrami al tuo diletto legno,*
E coronarmi allor di quelle foglie,

(h) materia, e matera indifferentemente.

Che la (h) matera, e tu mi farai degno.
Si rade volte, Padre, se ne coglie,
Per (1) trionfare o Cesare, o poeta,
(Colpa e vergogna dell' umane voglie)
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità dovria la fronda
Peneja, quando alcun di se asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse di retro a me con miglior voci
Si pregherrà, perchè Cirra risponda.
Surge a' mortali (K) per diverse foci,
La lucerna del mondo: ma da quella,
Che quattro cerchi giugne cō tre croci,
Con miglior corso, e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di quà sera
Tal fece quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l'altra parte nera,
Quando Beatrice, in sul sinistro fianco,
Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire insuso,
Pur come peregrin, che tornar vuole,
Così dell' atto suo per gli occhi infuso,
Nell' immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al sole, oltre a nostr' uso.

Molto.

3 Stamp. e tu mi farà per accordar. si meglio col più vicino.

Del maraviglioso accorgimento del poeta in questa metafora, vedi il Demetrio Falereo del Vettori car. 81. e car. 84. di quella delle vive travi, can. 30. Purg.

4 Stamp. degli atti, ci par più acconcio nel meno, così me più conforme a raggio a mio, e ad infuso.

(1) triunfare, (K) da diverse

Digitized by Google

Molto è licito là, che quì non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell'umana spece.
Io nol sofferse molto, ne sì poco,
Ch'io nol vedessi sfavillar dintorno,
(l) *Qual ferro, che bollente esce del fuoco:*
E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come quei, che puote,
Avesse'l ciel d'un altro sole adorno.
Beatrice tutta nell'eterne ruote,
Fissa con gli occhi stava, ed io in lei
Le luci fisse di lassù remote.
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe Glauco, nel gustar dell'erba,
Che'l fe consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar, significar, per verba,
Non si poria: però l'esemplo basti,
A cui esperienza grazia serba.
S'io era sol di me quel, che creasti
Novellamente, Amor, che'l ciel governi,
Tu'l sai, che col tuo lume mi levasti.
Quando la ruota, che tu sempiterni
(m) *Desiderato, a se mi fece atteso,*
Con l'armonia, che temperi, e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso,
Dalla fiamma del sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono, e'l (n) *grande lume*
Di lor cagion m'accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.

(l) come ferro bogliente esce del fuoco.

Stampasi E per maggiore autorità, e perchè pare meglio corrispondere a quel di sopra, ed esprimere con più magnificenza, unità e chiarezza.

Stampasi consorte E perchè è meno equivoco e per l'autorità de' più testi, e per quella di Giovanni Ville del poeta medesimo. E divietose consorto menzionando.

(m) desiderata. (n) grave.

Digitized by Google

Ond'ella, che vedea me, sì com'io,
A l'acquetarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprio:
E cominciò: tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò, che vedresti, se l'avessi scosso.
Tu non se' in terra, sì come tu credi:
Ma folgore, fuggendo'l (o) proprio sito,
(o) primo. Non corse, come tu, ch'ad esso riedi.
S'i' fui del primo dubbio disvestito,
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro a un nuovo più fui irretito:
E dissi: già contento requievi
Di grãde ammirazion: ma ora ammiro,
Com'io trascenda questi corpi lievi.
Ond'ella, appresso d'un pio sospiro, (biãte,
Gli occhi drizzò ver me, con quel sem.
Che madre fa sopra figliuol deliro:
E cominciò: le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro: e questo è forma,
Che l'universo a Dio fa simigliante.
Quì veggion l'alte creature l'orma
7 Stamp. altre. Dell'eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell'ordine, ch'io dico, sono accline
Tutte nature, per diverse sorti,
Più al principio loro, e men vicine:
Onde si muovono a diversi porti,
Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna,
Con instinto a lei dato, che la porti.
Questi ne porta'l fuoco inver la luna:
Questi ne' cuor mortali è promotore:
Questi la terra in se stringe e aduna.

Ne

Ne pur le creature, che son fuore
D'intelligenzia, quest'arco saetta,
Ma quelle, ch'hanno intelletto e amore.
La providenzia, che cotanto assetta,
Del suo lume fa'l ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel, ch'ha maggior
Ed ora lì, com'a sito decreto, (fretta:
Cen'porta la virtù di quella corda, (to.
Che ciò, che scocca, drizza in segno lie-
Ver'è, che come forma non s'accorda
Molte fiate alla'ntenzion dell'arte,
Perch'a risponder la (p) materia è sor-
Così da questo corso si diparte (da.
Talor la creatura, ch'ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte.
E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube se l'impeto primo
(q) A terra è torto da falso piacere:
Non dei più ammirar, se bene stimo,
Lo tuo salir, se non come d'un rivo,
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se, privo
D'impedimento, giù ti fossi assiso,
Com'a terra (r) quieto fuoco vivo.
Quinci rivolse inver lo cielo il viso.

(p) materia scorda.

(q) l'atterra torto.

(r) quiete in fuoco.

AN-

ANNOTAZIONE.

CIRRA, Città in Focide, dedicata a Febo. CHE QUATTRO CERCHI GIUNGE CON TRE CROCI. Quando il Sole surge da l' equinozzio vernale, causa queste croci, ACCLINE, inclinate.

ARGOMENTO.

Sale il nostro Poeta nel corpo della Luna: dove come fu giunto, move a Beatrice un dubbio: e questo è intorno alla cagione dell' ombre, che dalla terra in essa si veggono: il qual dubbio, ella gli risolve pienamente.

ALLEGORIA.

Per lo dubbio risolto a Dante da Beatrice, altrimenti di quello, ch'era la sua opinione, si comprende che le dottrine umane spesse volte errano, e non aggiungono alla verità delle cose, la quale solamente ci è dimostra nelle sacre lettere.

CAN-

Digitized by Google

CANTO II.

VOI, che siete in picciolettа barca,
Desiderosi d' ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno, che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago, che forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua, ch'io prendo, giãmai nõ si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E. 1. nuove Muse mi dimostran l'orse.
Voi altri pochi, che drizzaste'l collo,
Per tẽpo al pan degli angeli, del quale
Vivesi quì, ma non. 2. sen'vien satollo:
Metter potete ben, per l'alto sale,
Vostro (a) navigio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua, che ritorna eguale:
Que' gloriosi, che passaro a Colco,
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen'portava
Veloci, quasi, come'l ciel vedete.
Beatrice in suso, ed io in lei guardava:
E forse in tanto, in quanto un quadrel
E vola, e dalla noce si dischiava: (posa
Giunto mi vidi, ove mirabil cosa
Mi torse'l viso a se, e però quella,
Cui non potea mi'ovra essere ascosa,

Vol-

1 Stamp. nove. Gli antichi nel dittõgo ũo lasciavano per lo più nel verso la u, senza aver riguardo all' equivoco, e in questo luogo spezialmente guastavano il concetto al Poeta come è stato prima dal nostro Infarinato avvertito.

2 Stamp. si vien. Par che aggrandisca, e particula reggi più

(a) Navilio.

Volta ver me sì lieta, come bella;
Drizza la mẽte in Dio grata, mi disse
Che n'ha congiunti con la prima stella.

Pareva a me, che nube ne copriſſe
Lucida ſpeſſa ſolida e pulita,
Quaſi adamante. 4. che lo ſol feriſſe.
Per entro ſe l'eterna margherita
Ne ricevette, com'acqua recepe
Raggio di. 5. luce, permanendo unita.
S'io era corpo, e quì non ſi concepe,
Com'una dimenſione altra patio,
Ch'eſſer cõvien ſe corpo in corpo repe;
Accender ne dovria più il diſio
Di veder quella eſſenzia, in che ſi vede,
Come noſtra natura e Dio s'unio.
Lì ſi vedrà, ciò che tenem per fede
Non dimoſtrato, ma fia, per ſe noto,
Aguiſa del ver primo, che l'huõ crede.
Io riſpoſi: Madonna ſi devoto,
Quant'eſſer poſſo più, ringrazio lui,
Lo qual dal mortal Mõdo m'ha rimoto.
Ma ditemi, che ſon li ſegni bui
Di queſto corpo, che, laggiuſo in terra,
Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella ſorriſe alquanto, e poi: s'egli erra
L'opinion, mi diſſe, de' mortali,
Dove chiave di ſenſo non diſſerra;
Certo non ti dovrien punger li ſtrali
D'ammirazione omai: poi dietro a' ſenſi
Vedi, che la ragion' ha corte l'ali.

Ma

Ci pare, che la luna in quell'ora e punto foſſe intorno a gr. 19. m. 35. di capricorno

3 Stamp. pareva me, all'antica ſcrittura baſtava ubbidire alla pronunzia, e non facea caſo di congiugnere inſieme due dizioni.

4 Stamp. in cui lo. Oltre alla molta autorità ſi sfugge si fatto ſuono.

5 Stamp. Sole. per la conformità di cotanti teſti, e perche ci par più univerſale, e più pellegrina.

Digitized by Google

Ma dimmi quel, che tu da te ne pensi:
Ed io: ciò che n'appar quassù diverso,
Credo, 6. che 'l fanno i corpi rari, e densi. 6
Ed ella: certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L'argomentar, ch'io li farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali nel quale, e nel quanto
Notar si possion di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti
Più e men distributa, ed altrettanto.
Virtù diverse esser convegnon frutti
Di principi formali, e quei, fuor ch'uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.
Ancor se raro fosse di quel bruno
Cagion, che tu dimandi, od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno
Esto(b)pianeta, o sì come comparte (sto, (i)
Lo grasso e 'l magro un corpo, così que. pianeto.
Nel suo volume, cangerebbe carte.
Se 'l primo fosse, fora manifesto
Nell'eclissi del Sol, per trasparere
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è: però è da vedere (cassi,
Dell'altro: e s'egli avvien, ch'io l'altro
Falsificato fia lo tuo parere.
S'egli è, che questo raro non trapassi,
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi:
E indi l'altrui raggio si rifonde
Così, come color torna, per vetro,
Lo qual dietro a se piombo nasconde.

Stamp. che fanno. Ci pare che 'l pronome faccia più chiarezza, e magnificenza.

Or dirai tu .7. ch'el si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può diliberarti
Esperienza, se giammai la pruovi,
Ch'esser suol fõte a'rivi di vostre arti.
Tre specchi prenderai, e due rimuovi
Da te d'un modo, e l'altro più rimosso
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi:
Rivolto ad essi fa, che dopo'l dosso (cenda,
Ti stea un lume, che i tre specchi ac-
E torni a te da tutti ripercosso:
Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, li vedrai
Come convien, ch'egualmente risplẽda.
Or come a i colpi degli caldi rai,
Della neve riman nudo'l suggetto,
E dal colore, e dal freddo primai;
Così rimaso, te nello'ntelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, ch'ha tante vedute,
Quell'esser parte, per diverse essẽze
Da lui distinte, e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion, che dentro da se hanno,
Dispongono. 8. a lor fini e lor semenze.
Questi organi del Mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.

7 Stamp. che si. modo usitato di dire antico e ci par che migliori.

8 Stam. a lor fine. Per accordarsi meglio con quel che segue.

Ri-

Riguarda 9. bene a me sì com'io vado,
Per questo (c) laco al ver, che tu disiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Da beati motor convien che spiri.
E'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda, che lui volve,
Prende l'image, e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve,
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenze, si risolve;
Così l'intelligenzia sua bontate
Multiplicata, per le stelle, spiega,
Girando se, sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega,
Col prezioso corpo, che l'avviva,
(d) *Nel qual, si come vita, in voi si lega.*
Per la natura lieta, onde deriva,
La virtù mista, per lo corpo luce,
Come letizia, per pupilla viva.
Da essa vien, ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio, che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e'l chiaro.

9 Stamp. bene omai. Oltre al levar l' omai, ch'è di sopra, ci par ch' egli esprima più, e faccialo più attento.

(c) lago.

(d) in lui.

Digitized by Google

ANNOTAZIONE.

L'ORSE, la ſtella tramontana, intorno alla quale girano le due orſe, la maggiore, e la minore. QUEI GLORIOSI, coloro che paſſaro con Jaſone all'acquiſto del vello d'oro. QUADRELLO, freccia. MARGHERITA, la Luna, che è ſimile ad una perla. REPE, ſottentra. SEGNI BUI, cioè l'ombre che veggiamo di quà giù nel corpo della Luna, le quali il volgo dice eſſere Caino. INGESTO, meſſo

ARGOMENTO.

In queſto terzo Canto pone Dante, che nel cerchio della Luna ſi truovano l'anime di quelle, c'hanno fatto voto, e profeſſion di verginità, e religione: ma che violentemente n'erano ſtate tratte fuori. Delle quali gli vien dato contezza da Piccarda ſorella di Foreſe.

ALLEGORIA.

Per eſſer la Luna di natura fredda, non ſenza cagione Dante pone in lei le vergini: Perciocchè eſſendo pianeta, inclina gli animi a verginità, religione, e caſtità.

CAN-

Digitized by Google

CANTO III.

VEL sol, che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
Di bella verità m'avea scoverto,
Provando, e riprovando, il dolce aspetto:
Ed io per confessar corretto e certo,
Me stesso, tanto, quanto si convenne,
Levai lo capo a proferer più erto.
Ma visione apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto, per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi,
O ver per acque nitide e tranquille
Non sì profonde, che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che Perla in bianca fronte
Nõ vien men(a) tosto alle nostre pupille:
1. Tali vid' io più facce a parlar pronte:
Perch'io dentro all'error cõtrario corsi
A quel, ch'accese amor tra l'huomo e 'l fonte.
Subito si com'io di lor m'accorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi,
2. E nulla vidi, e ritorsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che, sorridendo, ardea negli occhi sãti.
Non ti maravigliar, perch'io sorrida,
Mi disse, appresso 'l tuo pueril quoto,
Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,

(a) forte.

1 Stamp. Cotali vi di più. Ci pare che risponda meglio al suo relativo.

2 Stamp. E non gli vidi. oltre all' autorità de' più, e migliori, ci par che vada più all'universale.

Digitized by Google

Ma te rivolve, come suole a voto;
Vere sustanzie son, ciò che tu vedi,
Quì rilegate, per manco di voto.
Però parla con esse, e odi e credi,
Che la verace luce, che le appaga,
(b) *Da se non lascia lor torcer li piedi.*
di se.
Ed io all' ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizzami, e cominciai,
Quasi com' huom, cui troppa voglia smaga.
O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s' intende mai;
Grazioso mi fia, se mi contenti
Del nome tuo, e della vostra sorte;
Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella,
Che vuol simile a se tutta sua Corte.
Io fui nel mondo vergine sorella:
(c) *E se la mente tua (c) ben mi riguarda,*
ben se.
Non mi ti celerà l' esser più bella,
Ma riconoscerai, ch' io son Piccarda,
Che posta quì con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
3. Stamp. on d. lf. *3. Son nel piacer dello spirito santo,*
Letizian del su' ordine formati:
E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e voti in alcun canto.
Ond' io a lei: ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti.

Pe-

Digitized by Google

Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m'è più latino.
Ma dimmi: voi, che siete quì felici,
Disiderate voi più alto loco,
Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco:
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch'arder parea d'amor nel primo foco:
Frate la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne (ta.
Sol quel ch'avemo, e d'altro nō ci asse.
Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di colui, che quì ne cerne:
Che vedrai non capere in questi giri;
S'essere in caritate è quì necesse,
E se la sua natura ben rimiri:
Anzi è formale (d) ad esso beato esse,
Tenersi dentro alla divina voglia, (d) ad esto.
Perch'una fansi nostre voglie stesse. (e)
Sì che come noi sim di soglia in soglia, come a quel Rè.
Per questo regno, a tutto'l regno piace,
(e) Com'allo Re, ch'a suo voler ne'nvo- 4 Stamp. o che
E la sua volontade è nostra pace: (glia: par ch'ab
Ella è quel mare, al qual tutto si muove bracci
Ciò, ch'ella cria. 4. e che natura face. più l'on-
Chiaro mi fu allor, com'ogni dove nipoten-
In cielo è Paradiso, etsi la grazia za di Dio
Del sōmo ben d'un modo non vi piove.
Ma sicome egli avvien, s'un cibo sazia,
E d'un'altro rimane ancor la gola, (zia: (f) chiede.
Che quel si (f) chiere, e di quel si ringra

Così fec'io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela,
(g) Onde non trasse insino(g)al cò la spola.
al fin. Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela:
Perchè'nfino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo, ch'ogni voto accetta,
Che caritate, a suo piacer, conforma.
Dal Mondo, per seguir la giovinetta,
Fuggimmi, e nel su'abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Huomini poi a mal, più ch'a bene usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
(h) Dio lo si sa, qual poi mia vita fusi.
(h) e Dio si sa
E quest'altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s'accende
Di tutto'l lume della spera nostra,
Ciò ch'io dico di me, di se intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l'ombra delle sacre bende.
Ma poi che pure al mondo fu rivolta
Contra suo grado e cõtra buona usãza,
Nõ fu dal vel del cuor giãmai disciolta.
Quest'è la luce della gran Costanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò'l terzo, e l'ultima possanza.
Così parlommi: e poi cominciò, AVE
MARIA cantando, e cantando vanio,
Come, per acqua cupa, cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguio,
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Vo'si si al segno di maggior disio,

Ed

Ed a Beatrice tutta si converse:
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il 5. viso nol sofferse: 5
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

Stamp. viso non

ANNOTAZIONE.

POSTILLE, aspetti de' nostri volti. QUOTO, coto, pensiero. SMAGA, fa smarrire. FESTINO, presto. LATINO, chiaro. DOVE, luogo. NON TRASSE INSINO AL CO' LA SPOLA, non menò fino alla fine vita monastica. VANIO, sparse.

ARGOMENTO.

Stando Dante nel medesimo cielo, Da Beatrice due verità gli si manifestano. L'una del luogo de' beati, l'altra della volontà mista e della assoluta: propone una terza questione, la quale è del voto, se per quello si può satisfare.

ALLEGORIA.

Vuol dinotare, che tutte le anime hãno seggio nel cielo empireo, ma s'erano quelle delle vergini mostrate a lui nel primo, perchè egli per li gradi de' cieli intendesse i gradi della beatitudine. De' voti vedremo nel seguente Canto.

CAN-

Digitized by Google

CANTO IV.

NTRA duo cibi distanti, e moventi
D' un modo prima si morria di fame,
1 Stamp. liber' huom l'un si. 1. Che liber' huomo l'un recasse a' denti.
Sì si starebbe un'agno intra duo brame
Di fieri lupi, igualmente temendo:
Sì si starebbe un cane intra duo dame.
Perchè s'io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbi d' un modo sospinto,
Poich'era necessario, ne commendo.
Io mi tacea: ma'l mio disir dipinto
M'era nel viso, e'l dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.
Fessi Beatrice, qual fe Daniello,
Nabuccodonosor levando d'ira,
Che l'avea fatto ingiustamente fello.
E disse: io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
(a) se stesso. (a) Se stessa lega sì che fuor non spira.
Tu argomenti se'l buon voler dura,
La violenza altrui, per qual ragione
Di meritarmi scema la misura.
Ancor di dubitar ti da cagione,
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le quistion, che nel tuo velle
Pontano igualmente: e però pria
Tratterò quella, che più ha di felle.

De'

De' Serafin colui, che più s'india,
Moisè, Samuello, e quel Giovanni, (ria,
Qual prender vuogli, io dico, non Ma-
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che (b) quegli spirti, che mò t'appariro
Ne hanno all'esser lor più o meno an- (b) questi.
Ma tutti fanno bello il primo giro, (ni:
E differentemente han dolce vita,
Per sentir, più e men l'eterno spiro.
Quì si mostraron non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della (c) celestial, ch'ha men salita.
Così parlar convienssi al vostro ingegno, (c) spiritual.
Perocchè solo da sensato apprende,
Ciò che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la scrittura condescende
A vostra facultade, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende:
E santa chiesa, con aspetto umano,
Gabriell'e Michel vi rappresenta,
E l'altro, che Tobbia rifece sano.
Quel, che Timeo dell'anime argomenta,
Non è simile a ciò, che quì si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.
Dice, che l'alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura, per forma, la diede.
E forse sua sentenzia è d'altra guisa,
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S'egl'intende tornare a queste ruote
L'onor della 'nfluenzia, e'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.

Que-

Digitized by Google

Questo principio male inteso torse
Già tutto'l mondo quasi, sì che Giove
Mercurio, e Marte a nominar trascorse.
L'altra dubitazion, che ti commuove,
Ha men veleno, perocchè sua malizia
Non ti potria menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede, e non d'eretica nequizia.
Ma perchè puote vostro accorgimento
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.
Se violenza è quando quel che pate,
Neente conferisce a quel, che sforza,
Non fur quest'alme per essa scusate:
Che volontà se non vuol, non s'ammorza,
Ma fa, come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza.
Perchè s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza: e così queste fero,
(d) *Potendo ritornare al santo loco.*
(d) potendo rifuggirne al *Se fosse stato il lor volere intero,*
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo,
Così l'avria ripinte, per la strada,
Ond'eran tratte, come furo sciolte:
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
L'hai, come dei, e l'argomento cassо,
Che t'avria fatto noja ancor più volte.
Ma or ti s'attraversa un'altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n'usciresti, pria saresti lasso.

Io

Digitized by Google

Io t'ho per certo nella mente messo,
Ch'alma beata non poria mentire,
Perocchè sẽpre al primo vero è presso:
E poi potesti da Piccarda udire,
Che l'affezion del vel Costanza tenne,
Si ch'ella par, quì meco, contraddire.
(c) *Molte fiate già, Frate, advenne,*
Che, per fuggir periglio, contro a grato,
Si fe di quel, che far non si convenne:
Come Almeone, che di ciò pregato,
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe spietato.
A questo punto voglio, che tu pense,
Che la forza al voler si mischia, e fãno
Sì, che scusar, non si possõn l'offense.
Voglia assoluta non consente al danno:
Ma cõsentevi (f) intanto, inquãto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però quando Piccarda quello spreme,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell'altra, sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,
Ch'uscì del fonte, ond'ogni ver deriva:
Tal pose in pace uno ed altro disio.
O Amanza del primo amante, o Diva,
Diss'io appresso: il cui parlar m'innõda
E scalda sì, che più, e più m'avviva:
Non è l'affezion mia tanto profonda,
Che basti a rẽder voi grazia per grazia:
Ma quei, che vede, e puote, a ciò rispõda.
Io veggio ben, che giammai non si sazia
Nostro'ntelletto, se'l ver non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.

(e) spesse fiate.

(f) intanto quanto. In questo verso per dichiarazion del luogo si consideri la particella ma, che forse disgiugne; e in virtù ci si dee intendere la voglia respettiva, della quale e' favella.

Stamp. mia si.

Po-

Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l'hanno giugner puollo,
Se non, ciascun di sio sarebbe frustra:
Nasca per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
Ch'al sommo (g) pinge noi di collo in collo.
Questo m'invita, questo m'assicura
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D'un'altra verità, che m'è oscura.
Io vo' saper se l'huom può soddisfarvi
A' voti manchi sì con altri beni,
Ch'alla vostra statera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d'amor, con sì divini,
Che, vinta mia. 3. (h) virtù, diedi le reni
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

(g) pinge'l ver.

3 Stamp. virtute diè. Ci pare aggrandisca il verso, e agevolisce unisca il concetto.

(h) virtù diede.

ANNOTAZIONE

DAME, daini. PONTANO, premono. S'INDIA, partecipa di Dio. SPREME, dice. M'INNONDA, mi abbonda di sapere. LUSTRA, tana.

ARGOMENTO.

Solve il Dubbio d'intorno a' voti mosso nel Canto di sopra. Poi sale al secondo cielo, che è quel di Mercurio, dove trova infinite anime, una delle quali se gli offerisce a soddisfare ad ogni sua dimanda.

AL-

Digitized by Google

ALLEGORIA.

Esorta Dante ciascuno a non porsi così leggiermente a far voti; e facendogli ad avvertir bene in che guisa, per essere il voto appresso Dio di grandissimo obbligo.

CANTO V.

S'Io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di là dal modo, che'n terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco'l valore,
Non ti maravigliar: che ciò procede
Da perfetto veder, che come apprende,
Così nel bene appreso muove'l piede.
Io veggio ben sì come già risplende
Nello intelletto tuo l'eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende:
E s'altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio,
Mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuoi saper se con altro servigio,
Per manco voto si può render tanto,
Che l'anima. 1. (a) sicuri di litigio.
Sì cominciò Beatrice questo canto: (za,
E sì com'huom, che suo parlar nõ spez
Continuò così'l processo santo.

1 Stamp. si curi. (a) assicuri.

Digitized by Google

Lo maggior don, che Dio, per sua largheZ
Fesse creando, e alla sua bontade, (za,
Più conformato, e quel ch' ei più ap-
Fu della volontà la libertate, (prezza,
Di che le creature intelligenti
2. E tutte e sole furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti,
L'alto valor del voto, s'è sì fatto,
Che Dio consenta, quando tu consenti:
Che, nel fermar tra Dio e l'huomo il pat-
Vittima fassi di questo tesoro, (to,
Tal, qual io dico, e fassi col su' atto.
Dunque, che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel, ch' hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se omai del (b) maggior punto certo.
Ma perchè santa chiesa in ciò dispẽsa
Che par cõtra lo ver, ch' i' t' ho scoverto;
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Perocchè 'l cibo rigido, ch' hai preso
Richiede ancora ajuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel, ch' io ti paleso,
E ferma lui entro; che non fa scienza,
Senza lo ritenere, avere inteso.
Duo cose si convegnono all' essenza
Di questo sacrificio; l'una è quella,
Di che si fa, l'altra è la convenenza.
Quest' ultima giammai non si cancella,
Se non servata, ed intorno di lei,
Sì preciso di sopra, si favella;
Però necessitato fu agli Ebrei
Più l'offerere, ancorche alcuna offerta
Si permutasse, come saper dei.

2 Stamp. Tutte e sole.

(b) primo.

L'al-

L'altra, che per materia t'è aperta,
Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla,
Per suo arbitrio alcun, senza la volta,
E della chiave bianca e della gialla:
Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come 'l quattro nel sei, non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa,
Per suo valor, che tragga ogni bilàcia;
Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Lepte alla sua prima mancia:
Cui più si convenia dicer malfeci,
Che, servando, far peggio: e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci:
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto,
E fe pianger di sé e i folli e i savi,
Ch'udir parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:
Non siate, come penna ad ogni vento,
E non crediate, ch'ogni acqua vi lavi.
Avete 'l vecchio e 'l nuovo testamento,
E 'l pastor della Chiesa, che vi guida:
Questo vi basti, a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Huomini siate, e non pecore matte, (da.
Si che 'l Giudeo, tra voi, di voi non ri-
Non fate, come agnel, che lascia il latte 3
Della sua. 3. madre, e sëplice, e lascivo Stamp. madre, semplice,
Seco medesmo, a suo piacer, combatte.

Così Beatrice a me com'io scrivo:
Poi si rivolse, tutta disiante,
A quella parte, ove'l mõdo è più vivo.
Lo suo (c) piacere e'l tramutar sembiãte
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davãte.
E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria, che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la donna mia vid'io sì lieta
Come nel 4. lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fè il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise;
Qual mi fec'io, che pur, di mia natura,
Trasmutabile son per tutte guise?
Come in peschiera, ch'è trãquilla e pura,
(d) Traggono i pesci a ciò, che vien di fuo
Per modo, che lo stimin lor pastura: (ri,
5. Sì vid'io ben più di mille splendori
Trarsi ver noi, ed in ciascun s'udia,
Ecco chi crescerà li nostri amori:
E sì come ciascuno a noi venia,
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel folgor chiaro, che (e) di lei uscia.
Pensa, Lettor, se quel, che quì s'inizia,
Non procedesse, come tu avresti
(f) Di più savere angosciosa carizia:
(g) E per te vederai, come da questi
M'era 'n disio d'udir lor condizioni,
Si come agli occhi mi fur manifesti.
O bene

Costuma. to error degli antichi del tor via la stessa vocale: mostra la e, semplice non essere aggiunto di madre, e opera si che'l verso, e'l concetto in questa guisa ha più il suo pieno.

(c) tacere.

4 Stamp. segno: pare, che più propriamente il corpo del pianeta di Mercurio ci rappresenti, Il qual Mercurio era ne'gr. 28. o. d'Ariete;

Retrogrado.

(d) traggonsi, 5 Stamp. così vid'io più. (e) da lei. (f) di più dire. (g) E pur per te vedrai;

O bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s'abbandoni;
Del lume, che per tutto'l Ciel si spazia,
Noi semo accesi: e però se disii
Da noi chiarirti, a tuo piacer ti sazi:
Così, da un di quelli spirti pii,
Detto mi fu, e da Beatrice, di di
Sicuramente, e credi, come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t'annidi (traggi,
Nel (h) proprio lume, e che da gli occhi il (b)
Perch'ei corrusca, sì come tu ridi: primo.
Ma non so chi tu se, ne perchè baggi,
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela a' mortai cõ gli altrui rag-
Questo diss'io diritto alla lumiera, (gi.
Che (i) pria m'avea parlato: ond'ella (i)
Lucëte più assai di quel, ch'ell'era. (fessi pra.
Sì come'l sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quãdo'l caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi:
Per più letizia, sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così, chiusa chiusa, mi rispose
Nel modo, che'l seguente canto canta.

Digitized by Google

ANNOTAZIONE.

TOLLETTO, tolto. VOLTA, il volere. E DELLA CHIAVE BIANCA E DELLA GIALLA, cioè, di qualche sacerdote c'abbia autorità di fare simile trasmutamento. BIECI, stravolti. LEPTE, costui fece voto se guadagnasse una battaglia, sacrificare, chi primo de' suoi li venisse incontro. IL DVCA DE' GREGI, fu Agamennone, il quale per placar Diana d'una cervia, che egli avea uccisa, li sacrificò Ifigenia sua figlia.

ARGOMENTO.

L' anima offertasi a Dante di soddisfare alle sue dimande, dimostra essere Giustiniano Imperadore, e raccontagli le sue azioni, e come egli corresse, e riformò le leggi.

ALLEGORIA.

Vuol dinotar Dante, che in molta venerazione dee esser l'Aquila, cioè l' Imperio; e che mal fa chi la vilipende, ed istrazia.

CAN-

Digitized by Google

CANTO VI.

POSCIA che Costantin l'aquila volse
Contra'l corso del ciel, che la seguio
Dietro all'antico, che Lavina tolse;
Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio,
Nello stremo d'Europa si ritenne,
Vicino a'monti, de quai prima uscìo:
E, sotto l'ombra delle sacre penne,
Governò'l Mondo lì, di mano in mano,
E sì, cangiando, in sù la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano,
Che per voler del primo amor, ch'io sento,
(a)*D'entro alle leggi trassi il troppo e'l vano:*
E prima ch'io all'opra fossi attẽto,
Una natura in Cristo esser non piùe
Credeva, e di tal fede era contento.
Ma il benedetto Agabito, che fue
Sommo pastore alla fede sincera,
Mi dirizzò, con le parole sue.
Io gli credetti: e ciò (b)che suo dir'era,
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera.
Tosto che con la chiesa mossi i piedi,
ADio, per grazia, piacque di spirarmi
L'alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
E al

Senza l'apostrofo la parola dentro non dice forse quel che vuole il poeta, per che dicẽdosi dentro in una dizion sola il trarsi, verrebbe a dirmisi. dove facendole due verrà a dire che di entro a loro, cioè del corpo delle leggi, trassi cioè cavai il troppo e 'l vano, e ciò ben conobbe quel del la differẽza fuor, ma per non saper la regola dell'apostrofo non potẽ riparar se non col mutamento della parola. (a) fuor. Dentro le, (b) che'n sua fede era.

Digitized by Google

E al mio Belisar commendai l'armi,
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu, ch'io dovessi posarmi.
Or quì alla quistion prima s'appunta
La mia risposta (c) ma la condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta:
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove, contra'l sacro santo segno,
E chi'l s'appropria, e chi a lui s'oppone.
Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di reverenza, e cominciò da l'ora,
Che Pallante morì, per darli regno.
Tu sai ch'ell'fece in Alba sua dimora
Per trecent'anni, ed oltre infino al fine,
Che (d) tre a tre pugnar per lui ancora.
Sai quel, che fe, dal mal delle Sabine,
Al dolor di Lucrezia, in sette regi,
Vincendo'ntorno le genti vicine.
Sai quel, che fe, portato dagli egregi (ro,
Romani, incõtro a Brẽno, incõtro a Pir-
Incontro agli altri principi e collegi:
Onde Torquato, e Quinzio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
Ebber la fama, che volentier mirro.*
Esso atterrò l'orgoglio degli Arabi,
Che diretro ad Annibale passaro
L'alpestre rocce, Pò, di che tu labi.
Sott'esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto'l quattu nascesti, parve amaro.
Poi presso al tempo, che tutto'l ciel volle
Ridur lo Mondo, a suo modo, sereno,
Cesare, per voler di Roma il tolle:

E quel,

(c) ma lua.

(d) i tre a tre

* Mirro. Così il buon commentatore. Corono, e onoro con Mirra, la quale da ottimo odore. e c. Mirro è la prima voce del verbo mirrare, che vien da mirra, come negli antichi scrittori, e oggi nell'uso, da incenso incensare.

Digitized by Google

E quel, che fe da Varo infino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna
Ed ogni valle, onde'l Rodano è pieno.
Quel, che fe poi ch'egli uscì di Ravenna
E saltò'l Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua ne penna.
Inver la Spagna rivolse lo stuolo:
Poi ver Durazzo; e Farsaglia percosse
Sì, ch'al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là, dov'Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo(e) poi si riscosse. (e) poscia si scosse.
Da onde(f) venne, folgorando, a Giuba:
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la Pompeana tuba. (f) see se.
Di quel, che fe col bajulo seguente,
Bruto con Cassio nello'nferno latra,
E Modona e Perugia fu dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro:
Con costui pose 'l mondo in tanta pace
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Ma ciò, che'l segno, che parlar mi face,
Fatto avea prima, e poi era fatturo,
Per lo regno mortal, ch'a lui soggiace
Diventa in apparenza poco e scuro,
Se in mano al terzo Cesare si mira,
Con occhio chiaro, e cõ(g) affetto puro: (g) aspetto.
Che la viva giustizia, che mi spira, (dico,
Gli concedette in mano a quel, ch'io
Gloria di far vendetta alla sua ira.

Or

Or quì s'ammira in ciò, ch'io ti replico.
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
E quando'l dente Longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali,
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
Omai puoi giudicar di que'cotali,
Ch'io accusai di sopra, e de'lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli (te,
Oppone, e l'altro appropria quello a par
Sì ch'è forte a veder (h) qual più si falli.
Facciam gli Ghibellin faccian lor'arte
Sott'altro segno: che mal segue quello
Sempre, chi la giustizia e lui diparte:
E non l'abbatta esto Carlo novello,
Co'Guelfi suoi, ma tema degli artigli,
Ch'a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli,
Per la colpa del padre: e non si creda
Che Dio trasmuti l'armi, per suoi gigli,
Questa picciola stella si correda
De'buoni spirti, che son stati attivi,
Perchè onore e fama gli succeda:
E quando li desiri poggian quivi,
Sì disviando, pur convien, che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma nel commensurar de'nostri gaggi,
Col merto è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedèn minor, ne maggi.
(i) *Quinci addolcisce la viva giustizia*
In noi l'affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.

(b) chi. dicesi indifferentemente in questo significato.

(i) Quindi.

Di-

Digitized by Google

Diverse voci fanno dolci note:
Così diversi scanni, in nostra vita,
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
E dentro alla presente Margherita
Luce la luce di Romeo, di cui (dita.
Fu l'opra grande (K) e bella mal gra- (K) bella, e
Ma i Provenzali, che fer contra lui, mal.
Non hanno riso: e però mal cammina,
Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romeo persona umile e peregrina:
E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto:
E se'l mondo sapesse'l cuor, ch'egli ebbe,
Mendicando sua vita, a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

ANNOTAZIONE

MIRRO, onoro, LABI, scorri. Si CVBA, si giace. COLVBRO, serpente. LO VELLO, il pelo. GAGGi, ricompensa. PRESENTE MARGHERITA, la stella di Mercurio. A FRVSTO A FRVSTO, a pezzo a pezzo.

AR-

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Sparito Giustiniano con le altre anime, a Dante nacquero alcuni dubbi quanto alla redenzione umana, ed al modo di essa redenzione. I quali gli sono risolti da Beatrice, e da lei provatogli appresso l'immortalità dell'anima, e la resurrezion de' corpi.

ALLEGORIA.

Dimostrasi la Vendetta della morte di Cristo fatta per Tito, essere stata giusta: che il parlar dell'immortalità dell'anima, e della resurrezion de' corpi, è cosa, che appartiene a i Teologi, e non a' Filosofi.

CANTO VII.

OSANNA Sanctus Deus Sabaoth,
Superillustrans, clàritate tua,
Felices ignes horum malahoth:

(a) ruota. *Così volgendosi alla (a) nota sua*
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s'addua:
Ed essa e l'altre mossero a sua danza,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velar, disubita distanza.

Io

Digitized by Google

Io dubitava, e dicea, dille dille
Fra me, dille di ceva, alla mia donna,
Che mi (b) *disseta con le dolci stille:* (b) disseti.
Ma quella reverenza, che s'indonna
Di tutto me, pur per B e per I C E,
(c) *Mi richinava, come l'huom ch' assonna.* (c) richiamava.
Poco soffersе me cotal, Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d'un riso,
Tal che nel fuoco faria l' huom felice:
Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente,
Punita fosse, t'hai in pensier miso:
Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta, che le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù, che vuole
Freno a suo prode, quell'huom, che non
Dãnãdo sе, dãnò tutta sua prole: (nacque
Onde l'umana spezie inferma giacque
Giù, per secoli molti in grande errore,
Fin ch' al verbo di Dio di scẽder piac
V' la natura, che dal suo fattore (que.
S'era allungata, unio a se in persona,
Con l'atto sol del suo eterno amore.
Or drizza'l viso a quel (d) *che si ragiona.* (d) che or si.
Questa natura al suo fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona:
Ma per se stessa pur fu ella sbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità, e da sua vita.
La pena dunque, che la croce porse,
S'alla natura assunta si misura,
Nulla giammai si giustamente morse:

Digitized by Google

E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona, che sofferse,
In che era contratta tal natura.
Però d'un'atto uscir cose diverse:
Ch'a Dio e a'Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la Terra, e'l Ciel s'aperse.
Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice, che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta Corte.
Ma i'veggi'or la tua mente ristretta
Di pensier in pensier dentro ad un nodo,
Del qual, cõ grã disio, solver s'aspetta.
Tu dici ben discerno, ciò ch'i'odo:
Ma perchè Dio volesse, m'è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, Frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto.
Veramente, però ch'a questo segno
Molto si mira, e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da se sperne
Ogni livore, ardendo in se sfavilla,
Sì che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla,
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua (e) impronta, quand'ella sigilla.
(e) impronta *Ciò che da essa senza mezzo, piove,*
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.
Più l'è conforme, e però più le piace:
Che l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.

Di

Digitized by Google

Di tutte queſte(f)coſe s'avvantaggia
L'umana creatura,e s'una manca,
Di ſua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel,che la disfranca,
E falla diſſimile al ſommo bene,
Perchè del lume ſuo poco s' imbianca:
Ed in ſua dignità mai non riviene,
Se non riempie,dove colpa vota,
Contra mal dilettar con giuſte pene.
Voſtra natura,quando peccò tota
Nel ſeme ſuo,da queſte dignitadi,
Come di Paradiſo fu remota:
Ne ricovrar poteasi,ſe tu badi
Ben ſottilmente,per alcuna via,
Senza paſſar,per un di queſti(g)guadi:
O che Dio ſolo,per ſua corteſia,
Dimeſſo aveſſe,o che l'huõ,per ſe iſſo,
Aveſſe ſoddisfatto a ſua follia.
Ficca mo l'occhio perentro l'abiſſo
Dell'eterno conſiglio,quanto puoi
Al mio parlar,i diſtrettamente fiſſo.
Non potea l'huomo ne'termini ſuoi
Mai ſoddisfar,per non potere ir giuſo,
Con umiltate,obbediendo poi,
Quanto diſubbidendo inteſe ir ſuſo:
E queſta è la ragion,perchè l'huom fue
Da poter ſoddisfar,per ſe,diſchiuſo.
Dunque a Dio convenia,con le vie ſue,
Riparar l'huomo a ſua intera vita,
Dico con l'una,o ver con ambodue.
Ma perchè l'ovra tanto è più gradita
Dell'operante, quanto più appreſenta
Della bontà del cuore(h)ond'è uſcita;

(f) dote.

(g) Gradi.

I Stamp. diſcretamente pare che ſignifichi più fiſſa l'attenzione.

(b) ond' ella è.

Digitized by Google

La divina bontà, che'l mondo imprenta,
Di proceder, per tutte le sue vie,
A rilevarvi suso fu contenta:
Ne tra l'ultima notte, e'l primo die
Sì alto, e sì magnifico processo,
O per l'uno, o per l'altro fue, o fie.
Che più largo fu Dio a dar se stesso,
In far l'huom sufficente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da se dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se'l figliuol di Dio
Non fosse umiliato, ad incarnarsi.
Or per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così, com'io.
Tu dici io veggio l'aere, io veggio'l foco,
L'acqua, e la terra, e tutte lor misture
Venire a corruzione, e durar poco:
E queste cose pur fur creature:
Perchè se (i) ciò ch'ho detto, è stato vero,
(i) ciò ch'è detto: *Esser dovrian da corruzion sicure.*
Gli angeli, Frate, e'l paese sincero,
Nel qual tu se, dir si possan creati,
Sì come sono in loro essere intero:
Ma gli elementi, che tu hai nomati,
E quelle cose, che, di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia, ch'egli hanno:
Creata fu la virtù informante
In queste stelle, che'ntorno a lor vanno.
L'anima d'ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e'l moto delle luci sante.

Ma

Digitized by Google

Ma(K)nostra vita, senza mezzo, spira (K) vostra.
La somma beninanza, e la'nnamora
Di se, si che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora
(l)Vostra resurrezion, se tu ripensi, (l) nostra.
Come l'umana carne fessi allora,
Che li primi parenti intrambo fensi.

ANNOTAZIONE.

ADDUA, addoppia. INDONNA, insignorisce. VENGIATA, vendicata. IMPRENTA, impresione. IMPRENTA, imprime. BENINANZA, benignità.

ARGOMENTO.

Ascende il Poeta dal Cielo di Mercurio a quel di Venere, nel quale truova Carlo Martello Re d'Ungheria: dal cui parlare essendogli nato un dubbio, come di buono, e virtuoso padre possa nascer reo, e vizioso figliuolo, quello da esso Martello gli è risolto.

ALLEGORIA.

Per esser il Pianeta di Venere di sua natura umido, e perciò inclinando gli uomini ad amare, finge il Poeta, che in tal cielo se gli mostrarono l'anime di coloro, ch'erano stati dominati da cotal passione: la

Digitized by Google

qual quantunque da principio fosse applicata a reo, e cattivo fine: nondimeno s'era ultimamente rivolta in buono, e divino amore.

CANTO VIII.

SOLE A creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il sol le amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo.
Perchè non pure a lei faceano onore,
Di(a) sacrifici, e di votivo grido,
Le genti antiche nell'antico errore:
Ma Dione onoravano, e Cupido,
Questa per madre sua, questo per figlio:
E dicean, ch'ei sedette in grẽbo a Dido.
E da costei, ond'io principio piglio,
Pigliavano' l vocabol della stella(glio.*
Che'l sol vagheggia or da coppa, or da ci.

Io

(a) sacrificio.

* Venere si ritrovava G. 6. M. 7. di Toro. Perche ci par manifesto che nel 1 del pu. quando il Põe. dice lo bel pianeta ch' ad amar conforta, Faceva tutto rider l' oriente, velando i pesci ch' erano in sua scorta. Intenda il sole, e non Venere, quando essa Venere, non da ciglio, ma da coppa lo vagheggiava. oltre che del Sole nell'Ariete è solo, e proprio il velare, e l'adombrare pesci. Il qual segno ritrovandosi nell'orizonte, è scorta, e guida al Sole, che sormonta dopo di lui, e come che il Sole fosse, e sempre bene appellato lo bel pianeta ch'ad amar conforta. si principalmente questo effetto, ed epiteto, in questa guisa circoscrivendolo, gli si conviene, quando per li segni della Primavera trapassa. Petrarca. L'Aria, e l'acqua, e la terra è d' amor piena. Ogni animal d'amar si riconsiglia.

Io non m'accorsi del salire in ella:
Ma, d'esser v'entro mi fece assai fede
La donna mia, ch'io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne, (riede,
Quando una è ferma, e l'altra va e
Vid'io, in essa luce, altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne:
Di fredda nube non discesser venti,
O visibili, o nò, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti,
A chi avesse quei lumi divini
Keduto a noi venir, lasciando'l giro
Pria cominciato. In gli alti Serafini:
E (b) dietro a quei, che più innanzi appari-
Sonava Osanna, sì che unque poi (ro,
Di riudir non fui sanza disiro.
Indi si fece l'un più presso a noi,
E solo incominciò: tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' principi celesti
D'un giro, d'un girare, e d'una sete,
A' quali tu, nel Mondo già, dicesti:
Voi, che, intendendo, il terzo ciel movete:
E sem sì pien d'amor, che, per piacerti,
Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia donna reverenti, ed essa
Fatti gli avea di se contenti e certi.

1 Stamp. in gli altri. Essendo i Serafini in più alto cielo ci par che ne vegna la conseguenza, avvertendo che in queste parole altro alto, modo mondo, affetto, effetto, caro, chiaro, vita vista, novo nuovo, vostro, nostro, eterno, interno, e sì fatti, non si può far molto capitale dell' autorità de' Ri-

copiatori, perchè il più delle volte, o per la somiglianza di esse voci, o per qualche altra cagion se ne fosse, si confondevano. (b) dentro.

Rivolserſi alla luce, che promeſſa
Tanto s'avea (c) e dì, chi ſiete, fue
La voce mia di grãde affetto impreſſa.
E quanta e quale vid'io lei far piue,
Per allegrezza nuova, che s'accrebbe,
Quand'io parlai all'allegrezze ſue:
Così fatta, mi diſſe, il mondo m'ebbe
Giù poco tempo: e ſe più foſſe ſtato,
Molto ſarà di mal, che non ſarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia dintorno, e mi naſconde,
Quaſi animal di ſua ſeta faſciato.
Aſſai m'amaſti, ed aveſti bene onde:
Che s'io foſſi già ſtato, io ti moſtrava
Di mio amor più oltre, che le fronde.
Quella ſiniſtra riva, che ſi lava
Di Rodano, poich'è miſto con Sorga,
Per ſuo ſignore a tẽpo m'aſpettava:
E quel corno d'Auſonia, che s'imborga
Di Bari, di Gaeta, e di Crotona,
Da ove Tronto e Verde in mare ſgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra, che'l Danubio riga,
Poi che le ripe Tedeſche abbandona.
E la bella Trinacria, che caliga,
Tra Pachino, e Peloro, ſopra'l golfo,
Che riceve da Euro maggior briga.

(c) e dir chi.

2 Stamp. tuo Signore. ſe quella riva aſpettava per Signore Carlo Martello non par che poſsa dir tuo.

3 Stamp. la dove. Credendo, che'l poeta, nominando l'eſtremità, voglia abbracciare tutto 'l reame di Napoli, compreſo nel la parte d'Italia di là dal Tronto, ci pare, che ſi debba legger da ove il Tronto è notiſſimo eſſer lo confino e'l termine di quel regno: e del Verde il Poeta ci dimoſtra, dicendo in perſona del Re Manfredi. Di fuor del Regno quaſi lungo 'l verde. 4 Sta. Eolo. Ci pare, che la parola Maggiore ricerchi compara zion d'un vento particolare, che dia più briga al golfo degli altri, il qual vento lo crediamo Euro, e'l golfo quel di Meſſina: e forſe il Poeta ha riſpetto al

Digitized by Google

Non per Tifeo, ma per nascente solfo,
Attesi avrebbe li suoi reggi ancora
Nati per me di Carlo, e di Ridolfo,
Se mala signoria, che sempre accuora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar, mora mora.
E se mio frate questo antivedesse,
L'avara poverta di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse:
Che veramente provveder bisogna,
Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca
(d)*Carica, più di carco non si pogna:*
La sua natura, che di larga Parca
Discese, avria mestier di tal milizia,
Che non curasse di mettere in arca.
Perocch'io credo, che l'alta letizia
Che'l tuo parlar m'infonde, signor mio,
Ov'ogni ben si termina e s'inizia,
Per te si veggia, come la vegg'io;
Grata m'è più, e anche. 5. questo ho caro,
Perchè'l discerni, rimirando (e) *in Dio.*
Fatto m'hai lieto: e così mi fa chiaro,
Poichè, parlando, a dubitar m'hai mosso,
(f)*Come uscir può di dolce seme amaro.*
Questo io a lui: ed egli a me, s'io posso (di,
Mostrarti un vero, a quel, che tu dimandi
Terrai'l viso, come tieni'l dosso.
Lo ben, che tutto'l regno, che tu scandi,
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provedenza in questi corpi grandi:
E non

luogo di Virgilio, Una Eurusque Nothusque ruunt. E a quel d'Orazio Vel Eurus per siculas equitavit undas.

(d) carcata.

5 Stamp. questo caro. Errore de' copiatori per mancanza d'ortografia, i quali alla prima voce del verbo avere nō mettendone l'aspirazione, ne l'apostrofo scrissero questo caro in vece di questo caro.

(e) Iddio.
(f) Come esser.

Digitized by Google

E non pur le nature provvedute
Son nella mente, ch'è da se perfetta,
Ma esse insieme, con la lor salute.
Perchè quantunque questo arco saetta
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel, che tu ca mmine,
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebbero arti, ma ruine:
E ciò esser non può, se gl'intelletti,
Che muovon queste stelle, nō son mǎchi,
E mǎco'l primo, che non gli ha perfetti.
Vuo'tu che (g) questo ver più ti s'imbian-
Ed io nō già, perchè impossibil veggio (chi?
Che la natura, in quel ch'è uopo, stǎchi.
Ond'egli ancora: or dì, sarebbe il peggio,
Per l'huomo in terra, se non fosse cive?
Sì rispos'io, e quì ragion non cheggio.
E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente, per diversi ufici?
No: se'l maestro vostro ben vi scrive.
Si venne deducendo insino a quici:
Poscia conchiuse: dunque esser diverse
Convien, de' vostri effetti, le radici:
Perchè un nasce Solone, ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello,
Che, volando per l'aere, il figlio perse.
La circular natura, ch'è suggello
Alla cera mortal, fa ben su' arte,
Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
Quinci adivien, ch'Esaù si diparte,
Per seme, da Jacob, e vien Quirino
Da sì vil padre, che si rende a Marte.

(g) questo ner.

Na-

Digitized by Google

Natura generata il suo cammino,
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino.
Or quel, che t'era dietro, t'è davanti,
Ma perchè sappi, che di te mi giova,
Un corollario voglio, che t'ammanti.
Sempre Natura se Fortuna truova
(h) *Discorde a se, come ogni altra semente,* (h) dispari.
Fuor di sua region, fa mala pruova.
E se'l Mondo laggiù ponesse mente
Al fondamento, che Natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
Tal che (i) *fu nato a cingersi la spada,* (i) fia nato.
E fate re di tal, ch'è da sermone:
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

ANNOTAZIONE

CIPRIGNA, Venere. EPICICLO, picciolo cerchio. HOR DA COPPA HOR DA CIGLIO, cioè hor di dietro hor dinanzi. S'IMBORGA, s'empie di borghi. TRINACRIA, Sicilia. CALIGA, annebbia. SCANDI, sali. COCCA, saetta. QUELLO CHE PERSE IL FIGLIO, fu Dedalo inteso per ogni ingegnoso, e sottile artista. OSTELLO, albergo. CH'E DA SERMONE, il quale è atto a cicalare.

ARGOMENTO.

Introduce Dante in questo Canto a parlar Cunissa sorella d'Azolino da Romano, ed

Digitized by Google

ed a predirgli alcune calamità della Marca Trivigiana, e poi Folco da Marsilia, il quale fu Vescovo di essa, quantunque alcuni intendano di Genova.

ALLEGORIA.

Da questo altra allegoria non si può ritrarre fuor che di qualunque vizio, di che l'uomo si penta, ne riceva perdono: e continuando nella buona vita, al fine la beatitudine.

CANTO IX.

Dapoi che Carlo tuo, bella clemenza,
M'ebbe (a) *chiarito, mi narrò gl'inganni,*
Che ricever dovea la sua semenza.
Ma disse: taci, e lascia volger gli anni:
Sì ch'io non posso dir, se non che pianto
Giusto verrà dirietro a' vostri danni.
E già la (b) *vita di quel lume santo*
Rivolta s'era al Sol, che la riempie,
Come a quel ben, ch'a ogni cosa è tanto.
Ahi anime ingannate, e fattur'empie,
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie.
Ed ecco un'altro di quegli splendori
Ver me si fece, e'l suo voler piacermi
Significava, nel chiarir, di fuori.

(a) chiarato.

(b) luce vista

Gli

Digitized by Google

Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso,
Al mio disio certificato fermi.
Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi pruova,
Ch'io possa in te refletter quel, ch'io pe-
Onde la luce, che m'era ancor nuova, (so.
Del suo profondo, ond'ella pria cătava,
Seguette, come a cui di ben far giova.
In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto,
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt'alto,
La onde scese già una facella,
Che fece alla contrada grande assalto;
D'una radice nacqui ed io ed ella:
Cunizza fui chiamata, e quì refulgo
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noja:
Che forse parria forte al vostro vulgo.
Di questa luculenta e(c)chiara gioja (c) cara.
Del nostro cielo, che più m'è propinqua
Grande fama rimase, e pria che muoja,
Questo centesim'anno ancor s'incinqua:
Vedi se far si dee l'huomo eccellente,
Sì ch'altra vita la prima relinqua:
E ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento, e Adice richiude,
Ne per esser battuta ancor si pente.
Ma tosto fia, che Padova al palude
Cangerà l'acqua, che Vicenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.

E dove Sile, e Cagnan s'accompagna,
Tal signoreggia, e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell'empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia,
Che ricevesse'l sangue Ferrarese,
E stăco, chi'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi, voi dicete troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne pajon buoni.
Quì si tacette, e fecemi sembiante,
Che fosse ad altro volta, per la ruota,
In che si mise, com'era davante.
L'altra letizia, che m'era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista, (ta.
Qual fin balascio, in che lo sol percuo-
Per letiziar lassù fulgor s'acquista,
Sì come riso quì: ma già s'abbuia
L'ombra di fuor, come la mẽte è trista.
(d) facean la cuculla.
Dio vede tutto, e tuo veder s'illuja,
Diss'io, beato spirto, sì che nulla,
Voglia di se a te puote esser fuia.
1 Stamp. fatisfaci. ha da esser terza persona, e riferirsi a voce.
Dunque la voce tua, che'l ciel trastulla
Sempre col canto di que' fuochi pii,
Che di sei ale (d) fannosi cuculla,
Perchè non. 1. soddisface a' miei disii?
Già non attender'io tua dimanda,
S'io m'intuassi, come tu t'immii.

La

La maggior valle in che l'acqua si spanda
Incominciaro allor le sue parole, (da:
Fuor di quel mar, che la terra inghirlã-
Tra discordanti liti, contra'l Sole,
Tanto sen va, che fa meridiano,
Là dove l'orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu io littorano, (to,
Tra Ebro e Macra, che, per cãmin cor-
Lo Genovese parte dal Toscano.
Ad un'occaso quasi e ad un'orto
Buggea siede, e la terra, ond'io fui,
Che fe del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mioze questo ciclo
Di me s'imprenta, com'io fe di lui:
Che più non arse la figlia di Belo,
Nojando ed a Sicheo e a Crousa,
Di me, infin che si convenne al pelo:
Ne quella Rodopea, che delusa
Fu da Demofoonte, ne Alcide,
Quando Jole nel cuore ebbe richiusa.
Non però quì si pente, ma si ride,
Non della colpa, ch'a mente non torna,
Ma del (e) valor, ch'ordinò e provvide.
Quì si rimira nell'arte, ch'adorna
(f) Con tanto affetto, e discerneſi'l bene,
Perchè al Mõdo di sù quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten'porti, che son nate in questa spera
Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è'n questa lumiera,
Che quì appresso me così scintilla,
Come raggio di Sole in acqua mera.

(e) voler.

(f) cotanto effetto. Avverti-scasi qui per sempre, che i copiatori confondevano affetto, e effetto, come abbiã di sopra accennato.

Digitized by Google

Or sappi, che là entro si tranquilla
Raab, ed a nostr'ordine congiunta
2. Di lui nel sommo grado si sigilla.
3. Da questo Cielo in cui l'ombra s'appunta
Che 'l vostro Mondo face, pria ch' altr'
Del trionfo di Cristo fu assunta. (alma
Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell'alta vittoria,
Che s'acquistò con l'una e l'altra palma:
Perch'ella favorò la prima gloria
Di Josuè, in su la terra santa,
Che poco tocca al Papa la memoria.
La tua Città che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo fattore,
E di cui è la'nvidia tanto pianta,
Produce e spande il maladetto fiore,
Ch'ha disviate le pecore e gli agni,
Peracchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'evangelio e i dottor magni
Son derelitti, e solo a i decretali
Si studia sì, che pare a'lor vivagni.
A questo intende'l Papa e i Cardinali,
Non (g) vanno i lor pensieri a Nazza-
Là dove Gabbriello aperse l'ali. (rette,
Ma Vaticano, e l'altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia, che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell'adultero.

1 Stamp. di lei. A noi pare che si riferisca meglio a ordine.

3 Stamp. di questo Assunta da questo Cielo,

(g) hanno.

AN-

Digitized by Google

ANNOTAZIONE.

ASSENSO, consenso. INDULGO, perdono. LUCULENTA, lucente. INCINQUA, diviene cinque. DIFFALTA, mancamento. BIGONCIA, vaso di legno, senza coperchio, composto di doghe. BALASCIO, gioia. ILLVIA, penetra in lui. FUJA, nascosta. FUOCHI PII, i Serafini. M' INTUASSI, m'internasi con te. T'IMMII, ti metti in me. LITTORANO, paesano. LA FIGLIA DI BELO, fu Dido. VIVAGNI, ornamenti.

ARGOMENTO.

Tratta dell'ordine, che pose Dio in crear tutte le cose dell' universo. Sale poi al quarto cielo, che è quello del Sole, dove trova San Tommaso d'Aquino.

ALLEGORIA.

Per Beatrice, che salendo nel quarto cielo appar più lucida, e più risplendente, si dinota che l'uomo avvicinandosi con la cognizione a Dio, ha l'intelletto tutto splendido, e tutto chiaro.

Digitized by Google

CANTO X.

Guardando nel suo figlio con l'amore,
Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
Lo prima ed ineffabile valore,

Quanto per mente, o per occhio si gira,
Con tanto ordine fe, ch'esser non puote,
Senza gustar di lui, chi ciò rimira.

Leva dunque, Lettore, all'alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte,
Dove l'un moto all'altro si percuote:

E lì comincia a vagheggiar nell'arte
Di quel maestro, che dentro a se l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio nō parte.

Vedi come da indi si dirama
L'obbliquo cerchio, che i pianeti porta,
Per soddisfare al Mōdo, che gli chiama:

E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel Ciel sarebbe in vano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.

E se dal dritto, più o men lontano,
Fosse'l partire, assai sarebbe manco,
E giù e sù dell'ordine mondano.

Or ti riman, Lettor, sovra'l tuo banco,
Dietro pensando a ciò, che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima, che stăco.

Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba:
Che. I. a se ritorce tutta la mia cura
Quella materia, ond'io son fatto scriba.

Lo

1 Stamp. a se torce Avendo fatto digressione e ritornā. do alla sua materia ci pare, che la parola ritorce, non solo abbellisca il vers:, ma s'accomodi anche meglio al concetto

Lo ministro maggior della Natura,
Che del valor del cielo il Mõdo imprẽta,
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte, che su si rammenta,
Congiunto si girava, per le spire,
In che più tosto ogni ora s' appresenta;
Ed io era con lui: ma del salire (corge,
Nõ m'accors'io, se nõ com' huom s'ac-
Anzi'l primo pensier, del suo venire:
Oh, Beatrice, quella, che si scorge
Di bene in meglio sì subitamente,
Che l'atto suo, per tempo, non si sporge,
Quant'esser convenia da se lucente (mi,
Quel, ch'era dẽtro al sol, dov'io entra-
Non per color, ma per lume parvente:
Perch'io lo'ngegno, e l'arte, e l'uso chiami,
Si nol direi, che mai s'immaginasse:
Ma creder puossi, e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è maraviglia:
Che sovra'l Sol non fu occhio ch'andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia (se.
Dell'alto padre, che sempre la sazia,
Mostrando come spira, e come figlia.
E Beatrice cominciò: ringrazia, (sto
Ringrazia il Sol degli angeli, ch'a que-
Sensibil t'ha levato, per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai sì digesto
A divozione, e a rendersi a Dio,
Con tutto'l suo gradir cotanto presto,
Com'a quelle parole mi fec'io:
E sì tutto'l mio amore in lui si mise,
Che Beatrice eclisò nell'obblio.

*Il Sole quel giorno era in gr. 18. m. 6. d'Ariete.

2 Stamp. E Beatrice. particella di maraviglia, che ci par, che maragliosamente adoperi in questo luogo.

Non

Non le dispiacque ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita, in più (a) cose, divise.
Io vidi più folgòr vivi e vincenti
Far di noi centro, e di se far corona,
Più dolci in voce, che'n vista lucenti:
Così cinger la figlia di Latona
Vedem tal volta, quãdo l'aere è pregno
Sì che ritenga il fil, che fa la zona.
Nella corte del Ciel, dond'io rivegno,
Si truovan molte gioje care e belle
Tanto, che non si posson trar del regno.
E'l canto di que'lumi era di quelle:
Chi non s'impenna sì, che lassù voli,
Dal muto aspetti quindi le novelle.
Poi sì cantando quegli ardenti soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine. 3. a'fermi poli:
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite, ascoltando,
Fin che le nuove note hanno ricolte:
E dentro all'un sentì cominciar, quando
Lo raggio della grazia, onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce, amãdo,
Multiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce, su per quella scala,
U', sanza risalir, nessun discende:
Qual ti negasse'l vin della sua fiala,
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com'acqua, ch'al Mar nõ si cala.
Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
Questa ghirlãda, che'ntorno vagheggia
La bella Donna, ch'al ciel t'avvalora:

(a) penser.

3 Sramp. a'fissi.

Io

Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino,
Du'ben s'impingua, se non si vaneggia.
Questi, che m'è a destra più vicino,
Frate, e maestro fummi, ed esso Alberto
E di Cologna, ed io Thomas d'Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo,
(b) *Diretro al mio parlar ten'vien col vi-*
Girando, su per lo beato ferto. (so,
Quell'altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazian, che l'uno e l'altro foro
Ajutò sì, che piace in Paradiso.
L'altro, ch'appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu, che, con la poverella,
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.
La quinta luce, ch'è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto'l Mondo
Laggiù (c) *n'ha gola di saper novella.*
(d) *Entro v'è l'alta luce, v'sì profondo*
Saver fu messo, che se'l vero è vero,
A veder tanto non surse'l secondo.
Appresso vedi'l lume di quel cero,
Che, giuso in carne, più adentro vide
L'angelica Natura, e'l ministero.
Nell'altra picciolетta luce ride
Quell'avvocato de'templi Cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide.
Or se tu l'occhio della mente trani,
Di luce in luce, dietro alle mie lode,
Già dell'ottava con sete rimani:
Per vedere ogni ben dentro vi gode
L'anima santa, che'l Mondo fallace
Fa manifesto, a chi di lei ben'ode:

Lo

4 Stamp. V'ben. Scrivevano V', e Du', per dove, indifferentemente.

(b) diretto.

(c) ne gola.

(d) entro nel l'alta mẽte un sì profondo

Lo corpo, ond'ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro, ed essa, da martiro,
E da esilio, venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
D'Isidoro, di Beda, e di Riccardo,
Che a considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
E il lume d'uno spirto, che'n pensieri
Gravi a morire gli parve esser tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che, leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidiosi veri.
Indi, come orologio, che ne chiami
Nell'ora, che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo, perchè l'ami:
(e) parte l'altra. *Che l'una (e) parte e l'altra tira ed urge,*
Tintin sonando, con sì dolce nota,
Che'l ben disposto spirto d'amor turge:
Così vid'io la gloriosa ruota (tempra,
Muoversi, e render voce a voce in—
Ed in dolcezza, ch'esser non può nota,
Se non colà, dove'l gioir s'insempra.

ANNOTAZIONE.

PRELIBA, brevemente si tocca. PER LE SPIRE, per quella rivoluzione, che fa il Sole. SPORGE, manifesta. PARVENTE, apparente. DIGESTO, disposto. FIALA, vaso di vetro. SERTO, corona. TRANI, tiri. SPIRO, spirito. MATTINAR, cantare il mattutino. TURGE, cresce. S'INSEMPRA, si fa eterno

AR-

Digitized by Google

ARGOMENTO.

In questo Canto racconta S. Tomaso in gloria di Dio tutta la vita di S. Francesco; dicendo prima aver veduto in esso Dio due dubbi, che in lui erano nati.

ALLEGORIA.

Dimostrasi, che le sante anime tanto conoscono delle cose di qua giù, quanto esse veggono nella essenza divina.

CANTO XI.

Insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei, che ti fanno in basso batter l'ali.
Chi dietro a jura, e chi ad aforismi
Sen'giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza (a) e per sofismi: (a) o per.
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi, nel diletto della carne involto,
S'affaticava, e chi si dava all'ozio:
Quando, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m'era suso in cielo,
Cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato nclo
Punto del cerchio, in che avanti s'era,
Fermossi, come a candelier candelo.

Ed

Digitized by Google

Ed io sentì dentro a quella lumiera,
Che pria m' avea parlato, sorridendo,
Incominciar, faccendosi più mera:
Così com'io del suo (b) raggio m'accendo,
Sì riguardando nella luce eterna
Li tuo pensieri, onde *cagioni, apprendo.
Tu dubbi, ed hai voler, che si (c) ricerna,
In sì aperta e sì distesa lingua,
Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna:
Ove dinanzi dissi, v'ben s'impingua,
E là, v'dissi non. 1. surse il secondo:
E quì è uopo che ben si distingua.
La providenza, che governa'l Mondo
Cõ quel consiglio, nel quale ogni aspetto
Creato è vinto, pria che vada al fondo:
Perocchè andasse, ver lo suo diletto
La sposa di colui, ch'ad alte grida
Disposò lei, col sangue benedetto,
In se sicura, e anche a lui più fida;
Duo Principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L'un fu tutto serafico in. 2. ardore,
L'altro, per sapienza, in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell'un dirò, perocchè d'amendue (prẽde,
Si dice l'un pregiando, qual ch'huom
Perchè ad un fine fur l'opere sue.
Intra Tupino e l'acqua, che discende
Del colle, eletto dal beato Ubaldo,
Fertile. 3. costa d'alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta sole, e dirietro le piange,
Per greve giogo Nocera con Gualdo.

(b) raggio ri. splende.

*Cagioni dal verbo cagionare.

(c) discerna. 1 Stamp. nacque vuol replicar quel di sopra. A veder tã. to non surse'l secondo.

2 Stamp. amore.

3 Stamp. monte d' alta costa la parte dee dipẽder dal tutto.

Di

Di quella costa là, dov'ella frange (Sole,
Più sua rattezza, nacque al Mondo un
Come fa questo, talvolta, di Gange.
Però chi d'esso loco fa parole
Non dica Ascesi, che direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall'orto,
Ch'e' cominciò a far sentir la Terra
Della sua gran virtude alcun conforto.
Che per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com'alla morte,
La porta del piacer nessun disserra:
E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito,
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
Mille e cèt'anni, e più, dispetta e scura,
Fino a costui si stette, senza invito:
Ne valse udir, che la trovò sicura,
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui, ch'a tutto'l Mondo fe paura:
Ne valse esser costante, ne feroce,
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo (d) salse in su la croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso; (d) pianse.
Francesco e povertà per questi amăti
Prendi oramai, nel mio parlar diffuso.
La lor concordia, e i lor lieti sembianti
Amore e maraviglia, e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi:
Tanto che'l venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace,
Corse, e correndo, gli parv'esser tardo.

Digitized by Google

O ignota ricchezza, o ben (e) verace:
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro,
Dietro allo sposo, sì la sposa piace.
Indi sen' va quel padre, e quel maestro,
Con la sua dõna, e con quella famiglia,
Che già legava l'umile capestro:
Negli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser (f) fi' di Pietro Bernardone,
Ne per parer dispetto, a maraviglia.
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del Ciel si canterebbe;
Di seconda corona redimita
Fu per Onorio, dall' eterno spiro
La santa voglia d'esto archimandrita:
E poi che per la sete del martiro,
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri, che 'l seguiro:
E per trovare a conversione acerba
Troppo la gẽte, e per non stare indarno,
(g) Reddissi al frutto dell' Italica erba.
Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
(h) Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni portarno.
Quando a colui, ch'a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch'egli acquistò nel suo farsi pusillo,

(e) ferace.

Gli antichi quando veniva loro in acconcio, troncavanosi fatte voci, come si vede in questa: in ca, per casa; co per capo, siè per siede cre per credi. E riducemi a ca per questo calle. In co del Ponte presso a Beneven to. Così com'ella siè tra 'l piano, e 'l monte. Per.

A i

Come cre che Fabrizio. E me' per meglio usato e da' poeti, e da' profatori. (f) figlio: senza 'l troncamento il verso patisce. (g) tornossi. (h) di Cristo.

Digitized by Google

A i frati suoi, si com'a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che.4.l'amassero a fede:
E del suo grembo l'anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno:
E al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu, a mantener la barca,
Di Pietro in alto Mar, per dritto segno:
E questi fu il nostro Patriarca:
Perchè qual segue lui, com'ei comanda,
Discerner puoi, che buona mercè carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
E fatto ghiotto sì, ch'esser non puote,
Che per diversi salti non si spanda:
E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vote.
Ben son di quelle, che temono'l danno,
E stringonsi al pastor: ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Or se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò, ch'ho detto, alla mente rivoche,
In parte fia la tua voglia contenta:
Perchè vedrai la pianta, onde si schegia,
E vedra'il corregger, ch'argomenta
Du'ben s'impingua, se non si vaneggia.

4 Stamp. amasser con fede Per l'autorità de' più, e per l'antico modo del favellare, è proprio di Dante, e del suo secolo. Cêto novelle ant. E se prima lo servi va a fede lo servì poi molto meglio.

Digitized by Google

ANNOTAZIONE.

MERA, pura. SI STERNA, si manifesta: TAL DONNA, la povertà. ARCHIMANDRITA, capo di religione, parla di S. Francesco.

ARGOMENTO.

In questo Canto San Bonaventura racconta a Dante la vita di San Domenico, e gli da contezza dell'anime, che in quel cielo si truovano.

ALLEGORIA.

Si comprende quanto cara a Dio sia la vita de' veri religiosi, con l'esempio di San Domenico, e d'altri.

CANTO XII.

Tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma, per dir, tolse,
A rotar cominciò la santa mola:
E nel suo giro, tutta non si volse (chiuse,
Prima ch'un'altra (a) d'un cerchio la
E moto a moto, e canto a canto colse:

(a) di cerchio.

Can-

Digitized by Google

Canto, che tanto vince nostre Muse,
Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
Quãto primo splendor quel, che rifuse.
Come si volgon per tenera nube,
Due archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella jube,
Nascendo di quel. 1 d'entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch'amor consunse, come Sol vapori:
E fanno quì la gente esser presaga,
Per lo patto, che Dio con Noè pose,
Del Mondo, che giammai più non s'al-
Così di quelle sempiterne rose (laga:
Volgensi circa noi, le duo ghirlande,
E sì l'estrema all'intima rispose.
Poiche'l tripudio e l'altra festa grande,
Si del cantare, e sì del fiammeggiarsi,
Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme appũto, e a voler quietarsi (muove
Pur, come gli occhi, ch'al piacer che i
Conviene insieme chiudere e levarsi;
Del cuor dell'una delle luci nuove
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece, in volgermi al suo dove:
E cominciò: L'amor, che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è, che dov'è l'un, l'altro s'induca,
Sì che com'elli ad una militaro,
Così la gloria loro insieme luca.
L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro alla'nsegna
Si movea tardo, sospecchioso e raro:

1 Stampa Dentro Parad. can. 6. post. 1.

Digitized by Google

Quando lo'mperador, che sempre regna,
Provvide alla milizia, ch'era in forse,
Per sola (b) grazia, non per esser degna:
E com'è detto, a sua sposa soccorse,
Con duo căpioni, al cui fare al cui dire
Lo popol disviato si raccorse.
In quella parte, ove surge ad aprire
Zefiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire.
Non molto lungi al percuoter dell' onde,
Dietro alle quali, per la lunga foga,
Lo sol tal volta ad ogni huõ si nascõde,
Siede la fortunata Callaroga,
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone, e soggioga.
Dentro vi nacque l'amoroso drudo
Della fede Cristiana, il santo atleta
Benigno a' suoi ed a' nimici crudo:
E come fu creata, fu repleta
Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.
Poiche le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte, intra lui e la fede,
V'si dotar di mutua salute;
La donna, che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto,
Ch'uscir dovea di lui e delle rede:
E perchè fosse, quale era, in costrutto;
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo, di cui era tutto:
Domenico fu detto: ed io ne parlo,
Sì come dell' Agricola, che CRISTO
Elesse all'orto suo, per ajutarlo.

(b) grazia, e non,

Ben

Ben parve messo e famigliar di CRISTO,
Che'l primo amor, che'n lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio, che diè CRISTO.
Spesse fiate fu, tacito e desto,
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse, io son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice:
O madre sua veramente Giovanna,
Se interpetrata val, come si dice.
Non per lo Mondo, per cui mo s'affanna
Diretro ad Ostiense e a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo,
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca se 'l vignaio è reo:
Ed alla sedia, che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui, che .2. siede, e che traligna:
Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas, quæ sunt pauperũ Dei,
Addimandò, ma contra 'l Mondo errante
Licenzia di combatter, per lo seme,
Del qual .3. ti fasciã vẽtiquattro piãte.
Poi con dottrina e con volere insieme,
Con l'uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente, ch'alta vena preme:
E negli sterpi eretici percosse
L'impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.

2 Stamp. siede, che traligna, la copula era incorporata nella parola siede.

3 Stamp. si fascian Era il Poeta in mezzo a due corone d'anime gloriose, le quali erã dodici per corona, e San Buonaventura

Se

era uno della seconda e risponde do a seme, preso per fede, e stando nella medesima traslazione, sì come aveva chiamato la prima corona ghirlanda, e l'anime piante, mostra che quì piãte vaglia lo stesso.

Tu vuoi saper di quai piãte s'infiora

Questa ghirlãda che'ntorno vagheggia.

La bella donna ch'al Ciel t'avvalora.

(c) por la mano.

Se tal fu l'una ruota della biga,
In che la santa chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l'orbita, che fe la parte somma,
Di sua circonferenza è derelitta,
Sì ch'è la muffa, dov'era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
Co'piedi alle su'orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel dirietro gitta:
E tosto s'avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando'l loglio
Si lagnerà, che l'arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio,
Nostro volume, ancor troverria carta,
Du'leggerebbe, i'mi son quel, ch'io soglio.
Ma non fia da Casal, ne d'Acquasparta,
Laonde vegnon tali alla scrittura,
Ch'uno la fugge, e altro la coarta.
Io son la vita di Buonaventura
Da Bagnoregio, che, ne'grandi uffici,
Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato, e Agostin son quici,
Che fur de'primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da Sanvittore è quì con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli:
Natan profeta, e'l metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato,
Ch'alla prim'arte degnò (c) poner mano.

Ra-

(d) *Raban è quivi, e lucemi dallato*
Il Calavrese abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e'l discreto latino,
E mosse meco questa compagnia.

(d) Rabano; e qui.

ANNOTAZIONE.

JUBE, comanda. TRIPUDIO, ballo. SOSPECCIOSO, sospettoso. ATLETA, combattitore, intende di S. Domenico. LA DONNA CHE L' ASSENSO DIEDE, che lo tẽne al battesimo. VENTIQUATTRO PIANTE, sono li xxiiii. libri della Bibbia. BIGA, carro. TOMMA, Tommaso. GROMMA, crusta che fa il vino dentro la botte. INVEGGIARE lodare.

ARGOMENTO.

In questo Beatrice move un dubbio, il quale le vien risolto: poi ascendono al quinto cielo, che è quello di Marte, nel quale vide le anime di quelli, che aveano militato per la vera fede.

ALLEGORIA.

Vuol dinotare il Poeta, che in ogni stato, e condizione operando bene, possono gli uomini acquistar la beatitudine celeste.

CAN.

Digitized by Google

CANTO XIII.

Immagini, chi bene intender cupe
Quel, ch'io or vidi, e ritegna l'immage,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe,
Quindici stelle, che, in diverse plage,
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soverchia dell'aere ogni compage.
Immagini quel carro, a cui il seno
Basta del nostro cielo, e notte e giorno,
Si ch'al volger del temo nō vien meno.
Immagini la bocca di quel corno,
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima ruota va dintorno.
Aver fatto di se duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi
Allora, che sentì di morte il gielo:
E l'un nell'altro aver gli raggi suoi,
E amenduo girarsi, per maniera, (poi:
Che l'uno andasse al (a) primo, e l'altro al
Ed avrà quasi l'ombra della vera (a) prima.
Costellazione, e della doppia danza,
Che circolava il punto, dov'io era:
Poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
Quāto, di là dal muover della Chiana,
Si muove'l ciel, che tutti gli altri avā- (za.
Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre persone in divina natura, (b) persona,
Ed in una (b) sustanzia essa e l'umana.

Com-

Compiè'l cantare, e'l volger sua misura,
E atteserſi a noi quei santi lumi,
Felicitando se di cura in cura.
Ruppe'l silenzio ne'concordi numi
Poscia la luce,in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi:
E disse:quando l'una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l'altra dolce amor m'invita.
Tu credi,che nel petto,onde la costa
Si trasse, per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto'l Mondo costa,
Ed in quel,che forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto soddisfece,
Che d'ogni colpa(c) vince la bilancia, (c) vinſe.
Quantunque alla Natura umana lece
Aver di lume,tutto fosse infuso
Da quel valor,che l'uno,e l'altro fece:
E però(d)ammiri cio,ch'io dissi suso, (d) miri a ciò
Quando narrai, che non ebbe secondo
Lo ben,che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel,ch'io ti rispondo
E vedrai il tuo credere,e'l mio dire
Nel vero farsi,come centro in tondo.
Ciò che non muore, e ciò che può morire, 1 Stamp. nove.
Non è se non splendor di quella idea, Nuove ci par ch abbracci l'università d'ogni cosa. Vedi Parad.cant. 2. post. 1.
Che partorisce,amando,il nostro sire:
Che quella viva luce,che si mea
Dal suo lucente,che non si disuna
Da lui,ne dall'amor,che'n lor s'intrea;
Per sua bontade il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato in.1.nuove sussistēze,
Eternalmente rimanendosi una.

Quin-

Digitized by Google

Quindi discende all'ultime potenze
Giù d'atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa, che brevi contingenze:
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d'un modo, e però sotto'l segno
Ideale poi più e men traluce:
Ond'egli avvien, ch'un medesimo legno,
Secondo spezie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse'l cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la Natura la da sempre scema,
Similemente operando all'artista,
Ch'ha l'abito dell'arte, e man, che trema.
Però se'l caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s'acquista.
Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l'animal perfezione:
Così fu fatta la Vergine pregna.
Sì ch'io commendo tua opinione:
Che l'umana Natura mai non fue,
Ne fia, qual fu in quelle duo persone.
Or s'io non procedessi avanti piue;
Dunque come costui fu senza parc?
(e) Comincerebber le parole tue.
Ma perchè paja ben quel, che non pare,
Pensa chi era, e la cagion, che'l mosse,
Quando fu detto, chiedi, a dimandare.

(e) cominc erebber

Non

Non ho parlato sì, che tu non posse
(f) Ben veder, ch'ei fu Re, che chiese sẽno, (f) intender.
Acciocchè Re sufficiente fosse:
Non per saper lo numero, in che enno
Li motor di quassù, o se necesse
Con contingente mai necesse senno:
Non si est dare primum motum esse,
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol, sì ch'un retto non avesse.
Onde se ciò, ch'io dissi; e queste note,
Regal prudenza e quel vedere impari,
In che lo strai di mia'ntẽzion percuote.
E se al surse drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto:
E così puote star con quel, che credi
Del primo padre, e del nostro diletto.
E questo ti fia sempre piombo a'piedi,
Per farti muover lẽto, com'huom lasso,
E al sì e al nò, che tu non vedi:
Che quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che sanza distinzione afferma, o niega,
Così nell'un, come nell'altro passo:
Perch'egl'incontra, che più volte piega
L'opinion corrente (g) in falsa parte,
E poi l'affetto lo'ntelletto lega. (g) a falsa.
Vie più che'ndarno da riva si parte,
Perchè non torna tal, qual'ei si muove,
Chi pesca, per lo vero, e non ha l'arte:
E di ciò sono al mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso, Brisso, e molti,
I quali andavano, e non sapèn dove.

Digitized by Google

Sì fe Sabello, ed Arrio, e quegli stolti,
Che furon, come spade alle scritture,
In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei, che stima
Le biade in căpo, pria che sien mature:
Ch'io ho veduto tutto 'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima:
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo Mar, per tutto suo cammino,
Perire al fine all'entrar della foce.
Non creda donna Berta e Ser Martino,
Per vedere un furare altro offerere,
Vedergli dentro al consiglio divino:
Che quel può surgere, e quel può cadere.

ANNOTAZIONE.

CUPE, desidera. COMPAGE, parte. CHIANA, fiume che lentamente corre tra Perugia e Montepulciano. MEA, procede. DISUNA, di sparte. INTREA si fa tre.

ARGOMENTO.

In questo induce il Poeta San Tommaso a solvergli il secondo de' dubbj mossigli di sopra nel decimo Canto.

AL-

Digitized by Google

ALLEGORIA.

Confortati a non così leggiermente solversi de' dubbi, senza diligenza e piena investigazione.

CANTO XIV.

Al centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro
Muovesi l' acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa. 1. fuori o dentro.

Nella mia mente fe subito caso
Questo ch'io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine, che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui si cominciar, dopo lui, piacque.
A costui fa mestieri, e nol vi dice,
Ne con la voce, ne pensando ancora,
D'un'altro vero andare alla radice.
Diteli se la luce, onde s'infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente, sì com'ella è ora:
E se rimane: dite come poi,
Che farete visibili rifatti,
Esser potrà ch'al veder non vi noi:
Come da più letizia pinti e tratti
Alla fiata quei, che vanno a ruota,
2. Levan la voce, e rallegrano gli atti:

1 Stamp. fuori e dentro. pare esprima più la diversità de' movimenti.

2 Stamp. muovon. ha maggiore autorità e pare che mostri maggior segno d' allegrezza.

Digitized by Google

Così all'orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nuova gioja,
Nel torneare, e nella mira nota.
Qual si lamenta, perchè quì si muoja,
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell'eterna ploja.
Quell'uno e due e tre, che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti, con tal melodìa,
Ch'ad ogni merto saria giusto muno:
Ed io udì nella luce più dia,
Del minor cerchio, una voce modesta,
Forse qual fu dell'angelo a Maria,
Risponder, quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Sì raggerà dintorno(a) cotal vesta.
La sua chiarezza seguita l'ardore,
L'ardor la visione, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia, per esser tutt aquanta:
Perchè s'accrescerà, ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo bene,
Lume, ch'a lui veder ne condiziona:
Onde la visïon crescer conviene,
Crescer l'ardor, che di quella s'accende,
Crescer lo raggio, che da esso viene.
Ma sì come carbon, che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia,
Sì che la sua parvenza si difende,

(a) a cotal vesta.

Co-

Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne,
Che tutto di la terra ricoperchia:
Ne potrà tanta luce affaticarne,
Che gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò, che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicere, amme,
Che ben mostrar disio de' corpi morti:
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri, che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascere un lustro sopra quel, che v'era
(b) A guisa d'orizzonte, che rischiari.
E si come, al salir di prima sera,
Comincian, per lo ciel, nuove parvèze,
Sì che (c) la cosa pare e non par vera;
Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere e fare un giro
Di fuor dall' altre due circonferenze.
O vero sfavillar del santo spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro.
Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che (d) tra l'altre vedute,
Sì vuol lasciar, che non seguir la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi translato,
Sol con mia donna, a più alta salute.
Ben m'accors'io, ch'i'era più levato,
Per l'affocato riso della stella,*
Che mi parea più roggio, che l'usato.

(b) per guisa

(c) la vista.

(d) tra quelle.

*Marte passava per lo g. 3. d' Ariete.

Digitized by Google

Con tutto'l cuore, e con quella favella,
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella:
E non er'anco del mio petto esausto
L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto:
Che con tanto lucòre, e tanto robbi (gi,
M'apparvero splendor dètro a' duo rag
Ch'io dissi, o Elios, che sì gli addobbi.
Come distinta da minori (e) in maggi
Lumi biancheggia tra i poli del Mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,
Sì costellati facèn nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tòdo.
Quì vince la memoria mia lo'ngegno:
(f) Che'n quella croce lampeggiava Cristo;
Sì ch'io non so trovare esèplo degno.
Ma chi prende sua croce, e segue Cristo,
Ancor mi scuserà di quel, ch'io lasso,
Vedendo in quell' albòr balenar Cristo.
Di corno in corno, e tra la cima e'l basso,
Si moven lumi, scintillando forte,
Nel cõgiungersi insieme, e nel trapasso:
Così si veggion quì diritte e torte,
Veloci e tarde, rinovando vista,
Le minuzie de' corpi, lunghe e corte,
Muoversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l'ombra, che, per sua difesa,
La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa.

(e) maggi.

(f) che quella.

3 Stamp. vedere, par fi con vegna, più all'espression della mente del nostro poeta.

Co-

Così da'lumi, che lì m'apparinno,
S'accoglie a, per la croce, una melode,
Che mi rapiva, sanza intender l'inno.
Ben m'accors'io ch'ell'era d'alte lode,
Perocchè a me venia, risurgi, e vinci,
Com'a colui, che non intende, e ode.
Io m'innamorava tanto quinci,
Che'nfino a lì non fu alcuna cosa,
Che mi legasse, con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par troppo'osa,
Posponendo'l piacer degli occhi belli,
Ne' quai, mirando, mio disio ha posa.
Ma (g) chi s'avvede che i vivi suggelli (g)
D'ogni bellezza più fanno più (h) suso, chi la vede.
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli; (h)
E scusar puommi di quel, ch'io m'accuso, più scuso
Per iscusarmi, e (i) vedermi dir vero: (i)
Che'l piacer santo non è quì dischiuso, udirmi.
Perchè si fa, montando, più sincero.

ANNOTAZIONE.

MIRA NOTA, maravigliosa melodia del canto. PLOJA, grazia. MUNO, guiderdone. DIA, splendida. PARVENZA, apparenza. ROGGIO, rosso. LITARE, far sacrificio profittevole. LUCORE, lucidezza. ROBBI, roffore. ELIOS, Dio. GIGA, strumento musicale di corde. VINCI, ligami.

AR-

Digitized by Google

ARGOMENTO.

In questo Canto M. Cacciaguida tritavo del Poeta ragiona della genealogia della casa loro, e dello stato e costumi di Fiorenza, mostrando, come fu morto combattendo per la fede di Cristo.

ALLEGORIA.

Dimostrasi, come i costumi degli uomini vanno per lo più peggiorando di tempo in tempo.

CANTO XV.

Benigna volontade, in cui si liqua
Sempre l'amor, che drittamente spira,
Come cupidità fa nell' iniqua:
Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde,
Che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanzie, che, per darmi voglia,
Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è che senza termine si doglia,
Chi per amor di cosa, che non duri
Eternalmente, quell' amor si spoglia.

Qua-

Digitized by Google

Quale per il ſeren tranquilli e puri
Diſcorre ad ora ad or ſubito fuoco,
Movendo gli occhi, che ſtavan ſicuri,
E pare ſtella, che tramuti loco,
Se non che dalla parte, onde s'accende,
Nulla ſen'perde, ed eſſo dura poco.
Tale dal corno, che'n deſtro ſi ſtende,
Al piè di quella croce corſe un'aſtro
Della coſtellazion, che lì riſplende:
Ne ſi partì la gemma dal ſuo naſtro:
Ma per la liſta radial traſcorſe,
Che parve fuoco dietro ad alabaſtro:
Sì pia l'ombra d'Anchiſe ſi porſe
(Se fede merta noſtra maggior muſa),
Quando in Eliſio del figliuol s'accorſe.
O ſanguis meus, o ſuper infuſa
Gratia Dei, ſicut tibi, cui
Bis unquam cœli janua recluſa?
Così quel lume, ond'io m'atteſi a lui:
Poſcia rivolſi alla mia donna il viſo,
E quinci e quindi ſtupefatto fui:
Che dentro agli occhi ſuoi ardeva un riſo
Tal, ch'io penſai co'miei toccar lo fòdo
Della mia grazia e del mio paradiſo.
Indi a udire e a veder gioconda
Giunſe lo ſpirto al ſuo principio coſe,
Ch'io non inteſi, sì parlò profondo:
Ne per elezion mi ſi naſcoſe,
Ma per neceſſità: che'l ſuo concetto
Al ſegno de'mortai ſi ſoprapoſe.
E quando l'arco dell'ardente affetto
Fu sì(a)ſfogato, che'l parlar diſceſe (a) sfogato.
Inver lo ſegno del noſtro 'ntelletto:

La

Digitized by Google

La prima cosa, che per me s'intese,
Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme se tanto cortese:
E seguitò: grato e lontan digiuno
Tratto, leggendo nel maggior volume,
Du' non si muta mai. 1. bianco ne bruno.
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume,
In ch'io ti parlo: mercè di colei,
Ch'all'alto volo ti vestì le piume.
Tu credi, che a me tuo' pensier mei
Da quel ch'è primo, così come raja,
Dell'un, se si conosce, il cinque e'l sei.
E però ch'io mi sia, e perch'io paja
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun'altro in questa turba gaja.
Tu credi'l vero, che i minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio,
In che prima, che pensi, il pensier pandi.
Ma perchè'l sacro amore in che io veglio,
Con perpetua (b) vista, e che m'asseta
Di dolce disiar, s'adempia meglio;
La voce tua sicura balda e lieta
Suoni la volontà, suoni'l desio,
A che la mia risposta è già decreta.
I'mi volsi a Beatrice: e quella udio,
Pria ch'io parlassi, e arrisemi un cenno,
Che fece crescer l'ale al voler mio:
(c) *E cominciai così: L'affetto e'l senno*
Come la prima egualità v'apparse,
D'un peso, per ciascun di voi, si fenno:
Perocchè al sol, che v'allumò e arse
Col caldo e con la luce, en sì iguali
Che tutte similianze sono scarse.

1 Stamp. bianco per bruno Oltre all'autorità, ci pare che rappresenti meglio i predestinati e i presciti e ogni altra provi denza di Dio.

(b) vita.

2 Stamp. e arrosemi. Con un cenno m'arrise e m'acconsenti.

(c) poi cominciai.

Ma

Ma voglia e argomento ne' mortali,
Per la cagion, ch'a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.
Ond'io che son mortal mi sento in questa
Disagguaglianza: e però non ringrazio,
Se non col cuore, alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioja preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi,
Pure aspettando, io fui la tua radice,
Cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent'anni e piue
Girato ha'l monte in la prima cornice.
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien, che la lunga fatica
Tu gli raccorci, con l'opere tue.
Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e Terza e Nona,
Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura,
Che fosse a veder più, che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, che'l tempo e la dote
Non fuggian quinci, e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote:
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò, che'n camera si puote:
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatojo, che com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.

Bel-

Digitized by Google

Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuojo e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua, senza'l viso dipinto:
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso, ed al pennecchio:
O fortunate: e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma,
Che pria li padri e le madri trastulla:
L'altra traendo alla rocca la chioma
Favoleggiava, con la sua famiglia,
De' Trojani, e di Fiesole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qualor saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida,
E nell'antico vostro Batisteo
Insieme fui Cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate, ed Eliseo:
Mia donna venne a me di val di Pado
E quindi'l soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo'mperador Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia, (de
Tanto per bene oprar gli venni in gra.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del pastor, vostra giustizia.

Quivi

Digitized by Google

Quivi fu io, da quella gente turpa
Disviluppato dal Mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

ANNOTAZIONE.

LIQUA, manifesta. NASTRO, tela. MEI, trapeli. RAJA, raggia. GAJA, allegra. PANDI, manifesti. BALDA, che ha baldanza. CERCHIA, cerchio. CONTIGIATE, ornate. PENNECCHIO, ciò che si mette alla rocca per filare, OSTELLO, albergo.

ARGOMENTO.

Racconta Cacciaguida, quai fussero i suoi antichi genitori, in che tempo egli nacque, e quanto fosse ne' suoi tempi popolata la città di Fiorenza, e delle più nobili famiglie di essa.

ALLEGORIA.

Dinotasi, che questi nostri beni umani, o di nobiltà, o d'altro, sien cose momentanee e da farne poca stima, se con la virtù non vengono accompagnati, e sostenuti,

Digitized by Google

CANTO XVI.

Poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue:
Mirabil cosa non mi sarà mai,
Che là, dove appetito non si torce,
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.
Dal voi, che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia (a) men persevra,
Rincominciaron le parole mie:
Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
Ridendo parve quella che tossio,
Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai, voi siete'l padre mio:
Voi mi date a parlar tutta baldezza:
Voi mi levate sì, ch'i'son più ch'io:
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
La mente mia, che di se fa letizia:
Perchè può sostener, che non si spezza:
Ditemi dunque, cara mia primizia (gli ăni
Quai son gli vostri antichi, e quai fur
Che si segnaro, in vostra puerizia:
Ditemi dell'ovil di san Giovanni,
Quant'era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni:

(a) me' per meglio. 1 Stamp. E Beatrice.

Co-

Digitized by Google

Come s'avviva, allo spirar de'venti,
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti:
E come agli occhi miei si fè più bella,
Così, con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: Da quel dì, che fu detto AVE,
Al parto, in che mia madre, ch'è or sãta,
S'alleviò di me, ond'era grave,
Al suo leon cinquecento cinquanta,
E tre fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
Dove si truova pria l'ultimo sesto (co.
Da quel che corre il vostro annual giuo-
Basti de'miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, e onde vennèr quivi,
Più è tacer, che ragionare, onesto.
Tutti color, ch'a quel tempo eran'ivi, (sta,
Da (b) potere arme, tra Marte e'l Bati-
Erano'l quinto di quei, che son vivi:

* Prima leggeva trenta fiate. Il verso ne pativa, e si contraffaceva alla storia, per ciocchè leggendo trenta Cacciaguida verrebbe a esser prima morto, che nato: e par maraviglia, che niuno de'testi stampati, o in penna si sieno accorti di tale errore, trascorso fino a'tempi del figliuol di Dante, poichè egli nel suo comento, del quale si trova un volume in mano di Luigi Alamanni, e uno in mano di Alessandro Giraldi intitolato così Petri Dantis Alighierii Florentini, clarissimi legum doctoris commentarium in divinum opus genitoris sui, dice in questo luogo, licet reperiatur scriptum corruptè triginta vicibus, ubi debet dicere tribus vicibus, ec. Dalla nascita di Cristo al tempo che nacque Cacciaguida il pianeta di Marte era tornato nel segno di lione 553. volte, che tornandovi Marte, quasi ogni due anni una volta, Cacciaguida veniva a esser nato intorno al 1106. come si fa verisimile essendo morto intorno al 1147.

(b) portare.

Digitized by Google

Ma la cittadinanza, ch'è or mista
Di Campi, e di Certaldo e di Figghine;
Pura vedeasi nell'ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine
Quelle gẽti, ch'io dico, ed al Galluzzo,
E a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già, per barattare ha l'occhio aguz
Se la gente, ch'al Mondo più traligna, (zo.
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna,
Tal fatto è Fiorentino, e cambia, e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti,
Là, dove andava l'avolo alla cerca.
Sarieſi Montemurlo ancor de' Conti:
Sarienſi i Cerchi nel piver d'Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del (d) corpo il cibo, che s'appone.
E cieco toro più avaccio cade,
Che cieco agnello: e molte volte taglia
Più e meglio una, che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni ed Vrbisaglia,
Come son'ite, e come se ne vanno,
Diretro ad esse, Chiusi e Sinigaglia:
Vdir, come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa ne forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Sì come voi, ma celasi in alcuna,
Che dura molto, e le vite son corte.

(c) 1. Di Capi, e di Certaldo e di Figghine;

(c) Di Campi di.

a Stamp. de' capi. campi castello vicino a Firenze.

(d) nostro

E co-

Digitized by Google

E come'l volger del ciel della Luna
Cuopre ed iscuopre i liti sanza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna:
Perchè non dee parer mirabil cosa
Ciò, ch'io dirò degli. 3. alti Fiorentini, 3 Stamp. atri. Ci pare che 'l poeta favelli delle famiglie, non delle azioni.
Onde la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Vghi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni, e Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini:
E vidi così grandi, come antichi,
Con quel della Sannella quel dell' Arca,
E Soldanieri e Ardinghi, e Bostichi.
Sovra la. 4. porta, che al presente è carca 4 Stamp. poppa. Petrus Dantis Ravignani, qui stabant loco dicto porta, ec. lor case erano sopra Porta Piero, come per la cronica del Vill.
Di nuova fellonia di tanto peso,
Che tosto fia jattura della barca,
Erano i Ravignani, ond'è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigajo
Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.
Grande era già la colonna del Vajo,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti, e Barucci,
E Galli, e quei ch' arrossan per lo stajo.
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizii, ed Arrigucci.
O quali vidi quei' che son disfatti,
Per lor superbia, e le palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi grã fatti.
Così facen li padri di coloro,
Che sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi, stando a consistoro.

Stamp. la tracotata: oltre l'autorità abbellimēto del verso, e maggiore espressiva d'un' arrogante bestialità, gli antichi dicevano tracotato e oltracotato, come tracotanza, e oltracotāza. Poeti antichi Inghilfredi. Mette pazzia per folle oltracotanza: e'l poeta, on d'esta oltracotāza

5. *L'oltracotata schiatta, che s'indraca*
Dietro a chi fugge, e a chi mostra'l dēte,
O ver la borsa, com'agnel si placa,
Già venia su, ma di piccola gente,
Sì che non piacque ad Vbertin Donato
6. *Che'l suocero il facesse lor parente.*
Già era'l Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera: (porta,
Nel (c) *picciol cerchio s' entrava per*
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun, che della bella insegna porta
Del grā barone, il cui nome, e'l cui pre-
La festa di Tommaso riconforta, (gio
Da esso ebbe milizia, e privilegio;
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui, che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni:
E ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.
La casa, di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno, che v'ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto;
Era onorata essa, e suoi consorti.
O Buondelmonte quanto mal fuggisti
Le nozze sue, per gli altrui conforti.
Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t'avesse conceduto ad Ema
La prima volta, ch'a città venisti.

Stamp. che poi il suocero il fe lor parente. Par che

Ma

dichiari meglio così, Che a Uberti nDonato non piacque per non essere imparētato con esso loro, che'l suocero Bellincion Berti maritasse un'altra figliuola negli Adimari intesi da lui per l'oltracotata schiatta (c) primo

Digitized by Google

Ma conveniasi a quella pietra scema,
Che guarda'l ponte, che Fiorenza fosse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esse,
Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione, onde piangesse.
Con queste genti vid'io glorioso,
E giusto'l popol suo tanto, che'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Ne per divisïon fatto vermiglio.

ANNOTAZIONE.

FORCE, forbici. SCEVRA, separata. PIVIER, giuridizione. ELSA, quel ferro intorno alla manica della spada, che difende la mano. STAJO, vaso, col quale misuriamo grano, biade, o simili cose. CURULE, sedia di magistrato. OLTRACOTATA, prosuntuosa. S'INDRACA, si fa crudel come un drago. FLETO, pianto.

ARGOMENTO.

Cacciaguida in questo Canto predice a Dante il suo esilio, e le calamità, ch'egli aveva a patire; ultimamente lo esorta a scriver la presente Commedia.

AL-

Digitized by Google

ALLEGORIA.

L'allegoria, che si può trarre, è, che gli uomini buoni, e virtuosi sono per la maggior parte perseguitati dalla fortuna; ma che per questo non debbono abbandonar gli studj delle lettere, o lasciar di far l'opere degne di laude.

CANTO XVII.

Val venne a Climene, per accertarsi
Di ciò, ch'aveva incontro a se udito,
Quei, ch'ancor fa li padri a' figli scarsi,
Tale era io, e tale era sentito,
E da Beatrice e dalla santa lampa,
Che pria, per me avea mutato sito.
Perchè mia donna: manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell'esca
Segnata bene della'nterna stampa:
Non perchè nostra conoscenza cresca,
Per tuo parlare, ma perchè t'ausi
A dir la sete, sì che l'huom ti mesca.
(a) piota. *O cara* (a) *Pianta mia, che sì t'insusi,*
Che come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo du'ottusi,
Così vedi le cose contingenti,
Anzi che sieno in se, mirando'l punto,
A cui tutti li tempi son presenti.

Men-

Digitized by Google

Mentre ch'i'era a Virgilio congiunto,
Su per lo monte, che l'anime cura,
E discendendo nel Mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch'io mi senta
Ben tetragono a i colpi di ventura.
Perchè la voglia mia saria contenta
D'intender qual fortuna mi s'appressa,
Che saetta previsa vien più lenta.
Così dis'io a quella. 1. luce stessa,
Che pria m'avea parlato, e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Ne per ambage, in che la gente folle
Già s'invescava, pria che fosse anciso
L'agnel di Dio, che le peccata tolle.
Ma per chiare parole, e con preciso
Latin rispose quell'amor paterno,
Chiuso, e parvente del suo proprio riso.
La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende,
Se non, come dal viso, in che si specchia
Nave, che per. 2. corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista' l tempo, che ti s'apparecchia.
Qual si partì Ipolito d'Atene,
Per la spietata e perfida noverca
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca;
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
La, dove Cristo tutto dì si merca.

1 Stamp. voce. oltre all'autorità. Ruppe il silenzio ne'cõcordi numi. Poscia la luce in che mira. bil vita Del povere! di Dio narrata fumi.

2 Stamp. torrente. par più universale.

La

La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol ima la vendetta
Fia testimonio al ver, che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente: e questo è quello strale,
Che l'arco dell'esilio pria saetta.
Tu proverrai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com'è duro calle
Lo scendere, e'l salir per l'altrui scale.
E quel, che più ti graverrà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle:
Che tutta ingrata tutta matta ed empia
Si farà contra te: ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì ch'a te fia bello
Averti fatta parte, per te stesso.
Lo primo tuo rifuggio, e'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che'n su la scala porta il santo uccello:
Ch'avra in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder, tra voi due,
(b) Fia (b) prima quel, che tra gli altri è più
prima. Cō lui vedrai colui, che impresso fue (tardo.
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte,
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo in-
Parran faville della sua virtute (gāni,
In non curar d'argento, ne d'affanni.

Le

Le ſue magnificenze conoſciute
Saranno ancora, sì che i ſuoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aſpetta, ed a' ſuoi benifici:
Per lui fia traſmutata molta gente,
Cambiando condizion, ricchi e mẽdici:
E porterane ſcritto nella mente
Di lui. 3. ma nol dirai: e diſſe coſe
Incredibili a quei, che fian preſente.
Poi giunſe. Figlio queſte ſon le chioſe
Di quel, che ti fu detto: ecco le'nſidie
Che dietro a pochi giri ſon naſcoſe.
Non vo' però, ch'a' tuo' vicini invidie,
Poſcia che s'infutura la tua vita,
Via più là, che'l punir di lor perfidie.
Poi che tacendo ſi moſtrò ſpedita
L'anima ſanta di metter la trama
In quella tela, ch'io le porſi ordita,
Io cominciai, come colui, che brama,
Dubitando, conſiglio da perſona,
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
Ben veggio, Padre mio, sì come ſprona
Lo tempo verſo me, per colpo darmi(na:
Tal, ch'è più grave, a chi più s'abbãdo
Perchè di. 4. provedenza è buon, ch'io m'
Si che ſe luogo m'è tolto più caro(armi
Io non perdeſſi gli altri per miei carmi.
Giù per lo Mondo ſenza fine amaro,
E per lo monte, del cui bel cacume,
Gli occhi della mia donna mi levaro,
E poſcia per lo ciel di lume in lume,
Ho io appreſo quel che s'io ridico,
A molti fia ſavor di forte agrume:
E s'io

3 Stamp. e nol par che abbia più del grande e meglio eſprima il coman. damento, e abbelliſca 'l verſo.

4 Stamp. providenza ſcrivevano queſta voce e nell' uno e nell' altro modo

Digitized by Google

E s'io al vero son timido amico,
Temo di(c)perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.
La luce, in che rideva il mio tesoro,
Ch'io trovai lì, si fe prima corrusca,
Quale a raggio di Sole specchio d'oro:
Indi rispose: coscienzia fusca,
O della propria, o dell'altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar, dov'è la rogna:
Che se la voce tua sarà molesta,
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà, come vento,
Che le più alte cime più percuote:
E ciò non fa d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte, e nella valle dolorosa
Pur l'anime, che son di fama note:
Che l'animo di quel, ch'ode, non posa,
Ne ferma fede, per esempio, ch'haja
La sua radice incognita e nascosa,
Ne per altro argomento, che non paja.

(c) perder vivere.

ANNOTAZIONE.

TETRAGONO, perfetto. QUADERNO, la nostra mente. CACUME, sommità.

AR-

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Descrive il Poeta, come egli ascese al sesto cielo, che è quel di Giove, nel quale trova coloro, che dirittamente avevano amministrato giustizia al mondo.

ALLEGORIA.

Riprende il Poeta scopertamente le avarizie, e le simonie, ch'erano a suoi tempi, ne' pastori della Chiesa, e se ne duole asprамente.

CANTO XVIII.

GIA si godeva solo del suo verbo
Quello(a) spirto beato, ed io gustava (a) specchio
Lo mio, temprando'l dolce, con l'acerbo:
E quella donna, ch'a Dio mi menava
Disse muta pensier, pensa ch'io sono
Presso a colui, ch'ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all'amoroso suono
Del mio conforto: e quale io allor vidi
Negli occhi santi, amor, quì l'abbadono:
Non perch'io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente, che non può reddire
Sovra se tanto, s'altri non la guidi.

Digitized by Google

Tanto pos's'io di quel punto ridire,
Che,rimirando lei,lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.
(b)Fin che'l piacere eterno,che diretto
Raggiava in Beatrice,dal bel viso
Mi contentava, col(c)secondo aspetto,
Vincendo me col lume d'un sorriso,
Ella mi disse:volgiti,ed ascolta,
Che non pur ne mie'occhi è paradiso.
Come si vede quì alcuna volta
L'affetto nella vista s'ello è tanto,
Che da lui sia tutta l'anima tolta.
Così nel fiammeggiar del fulgor santo,
A cui mi volsi,conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò:in questa quinta soglia
Dell'albero,che vive della cima,
E frutta sẽpre,e mai non perde foglia,
Spiriti son beati,che giù prima,
Che venissero al ciel,fur di gran voce,
Sì ch'ogni Musa ne sarebbe opima.
Però mira ne'corni della croce:
Quel,ch'io or nomerò,li farà l'atto,
Che fa in nube il suo fuoco veloce.
Io vidi per la croce un lume tratto,
Dal nomar Iosuè:com'ei si fece:
Ne mi fu noto il dir,prima,che'l fatto.
Ed al nome dell'alto Maccabeo
Vidi muoversi un'altro,roteando:
E letizia era ferza del paleo.
Così per Carlo Magno,e per Orlando
Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
Com'occhio segue suo falcon, volando.

(b) sì che.
(c) sereno.

Po-

Poscia traffe Guiglielmo,e Rinoardo,
E'l duca Gottifredi la mia vista,
Per quella croce e Roberto Guiscardo.
Indi tra l'altre luci mota e mista
Moströmi l'alma, che m'avea parlato,
Qual'era tra i cantor del cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato,
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole,o per atto segnato:
E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri,e l'ultimo solere.
E come,per sentir più dilettanza,
Bene operãdo l'huom,di giorno in gior
S'accorge, che la sua virtute avanza,
Sì m'accors'io,che'l mio girare intorno,
Col cielo'nsieme,avea cresciuto l'arco,
Veggendo quel.1.miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in biãca donna,quãdo'l volto
Suo si discarchi di(d)vergogna il carco,
Tal fu negli occhi miei,quando fu volto,
**Per lo candor della temprata stella*
Sesta,che dentro a se m'avea ricolto.
Io vidi in quella Giovial facella
Lo sfavillar dell'amor, che lì era,(la.
Segnare agli occhi miei(e)nostra favel.
E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pastura,(ra,
Fanno di se or tonda,or.2.lunga schie-

1 Stamp. miracol si.Con la parola più,essendo già saliti nel Ciel di Giove, pare mostri il poeta molto meglio l'accrescimento dello splendore delle bellezze diBeatrice, la quale si chiama miracolo sì come Omero chiama la bellissima Pero. θαῦμα βροτοῖσι Verrebbe a dire nuovo modo di favellare

esprimendo con lettere,e con figure quello che altre volte con la voce,e con la favella avevano espresso.
(d) di vergogna carco. * Giove era ne' gr.2. m.o.di Toro. (e) nuova. 2 Stamp.altra, Per dimostrar

Sì dentro a'lumi ſante creature,
Volitando cantavano, e facenſi
Or D.or I.or L.in ſue figure.
Prima cantando a ſua nota movienſi:
Poi, diventando l'un di queſti ſegni,
Vn poco s'arreſtavano, e tacenſi.
O diva Pegaſea, che gl'ingegni
Fai glorioſi, e rendigli longevi,
Ed eſſi teco le cittadi e i regni,
Illuſtrami di te, ſì ch'io rilevi
Le lor figure, com'io l'ho concette:
Paja tua poſſa, in queſti verſi brevi.
Moſtrarſi dunque in cinque volte ſette
Vocali e conſonanti: ed io notai
Le parti sì, come mi parver dette.
Diligite juſtitiam, primai
Fur verbo e nome di tutto'l dipinto,
Qui judicatis Terram, fur ſezzai.
Poſcia nell'M. del vocabol quinto
Rimaſero ordinate, ſì che Giove
Pareva argento lì d'oro diſtinto.
E vidi ſcendere altre luci, dove
Era'l çolmo dell'M, e lì quetarſi (ve.
Cantando, credo, il ben, ch'a ſe le muo-
Poi come nel percuoter de'ciocchi arſi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli ſtolti ſogliono agurarſi,
Riſurger parver quindi più di mille
Luci, e ſalir quali aſſai, e qua'poco,
Sì come'l ſol, che l'accende, ſortille:
E quietata ciaſcuna in ſuo loco,
La teſta e'l collo d'un'aquila vidi
Rappreſentare a quel diſtinto foco.

due diverſità di figure, che fanno eziandio univerſità, e d'eſſer queſta parola propria di tal concetto

E come i gru van cantando lor lai, Facendo in aer di ſe lunga riga.

Quei,

Digitized by Google

Quei, che dipinge lì, non ha chi 'l guidi;
Ma esso guida, e da lui si rammenta (f)
Quella virtù (f) ch'è forma per li nidi. ch'ei forma.
L'altra beatitudo, che contenta
Pareva imprima d'ingigliarsi all'em-
Con poco moto, seguitò la 'mprenta. (me,
O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron, che nostra giustizia
Effetto sia del Ciel, che tu ingemme.
Perch'io prego la mente, in che s'inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond'esce 'l fummo, che 'l tuo raggio vi-
Sì ch'un'altra fiata omai s'adiri (zia,
Del cõperare e vender dentro al tẽplo,
Che si murò. 3. di segni e di martiri,
O milizia del Ciel cu'io contemplo, 3 Stamp. di sãgue Cioè miracoli, avendo forse risguardo alla scritura multa figna, & fuggendo quasi un sinonimo.
Adora per color, che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esẽplo.
Già si solea con le spade far guerra:
Ma or si fa togliendo or quì, or quivi
Lo pan, che 'l pio padre a nessun serra.
Ma tu, che sol, per cancellare, scrivi,
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro,
Per la vigna, che guasti, ancor sõ vivi.
Ben puoi tu dire: io ho fermo 'l disiro
Sì a colui, che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martiro,
Ch'io non conosco il Pescator, ne Polo.

Digitized by Google

ANNOTAZIONE.

REDDIRE, tornare. OPIMA, abbondevole. PALEO, strumento, col quale giuocano i fanciulli, faccendolo girare con una sferza. LONGEVI, di lunga vita. SEZZAI, ultime. CIOCCHI, ceppi da ardere. INGIGLIARSI, fiorirsi di gigli. IMPRENTA, immagine.

ARGOMENTO.

Introduce il Poeta in questo Canto a parlar l'Aquila. Poi muove un dubbio, se alcuno senza la fede Cristiana si possa salvare.

ALLEGORIA.

Riprende Dante molti Principi, e Re Cristiani delle loro ingiustizie, e tirannie. E questa è la moralità, ed allegoria, ch'egli medesimo dichiara.

CANTO XIX.

Parea dinanzi a me, con l'ale aperte,
La bella immagine, che, nel dolce frui,
Liete faceva l'anime conserte.

Pa-

Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel, che mi convien ritrar testeso,
Nō portò voce mai, ne scrisse inchiostro,
Ne fu, per fantasia, giammai compreso;
Ch' io vidi, e anche udì parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed io e mio,
1. *Quand' era nel concetto noi e nostro.*
E cominciò: per esser giusto e pio,
Son' io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a disio:
Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Cōmendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella immage.
Ond' io appresso: o perpetui fiori
Dell' eterna letizia, che pur' uno
(a) *Sentir mi fate tutti i vostri odori,*
Solvetemi, spirando, il gran digiuno,
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.
2. *Ben so io, che se in cielo altro reame*
La divina giustizia fa suo specchio,
3. *Che' l vostro non l' apprēde con velame.*

1 Stamp. quant' era. Ci pare, che 'l Poeta voglia dire che sentì parlar lo rostro dell'aquila, e sonar nella sua voce Io, e Mio, quando egli nel suo concetto intendeva d' esprimere Noi, e Nostro. (a) parere.

2 Stamp. Ben so, che se nel Cielo alto reame, la seguitata

Salezione c'è paruta alquanto più vaga, e forse migliore; benche possa star l'una, e l'altra, come anche, se non avesse mestier di troppo lungo discorso, si proverrebbe, avvertendo però, che la particella se, in questo luogo, si come anche ne' prosatori, è affermativa, e vale avvegnache, o quantunque. 3. Stamp. Il vostro. la che in questo luogo crediamo apportar bellezza, chiarezza, e agevolezza.

Digitized by Google

(b) ch'uscendo.

4 Stamp. del cappello. Venendo, sicome fa, all' universale, ci par più pellegrino, e più bello.

(c) si plaude

(d) si fa.

(e) e se cō se

(f) che'l suo

5 Stamp. chegli è. per mancamento d' ortografia scrissero chegli, tutto insieme, in vece di

Sapete, come attento io m' apparecchio
Ad ascoltar: sapete quale è quello
Dubbio, che m' è digiun cotāto vecchio.
Quasi falcone (b) *ch' esce. 4. di cappello,*
Muove la testa, e cō l' ale (c) *sapplaude,*
Voglia mostrando, e faccendosi bello,
Vid' io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai (d) *si sa, chi lassù gaude.*
Poi cominciò: colui, che volse il festo
Allo stremo del Mondo, e dētro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non poteo suo valor sì fare impresso,
In tutto l' universo, che'l suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo, che'l primo superbo,
Che fu la somma d' ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo.
E quinci appar, ch' ogni minor natura
E corto recettacolo a quel bene,
Che non ha fine (e) *e se in se misura.*
Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della mente,
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente
Tanto (f) *che suo principio nō discerna*
Molto di là, da quel. 5. ch' egli è, parvēte.

Pe-

ch'egli, massimamente non potendo entrar qui l'e nella che. A noi pare che voglia dire il poeta. la nostra veduta non è tanto forte di sua natura, ch'ella possa discernere suo principio, cioè esso Dio, in modo che non le apparisca molto di là, cioè molto differente da quel ch'egli è, ned'è la nostra veduta tale, che l'essenza di esso Dio appieno le si manifesti. Parvente qui lo crediamo aggiunto, e aggiunto di principio. Si come

Però nella giustizia sempiterna
La vista, che riceve il vostro Mondo,
Com'occhio, per lo mare entro, s'interna:
Che benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede: e non dimeno
Egli è, ma cela lui l'esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno,
Che non si turba mai, anzi è tenebra,
Od ombra della carne, o suo veneno.
Assai t'è mo aperta la latebra,
Che t'ascondeva la giustizia viva,
Di che facei quistion cotanto crebra:
Che tu dicevi un'huom nasce alla riva
Dell'Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, ne chi legga, ne chi scriva:
E tutti suoi voleri e atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Sanza peccato in vita, od in sermoni:
Muore non battezzato e senza fede;
Ov'è questa giustizia, che'l condanna?
O. Ov'è la colpa sua, sed ei non crede?
Or tu chi se, che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia,
Con la veduta corta d'una spanna?
Certo a colui, che meco s'assottiglia,
Se la scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse,
La prima volontà, ch'è, per se, buona,
Da se, ch'è sommo ben, mai nō si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona:
Nullo creato bene a se la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona.

a'trove. E argomento delle nō parventi. Non per color, ma per lume parvēte. La varia lezione pare, che anch'ella possa ricever buon sentimento, ma qui sarebbe troppo lungo il dirne il perchè.

6 Stamp. Qual'è.

Qua-

Digitized by Google

Quale sovr'esso'l nido si rigira,
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei, ch'è pasto, la rimira,
*Cotal si fece, e sì levai li cigli.**
La benedetta immagine, che l'ali
Movea sospinta da tanti consigli,
Roteando cantava, e dicea: quali
Son le mie note a te, che non le'ntendi,
Tal'è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi. 7. seguitaron quei lucenti incendi
De lo spirito santo ancor nel segno,
Che fe i Romani al mondo reverendi.
Esso ricominciò: a questo regno
Non salì mai, chi nõ credette in Cristo
8. Ne pria, ne poi, che'l si chiavasse al
Ma vedi, molti gridã Cristo Cristo, (legno.
Che sarãno in giudicio assai men prope
A lui, che tal, che non conobbe Cristo:
E tai Cristian dannerà l'Etiope,
Quando si partiranno (g) i duo collegi,
L'uno in eterno ricco, e l'altro inope.
Che potran dir li Persi a i vostri regi,
9. Com'e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
Lì si vedrà tra l'opere d'Alberto
Quella, che tosto moverà la penna,
Perchè'l regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol, che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei, che morrà di colpo di cotenna.

Lì

* Come la comparazione cosi anche la reddizione ha due mẽbri, e dee puntarsi come si vede.

7 Stamp. se queta. ron. Ci pare che 'l poeta voglia dire, che l'Aquila unita prima cantò, poi seguitaron que' lucenti incendi ognun da se, e appresso essa Aquila, ò segno unito, ricominciò.

8 Stamp. vel pria vel poi che si. Ci pare che neghi con più espressiva, e magnificenza. (g) in duo. 9 Stamp. Quando vedranno. E per levare il quando, ch'è poco opra, e per la molta autorità, e perche è il come in

Lì si vedrà la superbia, ch'asseta,
Che fa lo Scotto, e l'Inghilese folle,
Sì che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria, e'l viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Buemme,
Che mai valor non conobbe, ne volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un'I. la sua bontate,
Quando'l contrario segnerà un'emme.
Vedrassi l'avarizia, e la viltate
Di quel, che guarda l'isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate:
E a dare ad intender quanto è poco;*
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che (h) noteranno molto in parvo loco.
E parranno a ciascun l'opere sozze
Del Barba, e del Fratel, che tanto egregia
Nazione, e duo corone han fatte bozze.
E quel di Portogallo, e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia,
Che male (i) aggiustò'l conio di Vinegia.
O beata Vngheria, se non si lascia
Più malmenare: e beata Navarra,
Se s'armasse del monte, che la fascia.
E creder dee ciascun, che già per arra
Di questo, Nicosia, e Famagosta,
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell'altre non si scosta.

vece di com' e', che vale tosto che egliino, e quando eglino ec.

* Cioè quanto costui è misero, e gretto. Il poco qui vale scarso avaro parco abbietto vile, e tapino, rifendosi al Re Federigo, e va punto cosi.

(h) non terranno.

(i) avviltò.

AN-

Digitized by Google

ANNOTAZIONE.

FRUI, fruire godere. CONSERTE, congiunte. ROSTRO, il becco dell'aquila. LATEBRA, oscurità. CREBRA, spessa. CHIAVASSE, conficcasse. COTENNA, pelle del porco.

ARGOMENTO.

In questo Canto loda l'Aquila alcuni degli antichi Re, i quali, oltre a tutti gli altri, furono giustissimi, ed eccellentissimi in ogni virtù. Poscia solve un dubbio a Dante, come potessero essere in cielo alcuni, che, secondo il creder suo, non avevano avuto fede Cristiana.

ALLEGORIA.

Per esser la materia, di che tratta il Poeta alta, e difficile molto, massimamente intervenendovi la predestinazione, diremo solamente, che cosi fatte quistioni si debbono lasciar risolvere a uomini nelle sacre lettere molto bene esercitati, ed ottimi di dottrina, e di vita, e riportarsi in ogni cosa alle determinazioni della santa Chiesa.

CAN-

Digitized by Google

CANTO XX.

Vando colui, che tutto'l Mondo alluma
Dell' emisperio nostro si discende,
E'l giorno d' ogni parte si consuma,
Lo Ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifà parvente,
Per molte luci, in che una risplende.
E questo atto del Ciel mi venne a mente,
Come'l segno del Mondo e de' suoi duci,
Nel benedetto rostro fu tacente;
Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce Amor, che di riso t'ammanti,
Quãto parevi ardente in que(a)favilli, (a) Flailli forse dal verbo latino flare.
Ch' aveano spirto sol di pensier santi.
Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond' io vidi' ngemmato il sesto lume,
Poser silenzio a gli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scẽde chiaro giù di pietra in pietra,
Mostrando l'ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra
Prẽde sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento, che penetra,
Così rimosso d'aspettare indugio
Quel mormorar dell'aquila saliſſe,
Su per lo collo, come fosse bugio.

Digitized by Google

Feceſi voce quivi, e quindi uſciſſi
Per lo ſuo becco, in forma di parole,
Quali aſpettava'l cuore, ov'io le ſcriſſi.
La parte in me, che vede, e pate il ſole
Nell'aguglie mortali, incominciommi:
Or fiſamente riguardar ſi vuole:
Perchè de'fuochi, ond'io figura fommi,(ta,
Quelli, onde l'occhio in teſta mi ſcintil
1. *E di tutti lor gradi ſon li ſommi:*
1 Stamp. di tutt' i loro. Ci pare la copula chiariſca il luogo. *Colui, che luce in mezzo per pupilla,*
Fu il cantor dello ſpirito ſanto,
Che l'arca. 2. traslatò di villa in villa:
Ora conoſce'l merto del ſuo canto,
In quanto affetto fu del ſuo conſiglio,
Per lo remunerar, ch'è altrettanto.
2 Stamp. traſmutò per appreſſarſi più alla iſtoria. *De'cinque, che mi fan cerchio per ciglia,*
Colui, che più al becco mi s'accoſta,
La vedovella conſolò del figlio:
Ora conoſce quanto caro coſta
Non ſeguir Criſto, per l'eſperienza
Di queſta dolce vita, e dell'oppoſta.
E quel, che ſegue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l'arco ſuperno,
Morte indugiò per vera penitenza:
Ora conoſce che'l giudicio eterno
(b) Quando. *Non ſi traſmuta(b) perchè degno preco*
Fa craſtino laggiù dell'odierno.
L'altro, che ſegue, con le leggi, e meco,
Sotto buona'ntẽzion, che fe mal frutto,
Per cedere al paſtor ſi fece Greco:
Ora conoſce come'l mal dedutto
Dal ſuo bene operar non gli è nocivo,
Avvegnache ſia'l Mõdo indi diſtrutto.

E quel,

Digitized by Google

E quel, che vedi nell'arco declivo,
Guiglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federigo vivo:
Ora conosce, come s'innamora
Lo Ciel del giusto rege, ed al sembiante
Del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel Mondo errante,
Che Rifeo Trojano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel, che'l Mondo
Veder non può della divina grazia;
Benche sua vista non discerna il fondo.
Qual 3. lodoletta, che'n aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza, che la sazia.
Tal mi sembiò l'immago della'mprenta
Dell'eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell'è, diventa.
E avvegna ch'io fossi al dubbiar mio
Lì, quasi vetro, allo color, che'l veste;
Tempo aspettar tacendo non patio:
Ma della bocca, che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso:
Perch'io di corruscar vidi gran feste.
Poi appresso con l'occhio più acceso
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi, in ammirar, sospeso:
Io veggio, che tu credi queste cose,
Perch'io le dico, ma non vedi come:
Sì che se son credute, sono ascose.
Fai come quei, che la cosa per nome
Apprende ben: ma la sua quiditate
Veder non puote, s'altri non la prome.

Stamp. allodetta

Digitized by Google

Regnum cœlorum violenzia pate
Da caldo amore, e da viva speranza,
Che vince la divina volontate, (vrãza:
Non a guisa che l'huom all'huom (c) so-
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza.
La prima vita del ciglio e la quinta
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma Cristiani, in ferma fede,
Quel de passuri, e quel de' passi piedi:
Che l'una dallo'nferno, v'non si riede
Giammai a buon voler, tornò all'ossa,
E ciò di viva speme fu mercede:
Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio, per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L'anima glorioſa, onde si parla,
Tornata nella carne, in che fu poco,
Credette in lui, che poteva ajutarla.
E credendo s'accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch'alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.
L'altra, per grazia, che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura (onda.
Non pinse l'occhio infino alla prim'
Tutto suo amor laggiù pose a drittura:
Perchè di grazia in grazia Dio gli a-
L'occhio alla nostra redẽzió futura: (perse
Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi'l puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.

(c) sobranza per la parentela del b. e dell'u.

Quel-

Digitized by Google

Quelle tre donne gli fur per batteſmo,
Che tu vedeſti dalla deſtra ruota,
Dinăzi al battezzar più d' un milleſ-
O predeſtinazion quanto rimota (mo.
E la radice tua da quegli aſpetti,
Che la prima cagion non veggion tota.
E voi Mortali tenetevi ſtretti
A giudicar: che noi, che Dio vedemo,
Non conoſciamo ancor tutti gli eletti.
Ed enne dolce così fatto ſcemo:
Perchè'l ben noſtro in queſto bẽ s'affina,
Che quel, che vuole Dio, e noi volemo.
Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta viſta,
Data mi fu ſoave medicina.
E come a buon cantor buon citariſta
Fa ſeguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquiſta.
Sì mentre che parlò, mi ſi ricorda
Ch'io vidi le duo luci benedette,
Pur come 4. batter d'occhi ſi concorda
Con le parole muover le fiammette.

4 Stamp. batter gli occhi . proprietà di favella.

ANNOTAZIONE.

SQUILLI, canti. BUGIO, forato. AGUGLIE, aquile. IL CANTOR DELLO SPIRITO SANTO, fu David. IMPRENTA, impronta. PROME, manifeſta. BENINANZA, benignità. QUEL DE PASSURI, cioè Rifeo.

de'piedi di Cristo, che doveano patire. E QUEL DE PASSI PIEDI, cioè Traiano, de'piedi che aveano patito: il che altro non vuol dire, se non che questi due credettero in la nostra fede l'uno innanzi, e l'altro dopo la passione. CITARISTA, sonator di cetera.

ARGOMENTO.

Ascende Dante dal cielo di Giove a quello di Saturno, nel quale trova i contemplanti della vita solitaria, e vede in quello una sedia altissima. Poi move un dubbio, il quale gli vien risolto dallo Spirito Santo.

ALLEGORIA.

Biasma apertamente la morbida vita, ed i pomposi abiti de'pastori, e de'prelati in que'tempi.

CANTO XXI.

M'erangli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna, e l'animo con essi,
E d'ogni altro intento s'era tolto:
Ed ella non rideami, s'io ridessi.
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Semele fu, quando di cener fessi:

Che

Che la bellezza mia, che per le scale
Dell'eterno palazzo più s'accende,
Com'hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
Che'l tuo mortal podere, al suo fulgore,
(a) Parrebbe fronda, che trono scoscende.
Noi semlevati al settimo splendore,
Che sotto'l petto del *lione ardente
Raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli (b) specchio alla figura,
Che'n questo specchio ti farà parvēte.
Qual saveste qual'era la pastura
Del viso mio, nell'aspetto beato,
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m'era a grato
Vbbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l'un con l'altro lato.
Dentro al cristallo, che'l vocabol porta,
Cerchiādo'l mōdo del suo (c) caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid'io uno scaleo eretto in suso,
Tanto che nol seguiva la mia luce.
Vidi anche, per li gradi, scender giuso
1. Tāti splēdor, ch'io pēsai, ch'ogni lume,
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
E come, per lo natural costume,
Le Pole insieme, al cominciar del gior-
Si muovono a scaldar le fredde piume,
Poi altre vanno via, senza ritorno,
Altre rivolgon se, onde son mosse,
E altre roteando fan soggiorno.

(a) farebbe.
*Saturno era nel gr. 8. m. 46 di Lione.
(b) specchi.
(c) chiaro.
1 Stamp. tanto splendor, par si riferisca meglio tutte quell' anime.

Tal

Tal modo parve a me, che quivi fosse,
In quello sfavillar, che 'nsieme venne,
Sì come in certo grado si percosse:
E quel, che presso più ci si ritenne,
Si fè sì chiaro, ch'io dicea, pensando,
Io veggio ben l'amor, che tu m'accẽne.
Ma quella, ond'io aspetto il come, e'l quan
Del dire, e del tacer, si sta, ond'io, (do
Contra'l disio fo ben, ch'io non dimãdo.
Perch'ella, che vedeva il tacer mio,
Nel veder di colui, che tutto vede,
Mi disse: solvi il tuo caldo disio.
Ed io incominciai. La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta,
Ma per colei, che 'l chieder mi concede:
Vita beata, che ti stai nascosta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion, che sì presso (d) mi t'accosta:
(d) mi t'ha posta.
E di perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonia di paradiso,
Che giù, per l'altre, suona sì devota.
Tu hai l'udir mortal, si come'l viso,
Rispose a me: però quì non si canta
Per quel, che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto sol, per farti festa:
Col dire e con la luce, che m'ammanta.
Ne più amor mi fece esser più presta:
Che più e tanto amor quinci su ferve,
Si come'l fiammeggiar ti manifesta.
Ma l'alta carità, che ci fa serve
Prõte al consiglio, che'l Mõdo governa,
Sorteggia quì, sì come tu osserve.

Io

Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna,
Come libero amore, in questa corte,
Basta a seguir la providenza eterna.
Ma quest'è quel, ch'a cerner mi par forte;
Perchè predestinata fosti sola
A questo ufficio, tra le tue consorte.
Non venni prima all'ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando se, come veloce mola.
Poi rispose l'amor, che v'era dentro,
Luce divina sovra me s'appunta,
*Penetrãdo per questa, ond'io m'invẽtro:**
La cui virtù, col mio veder congiunta,
Mi le va sovra me tanto, ch'io veggio
La somma essenzia, della quale è mũta.
Quinci viẽ l'allegrezza, ond'io fiãmeggio,
Perchè alla vista mia, quãt'ella è chiara
La. 2. chiarità della fiamma pareggio.
Ma quell'alma nel ciel, che più si schiara,
Quel Serafin, che'n Dio più l'occhio ha
Alla dimãda tua non soddisfara: (fisso,
Perocchè, sì s'innoltra nell'abisso
Dell'eterno statuto quel, che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.
E al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presumma,
A tanto segno, più muover li piedi.
La mente, che quì luce, in terra fumma:
Onde riguarda, come puo laggiùe
Quel, che non puote, perchè'l ciel l'as-
Sì mi prescrisser le parole sue, (summa.
Ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A. 3. dimandarla umilmente chi fue.

* Inventro Questo verbo credian posa derivar da ventre ma ben più tosto da entro: e vuol dire internarsi.

2 Stamp. carità.

Crediamo il cõcetto del poeta esser questo. alla chiarità della mia luce, e del mio splẽdore pareggio la chiarezza del mio vedere, e della mia cognoscenza.

3 Stamp. dimandare.

Tra

Tra duo liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tãto, che i tuoni assai suonan più bassi:
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Di sotto al quale è consecrato un ermo,
Che suol'esser disposto a sola latria.
Così ricominciom mi'l terzo sermo:
E poi continuando disse: quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo.
Che pur con cibi di liquor d'ulivi
Lievemente passava caldi e gieli,
Contento ne'pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente: ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien, che si riveli.
In quel loco fu io Pier Damiano:
E Pietro. 4. peccator fui nella casa
Di nostra donna, in sul lito Adriano.
4 Stamp. pescator. *Poca vita mortal m'era rimasa, (pello,*
5. Quãd'io fu'chiesto, e tratto a quel cap
5 Stamp. quando fu'. *Che pur di male in peggio si travasa:*
Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito santo, magri e scalzi,
Prendendo'l cibo di qualunque ostello.
Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Gli moderni pastori, e chi gli meni,
Tãto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de'manti lor gli palafreni,
Sì che duo bestie van sott'una pelle,
O pazienzia, che tanto sostieni?
A questa voce vid'io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.

Din-

Digitized by Google

Dintorno a queſta vennero, e fermarſi,
E fero un grido di sì alto ſuono,
Che non potrebbe quì aſſomigliarſi:
Ne io lo 'nteſi, sì mi vinſe il tuono.

ANNOTAZIONE.

SCALEO, ſcala. POLE, cornacchie. SORTEGGIA, elegge. INVENTRO, interno. MUNTA, tratta fuori. LATRIA culto dovuto ſolamẽte a Dio. CEPHAS Pietro appoſtolo. IL GRAN VASELLO, S. Paolo.

ARGOMENTO.

Fa il Poeta a S. Benedetto una dimanda: poi ſale all'ottava ſpera, e da quella nel ſegno di Gemini.

ALLEGORIA.

Moſtraſi, che la bontà va di tempo in tempo diminuendo: A che allude il Sannazaro, quando dice, che 'l mondo tanto peggiora più, quanto più invetera.

CAN-

Digitized by Google

CANTO XXII.

Oppresso di stupore alla mia guida,
Mi volsi, come parvol, che ricorre
Sempre colà, dove più si confida.
E quella, come madre, che soccorre
Subito al figlio pallido ed anèlo,
Cō la sua voce, che'l suol ben disporre,
Mi disse: non sa'tu, che tu se'n cielo,
E non sa' tu, che'l cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa, vien da buon zelo?
Come t'avrebbe trasmutato il canto:
Ed io, ridendo: mo pensar lo puoi,
Pescia che'l grido t'ha mosso cotanto:
Nel qual se'nteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta,
Ne tardo, *mache al parer di colui,
Che desiando o temendo l'aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui:
Ch'assai illustri spiriti vedrai,
Se com'io dico (a) la vista ridui.
Com'a lei piacque, gli occhi (b) dirizzai,
E vidi cento sperule, che'nsieme
Più s'abellivan, con mutui rai.
Io stava come quei, che'n se ripreme
La punta del disio, e non s'attenta.
Del dimandar, sì del troppo si teme

E la

* Mache dee scriversi in una sola dizione, val fuor che, e se non. Cento novelle anti che. Or cui chiami tu Iddio? egli nō è mache uno. e'l poeta. Non ave. a pianto, mache di sospiri. e altrove

(a) l'aspetto.

(b) ritornai.

Digitized by Google

E la maggiore, e la più luculenta
Di quelle margherite, innanzi fessi,
Per far di se la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udì se tu vedessi,
Com'io, la carità, che tra noi arde
Li tuoi concetti sarebbero espressi:
Ma perchè tu, aspettando, non tarde
All'alto fine, io ti farò risposta,
Pure al pensier, di che sì ti riguarde.
Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata, e mal disposta.
Ed io son quel, che su vi portai prima.
Lo nome di colui, che'n terra addusse
La verità, che tanto ci sublima:
E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch'io ritrassi le ville circonstanti
Dall'empio colto, che'l Mondo sedusse.
Questi altri fuochi, tutti contemplanti,
Huomini furo, accesi di quel caldo,
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
1. Quì è Maccario: quì è Romoaldo: (stri
Quì son li frati mici, che dẽtro a'chio-
Fermar li piedi e tennero'l cuor saldo.
Ed io a lui: L'affetto che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza,
Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor
Così m'ha dilatata mia fidanza, (vostri,
2. Come'l sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien, quant'ell'ha di possanza.
Però ti prego, e tu, Padre, m'accerta,
S'io posso prender tanta grazia, ch'io
Ti veggia, con immagine scoverta.

1 Stamp. Quivi è Maccario, quivi è.

2 Stamp. Quanto par, che risponda al così, oltre all'esser quanto nell'altro verso col relativo.

Digitized by Google

Ond'egli: Frate, il tuo alto disio
S'adempierà in su l'ultima spera,
Ove s'adempion tutti gli altri, e'l mio.
Ivi è perfetta matura ed intera
Ciascuna disianza: in quella sola
E ogni parte là, dove sempr'era:
Perchè non è in luogo, e non s'impola:
E nostra scala, infino ad essa varca:
Onde così dal viso ti s'invola.
Infin lassù la vide il Patriarca
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d'angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi: e la regola mia
Rimasa è giù, per danno delle carte.
Le mura, che soleano esser badìa,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son, piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle, (frutto,
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel
Che fa il cuor de' monaci sì folle.
Che, quantunque la chiesa guarda, tutto
E della gente, che per Dio dimanda,
Non di parente, ne d'altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamẽto,
Dal nascer della quercia, al far la ghiãda.
Pier cominciò sanz'oro e sanz'argento,
Ed io, con orazione, e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo cõvẽto.
E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là, dov'è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.

Ve-

Digitized by Google

Veramente Giordan volto è retrorso:
Più fu il mar fuggir, quãdo Dio volse
Mirabile. 3. a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse: e indi si ricolse
Al suo collegio, e'l collegio si strinse:
Poi come turbo. 4. in su tutto s'accolse.
La dolce donna dietro a lor mi pinse,
Con un sol cenno, su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse:
Ne mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch'agguagliar si potesse alla mia ala.
S'io torni mai, Lettore, a quel devoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e'l petto mi percuoto,
Tu non avresti intanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quãto io vidi'l segno,
Che segue'l Tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto (qual che si sia) il mio ingegno:
Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco
Quegli, ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand'io sentì da prima l'aer Tosco:
E poi quando mi fu grazia largita
D'entrar nell'alta ruota, che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.
A voi divotamente (c) ora sospira
L'anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte, che a se la tira.

3 Stamp. audir. Ci pare aver più del maraviglioso, e del grãde, e che muova più; poiche. Segnius irrita nt animos demissa per aurem, Quam quæ sunt oculis subiecta fidelibus

4 Stamp. tutto in se. Ci pare, che'l poeta esprima creazioni dicendo. Indi si ricolse al collegio, e'l collegio si strinse insieme, e poi roteando si sollevò tutto insuso: e le parole seguenti lo ci dimostrano.

(c) ora, e sospira, cioè prega

Tu se sì presso all'ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dei
Aver le luci tue chiare e acute.
E però prima, che tu più t'inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fei:
Si che'l tuo cuor, quantunque può giocon-
S'appresenti alla turba trionfante, (do,
Che lieta vien per questo etera tondo.
Col viso ritornai, per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiãte:
È quel consiglio, per migliore approbo,
Che l'ha per meno: e chi ad altro pensa,
Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa,
Senza quell'ombra, che mi fu cagione,
Perchè già la credetti rara e densa.
L'aspetto del tuo nato Iperione
Quivi sostenni, e vidi com' si muove
Circa, e vicino a lui Maia e Dione.
Quindi m'apparve il temperar di Giove,
Tra'l padre e'l figlio: e quindi mi fu
Il variar, che fanno di lor dove: (chiaro
E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quãto son veloci,
E come sono in distante riparo.
*L'ajuola, che ci fa tanto feroci,**
Volgendom'io, con gli eterni Gemelli
Tutta m'apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

5 Stamp. ch' egli ha. Ci pare che si riferisca a globo.

*Dante vede la Terra da Cielo stellato nella guisa (e forse maggiore) che l'Ariosto nel suo Furioso, nõ la fa vedere ad Astolfo dal Ciel della luna, che secondo la proporzione non convegnono Avvertisca si, che benche la terra, dal Ciel di Giove fosse del tutto invisibile a occhio mortale, essendo veramente quanta, da una veduta deificata, quale si finge dal Poeta, può, nella sua grandezza, perfettamente vedersi, e ch'e' potesse in

AN-

ANNOTAZIONE.

ATTENTA, arrischia. NON S'IMPOLA, non si posa su i poli. T'INLEI, ti facci una cosa stessa con esso lei. AIVOLA, il mondo.

ARGOMENTO.

In questo descrive Dante, come vide il trionfo di Cristo seguitato da infinito numero de' beati, e spezialmente la beatissima Vergine.

ALLEGORIA.

Comprendesi la qualità della vera beatitudine, che si godono le felici anime degli eletti nel Cielo.

un girar d'occhio veder tutto ciò, ch'e' s'aveva lasciato sotto, in più altri luoghi, sicome in questo, loci discuopre. Tu se si presso: e altrove; sì ch'io vedea di là da Gade il varco Folle d' Ulisse, ec. L'Ariosto, considerando Astolfo, come huomo, a cui e per gran distanza, e per la debolezza della veduta mortale, la terra dal Ciel della Luna, apparirebbe picciola, com'e' dice, ha anch' egli osservato eccellentemente il decoro.

Digitized by Google

CANTO XXIII.

Come l'augello, intra l'amate fronde,
Posato, al nido de' suoi dolci nati,
La notte, che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo, onde gli pasca,
In che i gravi labor gli sono aggrati,
Previene'l tempo, in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l'alba nasca,
Così la donna mia si stava eretta,
E attenta rivolta inver la plaga,
Sotto la quale il Sol mostra men fretta:
Sì che, veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi, quale è quei, che disiando
Altro vorria, e sperando s'appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando,
Del mio attender dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto'l frutto
Ricolto del girar di queste spere.
Pareami, che'l suo viso ardesse tutto:
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien, senza costrutto.
Quale (a) ne' plenilunii sereni
Trivia ride tra le Ninfe eterne,
Che dipingono'l ciel per tutti i seni,

(a) Ne' plenilunii, e ne' sereni

Vid'

Vid'io, sopra migliaja di lucerne,
Un sol, che tutte quante l'accendea,
Come fa'l nostro le viste superne:
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara,
Nel viso mio, che non la sostenea.
O Beatrice dolce guida e cara:
Ella mi disse, quel, che ti.1. sobranza,
E virtù, da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza, e la possanza,
Ch'aprì le strade, tra'l Cielo e la Terra
Onde fu già sì lunga disianza.
Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi, sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra,
Così la mente mia, tra quelle dape,
Fatta più grande, di se stessa uscio,
E che si fesse, rimembrar non sape.
Apri gli occhi, e riguarda: qual son io:
Tu hai vedute cose, che possente
Se fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei, che si risente
Di visione obblita, e che s'ingegna,
Indarno di (b) *riducerlasi a mente,*
Quando io udì questa .2. profferta degna
Di tanto (c) *grado, che mai non si stingue*
Del libro, che'l preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polinnia con le suore fero,
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per ajutarmi, al milleśmo del vero
Non si verria, cantando'l santo riso,
E quăto'l santo (d) *aspetto facea mero.*

1 Stamp. sovranza. (b) ridurlasi alla

2 Stamp. profferta e degna. Ci par voglia di re udì questa profferta degna di tanto grado. fattagli da Beatrice, che allora, per nostro credere, niuno altro spirito gli favellava. (c) Grato. (d) aspetto'l. se avessimo avuta un poco più d' autorità l' avremmo rimes

E co-

so nel testo, parendoci, che forse se ne cavi senso più bello.

E così figurando'l paradiso.
Convien saltar lo sagrato poema,
Come chi truova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema
E l'omero mortal, che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.
Non è 3. poleggio da picciola barca
Quel, che fendendo va l'ardita prora,
Ne da nocchier, ch'a se medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t'innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
Quivi è la rosa, in che'l verbo Divino
Carne si fece: quivi son li gigli,
Al cui odor (e) si prese'l buon cammino.
Così Beatrice: ed io, ch'a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.
Come a raggio di sol che puro mei,
Per fratta nube, già prato di fiori,
Vider 4. coperti d'ombra gli occhi miei.
Vid'io così più turbe di splendori
Fulgurati di su, di raggi ardenti,
Sanza veder principio di fulgori.
O benigna virtù, che sì gl'imprenti,
Su t'esaltasti, per largirmi loco
Agli occhi li, che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco,
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco.
E com'ambo le luci mi dipinse:
Il quale, e'l quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse.

3. Stamp. pelleggio. l'uso dice pu leggio, che val: cammino, o passaggio, e noi, per la sua vicinità, e per la parentela dell'a, e dell'o, abbiam rimesso poleggio.

(e) s'aperse. s'apprese

4. Stamp: coperto.

Per

Per entro'l cielo ſceſe una facella,
Formata in cerchio, a guiſa di corona,
E cinſela, e giroſſi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce ſuona
Quaggiù, e più a ſe l'anima tira,
Parrebbe nube, che ſquarciata tuona,
Comparata al ſonar di quella lira,
Onde ſi coronava il bel Zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.
Io ſono amore angelico, che giro
L'alta letizia, che ſpira del ventre,
Che fu albergo del noſtro diſiro:
E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che ſeguirai tuo figlio, e farai dia (tre.
Più la ſpera ſuprema, perche. 5. lì en-
Così la circulata melodìa
Sì ſigillava, e tutti gli altri lumi
Facèn ſonar lo nome di Maria.
Lo real manto di tutti i volumi (viva
Del Mondo, che più ferve, e più s'av-
6. Nell'alito di Dio e ne'coſtumi,
Avea ſovra di noi. 7. l'interna riva
Tanto diſtante, che la ſua parvenza,
Là dov'i'era, ancor non m'appariva:
Però non ebber gli occhi miei potenza
Di ſeguitar la coronata fiamma,
Che ſi levò appreſſo ſua ſemenza.
E come fantolin, che'nver la mamma
Tende le braccia, poi che'l latte preſe,
Per l'animo, che'n fin di fuor s'infiàma,
Cia-

5 Stamp. perch' egli entre Ci pare, che'l poeta voglia dire, con le parole perche li entre quivi faci il tuo albergo, onde eſſa ſpera per te ne vie. ne più gloriosa, e più bella.

6 Stamp. Nell'abito, credia mo, che voglia dire, nell' alito, cioè nello ſpiramento nella volontà, nell'opere, e ne' coſtumi di Dio.

7 Stamp. l'eterna. Cioè il ſuo concavo, o l'interno ultimo, e profondo principio; e chiamalo riva, avendo forſe riguardo al Ciel criſtallino.

Digitized by Google

8 Stamp. fiamma. Prendendo fiáma nel suo valore, ci pare la voce e 'l concetto quasi replicato, e men bello. E perche fiamma esprimer dovrebbe cima e suprema parte di essa, noi per variare, e perche forse il luogo ne'ngentilisce, e per l'autorità abbiam letto cima.

Ciascun di quei candori in su sistese,
Con la sua 8. cima, si che l'alto affetto,
Ch'egli aveano a Maria, mi fu palese.
Indi rimaser lì, nel mio cospetto,
Regina cœli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì 'l diletto.
Oh quanta è l'ubertà, che si soffolce
In quell'arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù buone bobolce.
Quivi si vive, e gode del tesoro,
Che s'acquistò piangendo nell'esilio
Di Babilonia, ove si lasciò l'oro.
Quivi trionfa sotto l'alto filio
Di Dio, e di Maria, di sua vittoria,
E con l'antico e col nuovo concilio
Colui, che tien le chiavi di tal gloria.

ANNOTAZIONE.

PLAGA, clima. COSTRUTTO, profitto. TRIVIA, la luna. NINFE, stelle. DAPE, vivande. POLEGGIO, passaggio. SOFFOLCE, si ripone. BOBOLCE, bifolco.

ARGOMENTO.

San Pietro in questo XXIV. Canto esamina Dante della fede. Al quale avendo egli risposto, quanto dirittamente credeva, dopo alcuni dubbi risoltigli da esso Pietro, lo istesso approva la sua fede.

AL-

Digitized by Google

ALLEGORIA.

Dimostrasi la confessione esser necessaria: e per Pietro, che approva la fede di Dante, la potestà del sommo Pontefice, e per cõseguente della chiesa cattolica, i quali soli anno autorità di approvare, e riprovare le opinioni d'altrui intorno alle cose della fede.

CANTO XXIV.

O Sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto agnello, il qual vi ciba,
Sì che la vostra voglia è sempre piena:
Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel, che cade della vostra mensa,
(a) Anzi che morte tempo gli prescriba,
Ponete mẽte (b) alla sua voglia immensa,
E roratelo alquanto: voi bevete (pẽsa.
Sempre del fonte, onde vien quel, ch'ei
Così Beatrice: e quelle anime liete
Sì fero spere sopra fissi poli,
Fiammando (c) forte, a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d'oriuoli
Sì giran, sì che'l primo, a chi pon mẽte,
Quieto pare, e l'ultimo che voli,
Così quelle carole differente-
Mente danzando, della sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.

(a) prima, che.
(b) all' affezione.
(c) volte.

Di

Digitized by Google

Di quella, ch'io notai di più bellezza,
Vid'io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza:
E tre fiate, intorno di Beatrice,
Sì volse, con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice:
Però salta la penna, e non lo scrivo:
Che l'immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che'l parlare è troppo color vivo.
O santa suora mia, che sì ne preghe,
Devota, per lo tuo ardente affetto,
Da quella bella spera mi disleghe.
Poscia fermato il fuoco benedetto,
Alla mia donna dirizzò lo spiro,
(d) com' io v'ho. *Che favellò così (d) com'io ho detto.*
Ed ella: o Luce eterna del gran viro,
A cui nostro signor lasciò le chiavi,
Ch'ei portò giù di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della fede,
Per la qual tu, su per lo mare, andavi.
S'egli ama bene, e bene spera, e crede,
Non t'è occulto, perchè'l viso hai qui-
Ov' ogni cosa dipinta si vede. (vi,
Ma perchè questo regno ha fatto civi,
Per la verace fede a gloriarla,
(e) è ben. *Di lei parlare (e) è buon ch'à lui arrivi.*
Sì come il baccellier s'arma, e non parla,
Fin che'l maestro la quistion propone,
(f) e non per. *Per approvarla (f) non per terminarla,*
Così m'armava io d'ogni ragione,
Mentre ch'ella dicea, per esser presto
A tal querente, e a tal professione.

Di

Digitized by Google

Di buon Cristiano: fatti manifesto:
Fede che è? ond'io levai la fronte
In quella luce, onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice (g), e quella prõte (g) ed ella.
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia, che mi da, ch'io mi confessi,
Comincia'io. 1. dall'alto primipilo,
Faccia li miei concetti essere espressi: 1 Stamp. dell'altro error solito, ch'io mi confessi dall'alto, e primo gonfalonier della fede di Cristo.
E seguitai: come'l verace stilo
Ne scrisse, Padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate,
E argomento delle non parventi:
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udì: dirittamente senti,
Se bene intendi, perchè la riposse
Tra le sustanze, e poi tra gli argomẽti.
Ed io appresso. Le profonde cose,
Che mi largiscon quì la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l'esser lor v'è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l'alta spene:
E però di sustanzia prende intenza: 2 Stamp. scienza. Crediamo la scienza nasca dalla dottrina e dallo'mparare;
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar, senza av ere altra vista:
Però intenza d'argomento tiene.
Allora udi': se quantunque s'acquista
Giù per. 2. dottrina fosse così'nteso,
Non v'avria luogo ingegno di sofista:
Così spirò da quell'amore acceso:
Indi soggiunse: assai bene è trascorsa
D'esta moneta già la lega e'l peso.

Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa.
Ed io: sì ho sì lucida, e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s'inforsa.
Appresso uscì della luce profonda,
Che lì splendeva, questa cara gioja,
Sovra la quale ogni virtù si fonda:
Onde ti venne? Ed io: la larga ploja
Dello spirito santo, ch'è diffusa
In su le vecchie, e'n su le nuove cuoja,
E sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente, sì che'nverso d'ella,
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udì poi, l'antica e la novella
Proposizione, che sì ti conchiude,
Perchè l'hai tu, per divina favella?
Ed io: La pruova, che'l ver mi dischiude,
Son l'opere seguite, a che natura (de.
(b) *Nō* (h) *scaldò ferro mai, nè battè ancu.*
ealda. *Rispose fummi: dì, chi t'assicura*
Che quell'opere fosser quel medesmo,
Che vuol provarsi? non altri il ti giura.
Se'l Mondo si rivolse al Cristianesmo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
E tal che gli altri, non sono'l centesmo:
Che tu entrasti povero e digiuno
In campo, a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
Finito questo, l'alta corte santa
Risonò per le spere, un Dio lodiamo,
Nella melode, che lassù si canta.
E quel baron, che sì di ramo in ramo
Esaminando già tratto m'avea,
Che all'ultime fronde appressavamo,

Ri-

Digitized by Google

Ricominciò: la grazia, che donnea,
Con la tua 3. mente, la bocca t'aperse
Insino a quì, com'aprir si dovea,
Sì ch'io approvo ciò, che fuori emerse:
Ma or conviene (i) esprimer quel, che
E onde alla credèza tua s'offerse. (credi,
O santo (k) Padre e spirito, che vedi,
Ciò che credesti, sì che tu vincesti,
Ver lo sepolcro, più giovani piedi.
Comincia'io: tu vuoi ch'io manifesti
La forma quì del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo. Io credo in uno Dio
Solo ed eterno, che tutto'l ciel muove
Non moto, con amore e con disio:
Ed a tal creder non ho io pur pruove
Fisice, e metafisice, ma dalmi
Anche la verità, che quinci piove,
Per Moisè, per profeti, e per salmi,
Per l'evangelio, e per voi, che scriveste,
Poichè l'ardente spirto vi fece almi.
E credo in tre persone eterne, e queste
Credo una essenzia sì una, e sì trina,
Che soffera congiunto. 4. sono & este.
Della profonda condizion Divina,
Ch'io. 5. tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evengelica dottrina.
Quest'è'l principio, quest'è la favilla,
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E come stella in cielo, in me scintilla.

3 Stamp. donna. la grazia, la quale nel la tua mente ti ha ec. Signoreggia.

(i) spremer.

(K) Padre, o spirito.

4 Stamp. sunt.

5 Stamp. tocco nel la mente. Ci pare che abbia più enfasi e più chiarezza, e che voglia dire. l'evangelica dottrina in più luoghi mi sigilla, e m'impronta la mente della condizion profonda di Dio, la quale io mo t'accenno, e ti spiego.

Digitized by Google

(l) ch' ei piace.
(m) e cantando,

Come'l signor, ch' ascolta (l) quel, che piace,
Da indi abbraccia'l servo, gratulando,
Per la novella, tosto ch'e' si tace:
Così benedicendomi (m) cantando,
Tre volte cinse me, si com io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
Io avea detto, sì nel dir gli piacqui.

ANNOTAZIONE.

SODALIZIO, compagnia. PRELIBA, gusta. RORATELO, inrugiadatelo. A COTAI PIEGHE, a sì fatte distinzioni. PRIMIPILO, capo di prima schiera. INTENZA, intenzione. PLOJA, pioggia. DONNEA, signoreggia.

ARGOMENTO.

Introduce il Poeta in questo Canto San Jacopo ad esaminarlo della speranza: proponendogli tre dubbii, de' quali Beatrice solve il primo, ed esso gli altri. Ultimamente introduce San Giovanni Evangelista a manifestargli, che'l suo corpo morendo era rimaso in terra.

ALLEGORIA.

Comprendesi quanto necessaria sia la speranza, senza la quale non si può salire al regno de' beati.

CAN-

Digitized by Google

CANTO XXV.

E mai contingа che'l poema
ſacro,
Al quale ha poſto mano e
cielo e terra,
Sì che m'ha fatto, per più
anni, macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi ſerra
Del bello ovile, ov'io dormi' agnello
Nimico a' lupi, che (a) gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in ſul fonte
Del mio batteſmo prenderò'l cappello:
Perocchè nella fede, che fa conte
L'anime a Dio, quiv'entra'io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi ſi moſſe un lume, verſo noi, (zia,
Di quella (b) ſchiera, ond'uſci la primi.
Che laſciò Criſto. I de' vicarii ſuoi.
E la mia donna piena di letizia,
Mi diſſe: mira, mira ecco'l Barone,
Per cui laggiù ſi viſita Galizia.
Sì come quando'l colombo ſi pone (de,
Preſſo al cõpagno (c) l'uno e l'altro pan.
Girando e mormorando l'affezione,
Così vid'io l'un dall'altro grande
Principe glorioſo eſſere accolto,
Laudando il cibo, che laſsù (d) ſi prãde.
Ma poichè'l gratular ſi fu aſſolto,
Tacito, coram me, ciaſcun s'affiſſe,
Ignito sì, che vinceva'l mio volto.

(a) mi fannõ

(b) ſpera. Si fero ſpere ſopra fiſsi poli

I Stamp. ne'vicari. forſe più proprio modo di favellare eſſendo S. Piero ſtato il primo di quelliche Criſto laſciò in terra per ſuo vicario.

(c) e l'uno al l'altro. l'uno all' altro.

(d) gli prande.

Digitized by Google

Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui 'l largheggiare
Della nostra basilica si scrisse,
Fa risonar la speme in questa altezza:
Tu sai che tante volte la figuri,
Quãto Jesu (f) a'tre fe più chiarezza.
Leva la testa, e fa che t'assicuri:
Che ciò, che vien quassù dal mortal Mõdo,
Convien ch'a'nostri raggi si maturi.
Questo conforto del fuoco secondo
Mi vẽne: ond'io levai gli occhi a'mõti,
Che gl'incurvaron pria, col troppo pondo.
Poichè per grazia vuol, che tu t'affronti
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell'aula più segreta, co'suoi Conti.
Sì che veduto 'l ver di questa corte
La speme, che laggiù bene innamora,
In te ed in altrui di ciò conforte:
Dì quel, ch'ell'è, e come se ne'nfiora
La mente tua, e dì onde a te venne:
Così seguio 'l secondo lume ancora.
E quella pia, che guidò le penne
Delle mie ali, a così alto volo,
Alla risposta così mi prevenne.
La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha, con più speranza, com'è scritto
Nel sol, che raggia tutto nostro stuolo:
Però gli è conceduto che d'Egitto
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.
Gli altri duo punti, che, non per sapere,
Son dimandati, ma perch'ei rapporti
Quanto questa virtù t'è in piacere,

A lui

1 Stamp. la larghezza. Benchè crediamo che dalla pistola di San Jacopo, si possa trar l'uno, e l'altro senso, nõ per tanto allegrezza, c'è paruta più acconcia al comin. ciamento di essa, e al pensier del poeta, e par che'l verso n' acquisti.

(e) quanto

(f) a te.

A lui lasc'io: che non gli saran forti,
Ne di jattanzia: ed elli a ciò risponda,
E la grazia di Dio ciò gli comporti.
Come discente, ch'a dottor seconda
Prõto e libẽte, in quel, ch'egli è esperto,
Perchè la sua bontà si disconda:
Speme, dis'io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto:
Da molte stelle mi vien questa luce:
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperino in te nella. 3. sua teodia,
Dice, color, che sanno'l nome tuo:
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia:
Tu mi stillasti, con lo stillar suo,
Ne la pistola poi, sì ch'io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia repluo.
Mentr'io diceva, dentro al vivo seno
Di quello'ncendio, tremolava un lãpo
Subito e spesso, a guisa di baleno:
Indi spirò: l'amore, ond'io avvampo
Ancor, ver la virtù, che mi seguette,
Infin la palma, ed all'uscir del campo,
Vuol ch'io respiri a te. 4. che ti dilette
Di lei: ed emmi a grato, che tu diche
Quello, che la speranza ti promette.
Ed io: le nuove e le scritture antiche
5. Pongono'l segno, ed esso lo m'addita,
Dell'anime, che Dio s'ha fatte amiche.
Dice Isaia, che ciascuna vestita,
Nella sua terra, fia di doppia vista:
E la sua terra è questa dolce vita.

3 Stamp. tua Teodia. Teodia voce greca, che vale canto in lode di Dio, col qual nome chiama il Salmista, nel quale Davitte dice, Sperent in te: sed però sua.

4 Stamp. ch'i'ti. che ti dilette di essa speranza.

5 Stamp. porgono.

E'l

E'l tuo fratello assai vie più digesta,
Là, dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.

6 Stamp. prima, appresso, ci par che abbracci più.

5. E prima, e presso'l fin d'este parole,
Sperent in te di sopra noi s'udì,
A che risposer tutte le carole:
Poscia tra esse un lume si schiarì,
Sì che se'l cãcro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d'un sol dì.
E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo,
Così vid'io lo schiarato splendore
Venire a' due, che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota:
E la mia donna in lor tenne l' aspetto
Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui, che giacque sopra'l petto
Del nostro Pellicano: e questi fue,
Di su la croce, al grande ufizio eletto:
La donna mia così nè però più
Mosse la vista sua di stare attenta,
Poscia che prima, alle parole sue.
Quale è colui, ch'adocchia, e s'argomenta
Di vedere eclissar lo sole un poco,
Che, per veder non vedente diventa,
Tal mi fec'io a quell'ultimo fuoco,
Mentreche detto fu, perchè t'abbagli,
Per veder cosa, che qui non ha loco:
In terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri, che'l numero nostro
Con l'eterno proposito s'aggnagli.

Con

Con le duo ſtole, nel beato chioſtro
Son le duo luci ſole, che ſaliro:
E queſto apporterai nel mondo voſtro.
A queſta voce lo 'nfiammato giro
Si quietò, con eſſo 'l dolce miſchio,
Che ſi facea del ſuon nel trino ſpiro.
Sì come, per ceſſar fatica o riſchio,
Gli remi, pria nell'acqua ripercoſſi,
Tutti ſi poſano al ſonar d'un fiſchio.
Ahi quanto nella mente mi commoſſi,
Quando mi volſi, per veder Beatrice,
Per non poter vederla, bench'io foſſi
Preſſo di lei, e nel Mondo felice.

ANNOTAZIONE.

CONTINGA, avvenga. PANDE, manifeſta. TEODIA, deità. REPLUO, torno a piovere.

ARGOMENTO.

In queſto San Giovanni Evangeliſta lo eſamina della carità. Dopoi Adamo racconta a Dante il tempo della ſua felicità, ed infelicità.

AL-

Digitized by Google

ALLEGORIA.

Mostrasi, quello che c'insegna Paolo, la carità essere la più bella, o maggior virtù, che possa aver l'uomo Cristiano.

CANTO XXVI.

(a) lume.

Mentr'io dubbiava, per lo (a) viso spento,
Della fulgida fiamma, che lo spense,
Uscì un spiro, che mi fece attento,
Dicendo: in tanto, che tu ti risense
Della vista, che hai in me consunta,
Ben'è, che ragionando la compense.
Comincia dunque, e dì, ove s'appunta
L'anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta:
Perchè la donna, che per questa dia
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch'ebbe la man d'Anania.
Io dissi: al suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi, che fur porte
Quand'ella entrò col fuoco, ond'io sempre
Lo ben, che fa contenta questa corte, (ardo
Alfa, ed Omega, è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente, o forte.
Quella medesma voce, che paura
Tolta m'avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura:
E dis-

Digitized by Google

E disse: certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar: dicer convienti,
(b) Chi drizzò (c) l'arco tuo a tal berzaglio.
Ed io: per filosofici argomenti,
E per autorità, che quinci scende,
Cotale amor cõvien, che'n me s'imprēti:
Che'l bene, in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in se cõprende.
Dūque all'essenzia, ov'è tāto avvāntaggio
Che ciascun ben, che fuor di lei si truova
Altro nō è (d) che di suo lume un raggio:
Più che in (e) altro convien, che si muova
La mente, amando. 1. di ciascun, che cerne
Lo vero, in che si fonda questa pruova,
Tal vero allo'ntelletto mio sterne
Colui, che mi dimostra'l primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.
Sternel la voce del verace autore,
Che dice a Moisè, di sè, parlando,
Io ti farò. 2. vedere ogni valore.
Sternilmi tu ancora, incominciando
L'alto preconio, che grida l'arcano
Di qui laggiù, sovra ad ogni alto bādo:
Ed io udi', per intelletto umano,
E per autoritade, a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio, guarda'l sovrano:
Ma dì ancor se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone,
Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione
De l'aguglia di Cristo, anzi m'accorsi,
Ove menar volea mia professione:

(b) che drizzò.
(c) gli occhi tuoi.
(d) ch'un lume di suo raggio.
(e) altra.
1 Stamp. di colui. Ci pare che debbia tendere all'universale.
2 Stamp. sentire. Ostendā tibi omne bonum.

Pe-

Però ricominciai: tutti quei morsi,
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi:
Che l'essere del Mondo, e l'esser mio,
La morte, ch'el sostenne, perch'io viva
E quel, che spera ogni fedel, com'io,
Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m'hãno del mar dell'amor torto,
E del diritto m'han posto alla riva.
Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto
Dell'ortolano eterno, am'io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia donna
Dicea, con gli altri, santo, santo, santo.
E come al lume acuto si disonna,
Per lo spirto visivo, che ricorre
Allo splendor, che va di gonna in gõna.
3 *E lo svegliato ciò, che vede, 3. abborre,*
Stamp. adhoire. abborrisce. *Sì nescia è la sua subita vigilia,*
Fin che la stimativa nol soccorre.
Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice, col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia;
Onde me', che dinanzi, vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai
D'un quarto lume, ch'io vidi con noi.
E la mia donna, dentro da quei rai,
Vagheggia il suo fattor l'anima prima
Che la prima virtù creasse mai.
Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva,
Per la propria virtù, che la sublima,

Fec'

Digitized by Google

Fec'io in tanto, in quanto ella diceva,
Stupendo, e poi mi rifece ſicuro
Un diſio di parlare ond'io ardeva:
E cominciai: o pomo, che maturo
Solo prodotto foſti, o Padre antico,
A cui ciaſcuna ſpoſa è figlia e nuro,
Devoto, quanto poſſo, a te ſupplico,
Perchè mi parli: tu vedi mia voglia,
E per udirti toſto, non la dico.
Tal volta un'animal coverto broglia,
Sì che l'affetto convien, che ſi paja,
Per lo ſeguir, che face a lui. 4. la'n
E ſimilmente l'anima primaja (voglia:
Mi facea traſparer, per la coverta,
Quãt' ella a compiacermi venia gaja.
Indi ſpirò, ſanz'eſſermi profferta
Da te la voglia tua, diſcerno meglio,
Che tu, qualunque coſa t'è più certa:
Perch'io la veggio nel verace ſpeglio,
Che fa di ſe. 5. pareglio all'altre coſe,
E nulla face lui di ſe pareglio.
Tu vuoi udir quant'è che Dio mi poſe
Nell'eccelſo giardino, ove coſtei,
A così lunga ſcala, ti diſpoſe:
E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l'idioma, ch'uſai, e ch'io fei.
Or, Figliuol mio, non il guſtar del legno
Fu per ſe la cagion di tanto eſilio,
Ma ſolamente il trapaſſar del ſegno.
Quindi, onde moſſe tua donna Virgilio,
Quatromila trecento e duo volumi
Di ſol deſiderai queſto concilio:

4 Stamp. voglia, teſti 11.

5 Stamp. pareglie l'altre. Avviſiamo che voglia, dire, che illumina, e comprende il tutto, ed egli da nulla ne compreſo, ne illuminato Pareglio deriva forſe dalla greca Παήλια che Tolomeo, e Ariſtotile intendono per que' raggi, che ſi veggono intorno, o vicino al Sole, per li quali ci ſembra tal

Digitized by Google

E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch'io in terra fumi.
La lingua, ch'io parlai, fu tutta spenta,
Innanzi che all'ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta:
Che nullo (f) affetto mai razionabile,
Per lo piacere uman, che rinnovella,
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è, ch'huom favella:
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v'abbella.
Pria ch'io scendessi alla infernale ambascia
I N s'appellava in terra il sommo Bene,
Onde vien la letizia, che mi fascia:
E LI si chiamò poi: e ciò convene:
Che l'uso de' mortali è, come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.
Nel monte, che si leva più dall'onda,
Fu' io con vita pura, e disonesta,
Dalla prim'ora, a quella, ch'è seconda,
*Come 'l sol muta * quadra, all'ora sesta.*

volta veder più soli, e 'l Poeta forse qui metaforizzando, dice, che fa di se pareglio, cioè splendore, operando che tutte le cose, per la sua luce, riflettendovi ella, appariscan quasi altrettanti soli, o non per tanto nulla apporta a lui splendore, o chiarezza.

(f) effetto. * Quadra qui e' termine astrologico, e vale la quarta parte del Cielo, come Τεταρτημόριον

Dice Adamo io fui nel Paradiso terrestre dalla prima ora del giorno alla settima, che è seconda all'ora sesta. allora che 'l sole muta la quadra orientale, varcando all'occidentale.

AN-

Digitized by Google

ANNOTAZIONE.

APPUNTA, aſpira. DIA, divina. VAGLIO, eſamina. STERNE, dimoſtra. PRECONIO, manifeſtamento. DISONNA, ſveghia. DI GONNA IN GONNA, di pannicello in pannicello. QUISQUILIA, ſuperfluità. BROGLIA, ſi commuove. PAREGLIO, eguale.

ARGOMENTO.

In queſto S. Pietro riprende i cattivi Paſtori. Poi ſale il Poeta con Beatrice alla nona ſpera, dov'ella gli dimoſtra pienamente la natura, e virtù di quella.

ALLEGORIA.

Biaſima il Poeta l'umana, e cieca cupidigia poſta dagli uomini in queſte vili, e terrene cole.

CANTO XXVII.

A Padre, al figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto'l Paradiſo,
sì che m'innebbriava il dolce canto.

Digitized by Google

Ciò, ch'io vedeva, mi sembrava un riso
Dell'universo: perchè mia ebbrezza
Entrava per l'udire e per lo viso.
O gioja, o ineffabile allegrezza,
O vita intera d'amore e di pace,
O, sanza brama, sicura ricchezza.
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese, e quella, che pria vēne,
Incominciò a farsi più vivace:
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne,
La provedenza, che quivi comparte
Vice e uficio, nel beato coro,
Silenzio posto avea da ogni parte,
Quand'io udi': se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar: che, dicend'io,
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli, ch'usurpa in terra il luogo mio,
* Vettor. in Deme. 231. * Il luogo mio, il luogo mio, che vaga,
Nella presenza del figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca (so,
Del sāgue e della puzza, onde'l perver.
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color, che, per lo sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid'io allora tutto'l ciel cosperso.
E come donna onesta, che permane
Di se sicura, e, per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza:
E tale eclissi credo, che'n ciel fue,
Quando patì la suprema possanza:

Poi

Poi procedetter le parole sue,
Con voce tanto da se transmutata,
Che la sembianza non si mutò piùe:
Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata:
Ma per acquisto d'esto viver lieto
1. E Sisto, e Pio, Calisto, e Urbano 1 Stamp. E Pio, e Sisto.
Sparser lo sangue, dopo molto fleto.
Non fu nostra' ntenzion, ch'a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra del popol Cristiano:
Ne che le chiavi, che mi fur (a) concesse, (a) commesse.
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse:
Ne ch'io fossi figura di sigillo,
A privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù, per tutti i paschi:
O difesa di Dio perchè pur giaci?
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi 2 Stamp. presto. Non si truova, presto in questo poeta mai in sì fatto significato: e tutti i testi, e qui e altrove, sempre hanno tosto,
S'apparecchian di bere: o buon principio
A che vil fine convien che tu caschi.
Ma l'alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del Mondo,
Soccorra 2. tosto, sì com'io concipio:
E tu, Figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non nasconder quel, ch'io non na-
Sì come di vapor gelati fiocca (scondo:
In giuso l'aer nostro, quando'l corno
Della capra del Ciel col sol si tocca.

Digitized by Google

In su vid'io così l'etere adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avèn con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suo' sembianti,
E seguì, fin che'l mezzo, per lo molto,
Gli tolse'l trapassar del più avanti:
Onde la donna, che mi vide (b) *asciolto*
Dell'attender in su, mi disse: adima
Il viso, e guarda, come tu se volto.
Dall'ora, ch'io avea guardato prima,
I'vidi mosso me, per tutto l'arco,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima,
Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco:
E più mi fora discoverto il sito
Di questa aiuola, ma'l Sol procedea,
Sotto i miei piedi. 3. un segno e più par
La mente innamorata, che donnea, (tito.
Con la mia donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea.
E se natura, o arte fe pasture
Da pigliare occhi, per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebber niente,
Ver lo piacer divin, che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù, che lo sguardo m'indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m'impulse.
Le parti sue (c) *vivissime ed eccelse*
Sì uniformi son, ch'io non so dire
Qual Beatrice, per luogo, mi scelse.

Ma

(b) assolto.

3 Stamp. un segno più. Da quella parte del Cielo, e grado de' gemini, dove era entrato il poeta, in verso i 28. d'Ariete, luogo del sole era in mezzo tutto'l segno del Toro, e parte de' Gemini, e dell'Ariete, e però il sole procedeva sotto i suoi piedi partito, e lontano da lui un segno, e più.

(c) vicissime. Il buon comentator di-

Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò, ridendo, tanto lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire:
La natura del(d)moto, che quieta
Il mezzo, e tutto l'altro, intorno muove,
Quinci comincia, come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove,
Che la mẽte divina in che s'accẽde(ve.
L'amor che'l volge, e la virtù ch'ei pio-
Luce ed amor d'un cerchio lui comprẽde
Sì come questo gli altri, e quel(c)precinto
Colui.4.che'l cinge, solamente intende.
Non è suo moto, per altro, distinto:
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
E come'l tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot'esser manifesto.
O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di ritrar gli occhi fuor delle tu'onde:
Ben fiorisce negli huomini'l volere:
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenzia son reperte,
Solo ne pargoletti: poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte.
Tale balbuziendo ancor digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciólta,
Qualunque cibo, per qualunque luna:
E tal balbuziendo ama ed ascolta
La madre sua, che, con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta.

chiara, vicinissime. (d) mondo.

(e) procinto.

4 Stamp. che'l volge. Ci pare, che'ntenda del Cielo empireo immobile, contento circondato, e intero, solamente dalla virtù di Dio.

Così

*Il Poeta addottrinato in Astronomia, come in ogni altra scienza, sapeva ottimamente l'errore, che era nel calendario al suo tẽpo, e quel poco di più di lunghezza, che era nell'anno comune, sopra il vero solare: la qual più lunghezza in cento anni, secondo alcuni, importava un giorno, e però la chiama centesima. A noi pare, che in tutto'l poema, come sciente di questa cotal facoltà, e specialmente nello'nferno, avendo riguardo alla verità del fatto, non all'error del suo tempo, la mattina del Mercoledi Santo, con esquisito giudicio, dica in persona di Malacoda. Ier più oltre cinque ore che quest'otta Milledugento con sessantasei Anni com pier, chi qui la via fu rotta.

Così si fa la pelle bianca, nera
Nel primo aspetto, della bella figlia
Di quei, ch'apporta mane, e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che 'n terra non è chi governi:
Onde si svia l'umana famiglia.
Ma prima, che gennajo tutto sverni,
Per la centesima, ch'è laggiù negletta*
Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la Fortuna, che tanto s'aspetta,
Le poppe volgerà, u'son le prore,
Si che la classe correrà diretta.
E vero frutto verrà dopo'l fiore.

ANNOTAZIONE.

VESSILLO, bandiera. ADIMA, abbassa. AJUOLA, picciolo spazio di terra spianato. INDULSE, concedette. TESTO, principio.

AR-

ARGOMENTO.

Dimostra il Poeta in questo Canto, nella guisa, che gli fu conceduto di poter vedere la essenza divina, e che ella di grado in grado si appresentò a lui in tre gierarchie di nuovi cori d'angeli, che le stanno d'intorno, ed in ultimo pone alcuni dubbi dichiaratigli da Beatrice.

ALLEGORIA.

Comprendesi la infinita grazia, che concede la divina bontà all'uomo, allora, che beatificato nel cielo può vedere la sua mirabile, ed incomprensibile essenza.

CANTO XXVIII.

Poscia che 'ncontro alla vita presente
De' miseri mortali aperse' l vero
Quella, che 'mparadisa la mia mente:
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui, che se n'alluma dietro, (ro,
Prima che l'abbia in vista od in pensie-
E se rivolve, per veder se' l vetro
Li dice 'l vero, e vede, ch'el s'accorda
Con esso, come nota con suo metro,
Così la mia memoria si ricorda,
Ch'io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece amor la corda:
E co-

Digitized by Google

E com'io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò, che pare in quel volume
Quandũque nel suo giro ben s'adocchi,
Un punto vidi, che raggiava lume
Acuto sì che'l viso, ch'egli affuoca,
Chiuder convienſi, per lo forte acume.
E quale ſtella par quinci più poca,
Parrebbe Luna locata con eſſo,
Come ſtella con ſtella ſi colloca.
Forſe cotanto, quanto pare appreſſo,
(a) Allo cigner la luce, che'l dipigne,
Quãdo'l vapor, che'l porta più è ſpeſſo,
Diſtãte intorno al pũto un cerchio d'igne
Si girava sì ratto, ch'avria vinto
Quel moto, che più toſto il Mõdo cigne:
E queſto era d'un'altro circuncinto,
E quel dal terzo, e'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal ſeſto il
Sovra ſeguiva 'l ſettimo sì ſparto (quinto.
Già di largheꝛza, che'l meſſo di Iuno
Intero, a contenerlo, ſarebbe arto:
Così l'ottavo, e'l nono: e ciaſcheduno
Più tardo ſi movea, ſecondo ch'era
In numero diſtante più dall'uno:
E quello avea la fiamma più ſincera,
Cui men diſtava la favilla pura,
Credo perocchè più di lei s'invera.
La donna mia, che mi vedeva in cura
Forte ſoſpeſo, diſſe: da quel punto
Depende il Cielo, e tutta la Natura.
Mira quel cerchio, che più gli è congiũto,
E ſappi, che'l ſuo muovere è sì toſto,
Per l'affocato amore, ond'egli è punto.

(a) Al cinger della luce. 1. Stamp. Quanto. S'ha riguardo al quanto di ſopra, e anche ci pare meglio eſprimere al tempo nel qual ſi vede tal cerchio.

Ed

Digitized by Google

Ed io a lei: se'l Mondo fosse posto
Cõ l'ordine, ch'io veggio in quelle ruote
Sazio m'avrebbe ciò, che m'è proposto.
Ma nel Mondo sensibile si puote
Veder (b) le volte tãto più (c) (d) divine
Quant'elle son dal centro più remote.
Onde se'l mio disio dee aver fine
In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine,
Udir convienmmi ancor, come l'esempio
E l'esemplare non vanno d'un modo:
Che io per me 2. indarno, a ciò contẽplo.
Se li tuoi nidi non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia,
Tanto per non tentare è fatto sodo.
Così la donna mia poi disse: piglia
Quel, ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t'assottiglia.
Li cerchi corporai sono ampi ed arti,
Secondo'l più e'l men della virtute,
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute,
Maggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti, ugualmente, cõpiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape
L'alto universo seco, corrisponde
Al cerchio, che più ama, e che più sape.
Perchè se tu alla virtù circonde
La tua misura, non (e) alla parvenza
Delle sustanzie, che t'appajon tonde,

(b) le ruote.
(c) festine.
(d) Tra più di cento testi in penna, ch' abbiã veduti in questo luogo nõ abbiam ritrovato mache un, che dica, festine, perchè c'è paruto andar cõ. tro a troppa autorità a riporla nel no. stro testo; oltre che divine parole com. prenda

Tu

lo stesso, e forse con più magnificenza, perciocchè nel mondo maggior divinità, peravventura maggior velocità argomenta. 2 Stam p. indarno ciò.
(e) All'apparenza.

Digitized by Google

(f) conse-guenza.

Tu vederai mirabil(f)convenenza,
Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciaſcun cielo, a ſua intelligenza.
Come rimane ſplendido e ſereno
L'emiſperio dell'aere, quando ſoffia
Borea, da quella guãcia, ond'è più leno.
Perchè ſi purga, e riſolve la roffia,
Che pria turbava, sì che'l ciel ne ride,
Con le bellezze d'ogni ſua parroffia,
Così fec'io, poichè mi provvide
La donna mia del ſuo riſpõder chiaro,
E come ſtella in cielo il ver ſi vide.
E poi che le parole ſue reſtaro,
Non altrimenti ferro diſfavilla,
Che bolle, come i cerchi ſfavillaro.

3 Stamp. lo' ncendio ſegui tanta. Riferendoſi il, loro, a cerchi, crediamo che'l verſo e'l concetto ſen' avvantaggi.

3.(g)Lo'ncẽdio lor ſeguiva ogni ſcintilla
Ed eran tante, che'l numero loro,
Più che'l doppiar degli ſcacchi, s'im-
Io ſentiva oſannar di coro in coro (milla.
Al punto fiſſo, che gli tiene all'ubi,
E terrà ſempre, nel qual ſempre foro:
E quella, che vedeva i penſier dubi
Nella mia mente, diſſe: i cerchi primi
T'hanno moſtrato i Serafi e i Cherubi.
Così veloci ſeguono i ſuoi vimi,
Per ſimigliarſi al punto, quanto ponno
E poſſon, quanto a veder ſon ſublimi.
Quegli altri amor, che dintorno(h)gli võ
Si chiaman Troni del divino aſpetto(no.
Perchè'l primo ternaro terminonno.
E dei ſaver, che tutti hanno diletto,
Quanto la ſua veduta ſi profonda
Nel vero, in che ſi queta ogn'intelletto.

(g) lo 'ncendio ſuo ſeguiva.

(h) a lor.

Quin-

Digitized by Google

Quinci si può veder, come si fonda
L'esser beato nell'atto, che vede,
Non in quel, ch'ama, che poscia secõda:
E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce, e buona voglia:
Così di grado in grado si procede.
L'altro ternaro, che così germoglia
In questa Primavera sempiterna,
Che notturno Ariete non dispoglia,
Perpetualemente osanna sverna,
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s'interna.
In essa gerarchia son. 4. le tre Dee
Prima Dominazioni, e poi Virtudi:
L'ordine terzo di Podestadi ee.
Poscia, ne' duo penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano:
L'ultimo è tutto d'Angelici ludi.
Questi ordini di su tutti (i) rimirano,
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.
E Dionisio, con tanto disio,
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò, e distinse, com'io.
Ma Gregorio da lui poi si divise:
Onde sì tosto, come gli occhi aperse
In questo ciel, di se medesmo rise.
E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, nõ voglio ch'ammiri
Che chi'l vide quassù gliel discoverse
Con altro assai del ver di questi giri.

4 Stamp. l'altre Dee. Ci pare che 'l numero determinato mostri che abbia a dir tre.

(i) s'ammirano.

Digitized by Google

ANNOTAZIONE.

DOPPIERO, torcia. IL MESSO DI JUNO, l'arco celeste, perchè Iris ancella d' essa Giunone fu in quello convertita. MAGGIO, maggiore. LENO, debole. ROFFIA, condensità di vapori. PARROFFIA, parte. IMMILLA, cresce a migliaja. VIMI, ligami. TRIPUDI, balli.

ARGOMENTO.

In questo Canto dimostra il Poeta, che Beatrice nella divina maestà vide alcuni dubbi suoi, i quali risolve: indi riprende la ignoranza d'alcuni Teologi de' suoi tempi, e l'avarizia d'alcuni predicatori, che lasciando l'evangelio, predicavano ciance, e favole.

ALLEGORIA.

Si comprende, che solo in Cristo veggiamo la verità, e che altra dottrina non si dee insegnar ne' Pergami, che le pure, e nude parole di Cristo, contenute ne' suoi Vangeli.

CAN-

Digitized by Google

CANTO XXIX.

Vando amboduo li figli di Latona,
Coverti del Montone, e della Libra;
Fanno dell'orizzonte insieme zona,
*Quant'è dal pũto(a)che'l zenit*inlibra,*
Infin che l'uno, e l'altro da quel cinto,
Cambiando l'emisperio si dilibra,
Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando
Fisso nel punto, che m'aveva vinto:
Poi cominciò: io. 1. dico, non dimando (sto,
Quel, che tu vuoi udir, perch'io l'ho vi.
Ove s'appunta ogni ubi e ogni quando.
Non per avere a se di bene acquisto,
Ch'esser nõ può, ma perchè suo splẽdore
Potesse risplendendo dir, subsisto:
In sua eternità di tempo fuore (que,
Fuor d'ogni altro cõprẽder. 2. com'ei piac
S'aperse in nuovi amor l'eterno amore.
Ne prima quasi torpente si giacque:
Che ne prima ne poscia procedette
Lo discorrer di Dio sovra quest'acque.
Forma, e materia congiunte e purette
Usciro(b)ad atto, che non avea fallo,
Come d'arco tricorde tre saette:

(a) che gli tiene. * Que' della varia lezione non pare che intendessero il verbo inlibra. Noi crediamo il poeta voler dir questo. Beatrice riguardò in Dio, per tanto spazio di tempo, per quanto il Sole e la luna opposti stanno in uno stesso orizzõte, che non è altro ch' un punto, il quale il zenit inlibra, cioè aggiusta

bilanciandogli in un sol momento, facendo egli con essi un triangolo isoscele, quando gli ha equidistanti da se. 1 Stamp. dico, e non. Ci par maggior l'energia. 2 Stamp. come piacque, (b) ad esser.

Digitized by Google

E come in vetro in ambra od in cristallo
Raggio risplende, sì che dal venire
All'esser tutto, non è intervallo,
Così 'l triforme effetto dal suo sire,
Nell'esser suo, raggiò insieme tutto,
Sanza distinzion nell'esordire.
Concreato fu ordine, e costrutto
Alle sustanzie, e quelle furon cima
(c) del mondo. (c) *Nel Mondo, in che puro atto fu pro-*
Pura potezia tenne la parte ima: (dutto.
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si divima.
(d) da gli. *Ieronimo vi scrisse lungo tratto*
De' secoli (d) degli Angeli, creati,
Anzi che l'altro Mondo fosse fatto.
Ma questo vero è scritto in molti lati
Da gli scrittor dello Spirito santo:
(e) E tu te n' avvedrai, se bene agguati. (e) *E tu lo vederai, se ben ne guati:*
E anche la ragion lo vede alquanto,
Che non concederebbe che i motori,
Sanza sua perfezion fosser cotanto.
Or sai tu dove, e quando questi amori
Furon creati, e come, sì che spenti
Nel tuo disio già son tre ardori.
3 Stamp. elementi Ci pare, che la terra si dica più acconciamente suggetto degli alimenti. *Ne giugnerieśi, numerando, al venti*
Sì tosto, come degli angeli parte
Turbò 'l suggetto de' vostri 3. alimenti.
L'altra rimase, e cominciò quest'arte
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del Mondo costretto.

Quel-

Digitized by Google

Quelli, che vedi quì, furon modesti
A riconoscer se della bontate,
Che gli avea fatti, a tãto intẽder, presti:
Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminãte, e con lor merto
Si ch'hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritoro,
Secondo che l'affetto a gli è aperto.
Omai dintorno a questo consistoro
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz'altro ajutoro.
Ma perchè 'n terra, per le vostre scuole
Si legge, che l'angelica natura
E tal, che 'ntende, e si ricorda e vuole:
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità, che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanzie poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde:
Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar, per concetto diviso.
Si che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero:
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero,
Filosofando, tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza, e'l suo pẽsiero.
Ed ancor questo quasi si comporta
Con men disdegno, che quãdo è posposta
La divina scrittura, e quando è torta.

4 Stampe. Crediamo, che sia in vece di a loro, come in quella. Perche onore, e gloria gli succeda. Il buon comentatore, riceve re grazia da Dio, fu merito di beatitudine, nella quale essi sono per la sua visione, la quale fu tanta quanta piacque al creator di manifestare.

Digitized by Google

Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel Mondo, e quanto piace,
Chi umilmente con essa s'accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna, e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e'l Vangelio si tace.
Un dice, che la Luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s'interpose,
Perchè'l lume del sol giù non si porse:
Ed altri, che la luce si nascose
Da sè: però agl'Ispani e agl'Indi,
Com'a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno,
In pergamo, si gridan quinci e quindi:
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento,
Andate, e predicate al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto sonò nelle sue guance:
Sì ch'a pugnar per accender la fede,
Dell'Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti, e con iscede,
A predicare, e pur che ben si rida
Gonfia'l cappuccio, e più nè si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
Che se'l vulgo il vedesse vederebbe
La perdonanza, di che si confida:
Per cui tanta 5 *stoltezza in terra crebbe*
Che, senza pruova d'alcun testimonio,
Ad ogni promession si (f) *converrebbe.*

5 Stamp. stoltizia. forse nobilità, e aggrandisce il verso: oltre all'uso di quel secolo, e alla purità. Vita di Cristo. E quello che pare stoltezza è debolezza.

(f) correrebbe.

Di

Di queſto 'ngraſſa'l porco ſanto Antonio,
6. Ed altri aſſai, che sō peggio, che porci,
Pagando di moneta ſanza conio.
Ma perchè ſem digreſſi aſſai, ritorci
Gli occhi oramai, verſo la dritta ſtrada,
Sì che la via, col tempo, ſi raccorci.
Queſta natura sì oltre s'ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Ne concetto mortal, che tanto vada.
E ſe tu guardi quel, che ſi rivela
Per Daniel, vedrai che'n ſue migliaja
Determinato numero ſi cela.
La prima luce, che. 7. tutta la raja
Per tanti modi, in eſſa ſi ricepe,
Quanti ſon gli ſplēdori, a che s'appaja;
Onde perocchè all'atto, che concepe
Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
Diverſamente in eſſa ferve, e tepe.
Vedi (g) l'eccelſo omai, e la larghezza
Dell'eterno valor, poſcia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che ſi ſpezza,
Uno manendo in ſe, come davanti.

6 Stamp. Ed altri ancor che ſon aſsai più porci.

7 Stamp. tanto. Il primo ſplendore, che il lumina, tutta la natura angelica.

(g) l'eccesſo.

ANNOTAZIONE.

ZONA, faſcia. ZENIT, è quel punto in cielo, che drittamente riſponde ſopra de' capi noſtri. TORPENTE, ſenza moto ESORDIRE, cominciare. TAL VIME tal legame. DIVIMA, ſcioglie. LAPI E BINDI, nomi molto uſitati in Fiorenza. ISCEDE, beffe. BECCHETTO, faſcia del cappuccio.

AR-

Digitized by Google

ARGOMENTO.

Sale Dante con Beatrice nel cielo empireo; cui riguardando in un lucidissimo fiume, che gli apparve, prese da quello tal virtù, che con l'ajuto di Beatrice potè vedere il trionfo degli Angeli, e quello dell'anime beate.

ALLEGORIA.

Per lo fiume, di cui bevve Dante, intendesi il dono dello Spirito santo; con la virtù del quale si viene a perfetta cognizion delle cose celesti.

CANTO XXX.

Forse semila miglia di lontano
Ci ferve l'ora sesta, e questo Mondo
China già l'ombra, quasi al letto piano,
Quando'l mezzo del Cielo, a noi profondo,
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde'l parere, infino a questo fondo:
E come vien la chiarissima ancella
Del sol più oltre, così'l ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella:
Non altrimenti'l trionfo, che lude
Sempre dintorno al punto, che mi vinse
Parendo inchiuso da quel, ch'egl'inchiude,

A po-

Digitized by Google

A poco a poco al mio veder si stinse:*
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse:
Se quanto infino a quì, di lei si dice,
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza, ch'io vidi, si trasmoda,
Non pur di là da noi, ma certo io credo
Che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo I. passo vinto mi concedo,
Più che giammai, da punto di suo tema,
Soprato fosse comico, o tragedo.
Che come Sole il viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia (a) *da se medesma scema.*
Dal primo giorno, ch'io vidi 'l suo viso
In questa vita, insino a questa vista:
Non è 'l seguire al mio cantar preciso.
Ma or convien, che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come, all'ultimo suo, ciascuno artista.
Cotal, qual io la lascio a maggior bando,
Che quel della mia tuba, che deduce
L'ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al Ciel, ch'è pura
Luce intellettual piena d' amore, (luce:
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia, che trascende ogni dolzore.
Quì vederai l'una e l'altra milizia
Di Paradiso, e l'una in quegli aspetti,
Che tu vedrai all'ultima giustizia:

*Si scolori dal verbo Stignere

I Stamp. punto:

(a) da se medesmo.

Co-

Come subito lampo, che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell'atto l'occhio di più forti obbietti.
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo,
Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
Sempre.2. l'amor, che queta questo cielo,
Accoglie in sè così fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il cădelo:
Non fur più tosto dentro a me venute
Queste parole brievi, ch'io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute:
E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fossero difesi:
E vidi lume in forma di riviera
(b) Fulvido di fulgore, intra due rive,
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mettèn ne' fiori,
Quasi rubin, che oro circonscrive.
Poi, come inebriate dagli odori,
Riprofondavan se nel miro gurge,
E s'una entrava, un'altra n'uscia fuori.
L'alto disio, che mo t'infiamma ed urge
D'aver notizia di ciò, che tu vei,
Tanto mi piace più, quanto più turge:
Ma di quest'acqua convien, che tu bei,
Prima che tanta sete in te si sazii:
Così mi disse'l Sol degli occhi miei:
Anche soggiunse: il fiume, e li topazii
Ch'entrano ed escono, e'l rider dell'erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii:

2 Stamp. l'amor. che quieta il Cielo.

(b) fulgido.

Non

Non che da se sien queste cose acerbe:
Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin, che sì subito rua,
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua,
Come fec'io, per far migliori spegli
Ancor degli occhi, chinãdomi all'onda,
Che si deriva, perchè vi s'immegli.
E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente stata sotto larve,
Che pare altro, che prima, se si sveste
La sembiãza non sua, in che disparve:
Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch'io vidi
Ambo le corti del Ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu'io vidi
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir, com'io lo vidi.
Lume è lassù, che visibile face
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace:
E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.
Fassi di raggio tutta sua parvenza,
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere, e potenza.
E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia quasi per vedersi adorno (mo.
(c) Quãto è (d) nel verde, e ne' fioretti opi.

(c) quando.
(d) nell'erbe

Sì

Sì sopraſtando al lume intorno intorno
Vidi ſpecchiarſi in più di mille ſoglie,
Quanto di noi laſsù fatto ha ritorno.
E ſe l'infimo grado in ſe raccoglie
Sì grande lume: quant'è la larghezza
Di queſta roſa nell'eſtreme foglie:
La viſta mia nell'ampio e nell'altezza
Non ſi ſmarriva, ma tutto prendeva
Il quãto e'l quale di quella allegrezza.
Preſſo e lontano lì ne pon, ne leva:
Che dove Dio, ſanza mezzo, governa,
La legge natural nulla rilieva.
Nel giallo della roſa ſempiterna,
Che ſi dilata (e) rigrada, e ridole,
Odor di lode. 3. al Sol, che ſempre verna.
Qual'è colui, che tace e dicer vuole,
Mi traſſe Beatrice, e diſſe: mira (le.
Quanto è'l convento delle bianche ſto
Vedi noſtra città, quanto ella gira:
Vedi li noſtri ſcanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci ſi diſira.
In quel grã ſeggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona, che già v'è ſu poſta,
Prima che tu a queſte nozze ceni.
Sederà l'alma, che fia giù Agoſta
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verrà imprima, ch'ella ſia diſpoſta.
La cieca cupidigia, che v'ammalia,
Simili fatti v'ha al fantolino, (balia,
Che muor. 4. di fame e caccia via la
E fia Prefetto nel foro divino
Allora tal, che paleſe e coverto
Non anderà con lui, per un cammino.

(e) digrada.

3 Stamp. al Pior. Al Sol che fa ſempre Primavera, cioè a Dio.

4 Stamp. muor per fame Così ricerca la proprietà.

Ma

Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo uficio: ch'el sarà detruso
La dove Simon mago è, per suo merto,
E sarà quel d'Alagna (f) esser più giuso. (f) entrar andar,

ANNOTAZIONE.

TRASMODA, esce di modo. DOLZORE, dolcezza. DISCETTI, disparti. VEI, vedi. RUA, si gitti. OPIMO, copioso. RIGRADA, si distingue per gradi. RIDOLE, gitta odore. DETRUSO, cacciato in giù.

ARGOMENTO.

Tratta Dante nel presente Canto della gloria del Paradiso. Poi come Beatrice tornò al suo seggio. Nel fine, che San Bernardo gli dimostra la felicità della Reina de'cieli.

ALLEGORIA.

Dimostrasi la eccellenza della Teologia; e la immensa beatitudine, ed esaltazione della santissima, ed immaculata Vergine Maria.

Digitized by Google

CANTO XXXI.

IN forma dunque di candida rosa,
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
Ma l'altra, che volando vede e canta
La gloria di colui, che la 'nnamora,
E la bontà, che la fece cotanta:
Sì come schiera d'api, che s'infiora
(a) Una fiata, ed (a) una si ritorna,
altra. La, dove suo lavoro s'insapora,
Nel gran fior discendeva, che s'adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva,
Là dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avèn di fiamma viva,
E l'ale d'oro, e l'altro tanto bianco,
Che nulla neve. 1. a quel termine arriva.
1 Stamp. a tal. Quando scèdean nel fior, di banco in bãco
Porgevan della pace e dell'ardore,
Ch'egli acquistavan, ventilãdo'l fianco.
Nè lo'nterporsi tra'l di sopra e'l fiore,
(b) moltitudine. Di tanta (b) plenitudine volante
Impediva la vista e lo splendore:
Chè la luce divina è penetrante,
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote. 2. essere ostante.
2 Stamp. esser davante. Questo sicuro e gaudioso regno (la
Frequente in gente antica ed in novel
Viso ed amore avea tutto ad un segno.

O tri-

O trina luce. 3. che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella
Se i Barbari, venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d'Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio, ond'ell'è vaga.
Veggendo Roma e l'ardua sua opra
Stupefacensi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra:
Io, che al divino dall'umano,
All'eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto, e sano
Di che stupor doveva esser compiuto:
Certo tra esso, e'l gaudio mi facea
Libito non udire, e starmi muto:
E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio, del suo voto riguardando,
E spera già ridir com'ello stea,
Sì per la viva luce, passeggiando,
Menava io gli occhi, per li gradi,
Mo sù, mo giù, e mo ricirculando.
4. Vedeva visi a carità suadi
D'altrui lume fregiati, e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso (presa,
Già tutta il mio sguardo avea com-
In nulla parte ancor fermato. 5. fiso:
E volgeami con voglia riaccesa
Per dimandar la mia donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.
Uno intendeva, ed altro mi rispose:
Credea veder Beatrice, e vidi un sene
Vestito con le genti gloriose.

3 Stamp. che unica la trinità in una so. la luce fiammeggia.

4 Stamp. Vedea di carità visi suadi. Che ne persuadevano, e invitavano alla carità.

5 Stamp. viso. Il mio sguardo non fermato fiso ancora in niuna parte aveva ec.

Digitized by Google

Diffuso era per gli occhi, e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre si conviene.
Ed ella, ov'è, di subito, dis'io:
Ond'egli, a terminar lo tuo disiro,
Mosse Beatrice me del luogo mio.
E se riguardi su nel terzo giro
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono, che i suoi merti le sortiro.
Sanza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei, che si facea corona,
Riflettendo da se gli eterni rai.
Da quella region, che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualũque in mare più giù s'abbãdona,
Quanto lì da Beatrice. 6. la mia vista.
Ma nulla mi facea, che sua effige
Non discendeva a me, per mezzo, mista.
O donna, in cui la mia speranza vige,
E, che soffristi, per la mia salute,
In inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai di servo tratto a libertate,
Per tutte quelle vie, per tutt'i modi,
Che di ciò fare (c) avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l'anima mia, che fatt' hai sana,
Piacente a te dal corpo, si disnodi:
Così orai: e quella sì lontana,
Come parea, sorrise, e riguardommi,
Poi si tornò all'eterna fontana:

6 Stamp. a la mia. Ci pare agevoli il concetto, e dica. Occhio niuno nel più cupo fondo del mare tanto non dista dal ultima region dell' aria quanto quivi la mia vista distava da Beatrice.

(c) avei.

El

(d) s'acconcerà.

E'l santo senezacciocchè tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che prego ed amor santo mandommi.
Vola con gli occhi, per questo giardino:
Che veder lui (d) t'accenderà lo sguardo
Più al montar, per lo raggio divino.
E la regina del cielo, ond'i'ardo,
7. Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Perocch'io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra;
Signor mio Giesù Cristo Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
Carità di colui, che'n questo Mondo,
Contemplando gustò di quella pace.
Figliuol di grazia questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenẽdo gli occhi pur quaggiuso al fõdo.
Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
Tanto che veggi seder la regina,
Cui questo regno è suddito e devoto.
Io levai gli occhi: e come da mattina
La parte oriental dell'orizzonte
Soverchia quella, dove'l sol declina,
Così quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
E come quivi, ove s'aspetta il temo,
Che mal guidò Fetõte, più s'infiãma, (scemo;
E quinci e quindi il lume (f) è fatto (f) si fa.

7 Stampe Pieno.

Così quella pacifica Oriafiamma,
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte,
Per igual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo, con le penne sparte
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto, e di fulgore e d'arte,
Vidi quivi a'lor giuochi ed a'lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.
E s'io avessi in dir tanta divizia,
Quanto ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei,
Nel caldo suo (g) *calor fissi ed attenti;*
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar (h) *fe più ardenti.*

* Cioè fiamma d'oro. Così chiama la santissima Vergine, forse perchè come l'oro fra i metalli è 'l più fine e 'l più fiammeggiante, ella tra le pure creature è il più fulgido e 'l più glorioso splendor del Cielo: e forse allude ad Orofiamma, bandiera, che l'autor de' Reali di Francia, dice, che fu portata dall'Angelo per darsi al figliuol di Costantino, sotto la qual bandiera chi guerreggiava non poteva esser vinto in battaglia: e così chi in questo mondo guerreggia, contra 'l comun nimico, sotto la bandiera, cioè protezione di essa Vergine, non potrà giammai da lui esser vinto.

(g) caler. (h) fer più.

AN-

ANNOTAZIONE.

SUADI, suadevoli. GENE, guancie. CROAZIA, paese posto sotto le parti settentrionali. ORIA FIAMMA, fiamma d'oro.

ARGOMENTO.

Dimostra San Bernardo al Poeta i seggi de' Santi si del vecchio, come del nuovo testamento, i quali alla voce dell'Agnolo Gabriello lodavano la beatissima Vergine, essendo risolto d'un dubbio, che da parvuli gli era venuto.

ALLEGORIA.

Dimostra il Poeta, che a' Beati non è dato in cielo il grado secondo i meriti; ma secondo la grazia data loro da Dio.

CANTO XXXII.

Affetto al suo piacer quel contemplante (a) l'affetto,
Libero ufficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante.

La

La piaga, che Maria richiuse ed unse,
Quella ch'è tanto bella da' suoi piedi,
E colei, che l'aperse, e che la punse.
Nell'ordine, che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel, di sotto da costei,
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sarra, Rebecca, Judit, e colei,
Che fu bisava al Cantor, che per doglia
Del fallo disse, miserere mei,
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com'io, ch'a proprio nome
Vo per la rosa giù, di foglia in foglia.
E dal settimo grado in giù, sì come
Insino ad esso, succedono Ebree
Dirimendo del fior tutte le chiome:
Perchè, secondo lo sguardo, che fee
La fede in Cristo queste sono il muro,
A che si parton le sacre scalee.
Da questa parte, onde 'l fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assise
Quei, che credettero in Cristo venturo.
Dall'altra parte, onde sono intercise
Di voto i semicircoli, si stanno
Quei, ch'a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno
Della donna del cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno,
Così di contra quel del gran Giovanni,
Che sempre santo il diserto e 'l martiro
Sofferse, e poi l'inferno da due anni:
E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto, e Agostino,
E gli altri, sin quaggiù, di giro in giro.

Or

Or mira l'alto provveder divino,
Che l'uno e l'altro aspetto della fede
Igualmente empierà questo giardino.
E sappi, che dal grado in giù, che siede
A mezzo'l tratto le duo discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l'altrui con certe condizioni:
Che tutti questi sono spirti assolti
Prima, ch'avesser vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger, per li volti,
Ed anche per le voci puerili
Se tu gli guardi bene, e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili:
Ma io ti solverò forte legame,
In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all'ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame:
Che per eterna legge è stabilito,
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall'anello al dito.
E però questa(b)*festinata gente.*
A vera vita non è sine causa:
Entrasi quì più e meno eccellente.
Lo rege, per cui questo regno pausa,
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più ausa,
Le menti tutte nel suo lieto aspetto,
Creando, a suo piacer, di grazia dota
Diversamente: e quì basti. 1. l'effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella scrittura santa in que' gemelli,
Che nella madre ebber l'ira commota.

(b) destinata.

1 Stamp. l'affetto. Che così stea.

Però

Però, secondo il color de' capelli
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien, che s'incappelli.
Dunque, sanza mercè di lor costume,
Locati son, per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.
Bastava sì ne' secoli recenti
Con l'innocenza per aver salute,
Solamente la fede de' parenti:
Poichè le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maschi all'innocenti pène
Per circoncidere, acquistar virtute.
Ma poichè 'l tempo della grazia venne,
Sanza battesmo perfetto di Cristo,
Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia, ch'a Cristo
Più s'assomiglia, che la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.
Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante,
Create a trasvolar per quella altezza,
Che quantunque io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Ne mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell'amor, che primo lì discese,
Cantando Ave Maria grazia plena,
Dinanzi a lei le sue ale distese.
Rispose alla divina cantilèna,
Da tutte parti, la beata corte,
Sì ch'ogni vista sen'fe più serena.
O santo Padre, che per me comporte
L'esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco,
Nel qual tu siedi, per eterna sorte:

Qua-

a Stampo bastavasi. Crediamo la fi da copiatori appiccata innavvertentemente al bastava, oltre che ce n'ha di molti, che l'hanno distinta, ne l'habbiam per riempitiva, come hanno creduto alcuni ma che qui adoperi, e vaglia bene o solo, ed esprima con maggior forza.

Qual'è quell'Angel, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, che par di fuoco?
Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui, ch'abbelliva di Maria,
Come del (c) Sol la stella mattutina.
Ed egli a me: baldezze e leggiadria,
Quanta esser puote in Angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia:
Perch'egli è quegli, che portò la palma
Giuso a Maria, quãdo'l figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma.
Ma vienne omai con gli occhi, sì com'io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Quei duo, che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad augusta,
Son d'esta rosa quasi due radici.
Colui, che da sinistra le s'aggiusta,
E'l padre, per lo cui ardito gusto,
L'umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel padre vetusto
Di santa chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
E que', che vide tutt'i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa, (vi*
Che s'acquistò con la lancia, e co' (d) chia.
Siede lungh'esseze lungo l'altro posa
Quel duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio, per cantare osãna.

E con-

(c) Sole stella.

(d) clavi.

* Colui che scrisse clavi avendo forse risguardo al numero del più della voce chiave, non considerò poi che si potesse dir chiavo, se vogliamo aver riguardo a' suoi derivati chiavello, e chiavare. Cavalca specchio di Croce Altri apparecchia la scala altri i chiavelli Fr. Guittone rime E s'io tormento da una parte forte. E si

dall'altro più stringe il chiavello. Nepria, nepoi, che 'l si chiavasse al legno.

E contro al maggior padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua donna,
Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Ma perchè 'l tempo fugge, che t'assonna,
Quì farem punto, come buon sartore,
Che, com'egli ha del panno, fa la gonna:
E drizzeremo gli occhi al primo amore,
Sì che guardando, verso lui, penetri,
Quant'è possibil, per lo suo fulgòre.
Veramente, ne forse, tu t'arretri,
Movendo l'ale tue, credendo oltrarti:
Orando grazia convien, che s'impetri:
Grazia da quella, che puote ajutarti:
E tu mi 3. seguirai, con l'affezione,
Sì che dal dicer mio (e) lo cuor nõ parti:
E cominciò questa santa orazione.

3 Stamp. seguì. Ci pare, che affezione, secondo la pronũzia sia meglio di quattro sillabe.

(e) l'occhio.

ANNOTAZIONE.

AFFETTO, affezzionato. QUEL CONTEMPLANTE, cioè San Bernardo. DIRIMENDO, dividendo. INTERCISI, distinti. CERNA, divisione. AD AUGUSTA, a Maria Vergine.

ARGOMENTO.

In questo trẽtatreesimo, ed ultimo Cãto S. Bernardo prega Maria, che lo conduca a contemplar la essenza Divina, alla quale egli pervenne. E dopo lo avèr Dante pregato Dio, che li conceda di potere, scrivendo

Digitized by Google

ALLEGORIA.

Per gli prieghi di SanBernardo ci dimostra quanto le preghiere de' Santi per noi vagliano, e siano efficaci nel cospetto d'Iddio, e della Vergine.

CANTO XXXIII.

Vergine madre, figlia del tuo figlio,
Umile ed alta, più che creatura,
Termine fisso d' eterno consiglio,
Tu se colei, che l'umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo fattore
Non(a) si sdegnò di farsi sua fattura. (a) disdegnò
Nel ventre tuo si raccese l'amore,
Per lo cui caldo, nell'eterna pace,
Così è germinato questo fiore.
Quì se a noi meridiana face
Di caritate, e giuso, intra i mortali,
Se di speranza fontana vivace.
Donna, se tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz' ali.
La tua benignità, non pur soccorre,
A chi dimanda, ma molte fiate,
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza: in te s' aduna,
Quantunque in creatura è di bontate.

Digitized by Google

Or queſti, che dall'infima lacuna
Dell'univerſo, inſin quì ha vedute
Le vite ſpiritali ad una ad una,
Supplica a te, per grazia di virtute,
Tanto che poſſa con gli occhi levarſi
Più alto, verſo l'ultima ſalute.
Ed io, che mai, per mio veder non arſi
Più ch'i'fo per lo ſuo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego, che non ſieno ſcarſi:
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di ſua mortalità, co'prieghi tuoi,
Sì che'l ſommo piacer gli ſi diſpieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi,
Giò che tu vuoi (b) *che tu conſervi ſani,*
Dopo tanto veder, gli affetti ſuoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice, con quanti beati,
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati,
Fiſſi (c) *negli orator ne dimoſtraro,*
Quanto i devoti prieghi le ſon grati.
Indi all'eterno lume ſi drizzaro, (invij
Nel qual (d) *non ſi de'creder che* (e) *s'*
Per creatura, l'occhio tanto chiaro.
Ed io, ch'al fine di tutti i diſii
M'appropinquava, sì com'io doveva,
L'ardor del deſiderio in me finii.
Bernardo m'accennava, e ſorrideva,
Per ch'io guardaſſi in ſuſo: ma io era
Già per me ſteſſo tal, qual'ei voleva.
Che la mia viſta, venendo ſincera
E più e più entrava, per lo raggio
Dell'alta luce, che da ſe è vera.

(b) che conſervi ſani I Stamp. Vince.

(c) nell'orator.

(d) non ſi può.

(e) s'innii.

Da

Digitized by Google

Da quinci innãzi il mio veder fu maggio
Che'l parlar (f) nostro, ch'a tal vista ce- (f) mostra.
E cede la memoria a tãto oltraggio. (de
Quale è colui, che sognando vede,
2. E dopo'l sogno la passione impressa,
Rimane, e l'altro alla mente non riede, 2 Stamp. che dopo l. Agevola la intelligenza
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visione, e ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce, che nacque da essa:
Così la neve al Sol si disigilla:
Così al vento, nelle foglie lievi,
Si perdea la sentenzia di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti lievi
Da'concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel, che parevi:
E fa la lingua mia tanto possente,
Ch'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente:
Che per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di (g) tua vittoria. (g) sua vittoria.
Io credo per l'acume, ch'io sofferse
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.
E mi ricorda ch'i'fu'più ardito,
Per questo a sostener tanto, ch'io giunsi
L'aspetto mio col valore infinito.
O abbondante grazia, ond'io presunsi
Ficcar lo viso, per la luce eterna,
Tanto che la veduta vi consunsi.
Nel suo profondo vidi, che s'interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l'universo si squaderna:

Digitized by Google

Sustanzia ed accidente, e lor costume,
(h) *Tutti conflati insieme, per tal modo,*
Che ciò, ch'io dicc, è un semplice lume.
La forma universal di questo nodo
Credo, ch'io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo mi sento ch'io godo.
Un punto solo m'è maggior letargo,
Che venticinque secoli alla'mpresa,
Che fe. 3. Nettunno ammirar l' ombra
Così la mente mia, tutta sospesa, (d'Argo.
Mirava fissa immobile e attenta,
4. E sempre nel mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa,
Che volgersi da lei per altro aspetto,
E impossibil, che mai si consenta:
Perocchè'l ben, ch'è del volere obbietto,
Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
E difettivo ciò, ch'è lì perfetto.
Omai sarà più corta mia favella
Pure a quel, ch'io ricordo, che d'infate
Che bagni ancor la lingua alla mămella:

(h) quasi conflati.

3 Stamp. Nettuno a mirar.

Crediamo voglia dir questo.

Un punto solo di tempo più m'annighittisce, e m'apporta maggior

Non

dimenticanza, e affanno, che non avrebbero fatto 25. secoli a quei glorioſi, che passaro a Colco in ritardargli, vietando loro laffrettata, e bramata impresa, la quale fece si che (navigando eglino la prima volta l' Oceano) Nettunno si maravigliasse in vedendo l'ombra della nave Argo, essendo il primo navilio da lui veduto.

4 Stamp. E tutta nel,

Non perchè più ch' un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume, ch'io mirava,
Che tal'è sempre, qual s'era davante.
Ma per la vista che s'avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom'io (i) a me si travagliava. (i) a me mi
Nella profonda e chiara sussistenza
Dell'alto lume (K) parvemi tre giri (K) parver-
Di tre colori e d'una continenza: mi.
E l'un dall'altro, come Iri da Iri
Parea reflesso, e'l terzo parea fuoco,
Che quinci e quindi igualmẽte si spiri.
O quanto è corto'l dire, e come fioco (vidi,
Al mio concetto, e questo a quel, ch'io
E tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi, e da te intelletta
Ed intendente te (l) a me arridi: (l) ami, e
Quella circulazion, che sì concetta; arridi.
(m) Pareva in te, come lume reflesso, (m) pareva
Dagli occhi miei alquãto circospetta, in tre.
Dentro da se del (n) suo colore stesso (n) suo ful-
Mi parve pinta della nostra effige: gore.
Perchè'l mio viso in lei tutto era messo.
Qual'è il geometra, che tutto s'affige,
Per misurar lo cerchio, e non ritruova
Pensando, quel principio, ond'egli indi- (ge,
Tale era io a quella vista nuova: (va.
Veder voleva, come si convenne,
L'immago, al cerchio, e come vi s'indo-
Ma non eran da ciò le proprie penne:
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgore, in che sua voglia vẽne.

All'

Digitized by Google

5 Stamp. l' imago e 'l cerchio.

(o) al mio.

(p) il vello.

All' alta fantasia quì mancò possa: (velle,
Ma già volgeva. 5. (o) il mio disiro, (p) e'l
Sì come ruota, che igualmente è mossa
L'amor, che muove'l Sole è l'altre stelle.

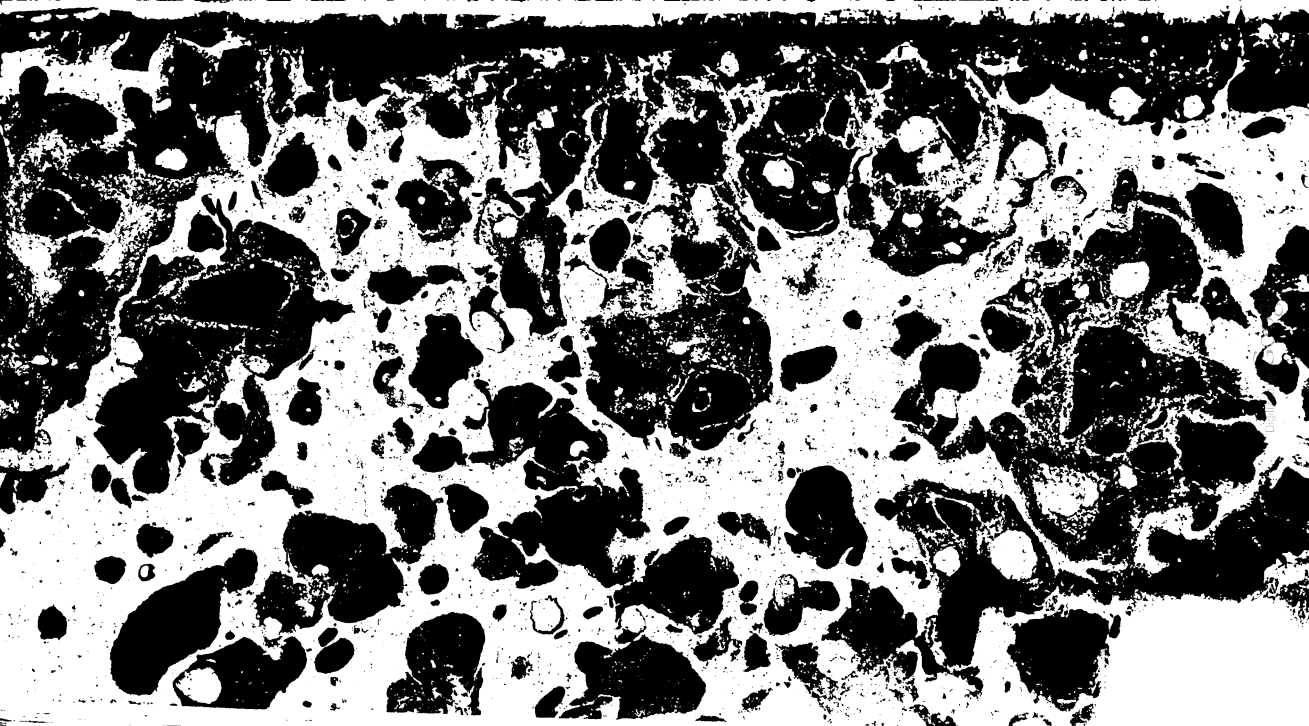
IL FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google